BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XLI

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME VENTESIMOPRIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLI

STORIA
DE' FRANCESI

PARTE OTTAVA

LA FRANCIA SOTTO I BORBONICI
1589-1661.

CAPITOLO PRIMO.

Enrico IV riconosciuto re condizionatamente da una parte dei cattolici dell' esercito d' Enrico III, e abbandonato dall' altra parte. — Si ritira in Normandia; sua difesa nell' accampamento trincerato d' Arques. — Si muove a verso Parigi, di cui saccheggia i sobborghi. — Congeda l' esercito e si ripara a Tursi — 1589-1590.

1589 Un esercito vittorioso, privato per subitanea morte del suo gran capitano, non avrebbe potuto perdere ogni gagliardia, ogni intendimento, ogni vita sì repentinamente, come li perdette per la morte d'Enrico III l'esercito regio ch'egli avea condotto ad osteggiare Parigi, e col quale stava per soggiogare quella capitale. Eppure quel fiacco, prodigo, neghittoso e dissimulato principe, sempre menato da' favoriti e sempre disposto a tradirli, era universalmente disprezzato e dalle due fazioni che si

contendevano il suo reame, e da' suoi propri soldati, e da tutti i suoi sudditi. Se non che, per uno strano accozzamento di circostanze, egli, egli solo era quello che teneva uniti assieme degli spiriti e degl'interessi opposti, i quali vennero a cozzo fra loro, non appena ei fu tolto di mezzo. Benchè fosse carico d'ignominia talmente che altri avea rossore di scoprirsi suo amico, e sebbene il suo regno sia vituperato dalla storia come il più turpe e vergognoso che abbia giammai sopportato la Francia, contuttociò cotidianamente vedeansi riedere a lui coloro che in sulle prime si erano deliberati di scuotersi di dosso il giogo della sua autorità: il suo esercito ingrossavasi ad occhio veggente; coloro che seguivano ancora il vessillo ribelle, erano angosciati dal rimorso del loro reato o dal timore del pericolo cui andavano incontro; si umiliavano, si dissipavano, erano disposti a sottomettersi; due soli giorni che fossero passati, ei si sarebbe impadronito di Parigi, la Lega saría stata doma, e i principali capi di quella avrebbero sofferto la morte ignominiosa sul patibolo. Enrico III cade trafitto dal pugnale d'un fanatico; ma presso di lui sta il suo cognato ed erede legittimo, il quale fiorente d'età, già illustre per guerriere gesta, accerchiato da' fidi e prodi amici, dovrà un giorno essere annoverato fra' più gloriosi re della Francia, all'opposto del suo predecessore, che era il più avvilito; e contuttociò, morto appena Enrico III, i grandi abbandonano Enrico IV, la soldatesca diserta in folla le bandiere di lui; l'imperio gli fugge di mano; ei si vede costretto a disciogliere l'esercito, ad indietreggiare a fronte di un avversario che gli parea dover d'ora in ora conquidere.

Del che la vera cagione si è che Enrico III, per quanto spregevole e dappoco ei si fosse, aveva pur dalla sua il prestigio dell'ordine stabilito; ognuno sentiva quanto

fosse fiacco e vergognoso il governo esistente, ognuno facea divisamento di sostituirne un altro, ognuno minacciava, ognuno cominciava anche ad operare; ma al primo benchè lieve ostacolo che si affacciasse, al primo sinistro, ognuno si ravvisava, ognuno temeva; sapendo di procedere contro il diritto, ognuno fra sè e sè riconosceva di poter essere a ragione punito come ribelle. Con Enrico IV le cose non erano a quel punto; i suoi commilitoni erano suoi pari, e parecchi di essi nodrivano contro di lui invidie e gelosie private. La Francia non era disposta a credere che il diritto ereditario allegato da lui fosse una legge inviolabile del reame; e quei medesimi che a pro di lui dichiarivansi, non cercavano già s'egli fosse re, ma se fosse convenevole cosa il farlo re. In somma, la conservazione della corona in capo del suo predecessore si tenea da ognuno come necessaria condizione del mantenimento dell'ordine stabilito; ed all'opposto l'esaltazione di un Borbone al trono, parea che fosse il segnale di una rivoluzione.

L'esercito reale rassembrato presso Parigi, sommava, come abbiamo veduto, sul finire di luglio a quarantaduemila uomini, mentre che il duca di Mena avevane appena ottomila nelle mura di quella città. Ma in mezzo a sì poderose forze Enrico IV non avea che un pugno di ugonotti, a lui fidi. Un moderno storico ce lo descrive invero come accerchiato dalla sua *cavalleria biernese*, da' suoi *gentiluomini montanari ed ugonotti* (1); ma ben diversa è la cosa: Enrico IV erasi quasi del tutto separato da' suoi montanari de' Pirenei, i quali a mala voglia scendevano al piano, e gli avea lasciati alla difesa delle loro proprie case contro le forze ognor minacciose della Lega in Lin-

(1) Capefigue, Storia della Lega, *passim*.

guadoca ed in Ghienna. Quasichè solo, egli nell'estate del 1588 si era scansato dallo scontro del maliscalco di Matignone, da cui vedeasi preclusa la via, ed era venuto a chiudersi nella Roccella. Nè trovasi che d'allora in poi sia uscita di Guascogna truppa veruna per raggiugnerlo; tanto più che fra' nomi de' suoi a mala pena alcuni ne vediamo di Guaschi o di Biernesi. Quei prodi e valorosi visconti di Guascogna, che le tante volte aveano con sì grande ardimento ed efficacia fatto spalla all'ammiraglio di Coligni, o non avean lasciato successori, o non uscivano più a battagliare fuor della loro contrada. In tutti i piccioli fatti d'arme di Enrico avvenuti attorno a Marans ed a San Giovanni d'Angeli, le sue forze consistevano di Potevini e di guerrieri di Santongia. Poich' egli ebbe passato il Ligeri per accostarsi ad Enrico III, ai suoi Potevini, che guidava il signore della Trimoglia, si congiunsero gli ugonotti della parte bassa della provincia di Limoggia, capitanati dal visconte di Turenna, quei di Borgogna e di Brettagna, condottigli dal Ciattiglione, ed altri di Sciampagna, di Normandia e di Piccardia, i quali da gran tempo non avevano più impugnate le armi nelle guerre religiose, e si mossero allora allettati dall'avvicinamento dell'esercito regio. La maggior parte però di questa gente, disgustati in vedendo le carezze fatte da Enrico ai cattolici, se n'erano ritornati alla spicciolata nelle loro province; per modo che allorquando accadde la morte di Enrico III, non ne rimanevano in armi forse due migliaia (1).

Enrico IV erasi dunque in realtà posto in mano dei cattolici, e si trovava quasi del tutto in loro balía. Le schiere che i maliscalchi di Birone e d'Omonte, il signor

(1) Péréfixe, lib. II, p. 109.

d'O, e il duca di Monbazone avevano condotte ad Enrico III a Tursi, onde formare il nucleo dell'esercito, erano tutte di cattolici; l'altro esercito venuto di Normandia sotto la guida del duca di Monpensieri era pure cattolico, non altrimenti che il terzo, raccolto dal duca d'Epernone in Angolemma. Vero è che gli Svizzeri che il signor di Sansì avea colà menati da Ginevra, erano quasi tutti protestanti; ma questa cupida e mercenaria soldatesca, sdimentica della propria religione, non si curava se non delle paghe e del bottino, e già lasciavasi intendere di aver per disciolto colla morte d'Enrico III il proprio giuramento. « In luogo », dice l'Aubigné « delle acclamazioni e delle grida festose di *viva il re*, usitate in tali congiunture, Enrico IV vedea nella stessa camera il cadavere del suo predecessore, con dappiè due Minimi coi ceri, i quali facevan l'esequie, e il Chiermonte d'Antraghe, tenentesi in mano il mento; ma tutti gli altri, fra l'urla, o si cacciavano in testa il cappello, o per terra il gettavano, strigneano il pugno, macchinavano, si toccavan la mano, facean voti e promesse, per conclusione delle quali si udiva: *morire anzi di mille morti!* (1) ».

Fra la costernazione causata dall'uccisione d'Enrico III, la trepidazione del pericolo che ognuno prevedeva soprastare alla monarchia, l'ansia di ciascuno in risgnardo al futuro, e la compunzione destata anche nei più corrotti da quella catastrofe sì funesta, che parecchi ne indusse a buttarsi inginocchioni da piè del letto del loro signore, e fare ad alta voce delle confessioni che il duca di Lungavilla a grave stento potè trattenere; un sentimento predominava tuttavia in quella corte, il quale incominciava

(1) D'Aubignè, Storia universale, T. III, lib. II, c. 23, p. 183.

ad appalesarsi unanimemente, ed era la risoluta volontà di non ubbidire ad un re eretico. Il Dampierra, primo maliscalco di campo, fu il primo a manifestarla; e gli altri, in mentre che Enrico IV, conturbato da quel subbuglio, e ritiratosi coi signori della Forza e d'Aubigné in un gabinetto vicino, lasciavali in libertà, s'indettarono fra loro di dichiarirsi col Biernese, tostochè ritornasse, che non altrimenti l'avrebbero riconosciuto qual re di Francia, se non in caso ch'ei si facesse cattolico.

Il duca di Lungavilla fu richiesto pel primo da tutta quella nobiltà di parlare in nome di essa ad Enrico IV per manifestargli questi sensi; ma dopo aver titubato alcun tempo, egli se ne schermì, per rispetto fors'anco al virtuoso La Nùe, suo amico e suo mentore. Profferivasi spontaneo in suo luogo il signor d'O, soprintendente delle finanze. Questo antico mignone d'Enrico III aveva dato saggio di scaltrezza e di fecondità di ripieghi, e voleva ora, coll'ostentare un gran zelo per la religione, ricattarsi dal dispregio in cui era tenuto pei sozzi costumi, e dall'odio incorso pe' suoi peculati e la sua acerbità nella riscossione dei tributi. Venne costui, in compagnia di tutta la nobiltà rassembrata in San Clù, al cospetto di Enrico, dicendogli esser giunto l'istante di dover far l'elezione fra le miserie di un re di Navarra e l'alta condizione d'un re di Francia; non potersi la corona di Francia ottenere se non coll'approvazione dei principi del sangue, dei pari di Francia, degli uffiziali della corona, e dei tre Stati del reame; guardassesi attorno, e vedesse a qual religione si attenessero i principi e i grandi tutti; badasse inoltre ch'egli aveva espresso incarico da essi di aggiugnere come non uno di loro non avesse più a caro di trafiggersi colla propria spada, anzichè condiscendere nella rovina della Chiesa cattolica. Il re, per

quanto l'Aubigné narra, impallidì d'ira o di timore nell'udire queste parole; ma poi, ripreso animo, rispose con fermo contegno in questi termini: « Fra le sorprese
» con cui Iddio ci ha da ventiquattr'ore messi alla pruova,
» me ne cagionate voi una, signori, ch'io non avrei aspet-
» tata giammai. Sono dunque di già asciugate le vostre la-
» grime? La memoria della perdita che avete fatta e le pre-
» ghiere del vostro re, sono esse in tre ore svanite colla
» reverenza che debbesi alle parole d'un amico morente?
» Se voi vi partite dalla via di vendicare il parricidio, co-
» me seguirete voi quella di conservare le vostre vite e
» le vostre condizioni? Chi di voi sarà quello che avrà in
» Parigi il merito d'aver compiuta la loro letizia e di-
» strutto un esercito di trentamila uomini per avervi
» gettato la confusione? Non è possibile che tutti quanti
» qui siete, acconsentiate in tutti i punti di cui mi si è
» parlato. Afferrarmi per la gola al bel primo passo del
» mio avvenimento, a un'ora sì pericolosa, e volere
» trascinarmi a cosa alla quale non si poterono costri-
» gnere tante persone semplici ed umili, perciocchè esse
» seppero morire! E da chi mai potreste voi isperare
» una mutazione siffatta nella credenza, se non da colui
» il quale non ne avesse? Sarebbevi dunque più caro ed
» accetto un re senza Dio? Avreste fidanza nella fede di
» un ateo, e nel dì delle pugne seguireste voi con bal-
» danza i voti e gli auspìci d'uno spergiuro e d'un apo-
» stata? Sì, certamente, il re di Navarra ha sofferto, come
» dite, di gran miserie, e non ne fu sbigottito; può egli
» in sull'ingresso del regno spogliarsi dell'anima e del
» cuore? Or bene, acciò non chiamiate la mia costanza
» pertinacia, come neppure la mia condescendenza viltà,
» io vi rispondo che me ne appello dal giudizio di questa
» compagnia, a lei medesima, quando meglio vi avrà po-

» sto mente, e quando sarà composta d'un numero mag-
» giore di pari di Francia e di uffiziali della corona, di
» quello ch' io veggo qui. A coloro che non potranno pi-
» gliare una più matura deliberazione, a coloro cui l'af-
» flizione della Francia e il proprio timore discacciano
» da noi, e che si lasciano vincere dalla vana e breve
» prosperità dei nemici dello Stato, io do pieno e libero
» commiato e licenza di andarsi a cercare lo stipendio
» sotto insolenti padroni. Ben vi saranno fra' cattolici di
» quelli che amano la Francia e l'onore! (1) ».

Entrò in questo punto nella camera il Givrì, il quale con quel suo fare leggiadro strinse la gamba e poi la mano del re, dicendogli ad alta voce: « Ho veduto or
» ora, o sire, il fiore della prode vostra nobiltà, i quali
» riserbansi di piangere il loro re defunto allora che lo
» avranno vendicato, ed impazienti gli assoluti coman-
» damenti del vivo aspettano. Voi siete il re dei prodi,
» nè abbandonato sarete se non dai codardi ». Questa improvvisa apostrofe del Givrì interruppe quegl'ingrati discorsi (2). Ed ecco giugnere subito dopo ad Enrico la notizia che gli Svizzeri, cedendo alle esortanze del maliscalco di Birone e del signor di Sansì, aveano promesso di rimanere ancor per due mesi a militare per lui, in espettazione dei nuovi ordini cui chiedevano a' loro Cantoni. Corse egli tosto a vestirsi un abito di colore violato (colore di lutto pei re di Francia); abito che era stato aggiustato per lui in quattr'ore, e recossi in capo al giardino a dare udienza ai primari uffiziali degli Svizzeri. Tanta era allora la sua povertà, che s'ei non avesse posto mano sopra il corredo del suo predecessore, il qua-

(1) D'Aubignè, T. III, lib. II, c. 23, p. 186.
(2) *Idem*, lib. II, c. 23, p. 187.

le portava allora il lutto della madre, non avrebbe potuto procacciarsi un vestimento regale (1).

Enrico non solo si esentuò, come abbiamo veduto, dal dare una pronta risposta a quell'intìma fattagli da' suoi capitani, ma seppe altresì, come ne accerta il Perefixe, star fermo contro le loro private instanze: perciocchè ognun d'essi, per serbargli fede, chiedeva un qualche gran feudo, e il maliscalco di Birone domandavagli anche esso l'investitura del Perigorde (2). Con questa fermezza egli pose in sicuro il proprio onore; ma non si può quasi dubitare ch'ei non facesse infin da quel punto il proponimento di conformarsi con la credenza dei più, tostochè trovassesi in grado di farlo onoratamente e sicuramente. Bene si addava che col sottomettersi in que' primi momenti alla legge impostagli, ei non avrebbe appagato se non per metà i novelli suoi aderenti, nei quali non potea concepire fidanza, e avrebbe all'incontro alienato da sè gravemente gli animi de' suoi veri amici. Questi amici, tra i quali il signore della Nûe, tuttora piagato nella gamba, il Ciattiglione, il Ghitrì, e gli altri principali capi protestanti, accorsero un dopo l'altro da lui, e furono chiamati alla sua segreta consulta. Narra il Davila avere La Nûe detto ad Enrico ch'egli non avrebbe potuto giammai conseguir la corona di Francia se non si facesse cattolico; ma gli contradice l'Amirò, biografo dell'istesso La Nûe, il quale si sforza di provare che il suo eroe non potè aver detto tal cosa (3). Il Duplessì non venne da Enrico, essendo trattenuto in letto dalla febbre in Somùr; e Cavomonte della Forza, interrogato espressamente, non

(1) Davila, lib. X, p. 594. - De Thou, T. VII, lib. XCVII, p. 532.

(2) Péréfixe, lib. II, p. 110.

(3) Davila, lib. X, p. 592. - Mosè l'Amirault, Vita di Francesco de La Nue, p. 350.

volle spiegarsi: l'Aubignè non diede al re altro consiglio fuor quello di non cedere alle minacce; tutti però erano in grado di vedere l'angustie in cui trovavasi Enrico, e tutti probabilmente approvarono l'accomodamento che fu ben tosto da lui sottoscritto (1).

E di fatti, essendosi gli stessi signori cattolici che alla mattina aveano fatto ad Enrico quell'intima di rinunziare al protestantesimo, congregati di nuovo alla sera nella casa del signor di Gondì a San Clû, e avendo essi chiesto al re un'udienza privata per alcuni di loro, Enrico in questa occasione si spiegò in modo da lasciar concepire ai cattolici più positive speranze. Disse, niun'altra cosa desiderar maggiormente, come aveva di già manifestato, quanto di venire istruito; essere sempre stato disposto a confessare i suoi errori tostochè ne fosse convinto. Rassembrerebbe in termine di sei mesi un concilio nazionale o provinciale, ond'esserne addottrinato, e raunerebbe in pari tempo gli Stati del reame per statuire la pace religiosa. Manterrebbe, insino a quell'epoca, l'esercizio della religione cattolica in ogni luogo, tranne laddove il culto ugonotto era stato permesso col trattato d'aprile di quell'anno; conferirebbe ai soli cattolici i governi che venissero a vacare, e quelli delle città ond'egli s'impadronisse; conserverebbe in somma tutti i servidori del re defunto nelle cariche ed uffizi cui ottenevano. I protestanti che assentirono al re perchè facesse cosiffatte profferte, non potevano ragionevolmente credere ch'elle non implicassero la promessa d'una prossima abiura. Enrico, già uomo fatto e maturo (era in età di trentasei anni), già stato costretto un'altra volta a

(1) D'Aubignè, lib. II, c. 23, p. 184, 187. - Consigli dati dal Duplessis al re per acchetar l'apprensione dei cattolici, T. IV, § 87, p. 393.

professare il cattolicesimo, da lui in seguito abiurato e combattuto per tredici anni, era addottrinato quanto poteva desiderare nelle controversie religiose, nè in sei mesi di tempo avrebbe potuto ammaestrarsi gran fatto di più. La sua promessa di farsi instruire della religione medesima, se dai protestanti fu per avventura tenuta per una risposta evasiva, data dal loro capo per trarsi momentaneamente dall'angustie che lo premevano, fu all'incontro risguardata dai cattolici come un impegno da lui contratto di accedere, entro sei mesi, alla loro comunione. Però non istette guari l'ambiguità dei sensi manifestati da Enrico ad ingenerare querele e recriminazioni dal lato d'entrambi i partiti.

Intanto le proferte fatte da Enrico vennero stese in forma d'autentica dichiarazione, la quale fu da lui sottoscritta e giurata in fede e promessa di re ai 4 di agosto, nell'accampamento di San Clû. Nell'atto medesimo i principi del sangue, i duchi, i Pari, gli uffiziali della corona, i signori, i gentiluomini ed altre persone rimaste sino all'ultimo in fede di Enrico III, « riconobbero » quale re loro e principe naturale, giusta le leggi fon» damentali del reame, Enrico IV, re di Francia e di » Navarra, promettendogli ogni servigio ed ossequio, » mercè del giuramento e della promessa soprascritta » ch'egli avea loro fatta ». Questo accordo sinallagmatico, col quale fu veramente stabilito il dritto regio d'Enrico IV, cui poco suffragava la ragione della nascita, fu letto, pubblicato e registrato dal Parlamento di Tursi nel giorno 14 di agosto; e i servidori del re novello ne diffusero un gran numero di esemplari in tutte le parti del reame (1).

(1) Leggesi l'instromento di questo accordo nell'opere di Duplessis

Non andò molto che videsi quanto giustamente fosseai Enrico schermito dall'aderire all'intima dei signori cattolici, o per meglio dire quanto sconsigliatamente avrebbe egli operato se per appagare dei principi e dei cortigiani che sospettavano di lui, e si rassegnavano di mala voglia a promettergli fede, avesse alienato da sè gli animi di quei soli Francesi ch'erangli veramente devoti. In fatti, quegl'istessi grandi cattolici da cui gli era stata estorta l'ambigua dichiarazione dei 4 di agosto, e che l'aveano anch'essi sottoscritta come un accordo scambievole, poco stettero ad abbandonare gli uni dopo degli altri le bandiere di lui. L'esempio fu dato dal superbo duca d'Epernone. Costui andava dicendo altamente che il re di Navarra non sapea far guerra altrimenti che da capo di bandolieri e di farinelli, ned era atto a capitanare un esercito regolare, come neppure a tenerlo sotto il freno della militar disciplina. Egli avea poco prima della morte d'Enrico III, ucciso di propria mano un dragone del Biernese, da lui côlto nell'atto che si portava via una pisside sacra. Essendo in concetto d'uomo ricchissimo, venne l'Epernone in timore che il re novello, angustiato dalle spese, lo richiedesse di un qualche prestito o lo costrignesse anche a sborsargli danaro; perciò, accattata a bella posta una briga di preminenza coi maliscalchi d'Omonte e di Birone, colse quell'occasione per abbandonare le reali bandiere con tutta la gente che avea condotta dianzi con seco, e se ne tornò nel suo governamento d'Angolemma (1).

Mornay, T. IV, § 84, p. 381, e nelle Memorie delle Lega, T. IV, p. 34. - Veggansi pure De Thou, T. VII, lib. XCVII, p. 535-539. - Davila, lib. X, p. 593. - L'Étoile, Diario d'Enrico IV, p. 10.

(1) Davila, lib. X, p. 589, 593. - De Thou, lib. XCVII, p. 536. - V. P. Cayet, T. LVI, p. 139.

L'esempio di lui fu seguíto bentosto da un gran numero d'altri signori cattolici. La maggior parte si ristrinsero a far ritorno nelle proprie terre; ma Luigi dello Spedale, barone di Vitrì, avvisò di essere tenuto in coscienza d'accostarsi alla Lega. Restituita pertanto al re Enrico IV la piazza di Durlan, da lui tenuta, recossi coll'intiera sua compagnia a raggiugnere il duca di Mena in Parigi. Pochi altri signori chiarironsi di sì nobil tempra d'animo da rinunziare a rilevanti cariche, e pochi altresì furono sì vili da tradire al nemico le città date loro in custodia. Ma la soldatesca, la quale non avea di questi riguardi, disertava a calca per condursi dal duca di Mena (1).

Questo capitano della Lega avea rigettato da sè, coi riguardi però necessari per non alienarsi la propria fazione, la colpa dell'uccisione d'Enrico III. Egli avea scritto alle città aderenti alla Lega, doversi un tale avvenimento risguardare, non come un effetto degli umani consigli, ma come una dispensazione della divina Provvedenza, un segno della protezione celeste; avea fatto liberare più di dugento persone, state incarcerate il primo giorno di agosto nella capitale, per tenerle, come si bucinava, in ostaggio per la vita di Giacopo Clemente; avea infine promulgato nei 5 di agosto un editto, col quale si eccitavano alla difesa della religione tutti i cattolici rimasti in fede del re defunto contro la Lega, promettendo di pigliarli, ove si unissero a quella, in sua speciale malleveria e tutela (2). Ma questi temperati sensi non andavano a grado degli altri capi della Lega che erano a Pari-

(1) Péréfixe, lib. II, p. 115. - De Thou, lib. XCVII, p. 538.
(2) Memorie della Lega, T. IV, p. 29-31. - De Thou, lib. XCVII, p. 542.

gi. La duchessa di Monpensieri, ricevuta alla mattina dei 2 di agosto la notizia dell'uccisione d'Enrico III, proruppe pubblicamente in questa esclamazione: « Io non » sono dolente se non di una cosa, ed è ch'ei non abbia » saputo prima di morire, questa essere stata opera mia ». Salita poi in cocchio colla duchessa di Nemurs, sua madre, percorse festosa le vie di Parigi, gridando, dovunque vedea un qualche crocchio di borghesi: « Buona nuova, » miei cari, buona nuova! il tiranno è morto; non vi so» no più Enrichi di Valois in Francia! (1) » L'astio di queste due femmine, l'una delle quali, per fatto di Enrico, era stata orbata de' suoi figliuoli, e l'altra de' suoi fratelli, era tuttavia più scusabile che non fosse quello così dei predicatori, che faceano risuonare dai pulpiti le lodi della pietosa opera e celebravano il martirio di Giacopo Clemente, come degli autori degli schifosi libelli in prosa ed in versi, e delle pitture che si pubblicarono a migliaia contro la memoria d'Enrico III, ed anche quello di Sisto V, pontefice, il quale nella sua allocuzione ai cardinali degli 11 di settembre, paragonò la liberazione della Chiesa operata dal Clemente, al più sublime dei misteri della religione, alla passione cioè del Redentore (2).

Certo che Parigi fu, colla morte d'Enrico III, liberata. Enrico IV vedeva andare in dileguo il proprio esercito, mentre quello del duca di Mena ogni giorno ingrossavasi. Nè solamente non era più in grado Enrico di assediare la capitale, ma una ulteriore sua dimora in vicinanza di una città sì grande, in cui contenevasi un poderoso esercito, era pregna di gravi pericoli per lui. In

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico IV, T. II, p. I.
(2) De Thou, lib. XCVI, p. 495. - Capefigue, T. V, c. 72, p. 336.

sulle prime egli avea concepito speranza di trarre il capo medesimo della Lega ad un amichevole accomodamento, poichè lo conoscea per uomo di temperati sensi, ed era stato, benchè nemico, trattato da lui con onesti riguardi: e a questo intento avea fatto dire al Villeruà, il quale trovavasi allora in Parigi, che dovess'egli pigliare il carico di procurare la pace, essendo lui disposto per ottenerla ad ogni sorta di sagrifizi. E il Villeruà, cui poco andava a genio ogni estremo partito, e che si era dato alla Lega, anzi per timidezza che per fervore, avrebbe preso di buon grado quell'incarico. Ma il duca di Mena, alle prime aperture fattegli dal Villeruà, rispose che, giusta ogni apparenza, Enrico si proponeva mentosto di trattare da senno la pace, che di attutare con quella moderanza ostentata il malumore dei cattolici del suo esercito. Nè volle l'istesso duca di Mena conceder licenza al Villeruà di recarsi al Bosco di Bulogne, ov'era stato chiesto di abboccamento da Enrico; e benchè permettesse al signor della Marsiliera, segretario del Biernese, mandato da questi al Villeruà, di entrare segretamente in Parigi, non volle tuttavia parlargli in persona, per tema che i caporali della Lega non ne pigliassero sospetto, e rigettò fermamente, benchè non senza riguardi pel nemico principe, ogni sua proposta (1).

In que' pochi giorni che si trattarono queste segrete pratiche, l'esercito del re si assottigliò grandemente; cosicchè ai 7 di agosto vedeasi già ridotto a metà, e ai 16 del mese stesso, Enrico si trovò costretto ad abbandonare San Cloû. Pretessendo alla ritirata l'intenzione di deporre il cadavere del re defunto a Compiegne, con riserva di farlo

(1) Memorie del Villeroi, T. LXI, P. II, p. 309. - Davila, lib. X, p. 596.

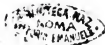
poi seppellire con regia pompa nella chiesa di San Dionigi, divise il suo esercito, di cui mandò parte in Sciampagna, sotto la guida del maliscalco d'Omonte, onde raffermare colà in sua fede que' pochi gentiluomini e quelle città che ancora alla sua causa aderivano, ed invionne altra parte col duca di Lungavilla e il signor della Nûe, a' consigli del quale molto deferiva il duca, in Piccardia col medesimo intento: egli poi col duca di Monpensieri, e il maliscalco di Birone, e con un nerbo di millequattrocento cavalli, due reggimenti di Svizzeri, che sommavano a circa duemila e cinquecento uomini, e tremila scoppiettieri francesi, partì alla vôlta di Compiegne, nella cui chiesa cattedrale depose ai 24 di agosto la spoglia d'Enrico III; e in seguito, prima del finir di quel mese, andò ad appostarsi a Darnetal, due leghe stante da Roano, per una tal quale speranza datagli di potere entrar senza sforzo in quella capitale della Normandia (1).

Con questo piccolo esercito, che era costretto ad indietreggiare all'aspetto del nemico, a tralasciare tutti i vantaggi dianzi con sì grave stento ottenuti, a rinunziar la speranza di que' trionfi di cui testè teneasi certo, ed a reggersi in piedi ad onta della penuria del danaro e della vettovaglia, sforzavasi Enrico IV di rinfrancare anzi con le esortanze, le carezze, la giulività sua, che non con altri mezzi, gli abbattuti spiriti de' suoi. « Conoscendo », dice il Davila, « gli animi non ancora assuefatti all'ub-» bidienza sua, e la propria debolezza essere da molti » disprezzata, con la vivezza dello spirito, con la pron-» tezza delle risposte, con la copia delle parole, con la

(1) Vero ragguaglio di quanto avvenne nell'esercito regio, nelle Memorie della Lega, T. IV, p. 48. - Davila, lib. X, p. 595. - De Thou, lib. XVII, p. 539. - Vittore Palma Cayet, lib. LVI, p. 139.

» domestichezza della conversazione, facendo più il com-
» pagno che il principe, ed aggiungendo promesse lar-
» ghissime alla strettezza della condizione presente, pro-
» curava di soddisfare tutti e di conciliarsi la benevo-
» lenza di ciascheduno, mostrando ora con questo, ora
» con quello separatamente di riconoscere il reame e la
» riputazione dall'opera sua, e d'essere apparecchiato
» con l'animo ad incontrare quelle occasioni che si rap-
» presentassero di ricompensa: agli ugonotti mostrava di
» aprire e di confidare l'intimo de' suoi sentimenti, e di
» riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue:
» a' cattolici faceva grandissimo onore, e parlando con
» molta venerazione del pontefice e della Sede apostoli-
» ca, onorando l'ordine ecclesiastico, e mostrandosi sem-
» pre inclinato alla religione romana, dava segno di pre-
» sta ed indubitabile conversione: a' plebei si mostrava
» compassionevole delle loro gravezze e delle calamità
» della guerra, ed iscusava anco con i minori la neces-
» sità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la
» colpa nei suoi nemici: a' nobili con termini e con pa-
» role di gran rispetto dava la gloria di veri Francesi, di
» conservatori della patria e di restauratori della casa rea-
» le, allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo, man-
» giando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a cia-
» scheduno, non celando la necessità del suo presente
» stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli
» serii non si potevano sviluppare (1) ».

Più dignitoso ed anche più riserbato era il contegno del duca di Mena. L'uccisione de' suoi fratelli era l'unica causa che avesse potuto indurre questo principe, il quale fra tutti i Guisiani portava il vanto d'essere il più quieto

(1) Davila, lib. X, p. 595.

e di sensi più temperati, a farsi capoparte. Le qualità sue corporali sembravano anche dover essere contrarie alla sollecitudine. Egli era assai grosso, e aveva bisogno di dormir lungamente e di mangiar molto; ond'è che il pontefice Sisto V solea dire, essere cosa impossibile ch'egli facesse testa ad Enrico IV, perciocchè spendeva a mensa quanto tempo il re di Navarra passava in letto per riposarsi (1). Nell'atto stesso che il duca di Mena rigettava le proposte del Biernese (2), facevagli però dire che non avea con lui alcuna privata nimicizia, anzi lo onorava e riveriva; ma che la coscienza non gli permetteva di lasciar libero l'adito al trono a chi era nemico della religione del reame. Trovarsi altronde in obbligo di seguir le pedate de' suoi fratelli defunti, nè senza offendere e la memoria loro e il giuramento solenne che n'avea fatto, poter riconoscere in Francia altro re che il cardinale di Borbone, in nome del quale teneva il carico di luogotenente generale dello Stato (3). Per vero, la duchessa di Monpensieri, sua sorella, lo avea esortato e consigliato, dopo la morte di Enrico III, che si facesse eleggere e dichiarare re di Francia, rappresentandogli che avrebbe inspirata maggior fiducia e baldanza a tutta la Lega, col prendere questa gagliarda determinazione. Aggiugneva essa, che il re di Spagna, il pontefice e i duchi di Savoia e di Lorena, i quali avevano tutti qualche pretensione sopra il reame o il territorio di Francia, sarebbono stati consenzienti a cosa fatta, mentre all'incontro avrebbono cercato di disturbarla od antivenirla se fosse stata ancora

(1) Péréfixe, lib. II, p. 128.

(2) Così chiamavano i Parigini e gli altri della Lega per isprezzo il re Enrico IV. *(Nota degli editori)*

(3) Davila, lib. X, p. 597. - Circolare del duca di Mena, presso il De Thou, lib. XCVII, p. 542.

da farsi. Dovere, diceva ancora la duchessa, considerare com'egli avesse nella sua propria fazione per competitori al trono il cardinal di Borbone, e il proprio suo nipote duca di Guisa, i quali, benchè ora captivi entrambi, avrebbono portato gran detrimento alla possanza della Lega ed alla di lui propria, ove l'uno o l'altro di loro venisse a ricuperare la libertà prima che egli si fosse posto in capo la corona. La morte del cardinale di Borbone, che si doveva tenere non lontana, aver bensì ad offerirgli una nuova occasione di afferrare lo scettro, ma poter essere allora molto meno propizie le congiunture (1).

La duchessa di Monpensieri valea per avventura più del duca di Mena, suo fratello, a regolare le cose della Lega. Ell'era d'avviso che nel tumulto delle fazioni, nello scompiglio delle passioni, l'audacia sola possa ottenere il trionfo. Ma il duca di Mena non aveva una si tracotata ambizione; egli conferiva tutte le cose col segretario di Stato Villeruà, e col presidente Giannino, i quali non volevano inimicarsi senza riparo Enrico IV, e si condussero di fatti in processo di tempo a' suoi servigi, godendo poi della piena sua grazia. Costoro, siccome quelli che erano affatto politici, indussero il duca a far eleggere e dichiarare re il cardinal di Borbone, sotto nome di Carlo X, ed a pubblicare un editto del Consiglio dell'Unione, con cui esortavansi tutti i Francesi a prestargli obbedienza. Fece questo editto, come forse aspettavasi il duca di Mena, che Enrico IV tenesse più strettamente custodito che prima il zio, cardinal di Borbone; il quale da Cinon, ov'era tenuto in guardia dal Ciavignì, a cui avealo affidato Enrico III, venne a' 3 di settembre, mediante uno sborso di danaro fatto dal Duplessì Mornè al

(1) Davila, lib. X, p. 598, 599.

detto Ciavignì, cavato dalle mani di esso, e trasferito al castello di Fontenè, sotto la custodia dei signori della Buléa e di Parabere, protestanti, datigli per custodi da Enrico IV. La lunga captività prostrò talmente l'animo del detto cardinale, che in cambio d'assumere il titolo datogli dalla Lega, di re di Francia, egli non ebbe il coraggio di non darlo di propria bocca al nipote Enrico IV (1).

S'avvide ben presto Enrico come le speranze concepite d'avere alle buone la città di Roano fossero fallaci, e come nella Normandia, la quale trent'anni prima era ugonotta più che per metà, i protestanti non avessero più voce. Furono anzi i cattolici che gli fecero avere le piazze di Ponte dell'Archia e di Dieppa, di cui ottenne il possesso. Era Dieppa per lui un acquisto di somma rilevanza, perciocchè davagli aperto il passaggio per all'Inghilterra; ed egli se ne giovò subito per mandare alla regina Elisabetta Filippo della Canea, signore di Fresne, in cerca di solleciti soccorsi (2). Aggravavansi di fatti ogni dì maggiormente le sue angustie. Il duca di Mena, più valente capitano che non avveduto e scaltro capoparte, aveva già raccozzato un poderoso esercito. Le corti di Roma e di Madrid, richieste da lui di pronto aiuto, furono assai sollecite in questa bisogna; aggiuntochè prima ancora della morte d'Enrico III avevano già somministrato danaro ai conti Giacopo di Collalto e Carlo di Mansfeld, al

(1) Duplessis Mornay, T. IV, § 93, p. 408. - Memorie del Villeroi, T. LXI, P. II, p. 318-328. - Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, T. II, p. 9. - Il bando con cui Carlo X fu proclamato re dal duca di Mena è in data del 7 di agosto, ed il decreto relativo del Parlamento di Parigi si legge sotto la data 21 di novembre. - De Thou, lib. XCVII, p. 543 e 566.

(2) Davila, lib. X, p. 602.

duca di Brunsvic ed al signore di Bassompierra per far leve in Germania in favor della Lega. La loro sollecitudine, unita con quella del duca di Mena, fece sì che al calen di settembre il duca stesso potè muovere da Parigi con un esercito forte di seimila Svizzeri, quattromila fanti tedeschi, dodicimila archibugieri francesi o lorenesi, e quattromila e cinquecento cavalli. Colle quali formidabili forze s'incamminò per la via di Poessì, Mantes, Vernon e Gurnè a verso la Normandia (1).

Enrico, all'udire di quella mossa del duca, si tolse in fretta da Darnetal ed appressossi di nuovo a Dieppa, il cui governatore Aimaro di Ciattes, commendatore di Malta e prossimo congiunto del duca di Gioiosa, si era accostato alla sua parte. Forte era questa città, e in essa aveva il re dato la posta ai rinforzi che il signor di Fresne dovea condurgli dall'Inghilterra; ma però difficilmente avrebb'egli potuto reggersi a lungo quando si fosse trovato assediato. Laonde il parlamento di Tursi, tenendo le cose di lui pressochè disperate, gli fece proporre di pigliarsi a compagno del trono il cardinale di Borbone, a fine di dividere la fazione nemica; mentre parecchi de' suoi ufficiali suggerivangli di ricoverarsi in Inghilterra (2). Enrico rigettò bensì questi codardi suggerimenti, ma si persuase che non men certa sarebbe stata la propria rovina, ov'egli si fosse lasciato assediare in Dieppa; perciocchè i borghesi, tediati dalla guerra, l'avrebbono costretto ben presto a patteggiarsi. Perciò, ad onta della pochezza delle sue forze, si diliberò di stare in campo aperto, e coi suggerimenti del maliscalco di Bi-

(1) Davila, lib. X, p. 605. - De Thou, lib. XCVII, p. 545. - Vero ragguaglio, ec., nelle Memorie della Lega, T. IV, p. 56.

(2) Péréfixe, T. II, p. 123.

rone, che fu certamente il più perito capitano di guerra che avesse la Francia a' suoi tempi, si appostò ad Arques, una lega stante da Dieppa, ed eresse ivi un campo trincerato, in cui fermò di stare aspettando le offese del duca di Mena.

La foce del fiumicello detto di Bettuna, è quella che forma il porto di Dieppa, nel quale, entrando nell'ore dell'alta marea i flutti del mare, si estendono per ben due miglia nel letto medesimo del fiume e nella valle in cui esso scorre, la quale perciò è tutta fangosa e piena di pantani quasi impraticabili. Un po' discosto si alzano due colline, fammezzo alle quali corre il fiume; l'una di quelle, che s'erge a mancina o ad ostro, s'avanza fino a Dieppa, e per essa unicamente si può andare con non disagiato cammino a quella città; l'altra poi, posta a diritta e vôlta a settentrione, ha fine presso al borgo del Polletto. Il castello d'Arques siede dall'altro lato del porto sulla collina a sinistra, e domina il borgo del medesimo nome che gli sta sotto, e per cui passa la strada che, serpeggiando alle falde della collina, conduce a Dieppa. Enrico, tostochè ebbe eletto quel sito per accamparvisi, pose all'opera l'esercito tutto per afforzarlo: scavò fôsse larghe otto piedi e profonde altritanti, che chiudeano in un solo ricinto il castello ed il borgo, e colla terra scavata fece erigere tutt'intorno ripari, lasciando però in questo ricinto alcune aperture per le quali potevano uscire cinquanta cavalli tutti di fronte (1).

Non appena furono compiute quest'opere, per le quali

(1) De Thou, lib. XCVII, p. 546. - Davila, lib. X, p. 604. - D'Aubignè, lib. III, c. 2, p. 218. - Vittore P. Cayet, T. LVI, p. 156. - Vero ragguaglio, ec., nelle Memorie della Lega, T. IV, p. 57. - Relazione dei 22 ottobre sul fatto d'Arques, nell'opere di Duplessis Mornay, T. IV, § 100, p. 419.

a stento aveva potuto il re avere i marraiuoli, che giunse colà presso il duca di Mena col formidabile suo esercito di meglio che trentamila uomini. Col Mena si erano già uniti il duca di Nemurs con la gente da esso raccolta nel Lionese; il Balagni, avventuriere, di cui abbiamo già altre volte parlato, che occupava Cambrai e vi si reggeva da signore quasi assoluto, e il quale condussegli la sua cavalleria; e'il marchese di Ponte, mandato da suo padre, il duca di Lorena, colle schiere lorenesi. In Normandia poi venne a raggiugnerlo anche il duca d'Omala. Avvertito il duca di Mena della forza del sito occupato da Enrico ad Arques, gli si mosse contro per la via della collina che sorge a destra del porto di Dieppa; Enrico non se l'aspettava, ma il duca non procedette con bastante sollecitùdine per togliergli il tempo di affortificarsi anche al Polletto, ove ed egli e tutti i suoi gentiluomini posero mano all'opera con tanto fervore, che quando il Mena pervenne il mercoledì 13 di settembre in vicinanza di quel borgo, cadde dalla speranza di espugnarlo a viva forza, e solo offerì al re la battaglia, che questi non era certamente disposto ad accettare; sebbene, per impedire che i suoi si disanimassero in vedendolo confessare in tal modo la propria inferiorità, facesse sortire dalle trincere alcune schiere di cavalli che badaluccarono tutto quel giorno con quei della Lega (1).

Non volendo il duca di Mena intraprendere l'assalto del Polletto, passò il fiume per condursi sulla collina a sinistra, e dopo aver lasciato riposare per tre giorni l'esercito, il giorno 17 di settembre tentò d'impadronirsi

(1) Vittore P. Cayet, T. LVI, p. 160. - Davila, lib. X, p. 605. - De Thou, lib. XCVII, p. 546-550. - Sully, Economie reali, T. I, c. 28, p. 327.

dei ponti della Bettuna e di appressarsi ad Arques da quella parte. Ma l'accampamento regio era in ciò principalmente felice, che vi si poteano prontamente raccogliere tutte le forze in quel luogo da cui s'aspettava l'offesa; ed agli avversari, all'incontro, non era dato di appressarvisi se non per lungo circuito. Enrico giunse di fatti sulle rive della Bettuna prima del duca di Mena, e dispose con bell'ordine tutte le genti, in modo che il duca, al suo giugnere nella pianura, si vide bersagliato da una continua tempesta dell'artiglierie e dei moschetti, per cui perdette molta gente, e fu alla fine costretto di porsi giù dall'impresa. Però nei 21 del mese tentò nuovamente la pruova e con maggiore speranza di buon esito: i suoi lanzichinecchi, spintisi per attraverso dei boschi fino appiè dei trinceramenti d'Enrico, si diedero per disertori, venuti a raggiugnere gli ugonotti, loro correligionisti. Ed erano essi di fatti soldati assembrati dai principi protestanti d'Alemagna per rinforzo d'Enrico, i quali nel passaggio per la Lorena, vistisi accerchiati dalle bande nemiche, avean dovuto piegarsi per necessità a militare per la Lega. Essendo tal cosa nota nell'accampamento d'Enrico, ed anzi correndovi voce che questi lanzichinecchi, ammottinatisi contro il duca di Mena, meditavano di passare dalla parte del re, ne avvenne che i loro compatriotti che per Enrico militavano, come pure gli Svizzeri, gli accolsero senza sospetto, e porsero loro la mano perchè potessero salire sopra le trincere; ma non appena furono essi entrati nel campo, che furibondi si avventarono contro di chi gli aveva ammessi dentro. Grandissimo terrore sparse l'inaspettato attacco nell'esercito regio: e in quel trambusto molti si diedero a fuggire scompigliati, e il maliscalco di Birone fu gettato giù da cavallo. Enrico da prima si diede per-

perso, ma poscia risensato, vedendo che solo con un disperato valore potea salvarsi, rinfrancò gli animi de' suoi, e rannodate coll'aiuto del duca di Monpensieri e del gran priore conte d'Alvergna le schiere, tornò più volte alla carica contro i nemici. Buon per lui che il guardingo duca di Mena s'inoltrava a lento passo, facendo soste frequenti per riordinare i suoi squadroni. « S'ei non sa fare altri» menti », disse allora di lui Enrico IV, « son certo di » sconfiggerlo sempre in aperta campagna ». E invero il re discacciò i lanzichinecchi dalle sue trincee prima che il duca fosse giunto a rincalzarli (1).

Non cadde tuttavia d'animo per questo il duca di Mena, e dopo aver lasciato alquanto ristorare l'esercito, fece un lungo giro, e nei 24 di settembre si avanzò fin sotto le mura di Dieppa, contro di cui fece erigere una batteria di otto cannoni. Enrico IV, avvertito per tempo di quella mossa del duca, non pensò a contendergli il cammino, ma scese egli stesso a guernir la città colla massima parte dell'esercito. E ben s'avvidero gli assalitori della sua venuta dalla gagliardia con cui si videro ributtati. In questo mezzo veniva il barone di Birone con una grossa schiera di cavalli a provocare il duca di Mena fin presso le linee degli assedianti: credendo il duca ch'egli si fosse spinto colà per troppa temerità, tentò di precludergli la via; ma all'apparire dei nemici che le venivano contro, la cavalleria regia aperse le file e comparirono due grandissime colubrine tirate da cavalli, le quali, galoppando con prestezza eguale a quella dei cavalieri, fecero molta strage e sbaraglio di quei della

(1) Davila, lib. X, p. 608-610. - De Thou, lib. XCVII, p. 549. - V. P. Cayet, T. LVI, p. 165. - *Vero ragguaglio, ec., nelle Memorie della Lega*, T. IV, p. 63. - Piero de l'Étoile, *Diario d'Enrico IV*, p. 11-13. - Péréfixe, lib. II, p. 126.

Lega. Trovò questo modo di usare alla leggera le artiglierie, adoperate allora per la prima volta, un Carlo Brisa, bombardiere, nativo di Normandia, il quale avea molti anni pirateggiato nei mari dell'Indie Orientali, e prestò utilissima opera ad Enrico IV. Ma la sua invenzione non fu posta a profitto in seguito, e solo ricomparve in onore nelle guerre del gran Federico, che la rimise in uso (1).

Cresceva intanto, ad onta de' prosperi successi, l'angustia d'Enrico IV; perciocchè i venti contrari impedivano gli arrivi dall'Inghilterra, e gli facevano provare mancamento di vettovaglie, ritardandogli anche l'arrivo d'un rinforzo di quattromila uomini promessogli da Elisabetta. Con soli settemila uomini egli avea fatto testa all'esercito della Lega di trentamila; ma i suoi soldati erano estenuati dalla fatica, molti eziandio feriti, una gran parte privi de' cavalli; oltrechè il paese, distrutto e consumato da due eserciti, nulla poteva dare pel sostentamento di questi e pel vitto degli uomini. Finalmente però gli pervenne l'avviso lietissimo che il duca di Lungavilla e il maliscalco d'Omonte, i quali aveva fatto chiamare onde venissero prontamente in suo soccorso, già si appressavano, l'uno con tutte le forze della parte regia di Piccardia, e l'altro con quelle di Sciampagna. Venivano con loro il conte di Suessón, fuggito dalla sua prigionia di Brettagna, e il prode La Nûe, guerriero accreditatissimo ed esperto. Com'essi furono propinqui a sei leghe da Arques, il duca di Mena, per non lasciarsi cogliere in mezzo dai nemici, si diliberò nei 28 di settembre di lasciar quell'impresa, e dirizzossi ad Amiens per incontrare le forze che conduceagli per ordine del duca di Parma il si-

(1) Davila, lib. X, p. 610. - D'Aubignè, lib. III, c. 2, p. 222.

gnor della Motta. Ma le sue genti, come lo videro dismetter l'assunto, caddero d'animo, e talmente si assottigliò per le diserzioni il suo esercito, che dopo ricevuti i rinforzi del duca di Parma, minore era il numero de' suoi combattenti, che non fosse prima sotto le trincee d'Arques (1).

Dopo l'arrivo del Lungavilla e dell'Omonte, pervennero pure ad Enrico IV i bramati rinforzi d'Inghilterra; quattromila fanti inglesi e mille cavalli. Era perciò l'esercito d'Enrico ormai formidabile; se non che in quello consisteva, per così dire, tutto il suo reame: nullove l'autorità sua era sì fermamente stabilita ch'egli potesse levar gente o riscuotere imposte; quel tutto che potevano a stento le sue province ad ostro del Ligeri, era il difendersi senza di lui; e quantunque un po' di denaro fossegli stato inviato da Elisabetta, non sarebbegli questo bastato per un mese ov'egli avesse dovuto tenersi in sulla difensiva. Avvisò pertanto di dovere con un'audace intrapresa sbigottir gli avversari, e risolvette di muovere alla vôlta di Parigi, per atterrire i Parigini, soggiogarli, se gliene fosse venuto il destro, con un attacco improviso, ed arricchire in ogni caso la propria soldatesca con un incontrastato bottino. Per la qual cosa, lasciato posare per brevi giorni l'esercito, partì da Dieppa nei 19 di ottobre, e drizzò i passi a verso Parigi per la più corta via, ma non troppo ratto (2).

Niun ostacolo incontrò nel cammino; le sue forze sommavano a ventimila fanti, tremila cavalli e quattordici pezzi d'artiglieria grossa. Il duca di Mena, aspettandosi

(1) Davila, lib. X, p. 612. - V. P. Cayet, T. LVI della Raccolta di Memorie, p. 161.

(2) Davila, lib. X, p. 612 - V. P. Cayet, T. LVI, p. 173. - Vero ragionamento, ec., nelle Memorie della Lega, T. IV, p. 69.

tutt'altro che una sì audace mossa da chi era stato assediato circa un mese da lui, aveva preso altra via. Le duchesse di Monpensieri e di Nemurs, che prima davano ad intendere al popolo parigino che il Biernese, ridotto agli ultimi estremi col suo picciol drappello di politici ed eretici, stava per arrendersi, avevano sparsa poco prima la nuova che si era provveduto a far in modo ch'ei non potesse sfuggire e ricovrarsi in Inghilterra, come era sua intenzione. Si giudichi pertanto quale stupore dovette ingombrare l'animo dei Parigini, quando fu visto il creduto fuggiasco giugnere nei 31 d'ottobre sotto le mura della città capitale con un formidabile esercito.

Però, checchè ne sembri agli scrittori della parte regia, l'entusiasmo religioso aveva infuso nei Parigini un grand'animo e non minore costanza. Nel giorno stesso che Enrico IV venne ad accamparsi appiè delle mura di Parigi, il Rosne, recatosi alcuni giorni prima con alquante schiere ad Etampes, ed insignoritosi di quella città, tornò colle sue soldatesche nella città capitale, e presentatosi subito ai Sedici, prenunziò loro la prossima venuta del duca di Mena, ond'egli era luogotenente, eccitandoli a provvedere per intanto alla difesa. Furono subito chiamati all'armi i borghesi, ed essi corsero solleciti a guernire gli stessi ripari che tre mesi in addietro aveano propugnati contro Enrico III. Anche i monaci e frati di tutti i monasteri imbracciarono l'armi e ingrossarono le file della cittadina milizia. Però la maggior parte della gente rimase a guardia del ricinto interiore ossia di quello della città; chè facile era il vedere non potersi lungamente difendere quello dei sobborghi. Mossero le schiere reali all'assalto di questo esteriore recinto all'alba del calen di novembre, spartite in tre corpi o divisioni. Per un'ora ressero valorosamente i borghesi contro le offese, ma poi

dovettero cedere; perciocchè molte antiche brecce non erano state chiuse, e con troppo avvantaggio incalzavano da ogni parte ad un tratto gli assalitori. Il signor della Nûe fu il primo che entrò nel sobborgo di San Germano; e scendendo per la via di Tornone, discacciò ed inseguì ben dappresso le compagnie della milizia cittadina, le quali a stento poterono ricoverarsi nella città per la porta di Nesla. Quasi subito dopo vennero espugnati i sobborghi altresì di San Vittore, di San Marcello, di San Giacopo e di San Michele. Novecento borghesi giacquero a terra in quell'assalto, e quattrocento cadder captivi in mano de' nemici, fra' quali trovossi e fu riconosciuto dai regii il padre Odoardo Burgnèn, domenicano, priore del monistero a cui appartenea Giacopo Clemente.

Vuolsi che il Ciattiglione, colonnello dei fanti ugonotti, entrando nel sobborgo da lui espugnato, facesse animo a' suoi soldati col gridare *San Bartolommeo!* e che questi, inferociti a quel grido, trucidassero chiunque loro paravasi innanzi (1). Gli altri capitani regii non si mostrarono però infiammati da verun sentimento d'odio o di vendetta; ma quanto al sacco, essendo questo e per loro e pel re stesso il principale fine di quella espedizione, tutti vi diedero dentro con somma acerbità e insieme con grand'ordine e con molta cautela. Non fu permesso a verun soldato d'uscir dalle file se non dopo che la cavalleria fu entrata anch'essa, ed ebbe da per tutto collocate vedette e poste in moto pattuglie; dirimpetto alle porte della città ordinaronsi corpi in armi per impedire le sortite; ad ogni chiesa furon poste salvaguardie, desiderando grandemente Enrico IV che i Parigini fossero persuasi ch'ei riveriva il culto cattolico: e di fatti il divin

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico IV, T. II, p. 15.

servigio (correva il giorno d'Ognissanti) non fu punto interrotto mentre che il sacco fervea. In appresso ad ogni reggimento fu assegnato da saccheggiare il suo quartiere, ad ogni compagnia la sua strada, e si sciolse il freno alla soldatesca. Fu data loro licenza di prendere qualunque cosa, e ne' tre giorni che durò il saccheggio rovistarono con tanta acerbità per ogni cantuccio delle case, che non rimase nei sobborghi di Parigi cosa veruna che valesse un quattrino. Così quella soldatesca cenciosa, ch'era stata sì a lungo priva di paghe ed erasi trovata in tanta miseria, videsi ad un tratto nuotare, per così dire, nell'oro e nelle ricchezze (1).

Il duca di Mena, che non si sarebbe aspettato giammai dal suo nemico un'intrapresa tanto arrisicata, era rimasto indietro qualche giornata di cammino; ma come fu avvertito dell'indirizzamento dell'esercito regio, venne frettoloso a verso Parigi. Passò l'Oisa senza contrasto (perciocchè il Mommoransì Thorè, governatore di Sanlis, che avea preso il carico di rompere il ponte di Santa Massenzia e chiudere il passo all'esercito della Lega, ne fu impedito da una malattia sopragiuntagli), e mandato avanti il duca di Nemurs con tutta la cavalleria lievemente armata, la quale entrò in Parigi nei 2 di dicembre, giunse egli stesso nel successivo giorno col grosso dell'esercito in quella città capitale. Venendo con ciò ad essere non senza pericolo la dimora dell'esercito regio nei sobborghi di Parigi, ned essendovi altronde speranza di rapire qualch'altra cosa agli abitatori di quelli, En-

(1) Davila, lib. X, p. 614. - De Thou, lib. XCVII, p. 551. - D'Aubignè, lib. III, c. 3, p. 323. - P. de l'Étoile, citato Diario, p. 15. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, T. LVI, p. 175. - Péréfixe, lib. II, p. 130. - Lettera del re Enrico IV al Duplessis Mornay, dei 2 novembre 1589, nelle opere del Duplessis, T. II, n.° 103, p. 431.

rico nel giorno seguente a quello dell'arrivo del duca di Mena, diede il segnale della partenza; avviossi per la via di Montelerì, e venne ad Etampes, ove spartì nuovamente l'esercito per metterlo ai men disagiati quartieri d'inverno che si potessero avere, e per iscompartire ad un tempo fra maggior numero di provincie l'aggravio di sostentarlo. Mandò pertanto una parte delle schiere nella Bria col Givrì, un'altra parte in Sciampagna coll'Omonte, ed un'altra in Piccardia col Lungavilla; ed egli col rimanente avviossi per la Beossa alla vôlta di Tursi (1).

La città di Tursi, dopo che Enrico III vi avea trasferito il parlamento di Parigi e la Camera de' conti, era diventata la città capitale della parte regia, e la residenza di quelli che non volevano esporsi alle rischiose vicende della guerra. Enrico IV fecevi il suo ingresso nei 21 di novembre al chiaror delle faci, accolto alle porte della città dai cardinali di Vandomo e di Lenoncurt, e da tutti i presidenti e consiglieri del Parlamento. Erano già trascorsi quattro mesi di que' sei ch'egli avea preso di tempo per farsi addottrinare in materia di religione, eppure ei non avea potuto accudire ad altro che alla guerra. I cattolici aveano tenuta, e ben a ragione, questa sua promessa come equipollente a quella di abbracciare il cattolicesimo, e già cominciavano ad indispettirsi e soffrire impazientemente ch'ei non si fosse ridotto nel grembo della Chiesa. Eppure coi protestanti egli mostrava tutt'altra intenzione. Aveano taluni di loro proposto che si dovesse assembrare in San Giovanni d'Angeli un colloquio per eleggervi un protettore novello delle loro chiese, per timore che Enrico IV non fosse per abbandonarli. Ma Enrico scrisse nel 6 di novembre al Duplessì Mornè

(1) De Thou, lib. XCVII, p. 552. - Davila, lib. X, p. 615.

una lettera, in cui si leggono le parole seguenti: « Non
» date ascolto alle false voci che si potrebbero far cor-
» rere contro di me, le quali vi prego di ovviare, e d'ac-
» certare per me ciascuno della mia costanza nella re-
» ligione, non ostante qualunque difficoltà e tentazio-
» ne (1) ». — « Voi sapete », diceva egli all'istesso Du-
plessì in un'altra lettera « le geste che si sono operate;
» io non dirò altro se non che vi ho provato grandemen-
» te il favore e l'aiuto d'Iddio, e non ho mai intermesso
» l'esercizio della religione dappertutto ov'io sono stato,
» talmente che in una settimana sette prediche sono state
» fatte a Dieppa dal signor d'Amurs. Si dirà questo un
» dar pruova od indizio di cambiamento? S'io non ho
» parlato sì frequentemente od accarezzato quei della
» religione come desideravano, la gravità di tante faccen-
» de poteva esimermene (2) ».

Coi cardinali, col Parlamento e coi cattolici che l'ac-
coglievano a Tursi, era mestieri tenere altro discorso;
ed Enrico se la cavava benissimo in generale da questi
imbrogli, mercè della sua disinvoltura, ma a discapito
della lealtà. Il giorno appresso a quello in cui giunse a
Tursi, egli si trasferì al Parlamento per la seduta reale.
Andovvi accompagnato dai gran signori e da' primari
uffiziali del suo esercito. Udita l'aringa gratulatoria del
presidente Arlè, poco prima liberatosi dalle mani di quei
della Lega, entrò egli ad aringar l'assemblea. Con gran
rammarico vedersi costretto, dicea, di differire ad altro
tempo la riunione degli Stati Generali, che già si erano
convocati per questo tempo. Poter gli uditori essere te-

(1) Lettera del 6 di novembre data da Etampes, nell'opere di Du-
plessis Mornay, T. IV, § 101, p. 426.
(2) *Ibidem*, lettera 102, p. 430.

stimoni essi medesimi del come fosse impossibile il riunire nelle presenti circostanze i deputati del reame. Stessero però certi che, tranne il caso di novelli moti di guerra, gli avrebbe rassembrati pei 15 di marzo dell'anno seguente, ed ivi col loro concorso e col consiglio dei personaggi più giudiziosi ed assennati avrebbe, o che sperava, con animo più pacato, posto ordine alle cose del reame ed alla propria vita futura, soddisfacentemente per tutti (1).

Due soli giorni stette Enrico IV a Tursi, nel qual tempo le sue schiere aveano cinto d'assedio Vandomo, città del suo privato patrimonio, contro di cui era molto adirato per l'adesione di lei alla Lega. Recatosi all'oppugnazione di quella, presela d'assalto e la pose a sacco; ottenne in seguito a patti la città di Mans, ove quei della Lega aveano fatto un deposito di munizioni da guerra. Espugnò poi d'assalto, in dicembre, Falesa, e a sua divozione ridusse, prima che fosse a termine l'anno, tutte quasi le città della bassa Normandia. In tal modo conchiuse la prima sua stagione campale, molto più avventurata per lui di quel che sperasse nel darle principio. La valorosa sua difesa d'Arques, e la repentina mossa a verso la capitale, di cui pose a sacco i sobborghi, aveano deluso tutti i divisamenti dei suoi nemici. Contuttociò egli si avvedeva pur troppo che guerreggiava nel suo proprio reame da avventuriere anzichè da re. Non v'era provincia in cui non si vedessero i politici, quelli cioè del suo partito, alle mani con quei della Lega; le città si reggeano ognuna da sè, a modo di repubbliche; i signori si diportavano da principi independenti; il re, inabilitato a far leve di gente ed a riscuotere imposte, non

(1) Davila, lib. X, p. 617, 618. - De Thou, lib. XCVII, p. 577.

si arrischiava quasi a dar ordini, e troppo felice teneasi quando poteva indurre gli amici ed aderenti suoi ad operare di conserto con lui. Diceva egli stesso di essere re senza reame, marito senza moglie, e guerriero senza danaro (1). Però al di fuori il nome regio faceva ancora qualche senso. Enrico IV era stato riconosciuto qual re dai Cantoni Svizzeri, i cui reggimenti ebbero ordine di rimanere al suo soldo. La repubblica di Venezia aveva presso di lui accreditato quell'istesso ambasciadore che ella tenea presso Enrico III; ma la condotta di lei, suggerita dal desiderio che avea di veder trionfare un rivale di Filippo II e di casa d'Austria, i cui domìni d'ogni parte la premevano, non era imitata nè dall'imperadore, nè dal re di Spagna, nè dal pontefice o dagli altri potentati italiani, i quali anzi pertinacemente lui chiamavano usurpator del reame ed avventuriero (2).

Mentre Enrico IV stava ad Etampes, vennegli presentata da un gentiluomo una supplica della regina Luigia di Valdimonte, vedova consorte d'Enrico III, che lo scongiurava di far le vendette della morte violenta del re suo marito. Era questa supplica compilata con quello stile declamatorio che passava allora per patetico; ned Enrico IV deve avere risposto in istile diverso, poichè Vittore Palma Cayet dice a questo riguardo: « Se i pie» tosi termini della detta signora avevano empiti di la» grime gli occhi di quelli che l'udirono, la generosa ri» sposta di S. M. gli asciugò subito con un ardente zelo » di giustizia (3) ». Vittima di queste instanze della regi-

(1) Sully, Economie reali, T. I, p. 427. - Davila, lib. X, p. 619-620. - Duplessis Mornay, lib. IV, n.° 14, p. 432.

(2) De Thou, lib. XCVII, p. 606. - Memorie della Lega, T. IV, p. 206. - Davila, lib. X, p. 616, 618. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 232. - Vero discorso, ec., p. 81.

(3) Cronologia novenniale, p. 183.

na Luigia e della compassione d'Enrico IV fu lo sgraziato padre Burguén, caduto in mano dei regii in occasione della presa dei sobborghi di Parigi. Perchè priore del monistero ond'era uscito Giacopo Clemente, lo sospettavano d'aver esortato quel regicida al misfatto. Sottoposto a processo dal parlamento di Tursi, tutto riunito nella grand'aula, egli negò sempremai d'avere avuto sentore del disegno del Clemente; ma perchè fu convinto, per deposizioni di testimoni, d'aver lodato pubblicamente dal pulpito l'azione del regicida, in quel modo che l'avea lodata in pieno concistorio il pontefice Sisto V, venne per sentenza dell'istesso parlamento dei 23 di dicembre del 1690, condannato ad essere tratto a coda di quattro cavalli e poi arso, e le ceneri sue sparse al vento. Egli sopportò la tortura, e poi quell'atroce supplizio con maravigliosa costanza, protestandosi innocente fino all'ultimo (1).

Il numero degli aderenti di Enrico IV non che crescere, scemava piuttosto. I cattolici zelanti, gli entusiasti eransi tutti aggregati alla Lega; ma neanche la moltitudine, che lo chiamava sempre col nome di Biernese o di re di Navarra, ammettea per buone le sue pretensioni al trono, o credea possibile ch'egli venisse a capo di occuparlo. Le città si erano pressochè tutte contro di lui dichiarite; i contadini, più ancora raggirati e menati dai preti, gli erano egualmente avversi; la sola nobiltà eragli propizia, ma pure, avendo tenuto come un impegno solenne la promessa data da lui di farsi ammaestrare nella religione cattolica, cominciava anch'essa a mormorare per quel suo indugiarsi, ed a parlare di ab-

(1) De Thou, lib. XCVIII, p. 608. - P de l'Étoile, Diario di Enrico IV, p. 19, 31. - D'Aubigné, lib. III, c. 4, p. 225.

bandonarlo. Un unico avvantaggio a lui rimaneva per ricompensa di tutte queste difficoltà, ed era la fede che avevano nella sua fortuna le soldatesche; duce non mai vinto, le sue bandiere agli ugonotti, sì lungamente avvezzi agli infortunii, parevano omai certa insegna della vittoria.

Nella fazione però della Lega incominciavano a spuntare dei semi di discordia o disunione, procedenti forse sopratutto dalla poca audacia del duca di Mena. Quegli stessi che avrebbero sommessamente ubbidito, ov'egli si fosse chiamato re, gli contrastavano la potestà esercitata in qualità di luogotenente generale del reame. Eragli duopo difendersi e contro lo spirito repubblicanesco delle città, e contro gli ambiziosi maneggi di Spagna, e contro la politica del pontefice Sisto V. Questo papa, all'udire la morte d'Enrico III, erasi lasciato trasportare ad indecorosa allegrezza. Aveva subito destinato a legato in Francia il cardinal Gaetani, della casa dei duchi di Sermonetta, persona di mente svegliata e d'animo gagliardo, ma dedito affatto alla Lega, e procacciatogli cambiali per trecentomila scudi onde potesse più efficacemente spalleggiare il partito cattolico (1). In appresso però tornava in sui sospetti e in sulle gelosie contro la Spagna; e perciò con le instruzioni date nei 15 di ottobre al detto cardinale legato Gaetani, gl'ingiungeva di starsi neutrale. Ma perchè queste instruzioni fossero fedelmente eseguite, sarebbe stato mestieri di un esecutore non addetto ad una fazione. Il legato, all'incontro, pervenuto a Lione, ricusò di recarsi da Enrico IV, che nel richiedeva; non volle parimenti approfittare dell'ospizio neutrale esibitogli da Luigi Gonzaga, il quale se ne stava allora ri-

(1) Davila, lib. XI, p. 622, 624. - De Thou, lib. XCVIII, p. 601.

tirato nel suo ducato di Neversa, con intenzione, almeno per quanto dicea, di non aderire a veruna delle due fazioni; e volle piuttosto domandare una scorta al duca di Lorena, con l'accompagnamento della quale pervenne ne' 20 di gennaio del 1590 a Parigi (1).

Ben presto s'avvide il Gaetani della discrepanza che passava realmente fra le segrete intenzioni dei membri della Lega e quelle dei suoi alleati. Il duca di Mena, che non si era ardito ad afferrar la corona quando ve l'esortava la sorella duchessa di Monpensieri, cominciava a rammaricarsi di aver trasandata la propizia occasione, e andava preparandosi per la congiuntura della morte del cardinal di Borbone, creduta da lui imminente. Ma Filippo II si lasciava già scorgere che, in cambio di fare spalla a questi disegni del duca, avrebbe voluto egli stesso il trono di Francia per mettervi sopra la propria figliuola Isabella, procreatagli dalla defunta consorte Elisabetta, figliuola primogenita di Enrico II. I borghesi di Parigi, che erano i più infiammati di tutti nella fazione della Lega e nell'odio contro Enrico IV e contro la fazione ugonotta, si sarebbero volontieri, per ottenere l'intento di rovinare Enrico e sterminare i protestanti, assoggettati anche alla signoria di Spagna. Ma la nobiltà addetta alla Lega desiderava un re francese, e il parlamento di Parigi voleva inoltre che egli avesse un legittimo dritto alla corona. Giovandosi di queste disposizioni, si facevano innanzi anche il duca di Lorena e il duca di Savoia, il primo de' quali intendeva la mira a porre sul trono di Francia il marchese del Ponte, suo figlio, come nato dalla figliuola primogenita d'Enrico III; ed il secondo volea salirvi egli stesso, come

(1) Davila, lib. XI, p. 625, 626. - De Thou, lib. XCVIII, p. 601.

nipotino, per sua madre, di Francesco I. Se non che entrambi, più ancora di questo progetto, careggiavano quello di allargare i propri domìni, aggregandovi le province finittime del reame francese. Infine i duchi di Nemurs, di Mercoeur, di Neversa, e quello fors'anco d'Omala volgevano in mente di spartirsi la monarchia per diventare signori di Stato indipendente (1).

Vedeva il duca di Mena chiarirsi viepiù ogni giorno le avide e private mire de' suoi soci; ed il timore da lui perciò concepito intorno ai destini della sua fazione e della Francia eziandio, lo indusse talvolta a dare ascolto alle proposte che faceagli fare Enrico IV. Mostravasi Enrico affatto disposto a concedergli i più larghi patti; ma essendosi valso per queste pratiche del Fodoás di Belin, preso prigione ad Arques, e rimandato, mercè la promessa di ritorno, al duca istesso di Mena, di cui era maliscalco di campo, costui recò altresì al duca particolari proposte in nome dei cattolici o politici dell'esercito d'Enrico IV, che lo richiedevano d'unirsi con loro affine d'indurre Enrico a farsi cattolico. Essere, dicevano, il re disposto a cedere purchè l'impulso fosse alquanto gagliardo; avrebbe la pace salvato il reame e confermato eziandio l'autorità ed il credito della casa di Guisa. Stette il duca di Mena perplesso per breve tempo, ma poi rifiutò ogni proposta d'accordo coi politici dell'esercito regio: fermo sì nel suo proponimento, ma temperato; ambizioso sì, ma Francese, egli si mostrò fino all'ultimo il più probo fra' membri della propria fazione; perseverò nel duplice intento di liberar la sua patria dalla dominazione degli ugonotti e dalla signoria di Spagna; ag-

(1) Davila, lib. XI, p. 628, 629. - De Thou, lib. XCVII, p. 579. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, p. 171.

gregò al Consiglio dell'Unione alcuni suoi fidati per moderare la violenza dei Sedici e dei borghesi di Parigi; fece guardasigilli l'arcivescovo di Lione, testè riscattatosi dalla captività con una taglia grossissima; chiamò parimenti al Consiglio il Villeruà e il presidente Giannino; e indisse infine pel successivo mese di febbraio in Meluno l'assemblea degli Stati Generali, quantunque ben si potesse prevedere che, a conseguenza della civil guerra, le vie sarebbonsi trovate chiuse pei deputati che vi dovean concorrere (1).

(1) Memorie del Villeroi, T. XLI della Collezione di Memorie, p. 330. - Davila, lib. XI, p. 630, 632.

CAPITOLO SECONDO

Apresi la seconda stagione campale; battaglia d'Ivri; assedio di Parigi. — Fame e distretta dei Parigini. — Il duca di Parma con l'esercito di Spagna viene in Francia e costringe Enrico IV a scioglier l'assedio. — 1590.

1590 In tutto il corso delle guerre civili, che già da trent'anni ardevano, Parigi si era mostrata tanto devota alla causa cattolica, quanto i re stessi della schiatta di Valois, ed anzi più ancora. Gli ugonotti, per forza del loro entusiasmo e dei loro sagrifizi, eransi tenuti vivi; ma una crudele esperienza gli avea fatti accorti del quanto loro nocesse il non possedere un centro della potestà loro, nè la padronanza della città, in cui le autorità della monarchia, riunite a consueta dimora, avean per sè la presunzione dell'imperio e dell'ossequio. Fintantochè le forze dei due partiti erano state pressochè uguali, di grandi sforzi eransi fatti dal Condé e dal Coligni per impadronirsi di Parigi; ma dopo la morte di quest'ultimo, gli ugonotti, confinati oltre il Ligeri, non che proporsi di signoreggiare, aveano che fare abbastanza a difendere le franchigie che aveano conquistate col brando.

Mutato si era per l'alleanza dei due Enrici l'obbietto della guerra civile; il Navarrese non richiedea più soltanto la libertà di coscienza, ma aspirava per dritto ereditario al trono; era di nuovo accampato nelle province poste a tramontana del Ligeri con un esercito, e non gli mancava la speranza d'impadronirsi della città capitale.

E di leggeri veramente si poteva comprendere che questo sarebbe stato ormai lo scopo di tutti i suoi sforzi; perciocchè fuor di Parigi ei faceva la figura d'un aspirante al trono, e solo il possesso di Parigi potea farlo re. Quantunque si fosse allontanato e avesse fatto Tursi capo del reame, per così dir temporaneo, e fossesi mosso in seguito verso la Normandia, ove stava allora assediando Honfleur, il duca di Mena si teneva certo ch'egli avesse di nuovo a tornare all'assalto della metropoli del reame, della quale il duca, dal canto suo, studiavasi tenere il possesso; poichè la Lega, in grazia di quello, godea l'apparenza della legalità, ed esso duca, unicamente come padrone di Parigi e come riconosciuto dal Parlamento, dalla Camera dei conti e dalla Sorbona, in Parigi sedenti, poteva intitolarsi luogotenente generale del reame, e farsi tenere per tale dalla maggior parte delle province, senz'essere stato investito da veruno, nè tampoco dal captivo ch'egli appellava re, di quella suprema dignità.

Parigi non era peranco minacciata, ma i regii possedevano in vicinanza di essa perecchie terre di molto rilievo, donde impedivano il passaggio delle vettovaglie, e sopratutto la navigazione dei fiumi; ond'è che i mercati della capitale erano malamente provveduti, carissimo il prezzo de' viveri, e la popolazione malcontenta ed angustiata. Fortunatamente giugneva in quel mezzo a Parigi il cardinale legato coi trecentomila scudi rimessigli dal Santo Padre per la guerra sacra. Ei diede questo danaro al duca di Mena, acciò potesse allestire l'esercito e scendere in campo; e nell'istesso tempo fecesi pubblicare un decreto della Sorbona, per cui si vietava qualunque accordo con gli eretici, e particolarmente con Enrico di Borbone, eretico recidivo e scomunicato, sotto pena d'incorrere le censure ecclesiastiche, comminate

contro gli eretici. Sorretto da questo duplice sussidio, il duca di Mena uscì in campagna, s'impadronì di Pont'Oisa, e venne ad investire Meulan (1).

Non appena ebbe Enrico notizia del pericolo in cui era Meulan, che, abbandonato subito l'assedio di Honfleur, rivolse colà i passi e comparve sulla riva del fiume opposta a quella ov'era il duca accampato. Essendo poscia il maliscalco di Birone entrato nella città assediata, fu il duca di Mena costretto di levare l'assedio nei 25 di febbraio, e s'incamminò dalla parte delle Fiandre per incontrare i rinforzi che il duca di Parma inviavagli sotto la condotta del conte di Agamonte. Era questi figliuolo di quell'istesso Agamonte a cui Filippo avea fatto mozzare la testa; ma i preti l'aveano educato ad aborrire talmente la memoria del grande suo genitore, che a coloro i quali ne celebravano l'amor patrio, rispondeva con queste parole: « Non parlatemi di quel ribelle ». Riunite che ebbe al suo esercito le mille e cinquecento lance e i quattrocento carabinieri che avea condotti l'Agamonte, il duca di Mena ricevette due giorni dopo un altro rinforzo di milledugento cavalli e duemila fanti tedeschi, venuti di Lorena col San Polo; per lo che le forze della Lega tornarono in campo più poderose che mai (2).

Mentr'era lontano il duca di Mena, Enrico avea stretta d'assedio la città di Dreux, che fu investita dalle sue armi nei 28 di febbraio. Ma due prodi guerrieri avea la Lega preposti a questa città, per nome Falandra e Lavietta, i quali felicemente ressero contro tutti gli sforzi

(1) Davila, lib. XI, p. 632, 633.

(2) *Ibidem*, p. 634, 635. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, T. LVI, p. 286. - Pier de l'Étoile, Diario di Enrico IV, p. 30 e 31.

degli assedianti. Poco poi fu Enrico IV avvertito che il duca di Mena, ingrossato l'esercito, veniva alla sua vôlta con quattromila e cinquecento cavalli e ventimila fanti per dargli battaglia e costrignerlo a levare l'assedio. Giudicandosi troppo debole per aspettare il nemico, poichè non aveva più di tremila cavalli e di ottomila fanti, ai 12 di marzo abbandonò l'assedio di Dreux, ed avviate l'artiglierie e le bagaglie a Nonancurt, tenne loro dietro coll'esercito, ad onta di stemperata pioggia, e giunse in quella città alla sera dell'istesso giorno. Poco lungi da questi luoghi erasi combattuta nel principio delle guerre civili la famosa battaglia di Dreux dei 19 decembre del 1562 (1). In quell'occasione il principe di Condé, avendo voluto, per cansare lo scontro dell'esercito regio, ritirarsi a verso la Normandia, era poi stato costretto di venire alle mani in un campo che gli riusciva assai vantaggioso, benchè trovato per caso e non per elezione. Una simil ritratta venne proposta ad Enrico IV; ma egli fu d'avviso che avrebbe corso con ciò gran rischio d'essere raggiunto e costretto a battaglia in sito infelice; che ad ogni modo avrebbe scapitato d'assai nel concetto de' Francesi, ove, nel mentre stesso che appetiva il trono, avesse indietreggiato ad ognora al cospetto dei sudditi ribellati; che infine l'esercito suo, quand'anche fosse giunto a ripararsi nelle città della bassa Normannia, sarebbesi sempre in tal caso assottigliato per le diserzioni. Per la qual cosa, come quegli che propendea per indole alle pronte e arrisicate risoluzioni, risolvette d'aspettar di piè fermo il nemico nel piano d'Ivrì (2).

(1) Veggasi il volume XVIII di questa istoria, c. 17, p. 295.

(2) Davila, lib. XI, p. 638, 639. - De Thou, lib. XCVIII, p. 609. - D'Aubignè, lib. III, c. 5, p. 228. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, T. LVI, p. 304. - Pasquier, Lettere, lib. XIV, lettera 10, p. 423.

Giace il piano d'Ivrì, in cui voleva Enrico aspettare a battaglia l'esercito della Lega, a ponente del fiume Euro, e stendesi da Anet ad Ivrì; nè argine, nè siepe, ned altro naturale o artificiale ostacolo lo interseca, se non che il terreno s'avvalla alquanto nel mezzo della pianura con quasi insensibil pendìo, di modo che l'esercito regio, fiancheggiato quinci dalla terra di Sant'Andrea e quindi da quella di Turcanvilla, non poteva essere molestato dalle nemiche artiglierie. Enrico, dopo aver dato riposo e ristoro a' suoi, andò ad occupare questo sito al martedì 13 di marzo. Divise in sette schiere la sua cavalleria, composta quasi tutta di gentiluomini, e fondamento precipuo delle sue speranze, perchè più tenera del punto d'onore; e con ognuna di queste schiere congiunse due reggimenti di fanti. I capitani specialmente preposti a quelle sette divisioni furono il re stesso, il maliscalco d'Omonte, il duca di Monpensieri, il gran priore e con esso il maliscalco di campo Givrì, il baron di Birone, il maliscalco di Birone e lo Sciomberg, colonnello dei reìtri. Mentre l'esercito andava ponendosi in ordine, vennero mano mano a rinforzarlo due o trecento cavalli del Poetù, della Piccardia e dell'isola di Francia, venuti espressamente a guida del Duplessì Morné, del Muy, del Trimoglia, dell'Humiéres e del Rosnì, per menare le mani in quella battaglia, con tanto desiderio aspettata. Questo picciol rinforzo era quasi tutto di ugonotti, pochissimi dei quali erano dianzi nell'esercito regio (1).

Non supponeva il duca di Mena che ad Enrico dovesse bastare l'animo d'aspettar di piè fermo il suo assalto;

(1) Sully, Economie reali, T. I, c. 30, p. 438. - Davila, lib. XI, p. 640, 641. - Vittore Palma Cayet, lib. LVI, p. 310. - Duplessis Mornay, T. IV, § 110, p. 453.

sperava però di raggiugnerlo nella sua ritirata a verso la bassa Normannia al passaggio di qualche fiume, ed affrettava con questa speranza il passo, lasciando anche procedere i suoi alquanto disordinati in quel modo che supponeva dover trovare i nemici. Ma quando nei 13 di marzo, dopo l'ora del mezzodì, scese nel piano d'Ivrì, e vide i regii attelati in battaglia nel luogo più vantaggioso, in espettazione dell'attacco, rallentò il cammino affine di riordinare il proprio esercito, e non pervenne a tiro dei nemici se non alla sera, in ora troppo tarda per appiccare la zuffa. Pessimo era il tempo, e le soldatesche della Lega, affrante dalle gelide pioggie che aveano sofferte in tutto il cammino, furono ancora costrette a serenar quella notte, ad eccezione di pochi uffiziali cui venne fatto di rizzare le tende; mentre all'incontro i regii poterono rifocillarsi pienamente nel corso della notte nelle terre di Sant'Andrea e di Turcanvilla (1).

Alla mattina del mercoledì, 14 di marzo, l'esercito regio riattelossi in quell'ordine che era stato stabilito nel dì precedente. Alle dieci antimeridiane entrambi gli eserciti si videro finalmente ordinati in battaglia. Enrico disse a suoi commilitoni queste poche parole: « Camerati, » Dio è per voi; ecco là i suoi e' nostri nemici, ecco qui il » vostro re; azzuffiamoci. Se vi mancassero le vostre cor- » nette, rannodatevi attorno al mio bianco pennacchio; » lo troverete sulla via della vittoria e dell'onore (2) ». A queste parole rispose un grido generale: *Viva il re!* e diedesi principio alla pugna. L'artiglieria regia fin dalle

(1) Veritiero ragionamento intorno alla giornata d'Ivrì, nelle Memorie della Lega, T. IV, p. 235, 252. - Davila, lib. XI, p. 642, 643. - De Thou, lib. XCVIII, p. 510. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, T. LVI, p. 310.

(2) D'Aubignè, lib. III, c. 5, p. 231.

prime scariche bersagliò fieramente quei della Lega, che le si porgevano a bellissimo tiro, a causa del rialto in cui erano; quella del duca di Mena, all'incontro, non potè giugnere i regii, riparati dall'avvallamento. Il conte d'Agamonte, che si trovava all'estremità dell'ala destra dell'esercito della Lega, non volle aspettare la terza scarica di quell'artiglieria, e con furiosissimo impeto si avventò contro i cavalleggeri del gran priore, che gli stavano a fronte, e i quali n'andarono in rotta. Quindi coll'impeto stesso si spinse fino ai cannoni del re, che aveangli maltrattato la sua gente. « Camerati », gridò egli, « ecco ch'io » v'insegno come sia duopo trattare quest'arme dei vili » e degli eretici »; e fatto voltare in pari tempo il cavallo, andò ad urtar colla groppa la batteria dei regii. L'esempio suo fu imitato da tutti i suoi uomini d'arme, i quali non solo perdettero il loro tempo con quella strana manovra, ma si disordinarono, e quella forza perdettero che dal comune ponderoso impeto procede. In questo mentre fu la cavalleria dell'Agamonte assaltata dal maliscalco d'Omonte, dal baron di Birone, dal gran priore e dal Givrì ad un tratto. L'Agamonte ed i suoi primari uffiziali caddero uccisi; il resto fu sbarattato e vòlto in piena rotta. Da un'altra parte il duca di Brunswich, il quale guidava i reitri della Lega, cadeva egualmente ucciso. Erano soliti questi reitri, dopo aver dato addentro, ritrarsi, e passando negli interstizi lasciati a bella posta fra mezzo ai varii battaglioni, riordinarsi dietro la linea; ma il visconte di Tavannes, incaricato dal duca di Mena di schierare in battaglia l'esercito, essendo miope, non avea fatta la dovuta ragione dell'intervallo che era duopo lasciare fra le schiere, cosicchè non vi fu sufficiente spazio per una tale operazione. Perciò i reitri, reduci dallo scontro, andarono ad urtare contro lo squadrone di lancieri

del duca di Mena, e lo scompaginarono. Il duca, costretto di ributtarli colle lance, non potè far prendere lena a' suoi cavalli, e mentre sforzavasi invano di riordinarli, videsi assaltato con furiosissimo impeto dal re (il quale s'avvide subito di quello scompiglio), e venne sbarattato e costretto a fuggire verso il bosco. Nè guari andò che da quella fuga fu trascinata tutta la cavalleria della Lega; per lo che i battaglioni dei fanti, ch'erano prima riparati da essa, vidersi isolati in mezzo alla pianura, ed assaliti da ogni parte dai regii. Gli Svizzeri allora, benchè non ancora rotti, alzarono in aria le armi per segno che volevano arrendersi, e furono tosto ricevuti a mercè dal maliscalco di Birone. I lanzichinecchi, incoraggiti da questo esempio e indeboliti in pari tempo dalla resa degli Svizzeri, alzarono anch'essi le picche, per indizio di resa. Ma Enrico IV e le sue soldatesche aveano contro di essi molt'astio, perciocchè parecchi di questi lanzichinecchi erano stati partecipi del tradimento d'Arques, dove aveano simulata la resa; parecchi altri, arruolati dai principi protestanti in rinforzo dell'esercito di Enrico, si erano condotti in quella vece sotto i vessilli della Lega; perciò disse il re, doversi tutti loro guardare come misfattori alle leggi militari, e trucidarli. Durò quella strage un'ora intiera, e mentre se ne faceva macello, Enrico IV gridava ai suoi: *Grazia ai Francesi, e morte agli stranieri!* In fatti dopo la mischia non fu più ucciso verun Francese. Rifuggironsi i fuggiaschi della Lega, parte a Ciartres e parte a Mantes; il ponte d'Ivrì, pel quale sfuggirono, fu rotto; e la cavalleria del re, per continuare l'incalzo, fu costretta di fare un lungo giro e passar l'Euro ad Anet. Grandissime furono tuttavia le perdite dell'esercito della Lega. Scimila uomini, dice il Davila, avere quell'esercito perduti; ma l'Aubigné, giusta il quale il numero d'en-

trambi gli eserciti debb'essere ridotto alla metà di quel che reca il Davila, vuole altresì che la perdita dei vinti non fosse maggiore di tremila uomini circa (1). Dalla parte dei regii cadde estinto il colonnello Sciomberg. Enrico nell'esordir della pugna avevagli fatte le sue scuse per certe aspre parole dettegli nel giorno precedente in risposta alle sue domande di danaro, e lo Sciomberg, tocco da questa condescendenza, esclamava: « Vostra » Maestà mi uccide con la sua bontà, chè è debito mio » ormai di dar la mia vita pel suo servigio ».

Da che aveano avuto principio le guerre civili non si era mai riportata una vittoria sì splendida come quella d'Ivrì. Enrico IV, vittorioso a Cutrás, vittorioso ad Arques, vittorioso ad Ivrì, o per militar perizia o per felicità di fortuna, parea superare di gran lunga i suoi emoli, e il popolo plaudivagli non meno per la sua fortuna che per la sua valenzía. I cittadini ed i campagnuoli, che insino allora non l'avevano tenuto che per un Biernese spiantato, avido di preda, per un malvagio eretico, uno spregevol nemico, cominciarono a celebrarlo come un duce valoroso ed un vittorioso eroe. Certi suoi tratti, certi suoi discorsi andavano anche per le bocche del volgo, i quali erano argomento o dell'umanità sua, o della sua compassione pel pòpolo, o della sua famigliarità coi nobili, cui trattava alla buona da eguali, non altro dicendo voler essere, che il primo gentiluomo del suo reame. La sera stessa della battaglia, Enrico cenò in pubblico in Rosnì

(1) Davila, lib. XI, p. 644, 648. - De Thou, lib. XCVIII, p. 619. - Lettere del duca di Mena intorno alla battaglia d'Ivrì, *ibidem*, p. 620, 622. - D'Aubignè, lib. III, c. 1, p. 230. - P. de l'Étoile, Diario di Enrico IV, p. 32. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 322. - Péréfixe, lib. II, p. 136. - Sully, Economie reali, T. I, c. 30, p. 440 a 454.

con tutti i suoi capitani, e fece cordiale accoglienza a' suoi prigionieri. Le sue facezie, gli arguti suoi motti andavano intanto per le bocche de' suoi soldati (1).

Conobbe il Consiglio dell'Unione in Parigi che la propria causa sarebbe caduta in rovina, se fra' Parigini venissero ad allignare cosiffatte disposizioni. Perciò, non appena ebbe ricevuto a' 15 di marzo la notizia del fatto d'arme d'Ivrì, che ingiunse ai predicatori di darne avviso nel seguente giorno al popolo, in modo che non ne avesse sgomento. Don Cristiano di Nizza ne pigliò l'assunto: prese egli per testo della sua predica queste parole delle Scritture: Iddio gastiga coloro ch'egli ama; e dopo ch'egli ebbe esposti con gran calore i vantaggi che gli eletti di Dio debbono trarre dalle afflizioni e dalle pruove, venne un messaggere, previamente da lui appostato, ad interromperlo con dei dispacci, fingendo che fossero pervenuti in quel punto. Letti che ebbe il predicatore a bassa voce quei dispacci, esclamò; avere voluto Iddio che in quel giorno egli facesse ufficio, non di predicatore, ma di profeta; esser giunto il momento della tentazione, e dovere il popolo eletto da Dio mostrare quale buon uso sapessesi fare delle afflizioni. Allora appalesò la disfatta dell'esercito della Lega, ma avendo già egli inspirato ne' suoi ascoltatori quell'entusiasmo che sgara ogni sciagura, tutti fecer con lui solenne giuro, di sfidare la fame ed ogni pericolo per serbare fedele al divin culto la santa città di Parigi (2).

Soprastavan di fatti durissime pruove ai Parigini. Tre giorni dopo la battaglia fu loro annunziato l'arrivo del duca di Mena a San Dionigi. Egli non volle però entrare

(1) Diario d'Enrico IV di P. de l'Étoile, p. 32.
(2) Davila, lib. XI, p. 650.

in Parigi, ma chiamò fuori la sorella, duchessa di Monpensieri, l'arcivescovo di Lione, il Villeruà, Bernardino di Mendoza ed il commendatore Morréo, ambasciadori di Spagna, il cardinale Gaetano, legato pontificio, e alcuni deputati della borghesia di Parigi. Ragguagliò costoro della perdita della battaglia, accagionandone varii accidenti imprevisti e indipendenti dalla umana prudenza; disse, avergli il re di Spagna ed il pontefice dato promessa formale di non venirgli meno al bisogno, e di porgergli i mezzi per allestire un nuovo esercito onde soccorrer Parigi (e di fatti due lettere del re di Spagna, furono nei giorni 17 e 18 marzo stampate e pubblicate a suon di trombe in Parigi); soggiunse: dovere per ora appressarsi ai confini dei Paesi Bassi, onde avacciare l'allestimento di questo esercito; avessero i Parigini un po' di costanza per superare quel primo e breve cimento; lasciarsi da lui alla difesa della città il duca di Nemurs, suo fratello, e 'l cavaliere d'Omala, suo cugino, ed alla fede loro commettere la propria madre, la moglie, la sorella e' figliuoli. Risposesi a queste sue parole con le più calde e fervorose promesse che avrebbono i Parigini sopportato con animo indomito ogni cosa per la gloria di Dio. Il giorno segnente il duca di Mena partì, ed il Consiglio dell'Unione e i Sedici, non che mostrarsi sgomentati, furono i primi a porgere ai loro concittadini l'esempio di scavar le fòsse, chiuder le breccie, condurre le artiglierie sui ripari, e far entrare sopra tutto nella città quanto maggiori vettovaglie potessesi (1).

Il giorno stesso della battaglia d'Ivrì, la parte regia in Alvergna, capitanata dal marchese di Curtòn, avea ripor-

(1) Davila, lib. XI, p. 651-652. - V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 346. - De Thou, lib. XCVIII, p. 620.

tata sotto le mura d'Issuàre una segnalata vittoria sopra le schiere della Lega, rètte in quelle parti dal conte di Randan, il quale era caduto ucciso nella pugna (1). Avrebbe dovuto Enrico IV pigliar animo da queste due vittorie ad incalzare prontamente la guerra, e muovere difilato a verso Parigi, per giovarsi della costernazione in cui erano i suoi nemici. Ma egli stette quindici giorni prima di appigliarsi a questo partito; vuole il Sullì che quest'indugio procedesse dall'angustie del danaro e dal mal governo che avea fatto delle finanze il signor d'O; il Davila ne accagiona i disagi sopportati dall'esercito a cagione delle continue stemperate pioggie; altri poi vogliono che ciò procedesse dalle male costumanze delle soldatesche di ventura, per le quali la vittoria scioglieva sempre temporariamente il vincolo della militar disciplina, perciocchè la prima loro briga era quella di porre la preda in luogo sicuro. Ma il fatto è che Enrico IV in ogni occasione incorse questo biasimo: prontissimo e pieno di ardore nella pugna, egli non seppe mai cavare partito dalle sue vittorie; ognuno de' suoi trionfi lo inebriava, ed ei voleva godersela in cambio di proseguirli (2). Solo ai 29 di marzo, dopo passati quindici giorni in Mantes, si appressò Enrico a Parigi, ed occupò Caprosa, Montelerì, Lagnì e Corbel; se non che, in vece di provarsi a fare sventolare i suoi vessilli alla vista dei Parigini, parve che si proponesse soltanto di occupare i borghi e castelli che signoreggiano i contorni della capitale. A' 5 di aprile cinse d'assedio Meluno, espugnò d'assalto la parte di quella città che giace al di qua dal

(1) V. P. Cayet, Cronologia novenniale, p. 331-345. - Davila, lib. XI, p. 652. - De Thou, lib. XCVIII, p. 623-626.

(2) Sully, T. I, p. 453. - Davila, lib. XI, p. 652. - Duplessis Mornay, T. IV, n.° 114, p. 473.

fiume, e poco poi ottenne l'altra parte a patti; in seguito caddero in sua mano Cressì, Moret, Provins e Nangì. Alla metà d'aprile impadronissi di Monterò, di Bria del conte Roberto, e di Nogiant sulla Senna; spinsesi poi fino a Sans, ma veduto di non poter espugnare quella città, se non per via d'assedio formale, tornossene a verso Parigi (1).

In tempo che Enrico adoperava così a ridurre in sna mano tutti i luoghi forti che giacciono intorno alla capitale, e i fiumi pei quali unicamente può essere provveduta di viveri quella numerosa popolazione, avvennegli pure di dover accudire a varie proposte che gli si fecero per intavolare con lui delle pratiche di accordi. Da prima fu il legato quello che richiese il maliscalco di Birone di nn abboccamento nel castello di Noesì; poi venne il Villeruà in persona a parlar con Enrico sotto le mura di Meluno; da ultimo fu spedito dal cardinale legato a trovare il Biron in Bria del conte Roberto il vescovo di Ceneda, il quale si abboccò poi eziandio con Enrico stesso, nell'atto che questi usciva per andare a caccia, quantunque per iscrupolo, come rappresentante del papa, non avesse voluto richieder d'ndienza un principe eretico. L'intento di questi negoziatori era sempre quello di acquistar tempo per vettovagliare Parigi e far venire i rinforzi spagnuoli; ma tutti voleano dettare e non ricevere leggi; chiedean che il re si facesse cattolico, ma in pari tempo esigevano ch'ei convocasse gli Stati Generali, e loro lasciasse la facoltà di sentenziare se potesse e dovesse la Francia rinunziare all'editto d'unione, per cui egli era stato escluso in perpetuo dal trono. Rispondeva Enrico: stargli a cuore le cose della coscienza, nè

(1) Diario di P. de l'Étoile, p. 39. - Davila, lib. X, p. 655-661.

poter soffrire che gli s'imponesse a forza una religione; ma però non lasciava di toccar qualche tasto per far capire come egli pensasse a convertirsi. Procurava così di rimandare i negoziatori sempre più persuasi ch'ei non avrebbe indugiato gran che a farsi cattolico; ma quanto all'armistizio, non volle mai udirne parola, anzi maggiormente s'infervorava per angustiare di più i Parigini. Gli è vero però che talvolta, avendo bisogno di danaro, si lasciava piegare; e di fatti sappiamo che il Givrì, da lui preposto alla custodia del ponte di Ciamuà, lasciò passare, per una grossa somma che i Parigini pagarono, diecimila moggia di vino e tremila di frumento, di cui il re aveva loro conceduto la tratta pochi giorni prima della battaglia d'Ivrì (1).

Moriva in questo mezzo, nei 9 di marzo del 1590 alle nove del mattino in Fontenè, ov'era captivo, il cardinale Carlo di Borbone, stato proclamato re dalla Lega sotto nome dl Carlo X. Ei travagliava del male di pietra, che, a detta dei medici, fu causa della sua morte. Essendo egli stato sempre prigioniero, da poi il giorno 23 di dicembre del 1588, in cui fu ucciso il duca di Guisa, ei non aveva in modo alcuno avuta parte nel governo che il duca di Mena teneva in nome suo: fiacco, vizioso, sfornito d'ingegno, egli si era sempre lasciato menar pel naso dai favoriti; per impulso di questi, aveva dato il nome suo alla Lega, ma non avendoli più avuti attorno nella sua captività, si era disavvezzato dal servire a' Guisiani, e quando parlava di Enrico IV, lo chiamava sempre *il re mio*

(1) Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 348. - Duplessis Mornay, Narrazione di quanto è avvenuto nell'esercito regio, T. IV, n.° 112, p. 462. - Davila, lib. XI, p. 655, 657, 661. - De Thou, lib. XCVIII, p. 627 e 633.

nipote (1). La morte di questo fantoccio di re nominale avría dovuto costringer la Lega a pigliare una risoluzione diffinitiva intorno alla successione alla corona; ma la condizione pericolosa in cui si trovava Parigi, non lasciava porre mente ad altre cose, di modo che la vacanza del trono della Lega non fece per allora quasi veruna impressione.

Il duca di Mena aveva preposto alla custodia della città di Parigi il duca di Nemurs, suo fratello uterino, e il cavalier d'Omala, suo cugino; le forze dei quali consistevano di due compagnie d'uomini d'arme, dugento cavalli del signor di Vitrì, cento archibugieri a cavallo, ottocento fanti francesi, cinquecento svizzeri e milledugento tedeschi del barone di Eberstein. Avevano essi inoltre più di sessantacinque cannoni in batteria. Se non che, oltre a questa soldatesca regolare, sarebbesi potuto, in caso di bisogno, mettere in arme cinquantamila uomini della milizia parigina; e questa armata ed infiammata borghesia era quella che dava pensiero ad Enrico IV, cosicchè non si era peranco determinato di condurre il suo picciolo esercito sotto le mura di Parigi. Agli 8 di maggio soltanto si appressò egli a quelle mura, le quali fece per la prima volta in quel giorno fulminar dalle sue artiglierie. In dodicimila fanti e tremila cavalli consisteano le sue forze. Quasi due mesi eran trascorsi dopo la battaglia d'Ivrì; cessata era già alquanto la costernazione incussa da quello inaspettato avvenimento: tutto quanto poteasi fare per vettovagliar la città, armare ed ordinar le milizie, e risarcire i baloardi e le mura, erasi

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico IV, p. 43. - Lettera del Mendoza a Filippo II, riportata dal Capefigue, T. VI, p. 13. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p 376. - De Thou, lib XCVIII, p. 637. - Davila, lib. XI, p. 666. - Péréfixe, lib. II, p. 144.

già operato; e come la possanza della fazione dipendeva dal calore delle passioni religiose, le duchesse di Nemurs, di Monpensieri e di Mena, il cardinale legato e l'ambasciadore di Spagna non lasciavano cosa alcuna intentata per fomentarle. Eransi addirizzati alla Sorbona con dei quesiti, ai quali rispose quella facoltà con un decreto dei 7 di maggio, che fu incontanente pubblicato in Parigi. Sentenziava la Sorbona: essere espressamente vietato ai cattolici di riconoscere un principe eretico, fautore d'eretici e tanto più relapso; il quale, quand'ancora si convertisse e facessesi assolvere, rimarrebbe pure siffattamente sospetto di finzione e perfidia, che ogni buon cristiano sarebbe in obbligo di continuare a rigettarlo con ogni sua forza. « Si può pertanto », in questi termini si conchiudeva l'avviso della Facoltà, « giudicare a buon dritto, che per quelli i quali a lui favoriscono, e che sono perciò incaponiti a stabilire il regno di Satanasso, la pena eterna è apparecchiata, e che all'incontro quelli che lo rigettano, ov'ei perseverino sino alla morte, saranno rimeritati in cielo con l'eterno premio (1) ».

Quelli però i quali maggiormente fomentavano la stizza del popolo contro del re, erano i predicatori. Quella popolare eloquenza che trent'anni in addietro aveva sì efficacemente spalleggiato la riforma, era ormai vôlta quasi unicamente a sostenere la fazione cattolica. Non si creda che la ragione o la verità debbano sul pulpito essere avvantaggiate sopra la stranezza o l'errore. L'oratore che parla egli solo e non è confutato da alcuno, commove perchè è commosso, perchè è appassionato: il Rosa, vescovo di Sanlis, l'Hamilton, parroco di San Cosi-

(1) Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, p. 44-47.

mo, il Buccier, il Pigenat, e tanti altri predicatori della Lega, eran uomini forniti d'ingegno, di vivida fantasia, e sopra ogni cosa di fervidissimo zelo per la causa loro; salivano ogni giorno sul pulpito, dicevano quel che la mente loro all'improvviso suggeriva, persuasi bene spesso che le parole loro fossero profetiche; lasciavansi trasportare dalla veemenza dell'odio o dell'avversione che aveano per gli eretici, e queste astiose passioni sembravano loro santificate, per ciò che con lo zelo della fede le confondevano. Ond'è che nell'uditorio trasfondevano un fervore, una devozione, un eroismo che l'umana eloquenza non potrebbe inspirare. Due predicatori italiani, il Panigarola ed il Bellarmino, venuti dietro al cardinale legato, predicavano anch'essi cotidianamente in lingua italiana, e facevano, col mezzo d'una lingua straniera, un'impressione che difficilmente potresti comprendere. Infiammavano pure i predicatori gli animi con le processioni, le litanie ed altri riti sacri. Tre solenni processioni si fecero nei 14 e nei 30 di maggio, e nei 4 di giugno, alle quali intervenne il cardinale legato, e in cui si videro tutti i prelati, non che i preti ed i frati, vestiti di giaco e armati d'archibugi, di spade e di partigiane, preceder le schiere della milizia cittadina. Andarono queste processioni alla chiesa di Santa Genoveffa, e quivi fecero solenne voto e giuramento di difendere fino a morte la città, e di sopportare ogni stento, ogni pena piuttostochè arrendersi ad un principe eretico. Si scompisciarono i regii dalle risa all'udire di queste processioni di frati imbacuccati nell'arme; ma quando poi videro quei cocollati salire alacremente sui ripari ed esporsi ai colpi nemici, quando si videro i borghesi durare i più acerbi stenti, e soffrire l'orrenda fame piuttosto che arrendersi, fu giuocoforza

riconoscere, potersi gravi ed alti sensi accoppiare con un fanatismo intolerante, e con odii per lo più feroci (1).

Fin dall'entrare di maggio i viveri non potendo più giugnere a Parigi se non per via di terra, salironvi a prezzi disorbitantissimi. Però la campagna era aperta tuttora, e benchè il re facessela correre da varie bande di cavalli, non era questo un sofficiente impedimento ai contadini, che il grasso lucro allettava ad arrecar vettovaglie in città a dispetto dei gravissimi pericoli. Oltraciò, le soldatesche regie cedevano spesso all'esca del guadagno che loro si profferiva, facendo lo sfroso; e gli ufficiali, che quasi tutti aveano fra gli assediati un qualche congiunto od amico, od inviavano loro presenti di viveri, oppure chiudevano gli occhi per non vedere quel traffico che avrebber dovuto altrimenti vietare. Nelle sette settimane che susseguirono alla battaglia d'Ivrì, un numero grandissimo di Parigini, ed in ispezieltà di femmine e di fanciulli, erano usciti dalla città; contuttociò facevasi il cómputo che a' 26 di maggio vi rimanessero ancora dugento e ventimila anime. Il giorno istesso fecesi il censimento dei viveri, e si trovò che c'era frumento per un mese, dopo del quale sarebbe stato forza appigliarsi al pane d'avena, di cui ve n'erano mille e cinquecento moggia. E di fatti a' 26 di giugno essendo esaurita la provvista del frumento, si andò a far la visita nei conventi e monisteri, e trovossene ancora una data quantità, alla quale dovevasi aggiugnere la piccola provvigioncella che ognuna delle famiglie un po' agiate aveva in un qualche ripostiglio. Se non che la carestia era

(1) Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, p. 41, 48, 52. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 386-405. - Davila, lib. XI, p. 662-663. - De Thou, lib. XCVIII, p. 641.

per altra parte aggravata dalla feriazione di tutti i mestieri. Niuno richiedeva o pagava opera od arte alcuna; nè i poveri avevano modo di guadagnarsi la minima mercede (1).

Tutti i gran personaggi della Lega con generosa larghezza contribuirono per soccorrere i poveri, ma per quanto danaro potessero dare, non aumentavano con ciò la quantità delle vettovaglie, che al mercato scarsissimamente venivano. Il cardinale di Gondi, vescovo di Parigi, il quale però non era della Lega, prescrisse che si vendessero gli argenti delle chiese per far limosine, a patto che la città ne restituisse il valsente quando fosse cessata la presente distretta; il cardinale legato fecesi mandare dal santo padre, sebbene con mille stenti, cinquantamila scudi, che spese in limosine, e a' quali aggiunse il valore del suo vasellame d'argento cui fece rompere; l'ambasciadore di Spagna fe' cotidianamente dispensare per centoventi scudi di pane, finchè potè averne, e in seguito d'altri cibi. Tutte le dame e tutti i signori della Lega faceano del pari cotidiane limosine; ogni fasto, ogni spesa non necessaria era cessata. Ma per quanto fossero copiosi i doni della carità, non poteano essi tener luogo del cotidiano sussidio che l'industria avea cessato di porgere, nè sopperire ai bisogni di sì numerosa popolazione (2).

Enrico IV non altrimenti che con la fame si proponea di domare Parigi. Sia che non avesse cannoni a sufficien-

(1) Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, p. 42, 55, 57. - Péréfixe, lib. II, p. 147. - Davila, lib. XI, p. 664. - D'Aubignè, lib. III, c. 6, p. 233.

(2) Diario d'Enrico IV di P. de l'Étoile, p. 47, 49, 55. - Davila, lib. XI, p. 664. - D'Aubignè, lib. III, c. 6, p. 233. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 406.

za per batter le mura, sia che non volesse arrischiare il picciolo suo esercito contro la numerosa milizia borghese che gli assediati potevano armare, sia infine che non volesse mettersi al cimento di dover espugnare d'assalto la città capitale del suo reame, e vedersela poi corsa e saccheggiata dal suo proprio esercito, ei se ne stava sempre lontano dalla vista dei Parigini. Andava bensì soggiogando l'una dopo l'altra le cittaduzze d'intorno, e teneva assediato San Dionigi. Con somma cura altresì informavasi delle più picciole mosse del duca di Mena. In Condè era seguìto un abboccamento fra il detto duca di Mena e il duca di Parma Alessandro Farnese, governatore delle Fiandre; nel quale il primo aveva fatto ogni sforzo per indurre il Farnese a soccorrere Parigi e liberarlo dal blocco con cui Enrico IV andava sempre più strignendola. Quella città, diceva il duca di Mena, sarebbe altrimenti in pochi mesi e fors'anco in alcune settimane caduta, e con essa la Lega eziandio sarebbe andata in rovina; allora tutti i disegni del re di Spagna sariano necessariamente andati a vuoto, le tante spese fatte sarebbero andate perdute, ed Enrico IV avrebbe occupato il trono di Francia, col plauso fors'anco di tutto il popolo, e senza venire per avventura obbligato a dare guarentigia veruna a pro della fede cattolica. Sapersi a quai repentini cambiamenti andassero soggette in Francia le opinioni popolari; nè doversi sdimenticare che trent'anni addietro, per poco era stato che la nazione tutta non avesse abbracciato il protestantesimo. Filippo II avea bensì comandato al duca di Parma che avesse a spalleggiar la Lega, e a far di tutto, a discapito anche delle cose dei Paesi Bassi, per non lasciarla soccombere. Non era tuttavia disposto a stancar le sue forze a pro dei Francesi per mera cavalleresca generosità, senza ricambio veru-

no. Egli voleva che i Francesi dichiarisser cessata ed abrogata la legge salica, e in luogo del defunto cardinal di Borbone ponessero in trono l'infante Isabella, sua propria figliuola. Bernardino di Mendoza, suo ambasciadore, tentava in pari tempo di corrompere i governatori di alcune piazze di Piccardia, acciò le dessero in mano alle truppe di Spagna (1).

Ma il duca di Parma molto a malincuore assumeva questa impresa di soccorrere la Lega in Francia. Le forze a lui date dal re Filippo erano a mala pena sofficienti per la difesa dei Paesi Bassi, e tanto più conosceane la debolezza quantochè vedeva il suo avversario Maurizio di Nassò, col passaggio alla virile età, andare acquistando straordinaria militare perizia. Altronde poi i sussidii di Spagna giugnevano sempre assai tardi, le paghe mancavano da per tutto; il che avea già prodotto sul finire del precedente anno una sollevazione del presidio spagnuolo di Cortrai, per sedare la quale dovette il Farnese con gravissimo stento raccoglier danaro da ogni parte per soddisfare i sediziosi, come gli venne poi fatto in febbraio. Di quegli ammottinati, che facevano un corpo di mille e cinquecento uomini, capitanati da don Antonio Quiroga, il Farnese avrebbe ben volontieri giovato il duca di Mena, non già che fossero cattivi soldati, chè anzi erano ottimi, ma per timore che il mal esempio della contumacia loro guastasse anche gli altri. Ma lo premevano altre disavventure. Il presidio italiano di Breda essendosi lasciato cogliere alla sprovveduta da Maurizio di Nassau, avea dovuto cedere dalla città, di cui il Farnese, a malgrado di tutti i suoi sforzi, non potè più impadronirsi. In seguito avendo Maurizio impresa la costruzione di un

(1) Davila, lib. XI, p. 668. - De Thou, lib. XCVIII, p. 638.

forte dirimpetto a Nimega, che dava moltissima soggezione a questa città, e signoreggiava pienamente il corso del Vaale, il Farnese, dopo aver tentato ogni mezzo per impedirnelo, dovette dismetter l'assunto (1).

Temendo pertanto il Farnese che gli Olandesi avessero a prevalere ancor più ove seguisse la divisata espedizione in Francia, scrisse di nuovo a Madrid che il muovere alla difesa di Parigi sarebbe stato un lasciare il corpo per correr dietro all'ombra. Ma il vecchio monarca spagnuolo (che da lungo tempo aveva la guerra di Fiandra in dispetto, come una causa costante di spese, di crucci, di mortificazioni), se non apriva del tutto il cuore alle novelle speranze che porgeagli la Francia, le risguardava almeno come una diversione, un sollievo all'antiche sue brighe: rispose pertanto al Farnese, eseguisse l'espedizione e non guardasse ad altro. Il duca di Parma fu costretto di rassegnarvisi, dichiarando però al duca di Mena che prima del mese d'agosto non avrebbe potuto compiere tutti i necessari apparecchi (2).

Non isperava il duca di Mena che i Parigini potessero durarla sì lungamente; e tanto scongiurò il Farnese, che ottenne da lui il presente soccorso di tre o quattro migliaia d'uomini. Tornato perciò in Francia coi fanti spagnuoli di Antonio Quiroga e gli italiani di Camillo Capizucchi, e con cinquecento cavalli all'incirca, rassembrò in Laon dieci o che mila uomini. Enrico IV, di ciò avvertito, mossegli con celere passo all'incontro, e nei giorni 5 e 6 di giugno riportò sopra di lui alcuni van-

(1) Watson, Istoria di Filippo II, lib. XXI, p. 88-97. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. II, lib. V, p. 128. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, T. LVI, p. 297-298. - Davila, lib. XI, p. 666.

(2) Davila, lib. XI, p. 666. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, T. II, lib. V, p. 132.

taggi, per cui si vide il duca di Mena costretto a chiudersi in quella città. Però, intanto che si scaramucciava intorno a Laon, il San Polo, senza ch'Enrico se ne avvedesse, spiccatosi dall'esercito del duca di Mena con ottocento cavalli e un gran convoglio di vettovaglie, venne difilato a Mô, poi riparossi in sicuro dietro la Matrona, e ai 17 di giugno entrò felicemente in Parigi (1).

Enrico IV, quando il duca di Mena si fu chiuso in Laon, tornossene indietro e ripigliò nei 9 di giugno l'assedio di San Dionigi. Il convoglio condotto dal San Polo a Parigi, benchè moltissimo rallegrasse quei cittadini, non recò loro che un momentaneo sollievo. Ben presto la città venne di bel nuovo a patire totale mancanza di frumento. Ned altro le rimase che avena, che si dispensava alle soldatesche per farne minestra. Quanto alle carni, non ve n'era più nei macelli, fuorchè di cavallo, d'asino o di cane. Altronde i poveri nemmen di questa potean procacciarsene, chè il prezzo n'era veramente eccessivo. Il più delle volte accontentavansi d'erbe strappate nelle vie e nei cortili, le quali facevan bollire, oppure stritolavano e facevano in polvere tutte l'ossa fradicie degli animali ed anche umane che potevano procacciarsi; se non che, invece d'estrarne una gelatina, che sarebbe riuscita un po' sostanziosa, ingannati dall'apparenza di questa polvere bianca, ne facean del pane, e col cibarsene, si esponevano a crude e spaventevoli infermità. Facean anche bollire lungamente le pelli vecchie e i cuoi che prima servivano al vestimento od alla mobiglia. Non si vedean nelle vie se non volti squallidi e macilenti; le malattie causate dagl'insalubri cibi facevano immensa

(1) Davila, lib. XI, p. 669 - P. de l'Étoile, Diario di Enrico IV, p. 54.

strage; ma non appena si vuotavan le case di abitatori, ell'erano subito demolite per convertire il legname in legna da fuoco, perciocchè vennero anche ben presto a mancare i combustibili. Tanti angosciosi stenti abbattevano gli animi di parecchi. Più notti la gente corse a truppe nelle vie, gridando: « pane o pace! ». Ma il cavaliere d'Omala e il duca di Nemurs scorrevano continuamente la città con armate pattuglie per dissipare questi attruppamenti. I predicatori non cessavano di bandire dai pulpiti, essere non meno meritorio il martirio della fame appresso a Dio, che quello del sangue. Esortavano i cristiani a sagrificare coraggiosamente la vita pel trionfo di Gesù Cristo, e intanto ogni giorno annunziavano qualche novello vantaggio riportato dall'armi della Lega sopra gli ugonotti ed i politici, o qualche progresso del duca di Mena, o qualche promessa del re di Spagna, non mancando mai di dare pronta speranza dell'arrivo del duca di Parma col poderoso esercito di Fiandra (1).

Fin qui i Parigini erano rimasti in possesso dei loro sobborghi, e avevano così uno spazio assai vasto, tra cortili, giardini e broli, da coltivarvi dell'erbe di cui i poveri in qualche modo giovavansi. Risolvette Enrico IV di privarneli. Egli aveva ottenuto a patti la città di San Dionigi nei 7 di luglio. Parecchi signori erano venuti a raggiungerlo con nuove soldatesche: il duca di Neversa, fra altri, giudicando che non potesse mancare al re la vittoria, aveva posto in non cale il fatto voto di non mai servire ad un re ugonotto, ed era venuto a lui con cinquecento uomini a cavallo; il principe di Conti, il Ciat-

(1) Nel T. IV delle Memorie della Lega, sono riportati parecchi giornali dell'assedio di Parigi; a p. 272 quello del Panigarola; a p. 276 di P. Corneio; a p. 304 di un reale; a p. 314 di un altro. - Davila, lib. XI, p. 670.

tiglione, il duca della Trimoglia, il marchese di Pisani, e molti e molti gentiluomini di Normandia, d'Angiò, di Poetù, di Guascogna e di Linguadoca erano accorsi l'un dopo l'altro sotto i reali vessilli. Diliberò Enrico di dare nei 24 di luglio un generale assalto alla città. I Parigini si difesero con gran valore; ma non essendo numerosi abbastanza per custodire tutto l'immenso circuito dei sobborghi, dopo una pugna accanita, lo abbandonarono e nella città si ritrassero. Furono i sobborghi posti di bel nuovo a sacco, ma con picciol utile dei saccomanni, poco trovandosi da rapire in quelle case impoverite dal precedente sacco, e dalle lunghe calamità dei loro abitatori (1).

Quest'altra disavventura, e la conseguitane privazione di quasi tutti i cibi di erbe, fecero proromper in più gravi querele coloro che desideravano la pace o che pativan la fame. Finallora si era più volte adoperato contro i più arditi la forca, per far tacere gli altri; ma questo rimedio potea ormai innasprire e non acquetare, e il duca di Nemurs e l'Omala s'avvidero essere duopo provvedere con più miti espedienti. Fecero in tutti li crocivia imbandir cucine a pro del popolo, che si appellavano le caldaie di Spagna, e in cui apprestavasi tutto ciò che pareva poter porgere un qualche nutrimento, valendosi particolarmente di cevo per condire; oltre a ciò ogni giorno si faceano sortite per andar alla busca ne' campi, recider le biade, raccogliere erbe di ogni sorta: la maggior parte di queste sortite riusciva infruttuosa, ed anzi i foraggieri erano per lo più oppressi dai nemici; ma vuolsi che ciò

(1) Davila, lib. XI, p. 672. - De Thou, lib. XCIX, p. 652. - Diario di P. de l'Étoile, p. 61, 62, 65. Ei si dilunga alquanto dagli altri per le date. - Sully, Economie reali, T. II, c. 1, p. 3. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 410.

non increscesse punto ai capi della Lega, i quali facevano ragione che fosservi così tante bocche inutili di meno da pascere. Dicesi pure che, secondo le relazioni fatte al duca di Nemurs nel 27 di luglio, trentamila persone fossero già perite nella città di miseria e di stento. Furono alla fine costretti i due duchi di annunziare al popolo che volevano trattare della resa, pregando intanto ognuno a soffrire pazientemente per non portar pregiudizio ai negoziati. In fatto però queste trattative erano una baia: i capi della Lega non erano disposti ad arrendersi a patti ragionevoli, e ricusarono anzi di comunicare al popolo le proposte loro fatte dal re. Questi poi non seppe disporre bene gli animi dei cittadini, perciocchè avendo scritto una lettera ai manenti ed abitatori di Parigi per esortarli a sottomettersi, la stese tanto male e in termini tanto prolissi ed oscuri, che non vi si ravvisò cordialità veruna, e il popolo non ne fece alcun caso. Fuvvi tra il re, da una parte, e il cardinale di Gondi e l'arcivescovo di Lione, dall'altra, un abboccamento, ma non si potè con tutto questo aprire una regolare trattativa di accordi (1).

Mentre i Parigini gemevano in queste angosce crudeli, Alessandro Farnese dava opera da senno ad allestire l'esercito, col quale, giusta gli espressi comandamenti di Filippo, dovea muovere a liberare dall'assedio la città capitale della Francia. Come furono pressochè al termine i suoi apparecchi, scrisse agli assediati che pel giorno 15 di agosto sarebbe pervenuto sotto le loro mura. Questa

(1) Lettera d'Enrico IV dei 15 di giugno, nell'opere di Duplessis Mornay, T. IV, n.° 113, p. 470. - Memorie della Lega, T. IV, p. 317. - Diario di P. de l'Étoile, p. 62, 64, 68 e 73. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, p. 413. - Capefigue, T. VI, p. 35. - Davila, lib. XI, p. 675.

lettera, che i Parigini ricevettero nel primo giorno di agosto, fu udita con cupo silenzio, a cui succedettero disperate grida. Sì tremende erano le angosce che già soffrivansi, che niuno sperava poterle sopportare ancora per quindici giorni. Cionnonpertanto, avendo i predicatori tuonato, pregato, supplicato, inveito di nuovo dai pulpiti, i poveri assediati lasciaronsi sottrarre a nuovi giuramenti, a nuove promesse di avere pazienza ancora per qualche tempo. Il duca di Mena si era di già appressato a Mò con diecimila fanti e duemila e quattrocento cavalli, e quivi era stato raggiunto dal conte di Cialignì, fratello della regina Luigia, dal San Polo, dal duca d'Omala, dal Megnelè, dal Balagni, dai signori della Ciatra e di Rono. Nei 4 d'agosto il duca di Parma si mosse con l'esercito da Valenziana. Conduceva con seco quattordici migliaia di fanti di varie nazioni, spagnuoli, italiani, valloni e tedeschi, e duemila e ottocento cavalli, parte delle compagnie dell'ordinanza fiamminga, e parte reftri ed italiani. Venivano a capo della cavalleria il principe di Chimai, il marchese di Ranti, e il commissario generale Giorgio Basta; l'artiglieria era guidata dal signor della Motta, governatore di Gravelinga; il duca istesso di Parma conduceva i fanti, avendo seco i principi d'Ascoli e di Castel Bertrando, e i conti d'Aremberg e di Barlemonte. Venti pezzi d'artiglieria, due ponti sopra le barche, seguivano l'esercito, il quale era pure meglio provveduto di ogni cosa occorrente all'uso bellico, che non fosse mai stato verun esercito uscito dagli Stati di Spagna. Aveva il Farnese, tostochè assunse il governo dell'armi spagnuole nella Fiandra, introdotto negli eserciti del re Filippo una severissima disciplina, assai più stretta di quella cui erano stati usati in addietro. Non permetteva mai il sacco alle sue soldatesche, e proteg-

geva gli averi e le vite della gente con tanta giustizia e vigilanza quanto maggiore era stata la crudeltà e prepotenza dei precedenti governatori generali spagnuoli. Posto che ebbe il piede nel territorio di Francia, rinvigorì più ancora la disciplina; conoscendo di entrar in un reame ove dai popoli era odiato il nome spagnuolo, egli voleva costringere questi popoli a laudare almeno la sua continenza ed a riverire il suo nome. Tanta cura pose e così bene operò nella provvista a tempo delle vettovaglie, che non gli fu mai mestieri rapirle; nè alcuno fu tocco dai suoi negli averi, o ricevette la minima ingiuria. Marciava egli intanto sopravedendo ad ogni cosa con la massima diligenza, faceva diligentissimamente esplorare le strade, alloggiava la sera per tempo, muniva sempre l'alloggiamento, tenendo la gente ristretta ed ordinata in armi, finchè il campo non era debitamente fortificato. Ad ogni cosa stava attento egli stesso, interrogava le spie, ponea le guardie, vigilava la notte, nè si coricava a riposare in letto che quelle poche ore che passavano dal battere della diana infino a che l'esercito si poneva in cammino. Ed avea pur questo di singolare che, entrato in Francia, teneva i gentiluomini francesi a tavola seco, e nelle dimostrazioni e nei modi mostravasi affatto famigliare; mentre che prima, conversando cogli Spagnuoli, era uso a stare in sul contegno proprio di quella nazione, e ad osservare la posatezza e il rigido cerimoniale di Spagna (1).

Marciando con tanta cautela non potè giugnere se non a' 23 di agosto nella città di Mô, ove si congiunse il suo

(1) De Thou, lib. XCIX, p. 669. - Davila, lib. XI, p. 677-679. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, P. II, lib. V, p. 133. - Watson, Istoria di Filippo II, lib. XXII, p. 111. - Péréfixe, lib. II, p. 154. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, p. 424.

esercito con quello del duca di Mena. Mercè di questa unione le forze del Farnese pareggiarono al più in numero quelle d'Enrico IV; perciocchè accertasi che avesse questi allora a' suoi comandamenti ventiseimila fanti e settemila cavalli. Gli è il vero che i fanti francesi non poteano di gran lunga agguagliarsi alle veterane bande spagnuole od italiche del duca di Parma, che erano incontrastabilmente le più agguerrite che fossero in Europa; ma per altra parte il re annoverava fra' suoi cavalieri ben cinquemila gentiluomini, in cui il punto d'onore era stimolo alla naturale prodezza, e i quali stavano sopra ad ogni altra cavalleria. La qual cosa ben conoscendo il Farnese, aveva intenzione di schermirsi, per quanto era possibile, dal venire alle mani con essi; aggiuntochè gli premeva di ricondurre nella Fiandra salvo ed intatto l'esercito, ed era edotto altronde che l'esercito regio, stanco di quel lungo assedio, travagliava già molto per le malattie, e si mostrava assai disgustato di dover rimanere sì lungamente in campo (1).

La città di Mô non è distante da Parigi più di ventiquattro miglia; ond'era tempo che Enrico si risolvesse a quello che le congiunture portavano. Ei sapeva essere gli assediati ridotti agli ultimi estremi; sapeva imperversare gravissimamente le malattie e le morti in Parigi, cosicchè, rimanendo ancora alcun tempo attorno alle mura, immancabilmente dovea la città scendere alla resa; ma non gli pareva per altra parte dover porsi a rischio d'essere colà assaltato da uno dei più valenti e avventurati duci di quel secolo con un'armata sì formidabile, avendo una città sì popolata da tergo. Stette fermo finchè potè stare senza perigliarsi, ma la costanza dei Parigini, benchè

(1) Davila, lib. XI, p. 678.

straziati dalle più orrende angosce, fu maggior della sua. Oltrechè in quegli ultimi momenti egli non ebbe animo di usare con tutto il rigore le barbare leggi della guerra. Aveva egli finallora negato il passo ai vecchi, alle donne, ai fanciulli che quei della Lega voleano mandar fuori della città come bocche inutili; ma non potè durarla contro la loro disperazione e lasciarli perire di morte crudelissima e terribile a suo proprio veggente. Rilasciò nei 20 di agosto un salvacondotto per farne uscire tremila dalla città, e molti più ne sarebbono usciti se i suoi soldati non avessero ributtato i sopravegnenti. Concordemente commendano gli storici questa sua generosità d'animo; giova tuttavia avvertire che la penuria di ogni cosa era già tanto eccessiva in Parigi, che Enrico avrebbe bensì potuto, vietando l'uscita a quegl'infelici, cagionarne la morte, ma non già costrignere gli altri a dividere il vitto con essi (1).

Vi fu chi propose ad Enrico di partire l'esercito, e colla metà di quello proseguire l'assedio di Parigi, recandosi coll'altra metà a far testa al Farnese; ma non ci voleva una lunga meditazione per persuadersi del quanto sarebbe stato pericoloso un tal passo, avendosi a fronte un capitano sì accorto come il Farnese era, ed un esercito sì formidabile. Seppe il re rassegnarsi alla necessità, e ritirato nel giorno 30 di agosto il suo esercito dalle linee dell'assedio, andossene da prima a Bondì, e due giorni dopo fece passaggio a Celles, otto miglia discosto da Parigi. All'alba del giorno seguente a quello della ritirata del re, le scolte che erano sui baloardi della città, non vedendo più l'esercito avversario nei soliti luoghi, ne die-

(1) Diario di P. de l'Étoile, p. 82. - Memorie della Lega, T. IV, p. 309. - Vittore Palma Cayet, p. 411. - Péréfixe, lib. II, p. 149.

dero avviso con allegro schiamazzo alla gente: poco poi si videro giugnere alle porte dei contadini, i quali non appena avean veduti liberi i passi, erano accorsi con le vettovaglie trovate nei luoghi più vicini; allora fu un gridare per l'allegria, un congratularsi a vicenda per la liberazione, un accorrere del popolo affollato ai ripari per vedere i quartieri abbandonati dai nemici, una confusione in somma che si può meglio sentire che non descrivere. Succedeva una processione alla chiesa di Nostra Donna, nella quale intervennero il legato, l'arcivescovo di Lione, il duca di Nemurs, per rendere grazie a Dio della cessazione di tanti guai. Però la circostante contrada era stata corsa e guastata sì lungamente dai guerreggianti, che troppo scarso sussidio di viveri potevano cavarne gli assediati. Giacopo Ferraruà, che tenea per la Lega la città di Durdan, fu il primo che venne (il giorno 31 d'agosto) a Parigi con carri carichi di vettovaglie; quattro giorni dopo giunsero altri mille carri dal paese di Ciartres, ma i fiumi eran chiusi tuttora, e i viveri perciò sempre scarsi e carissimi: solo dai 13 a' 15 di settembre il frumento cadde da ventiquattro scudi a sei lo staio (1).

È Celles un borgo ragguardevole, posto in una vasta pianura, in parte paludosa, ed attorniata da boschi; la chiudono dalla parte di Mô due côlli, al di là dei quali giace un'altra pianura, in cui stava l'esercito del Farnese e del duca di Mena, i cavalleggeri dei quali comparvero sulle cime dei côlli medesimi in quel punto che i Francesi giugnevano al piede di esai. Enrico IV avea un gran desiderio di venir subito a battaglia coi suoi avversari;

(1) Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 436. - Diario d'Enrico IV di P. de l'Étoile, p. 93, 96 - Davila, lib. XI, p. 681. - De Thou, lib XCIX, p 660 - D'Aubignè, lib. III, c 7, p. 237.

perciocchè, riportando vittoria, avrebbe potuto ripigliare l'assedio di Parigi prima che la città avesse raccolto copiose provvigioni. Risolvette pertanto di tentare l'animo dei nemici, mettendoli al punto di dover combattere per non incorrere quel rimprovero di codardia che in quel tempo facevasi a chi rifiutava la battaglia quando venivagli offerta: mandò un araldo al duca di Mena, significandogli essere venuto il tempo di mettere fine alle miserie e calamità dei popoli, e che venisse perciò a fare con lui quella battaglia che tanto doveva dall'una e dall'altra parte desiderarsi. L'araldo dal duca di Mena fu rimesso al duca di Parma, « il quale, sorridendo, rispose » che egli sapeva molto bene quello che per i suoi fini » gli si conveniva di operare, e non era venuto di sì lontano per prendere consiglio dal suo nemico; che conosceva assai chiaro che il suo procedere era dispiacevole » al re, ma s'egli era così gran capitano come correva la » fama, s'ingegnasse d'astringerlo alla battaglia a suo » malgrado, perchè di suo volere non era per riponere » in arbitrio della fortuna quello che aveva sicuro nelle » mani (1) ». E conformemente a queste sue parole piantò stabilmente il suo accampamento sul pendío dei due côlli che lo partivano dalla pianura di Celles, circondandolo di profonde trincee, guernite d'artiglierie (2).

Sebbene il Farnese mostrassesi ben poco sollecito di venire a battaglia, Enrico IV si tenea cionnondimeno sicuro che fosse intento dei nemici di assaltarlo a primo loro comodo. Parevagli che essendo il Farnese entrato

(1) Davila, lib. XI, p. 682.

(2) *Idem, ibidem.* - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. II, lib. V, p. 136. - Succinto ragionamento sopra l'esercito del re, nelle Memorie della Lega, T. IV, p. 324-336. - Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, T. LVI, p. 429.

nel territorio nemico coll' intenzione di recare soccorso ad una città assediata, non potesse intendere nel tempo stesso la mira a cansare il combattimento. La nobiltà francese, stanca di quel lungo guerreggiare, e tediata dagli stenti e dalle incomodità dei campi, desiderava ardentemente uno scontro decisivo. Diciottomila fanti solamente rimanevano ad Enrico, seimila de' quali erano svizzeri od inglesi; ma la maggiore fidanza di lui era posta ne' suoi uomini d'arme, quasi tutti gentiluomini. Frequenti scaramucce avvenivano su di quei côlli che partivano i due eserciti, senza che l'una parte o l'altra volesse mai esporsi al disavvantaggio di valicarli coll'esercito. Il Farnese, avvertito che i viveri cominciavano ad affluire a Parigi, non si dava fretta, e spese quattro giorni nel prendere pratica dei luoghi. Finalmente nel giorno 5 di settembre appalesò di voler scendere ad assaltare i nemici nei loro trinceramenti. Fece precedere il marchese di Rantì colla vanguardia, comandandogli che salisse il côlle, passando ne' boschi ond'erane rivestita l'ascesa, poi giunto alla cima, ov'era scoperto il luogo, distendessesi quanto più largamente fosse possibile a foggia di battaglia, e cominciasse a discendere a verso i nemici, ma con passo molto lento, facendo alto spesse volte. Avvedutisi i Francesi di questo motivo dei nemici, e vistili poi coronare la cima dei côlli, credettero per fermo che dovesse seguire la battaglia; benchè però non senza stupore li vedessero tratto tratto fermarsi, come per aspettare una qualche schiera di rinforzo o per riordinare la battaglia, non venne loro in pensiero di andar incontro a quelli a mezzo della pendice del côlle, per tema di dare così agli avversari il vantaggio del luogo. Enrico IV, dopo attelati i suoi in battaglia, stava osservando le mosse dei nemici, e andava facendo in sè stesso varie

conghietture per capire il motivo di quelle loro frequenti fermate, e poi della piena sospensione della marcia, avvenuta per nuovo ordine del Farnese; ma essendo interrotta ogni comunicazione fra i due eserciti, ed ignorando egli affatto quel che avveniva dietro del côlle, non sapea che pensarsi. Il duca di Parma, che non avea fatto conoscere i suoi disegni a veruno, nè tampoco al duca di Mena, quando vide avviato tutto l'esercito alla vôlta dei nemici, venne repentinamente a pigliare pel braccio il dnca di Mena, il quale procedeva innanzi alla testa del corpo principale dell'esercito, e fattigli volgere i passi a sinistra per appressarsi alla Matrona, condnsse l'esercito dirimpetto a Lagnì, grosso borgo sitnato sulla sinistra sponda di quel finme. Era in Lagnì il signor della Fin con quindici compagnie di fanti francesi. Le mnra della piazza lunghesso il fiume erano deboli assai, cosicchè presto furono sqnarciate dalle batterie erette dal duca di Parma sull'opposta sponda di qnello; ma il La Fin se ne stava securo, pensando all'impedimento che il fiume doveva frapporre ai nemici; trovossi però ben ingannato, perciocchè il duce nemico aveva già spinti al di là del fiume molti de' suoi, i quali se ne stavano appiattati, e si mossero poi ad assaltare la terra subito che fu veduta praticabile la breccia.

Enrico IV era rimasto per tutto il giorno 5 di settembre attelato co' suoi in battaglia, aspettando ad ogni momento l'assalto de' nemici, e meravigliando per altra parte la tardità delle loro mosse. In sul cadere del giorno osservò che il marchese di Rantì andava un dopo l'altro ritraendo i suoi avamposti dalla cima dei côlli; il che questi faceva onde ridursi a verso il campo trincerato eretto dal Farnese sulle rive della Matrona dirimpetto a Lagnì. Il dì seguente, meglio informato il re del-

l'operato dei nemici, passò il côlle e venne ad offerir la battaglia al Farnese; ma non istette molto ad accorgersi che il campo nemico era fortificato di tal modo, che non si poteva sperare di espugnarlo, e che gli avversari non avevano intenzione di uscirne per venir alle mani. Intanto le brecce delle mura di Lagnì andavano allargandosi; ed essendo sbucati fuora di repente i battaglioni del Farnese appiattati sulla riva manca del fiume, si diè principio all'assalto della terra. Il signor della Fin resistè con grandissimo vigore, e respinse la prima volta i nemici; se non che volendo egli poi mutare e rinfrescar la gente che avea sostenuto l'assalto, questa mutazione portò alquanto disordine, di cui avvedutisi gli Spagnuoli, diedero dentro di bel nuovo con furiosissimo impeto, s'impadronirono della breccia, e calati nella terra, trucidarono quasi tutto il presidio a veggente di Enrico IV, il quale dovette stare dall'altra parte del fiume spettatore inoperoso della strage de' suoi (1).

L'accorto divisamento del Farnese, seguìto dal più prospero effetto, diedegli vinta per quella stagione campale la guerra. Oltrechè Lagnì contenea copiose provvigioni di viveri, avendo la presa di esso aperto l'adito del fiume, corsero subito a Parigi barche piene di vettovaglie, cosicchè il popolo si potè ristorare abbastanza dalle sofferte miserie. Enrico, tenendosi certo che il duca di Parma, dopo ottenuto il suo intento, non avrebbe più voluto combattere, e considerando che non era nemmen cosa da pensarvi di potere sforzarlo ne' suoi

(1) Davila, lib. XI, p. 684-685. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, P. II, lib. V, p. 137. - De Thou, lib. XCIX, p. 662. - D'Aubignè, lib. III, c. 7, p. 240. - Vittore Palma Cayet, p. 431. - Péréfixe, lib. II, p. 157. - Lettera d'Enrico IV al duca di Monpensieri, dei 7 di settembre, nell'opera di Duplessis Mornay, T. IV, p. 481.

alloggiamenti, diliberò di ritrarsi da fronte dell'inimico. Il suo esercito era consumato dalle continue fatiche di tutta la state, e pieno già di gravissime infermità. Ai 7 di settembre il re, scornato, sdegnato e pieno di cordoglio, si ritirò a San Dionigi; ma poi, sovvenutogli alla mente questo pensiero, che i Parigini, fatti troppo sicuri per la loro liberazione, avrebbero intralasciate tutte le necessarie cautele, a mezza la notte si appressò celeremente alla città per dar la scalata alle mura. Appresentaronsi tacitamente due scale alle porte ed alle muraglie del sobborgo di San Marcello; ma tanto dolente e grama era ancora la città, che i borghesi non avevano potnto darsi in preda al giubbilo per la loro liberazione. I frati, fra altri, facevano tuttora la guardia, e fu un gesuita quello che, avvedntosi della presenza dei nemici, gridò all'ainto, e corso ad opporsi agli assalitori, riversò una delle scale, resistè con sommo valore a quelli che salivano per l'altra scala, e col soccorso degli altri che sopragiunsero in gran numero, costrinse i regii a ritirarsi. Alcune ore dopo Enrico rinnovò il tentativo, ma sempre infruttuosamente; per lo che, conoscendo essere inutile il voler cozzare contro alla fortuna, subito che fu ritornato a San Dionigi deliberò di separare il campo. Spedì nella Turrena il principe di Contì, in Normandia il duca di Monpensieri, in Piccardia il duca di Lungavilla, in Sciampagna il duca di Neversa, in Borgogna il maliscalco d'Omonte, nella Bria il La Nûe; ed egli, col maliscalco di Birone e col figliuolo di lui, condusse il rimanente de' suoi a' quartieri nelle città di Sanlis, di Compiegna, ed altre situate sulle rive dell'Oisa (1).

(1) Davila, lib. XI, p. 687-688. - De Thou, lib. XCIX, p. 664. - Lettera d'Enrico IV al duca di Monpensieri, dei 7 di settembre, appresso il Duplessis Mornay, § 117, p. 481. - Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, p. 99.

Nei 18 di settembre vennero a Parigi il duca di Mena e i principali dell'esercito e del Consiglio della Lega; poco poi vi giunse parimenti, ma incognito, il duca di Parma, con sette od otto de' suoi ufficiali. Niune feste nè allegrie si fecero, troppo essendo ancor viva la memoria e freschi i segni della sofferta distretta. La sola Matrona, tra' fiumi che menano a Parigi, era aperta; e perciò i maestrati della città ed anche il duca di Mena fecero al Farnese grandissima instanza perchè l'opera sua compiesse, ed aprisse altresì l'adito della Senna e dell'Ionna. Per ottenere questo intento si doveva anzitutto ricuperare Corbel, che da quei della Lega non si credeva piazza di tanta forza da poter lungamente resistere. Posevi il Farnese l'assedio il giorno 22 di settembre; ma la resistenza fu così costante che superò di gran lunga la sua espettazione. Siccome poi quelli della Lega (come egli avrebbe dovuto prevedere) non poterono, atteso la loro miseria, provvedere in tempo le vettovaglie pel suo esercito, così egli, quando mancarono i viveri, fu costretto di lasciare che gli Spagnuoli e gl'Italiani, e molto più i Valloni, depredassero tutto il paese; il che fecero essi, spogliando amici e nemici, con tanta cupidigia e barbarie, che ne fu vôlta in odio la gratitudine che quei della Lega avevano per gli Spagnuoli. Finalmente però nei 16 di ottobre Corbel fu espugnata d'assalto, il presidio passato pel filo delle spade, e la città con sommo furore e crudeltà saccheggiata (1).

Eseguito che ebbe in tal modo il Farnese il cómpito suo, avvedendosi che un'ulteriore sua dimora in Fran-

(1) Davila, lib. XI, p. 688. - Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, p. 100. - De Thou, lib. XCIX, p. 668. - D'Aubignè, lib. III, c. 8, p. 241. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 437.

ciò avrebbe avuto per effetto di far nascere ruggine e sospetti fra lui e i suoi alleati della Lega, e sapendo altronde che in Fiandra le cose di Spagna pericolavano assai pei vantaggi che gli Olandesi avevano riportati sopra il conte di Mansfeld, lasciato colà suo vicario, deliberò di partirsi a quella vôlta, e perseverò in questo suo proponimento a malgrado di tutte l'instanze che gli fecero in contrario il duca di Mena e il legato pontificio. Diede in mano alla gente della Lega Corbel e Lagnì, e trascorsi i venti giorni che avea dati di tempo all'esercito per riposarsi, s'incamminò nei 13 di novembre per la via di Sciampagna alla vôlta della Fiandra, marciando lentamente e con quell'ordine e quella vigilanza che aveva usato nell'entrare in Francia. All'udire di ciò, Enrico IV raunò le sue schiere, rinfrescate con due mesi di riposo, e si diede a seguire il Farnese. Intanto che il barone di Givrì ricuperava con poca fatica Corbel e Lagnì, Enrico tentava ogni via per impedire il cammino all'esercito del duca di Parma, e costringerlo a venire alle mani. Ma quel gran capitano, non lasciandosi in modo alcuno stornare dal suo proponimento, procedeva colle regole che s'era prefisse, marciando con gli squadroni sempre ordinati alla battaglia, e coi carri delle bagaglie in fila, che gli servivano di trincera per ripararvi le schiere dopo le gagliarde sortite che tratto tratto eseguiva. Nei 29 di novembre si venne presso a Guisa ad una fiera zuffa, la quale non ebbe però alcun decisivo esito nè per una parte nè per l'altra. Alla fine essendo gli Spagnuoli pervenuti al confine del loro Stato, Enrico cessò di seguitarli. Quivi il duca di Parma si separò dal duca di Mena, lasciandogli tre corpi o terzi di truppe ausiliarie, che erano il terzo d'Italiani di Pietro Gaetano, nipote del cardinale legato, il terzo di Spagnuoli d'Alfonso Idiaquez, e quello di Tedeschi

del conte di Collalto. Tornossene quinci a Bruselle colla gloria di avere rapito al suo avversario tutto quanto il frutto delle sostenute fatiche e delle riportate vittorie, senza mai avergli lasciato impegnar la battaglia, costringendolo in tal modo a riconoscere la gran prevalenza del valente duce sopra del valoroso soldato (1).

(1) Davila, lib. XI, p. 691-692. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, P. II, lib. V, p. 140. - De Thou, lib. XCIX, p. 671-673. - D'Aubignè, lib. III, c. 8, p. 244. - Vittore Palma Cayet, T. LVI, p. 448-453.

CAPITOLO TERZO

Trattasi rimessamente la guerra dopo la ritirata del duca di Parma. — Intrighi e scissure nel partito regio e in quello della Lega. — Il duca di Guisa scampa dal carcere. — Fanatismo dei Sedici e dei predicatori parigini. — Il duca di Mena e gastiga i fautori. — 1590-1591.

Non v'ha nazione che sia tanto captivata dal valore guerriero come la nazione francese. Questo, a preferenza di ogni altro, era il pregio per cui Enrico IV poteva ricuperare l'amore dei sudditi. Enrico era stato sino allora conosciuto ben poco dagli abitatori delle province settentrionali del reame; ei lo rigettavano come eretico; lo deridevano per quel suo accento e pe' suoi modi di Guascogna; si facevano beffe della sua povertà, e persino della famigliarità colla quale trattava i suoi commilitoni. I danni ch'egli era stato costretto di recare per sostentar le sue truppe colle taglie e con le rapine; il sacco dei sobborghi di Parigi, delle città di Vandomo, di Falesa e di tutte l'altre espugnate a viva forza, avean lasciato un astio acerbissimo negli animi; sopratutto poi, a cagione della spaventosa fame ch'egli avea fatto provare ai Parigini, il suo nome andava connesso con la ricordanza di una lunga tortura e di innumerevoli domestiche sciagure. Ma tutti questi rancori si vedeano attutiti, queste prevenzioni dissipate, allorchè attorno al focolare del gentiluomo, del borghese, del contadino narravasi da alcuno un qualche tratto della splendida prodezza del

Biernese, della sua briosa allegria nelle pugne, della valenzía con cui aveva sempre saputo afferrare pel ciuffo la vittoria a Cutrás, ad Arques, ad Ivrì. E non essendo egli prode soltanto e valente, ma ben anche avventurato, ne avveniva che ognuno avrebbe di buon grado congiunta la sua con la di lui fortuna. Se non che non vi era cosa che tanto potesse nuocere a questa grazia popolare di Enrico IV, quanto il paragone di lui col duca di Parma. Non poteva più essere un eroe questo re, così alacre bensì nell'esporsi ai pericoli e nell'avventurarsi ai colpi nemici, ma inabile però a prevedere ed a sventare i disegni del suo avversario. Egli era, dicevasi, anzi un carabino che un duce valente. Cionnonpertanto la nobiltà francese, usa a distribuire le palme sul campo di battaglia, non cessava, facendo plauso al Biernese, di plaudire in lui al suo proprio carattere; essa pure, al pari di lui, parea dilettarsi del pericolo; essa pure tenea per punto di onore di non mai porre mente agli ostacoli; della prodezza e non della dottrina faceva caso in guerra, ed avrebbe anche disprezzato l'accorgimento nell'armi come una codarda prudenza, se i gran vantaggi che la strategia procacciava ai nemici sopra di lei, non l'avessero confusa; allora poi lasciavasi essa cader d'animo, e si vedea costretta di confessare che tutta la sua prodezza era inutile ed inefficace contro un gran maestro dell'arte della guerra.

La liberazione di Parigi, effettivata senza dar battaglia, avea di fatto scompigliate le fila a tender le quali erasi da Enrico IV speso un intiero anno, e avea privato di effetto i prosperi successi ottenuti fino allora dai regii. Enrico, caduto d'animo, lasciò poi passare quasi un altr'anno senza tentare altre grandi belliche imprese. Non istette però ozioso, chè nol potea veramente, perciocchè l'autorità sua non

era riconosciuta se non all'ombra delle sue bandiere, nè si potevano l'entrate sue riscuotere se non colla forza del brando. Ma subito che il duca di Parma fu fuori del reame, tornò a quella guerra per così dire guerriata, che prima avea fatto contro le città minori dependenti dalla Lega; entrò senza contrasto in San Quintino; nei 10 di dicembre, assaltata di soprassalto Corbia, ne sfracellò col petardo le porte, e passò pel fil delle spade il governatore ed il presidio. Tornò quinci a Sanlis, determinato d'impadronirsi ad ogni costo delle piazze donde traevan le vettovaglie i Parigini, e di far da senno increscere a quei contumaci borghesi la guerra, stremando loro i viveri, ed affliggendogli con gli stenti e con ogni maniera di travagli (1).

Nè mal s'apponeva egli; perciocchè i Parigini, in grazia dell'esaltamento degli animi prodotto dalla resistenza, aveano con eroica costanza sopportati in tempo dell'assedio i più inauditi patimenti; ma dopo la ritirata degli eserciti, trovandosi fraudati della sperata abbondanza, a causa della devastazione delle circostanti campagne, della diffalta di danaro per trarne da lunge, e della cessazione dei lucri del traffico e dell'industria, dovevano ben presto sentire il dolore delle loro piaghe più assai che non l'avessero sentito mentre ardeva la pugna. La città di San Dionigi, custodita con un presidio regio da Domenico di Vic, era quella che loro dava maggiore molestia. Il cavaliere d'Omala, governatore di Parigi, vedendosi tenuto in poco pregio dalla propria fazione, accomodossi perciò a corteggiare i Sedici e gli altri più arrabbiati demagoghi, e promise loro di liberarli da quella spina nel cuore, che era per essi San Dionigi.

(1) Davila, lib. XII, p. 698. - De Thou, T. VII, lib. XCIX, p. 674.

Mossesi di fatti la notte dai 2 venendo ai 3 di gennaio dalla città con dugento cavalli ed ottocento fanti scelti per sopraprendere quella piazza. Il Laverdino, a cui era sottentrato da otto giorni soltanto Domenico di Vic, avea discacciato da San Dionigi quasi tutta la gente e lasciato diroccare le mura, che in più luoghi vedeansi squarciate; per modo che, essendo rigidissimo il freddo, l'Omala co' suoi cavalieri passò a piede asciutto le fòsse sul ghiaccio, e pervenne co' suoi insin nel mezzo della città. Il prode Vic però non dormiva, ed assaltò i nemici nel punto stesso che sboccavano sulla piazza, con una mano di valorosi, facendo suonare da ogni parte le trombe; ond'è che i Parigini si sbigottirono, ed essendo stato ucciso l'Omala senza che fosse riconosciuto, i suoi compagni presero la fuga, e la città fu ricuperata in un attimo, com'ella era stata perduta. Il vincitore dell'Omala fu da Enrico IV guiderdonato con l'abbadía di Bec, che prima era posseduta dall'istesso Omala; vedendosi per tale modo in una guerra a cui era pretesto la religione, passare i benefizi ecclesiastici, secondo la sorte dell'armi, dall'uno all'altro soldato (1).

Pochi giorni dopo tentò Enrico IV, alla sua vôlta, di conserva coll'istesso Vic, un soprassalto contro i Parigini. Era egli edotto che le vettovaglie giugnevano il più delle volte alle porte di Parigi portate da bestie da soma, e s'introducevano di notte; fece il Vic caricar di farina ottanta muli, ad ognuno dei quali diede per mulattiere un soldato dei più valorosi, travestito da contadino. La notte dei 20 di gennaio, postosi alla testa di questo convoglio, venne alla porta di Sant'Onorato chie-

(1) De Thou, lib. CI, p. 770. - Davila, lib. XII, p. 704. - Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, p. 117. - V. P. Cayet, T. LVII, p. I.

dendo l'accesso. Sperava di potere con qnesta picciola truppa occupare la porta, e reggervisi fintanto che il re medesimo fosse venuto a soccorrerlo, avendo di fatti Enrico disposte in modo le proprie schiere da poter giugnere in tempo con gagliardi rinforzi. Ma tutte queste mosse non erano sfuggite al vigile sguardo del marchese di Belin, sottentrato al cavaliere d'Omala nel governo di Parigi. Per lo che, giunto essendo il Vic co' suoi travestiti mulattieri alla porta di Sant'Onorato alle tre dopo mezzanotte, i custodi, senza lasciar apparire sospetto veruno, risposero che per nuovi ordini stavano allestite a Ciagliot delle barche per condurli in città, e che perciò si recassero a riva il finme. Era intenzione del marchese di Belin di assaltare, fra lo sconcerto che dovea produrre questo contratempo, il re, il quale coi duchi di Epernone e di Lungavilla si era già avanzato a piedi fino al sobborgo; ma il Vic, udendo suonar le campane a stormo in varii quartieri della città, e notando fra 'l notturno silenzio altri rumori inusitati di guerra, fecene avvertito il re, il quale subito ordinò la ritratta; cosicchè questo tentativo, cui diessi il nome di Giornata delle Farine, andò a vuoto senza che nè dall'una nè dall'altra parte si sguainasser le spade (1).

Onde ricattarsi di questo smacco, risolvette il re di togliere a quei della Lega la città di Ciartres, donde i Parigini avevano cavato spesse volte vettovaglie ed altre provvigioni nel corso della precedente stagione campale. Deluse la vigilanza loro, facendo assalire da una parte de' suoi Provins, ed accennando a Dreux con un'altra par-

(1) Davila, lib. XII, p. 707. - De Thou, lib. CI, p. 773. - Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, p. 119-122. - V. P. Cayet, T. LVII, p. 4. - D'Aubignè, lib. III, c. 9, p. 244.

te, intanto che il maliscalco di Birone con un terzo corpo recavasi a Dieppa per prendervi un polso d'ausiliari inglesi. Riunitesi poi tutte e tre queste parti del suo esercito attorno a Ciartres, la città si vide investita il 16 di febbraio, senza che il duca di Mena avesse avuto il tempo di rinfrescarne il presidio e di provvederla di munizioni da guerra. Ai 19 dello stesso mese venne il re in persona a sopravedere l'assedio. Ad onta di ciò, ostinata e gagliarda fu la resistenza degli assediati, nè la città si arrese prima dei 12 di aprile. Il duca di Mena, non potendo disturbar quell'assedio, tentò d'indurre Enrico ad abbandonarlo, con assaltare Castel Tierrico; ma il re non si mosse, e il duca occupò bensì Castello Tierrico, ma con quell'acquisto non si ricattò a gran pezza della perdita fatta dalla Lega (1).

Poi ch'ebbe lasciato dopo la presa di Ciartres riposare alquanto l'esercito, appressossi il re alla città della Fera in Piccardia, custodita per la Lega dal marchese di Megnelè. Costui, che prima era parso uno de' più arrabbiati nemici d'Enrico IV, avendo poi ricevuto qualche disgusto dalla sua fazione, era passato a segreti accordi con lui di dargli la città; ma non potè occultare siffattamente i suoi raggiri, che il duca di Mena non ne avesse sentore. Il quale, volendo provvedere alla conservazione della Fera, mandovvi due gentiluomini, che, dicendo essere venuti a recare al marchese un qualche avviso, andarono ad aspettarlo coi loro dispacci alla porta della chiesa ov'egli stava ascoltando la messa, e quando venne fuori, gli si avventarono contro, e si proditoriamente l'uccisero. Sparsasi la voce di questo assassina-

(1) Davila, lib. XII, p. 711-716. - De Thou, lib. CI, p. 777-782. - V. P. Cayet, T. LVII, p. 25.

mento, si sollevò in sulle prime un gran bisbiglio in tutto il partito della Lega: voler forse, dicevasi, il duca di Mena, per essere stato chiamato luogotenente generale, erigersi sopra ogni dritto, ogni legge? Ben presto però si dovette vedere che senza questo assassinio la Fera sarebbesi perduta: e come il buon esito presso i partiti giustifica perfino i misfatti, cessarono i bisbigli. Enrico IV si allontanò dalla Fera, e la morte del Megnelè fu bentosto sdimenticata dagli antichi suoi sozi (1).

Nei 25 di luglio cinse il re d'assedio la città di Noione. Premeva moltissimo a quei della Lega di serbarsi quella città; perciò fu incaricato da prima il Tavannes e poi il duca d'Omala ad introdurvi soccorsi. Ma essendo stati entrambi respinti, mossesi il duca di Mena in persona con diecimila uomini per dare soccorso agli assediati; se non che, avendogli Enrico IV offerta la battaglia, ei non credette opportuno di porsi al cimento, ond'è che Enrico proseguì, non disturbato, le offese, e nei 18 d'agosto ottenne la città a patti (2).

Queste prospere geste, a cui s'aggiunse la presa di Luvieri, occupata per soprassalto dal baron di Birone, non erano sofficienti per far risorgere la riputazione del re; facendosi da ognuno facilmente ragione, che procedendosi da Enrico IV così lentamente, non gli sarebbe bastata la vita per impadronirsi, con due o tre assedii e due o tre espugnazioni di città all'anno, di tutto il reame di Francia. Battagliavano sì per lui i suoi aderenti nelle varie parti dello Stato, ma con fortuna tanto avvicendata, che non si potea pronosticare qual esito finale dovesse sortire

(1) Davila, lib. XII, p. 711-716. - De Thou, lib. CI, p. 777-782. - V. P. Cayet, T. LVII, p. 25.

(2) Davila, lib. XII, p. 728-730. - De Thou, lib. CI, p. 802-805. - V. P. Cayet, T. LVII, p. 39.

quella sciaurata guerra civile. Il duca di Savoia, chiaritosi protettor della Lega nella Provenza e nel Dalfinato, agognava apertissimamente la signoria di quelle due province. Recatosi ad Aix, quel parlamento lo avea accolto con regia pompa; la contessa di Saulx e il barone di Vins, riconosciuti colà da tutti quei della Lega per capi, si erano dati intieramente a lui (1). Però il duca di Mena, non volendo che fosse smembrata la Francia, stava in guardia quasi non meno contro di esso, che contro Enrico IV. Il signor della Valletta, fratello del duca d'Epernone, Alfonso d'Ornano, colonnello dei Corsi, e il pro? Lesdighieres, capo degli ugonotti di Dalfinato, difendevano la contrada a stanca del Rodano, così contro i Savoiardi come contro quei della Lega. All'aprirsi della stagione campale, il Lesdighieres ottenne a patti Granoble, con promessa di mantenervi la religione cattolica, ristabilì colà il Parlamento e la Camera dei conti, e ridusse la più gran parte dal Dalfinato a divozione del re. I Savoiardi furono da lui sconfitti (nei 18 di settembre del 1591) a Ponte Ciarra, e rotti di bel nuovo a Vinon dal signor della Valletta: di modo che la Lega, a malgrado del patrocinio di Carlo Emanuele I, perdette, all'ultimo, anzichè pigliar campo addosso ai regii in quelle due province (2).

Desolata era egualmente la Linguadoca dalla guerra civile e religiosa. Quivi il maliscalco di Mommoransì-Danvilla e quello di Gioiosa si governavano come due principi e signori assoluti, senza dipendere nè da Enrico IV, nè dal duca di Mena rispettivamente, e senza in-

(1) Davila, lib. XII, p. 696. - V. P. Cayet, T. LVII, p. 39.

(2) Davila, lib. XII, p. 731 e 749. - De Thou, T. VIII, lib. CII, p. 15, 16, 19 e 24. - V. P. Cayet, T. LVII, p. 38. - Guichenon, T. II, p. 302-308. - Memorie della Lega, T. IV, p. 627.

dettarsi con loro per veruna operazione. L'uno e l'altro aveva dalla sua un Parlamento: il Mommoransì quello di Carcassona, il Gioiosa quello di Tolosa; l'uno e l'altro riuniva gli Stati della propria fazione e si facea concedere i desiderati sussidii. Il Mommoransì, quantunque cattolico, fondava la principale sua speranza sopra gli ugonotti; il Gioiosa fidava particolarmente in un polso di quattromila Spagnuoli mandatogli in soccorso da Filippo II; per opera dei quali degenerò la guerra in atti di spaventosa ferocia, come sempre avveniva quando quell'efferata soldatesca scendeva in campo. Il maliscalco di Gioiosa, padre del favorito di Enrico III, ucciso a Cutrás, faceva far le sue veci dall'altro suo figliuolo il duca Enrico Scipione (succeduto poi al padre, che venne a morte nei 5 di gennaio del 1592), il quale non si segnalò per altro che per insigne crudeltà e fierezza (1).

Con la medesima independenza trattavasi anche in Brettagna la guerra dai due principali capi-parte. Il duca di Mercoeur, che la facea colà da capo della Lega, intendeva la mira a smembrare quella provincia dalla corona, e farvisi riconoscere assoluto signore, in qualità di erede e successore degli ultimi duchi. Questo suo disegno non era consentaneo colle mire di Filippo II, ma contuttociò egli aveva ottenuto dalla Spagna un corpo ausiliario, mercè del quale in tutto il corso della stagione campale ebbe sempre la meglio sul principe di Dombes, figliuolo del duca di Monpensieri, governatore della Brettagna pel re. Non si venne fra loro a battaglia campale, ma v'ebbe varii assedii, in uno dei quali, che fu quello di Lamballe, il più virtuoso e valente dei capitani ugo-

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XLI, p. 450-455.

notti, Francesco della Nûe, fu mortalmente ferito. Era La Nûe l'ultimo di quegli eroi, amici e commilitoni del Coligni, che avevano sì lungamente sostenuto una disperata tenzone, non per ambizione, non per ismania di intrighi, come la maggior parte dei loro successori; ma per effetto di profondo convincimento, per continuare a professare e difendere ciò che credevano esser giusto e vero. Quantunque egli fosse salito in fama fin dal principio delle guerre civili, non aveva più di sessant'anni quando morì (1). La sua perdita costrinse il principe di Dombes ad evacuare quasi tutte le piazze che occupava in Brettagna.

Tenean le parti della Lega nel Limosino, nel Quersì e nel Perigord i signori di Pompadúr e di Monpezat, i quali sull'aprirsi della primavera sconfissero i regii presso Sant'Iriè. Assediarono poi essi il Belac nella città della Marcia, che oppose loro una gagliarda difesa, e fu liberata in seguito dal principe di Contì (2). Sul finire però della stagione campale i regii si ricattarono nel Quersì; avendo i loro capitani Vantadúr e Themines disfatto, nei 24 di novembre, in vicinanza di Suliac, il marchese di Villars e il Monpezat, suo fratello, generali della Lega, i quali perdettero in quella battaglia meglio che seicent'uomini (3).

In lutto e squallore erano per queste pugne tutte le province, e giaceva il reame nella più spaventevole anar-

(1) Morì questo insigne capitano nei 4 di agosto 1591, quindici giorni dopo essere stato ferito. - Davila, lib. XII, p. 748. - De Thou, T. VIII, lib. CII, p. 5-8. - Amyrault, Vita di F. de la Noue, p. 362. - Taillandier, Istoria di Brettagna, T. II, lib. XIX, p. 409. - V. P. Cayet, T. LVII, p. 149.

(2) De Thou, T. VII, lib. CI, p. 807.

(3) *Idem*, T. VIII, lib. CII, p. 14 e 15.

chia; eppure non che avacciarsi per esse il termine della guerra, parea che andasse sempre più slontanandosi. Nei consigli piuttosto, in grazia degli intrighi per cui scindevasi in varie fazioni ciascun partito, poteansi travedere o mezzi possibili di salvamento, o cause almeno che impedissero una più lunga durata di quella rabbiosissima contesa. Tre per lo meno erano le fazioni in cui si spartivano gli aderenti d'Enrico IV, le quali andavano sempre più nel vicendevole astio l'una contro dell'altra rinfocolandosi. La prima, che era l'unica in cui Enrico IV pienamente fidasse, componeasi degli ugonotti. Costoro, assottigliati di numero e di possanza, rovinati da trent'anni di guerre, ben s'avvedeano di non poter più con le sole loro forze fondare quella libertà di coscienza per cui avevano ogni cosa sagrificata. Perciò era d'uopo che si tenessero uniti ai politici, i capi dei quali erano quei già mignoni d'Enrico III, cui essi sprezzavano ed abborrivano tanto. Avevano abbandonate quelle loro un tempo sì care massime di libertà politica, nè d'altro desiderosi in apparenza, che del trionfo del Biernese, chiudean gli occhi per non iscorgere, se fosse stato possibile, e le fallaci promesse e gl'inganni e gl'intrighi segreti con cui tentava Enrico di tirar dalla sua i loro avversari (1). Contuttociò vedendolo largheggiare di premii unicamente coi cattolici, e dar loro continue speranze della sua conversione, non potevano dissimulare del tutto i loro sospetti e timori, nè tralasciavano di fargli intendere, non aver essi con tali riguardi nè per questo fine fatto testa per venticinque anni a tutta la Francia.

La seconda fazione del partito regio era quella dei po-

(1) L'Aubignè, unico degli storici protestanti di quest'epoca, tralascia d'ora in avanti ogni particolare, lib. III, c. 11 e 12, p. 251.

litici; setta screziata, a cui apparteneano e quelli che, propensi in cuor loro per la riforma, per umani rispetti non ne faceano pubblica professione; ed altri, che, poco curandosi di religione, intendean la mira soltanto alla propria grandezza, aspirando a migliorare colla milizia o con gli intrighi il proprio stato; ed altri infine (fra' quali si annoveravano particolarmente i membri del Parlamento ed i parlamentali) da cui l'autorità regia teneasi come la base primaria d'ogni legalità nel reame, nè si voleva ammettere che fosse lecito l'imporre condizioni o patti al legittimo erede del trono. Parecchi dei migliori capitani e dei più assennati consiglieri d'Enrico IV erano di questa fazione, fra' quali il maliscalco di Birone e il figlio di lui baron di Birone, ai quali, più che ad ogni altro, andò Enrico debitore dell'ottenuta corona: il Criglion, capitano delle guardie di Enrico III, molto stimato dal Biernese pel suo valore, e da lui celebrato come il più prode de' prodi; lo Sciomberg, Alfonso di Ornano, il presidente Tuano, il Pasquier, il signore della Ghiella, ed altri dotti togati che regolavano il parlamento di Tursi.

Una terza fazione vedeasi in fine surgere nel partito regio, smembratasi da quella dei politici e composta di coloro che intendean la mira ad avantaggiare il proprio stato con tradire il capo dell'istesso regio partito. Al primato di questa fazione aspirava il cardinal di Vandomo, che dopo la morte del cardinale di Borbone, suo zio, facevasi chiamare con quest'ultimo nome. Era costui il quartonato de' figli di Luigi I, principe di Condè; ed essendo stato, in occasione della carnificina di San Bartolomeo, divelto dai genitori in tenera età, e dato ad educar nella religione cattolica, in quella era cresciuto ed avea ottenute le dignità della Chiesa. Benchè uomo di mente leggiera, vanaglorioso, sfornito di senno e screditato assai

pei suoi vizi, imaginavasi tuttavia di poter essere esaltato al trono, semprechè Enrico IV ne venisse diffinitivamente rimosso come eretico e recidivo. Dei due suoi fratelli maggiornati, oltrechè rimasti attaccati al protestantesimo, il primo, che aveva il titolo di duca di Condè, era morto, lasciando un figliuoletto in età molto tenera; l'altro, vo' dire il principe di Contì, era sordo, scilinguato e passava quasi per un melenso. Il terzonato non avea vissuto; ond'egli, che era il quartonato, e contava in questo tempo ventinove anni d'età, e il conte di Suessón, dell'età di venticinque anni, eranò i soli superstiti. Così il conte di Suessón, come i duchi di Monpensieri e di Lungavilla, e il conte di San Pol, fratello di quest'ultimo, istizziti di che tutto il loro casato fosse ributtato dal trono a causa dell'ostinazione del capo di esso nell'eresia, non sarebbero stati alieni dal promuovere i fini del cardinale di Borbone. E con essi avria consentito la ciurma dei cortigiani del defunto Enrico III, il duca d'Epernone, il signor d'O, il signor della Valletta e i tanti altri mignoni, che ora seguivan le parti d'Enrico IV, ma non l'amavano punto, nè avean speranza d'essere avuti da lui in buon concetto od avanzati, perciocchè nel nuovo reggimento i primi posti dovevano essere conferiti a seconda non del favore, ma del merito. L'anima di questo terzo partito era un Davide Duperron, prete intrigatore, figliuolo d'un medico ugonotto rifuggitosi nel cantone di Berna. Costui nella carriera scolastica si era molto segnalato coi suoi felici e pronti progressi, ma essendo non meno ambizioso che ingegnoso, erasi fatto cattolico per avere la carica di lettore del re Enrico III. Fattosi con questo mezzo conoscere in corte, s'insinuò talmente nella grazia del cardinale di Borbone, che ne godeva tutto il favore. A indotta di lui il cardinale intavolò una

pratica con la corte di Roma, tendente a persuadere il pontefice del come non fossevi altro miglior mezzo per opprimere gli ugonotti e porre termine alla guerra civile, senza portare il trionfo della Lega o della Spagna, fuor quello di sollevare al trono di Francia un Borbone veramente cattolico. Questa pratica fu però scoperta e appalesata al re da un altro cardinale, quello di Lenoncurt, affatto ligio alla casa di Navarra. Enrico IV era allora intento all'assedio di Ciartres. Chiamò egli sollecitamente presso di sè, così il cardinale di Borbone, come il conte di Suessón, e gli altri membri più autorevoli e potenti del terzo partito; ma non diè loro tuttavia verun gastigo, nè tampoco li rimbrottò. Non si sentiva forte abbastanza per questo, e per altra parte egli fu d'avviso, e ragionevolmente, che, tenendo costoro lontani dai fili che aveano tesi, ed obbligandoli a vivere presso di sè, avrebbe sventate le loro trame (1).

Non tralasciava Enrico IV di considerare che la sua conversione non sarebbe stata sofficiente a gran pezza per cattivarsi gli animi dei cattolici. Quanto a quei della Lega, i quali si erano più volte apertissimamente spiegati che, come relapso, Enrico non avrebbe potuto giammai ottener la corona, sapeva egli così radicata e fiera esser in loro la diffidenza contro di lui, che non avrebbono mai creduto sincera la sua abbiura, ed anzi sarebbe loro parsa cosa più che mai pericolosa per la fede cattolica il lasciar cingere colla corona il capo di un nemico di quella, che fosse stato sì poco scrupoloso da infingersi di abbracciarla allora appunto che si proponeva di distruggerla (2). In questi termini di fatti rispondean

(1) Davila, lib. XII, p. 717, 719. - De Thou, lib. CI, p. 778-780. - Diario di Enrico IV, di P. de l'Étoile, lib. II, p. 132.

(2) Veggasi, fra altri scritti pubblicati in quei tempi, l'Arpocrazia. - Memorie della Lega, T. IV, p. 109.

sempre quei della Lega ai cattolici della parte regia, quand'essi parlavano della prossima conversione del re. Per le quali cose, non ostante che Enrico fosse persuaso che tutti i cattolici del suo esercito potevano abbandonarlo da un momento all'altro, quando la sua conversione andasse ancora in lungo, non poteva tuttavia indursi ad appagarli con una conversione che non gli avrebbe fruttato l'acquisto di un solo partigiano.

Si avvisò impertanto Enrico IV di dovere, anzichè cedere alle instanze dei cattolici della sua parte, aderire più che mai al partito protestante. Indirizzossi al visconte di Turenna, uno de' più avveduti personaggi di questo partito, e diedegli il carico d'andare in Inghilterra, in Olanda ed in Alemagna a richiedere di soccorsi Elisabetta, gli Stati Generali e i principi luterani. Scabrosissima era questa incumbenza, massimamente per quello che riguardava la regina Elisabetta. Stanca era costei di dover sempre aiutare gli ugonotti di Francia senza ricompensa veruna; e sebbene offerisse di bel nuovo centomila scudi e seimila uomini, pure vi ponea per patto che si restituisse agli Inglesi la città di Calese. Sapendo ella quanto premesse ai suoi sudditi la recuperazione di quel luogo, da loro perduto poco prima che ella salisse in trono, risguardava, o almeno diceva risguardare come un obbligo inverso al suo popolo la ripristinazione del dominio inglese sopra di esso. Il Turenna non ricusò già apertamente di restituire Calese, ma fece in modo di capacitare la regina e persuaderla di dipartirsi dalla sua domanda, mostrandole da una parte come Enrico sarebbe scaduto d'ogni credito in Francia, se avessela viepiù scontentata col cedere l'ultima e più preziosa conquista dei Valois, e come dall'altra parte dovesse urgentemente premere all'Inghilterra di impedire che gli Spa-

gnuoli ponessero stanza nella Piccardia e nella Brettagna, dond'essi avrebbono sempre minacciato offese alla di lei isola. Intavolata in tal guisa la negoziazione dal Turenna, fu poi proseguita da' signori di Bovuár della Nocla, e de' Reali, ambasciadori ordinari del re, e ne seguiva un trattato sottoscritto a Greenwich nei 25 di giugno del 1591, in forza del quale Elisabetta mandò in Normandia quattromila uomini a guida del conte d'Essex, e tremila in Brettagna. Ripigliolla nuovamente in gennaio successivo il Duplessì Mornè, il quale, non ostante che Elisabetta si mostrasse forte disgustata così del conte di Essex, come di Enrico IV, pure ottenne per Enrico nuovi soccorsi (1).

Venuto in Olanda, vide il Turenna la novella repubblica in condizione sì prospera, che niuno avrebbe mai sperato pochi anni prima altretanto. Il principe Maurizio d'Orange era diventato espertissimo mastro di guerra, e aveva tolto l'una dopo l'altra agli Spagnuoli le città di Zutfen, Deventer, Hulst e Nimega; valide rôcche sorgevano da molte parti a difendere il territorio della repubblica, francheggiato in ogni altro luogo da grosse fiumane; le sue finanze eransi, mercè dell'industria e di una saggia parsimonia, riassestate; la concordia e l'unione regnavano nei suoi consigli (2); di modo che il principe Maurizio fu in grado di promettere al Turenna che se il duca di Parma avesse di nuovo fatto una qualche incursione in Francia, non avrebb'egli mancato di eseguire una poderosa invasione in Fiandra per divertirne le offese.

(1) Davila, lib. XII, p. 700. - Rapin Thoyras, T. VII, lib. XVII, p. 468 e 640. - Rymer, *Acta Publica*, T. XVI, p. 89 a 143. - Duplessis Mornay, T. V, p. 153-203.
(2) Watson, Istoria di Filippo II, T. IV, lib. XXII, p. 132-140.

Più ancora felice fu l'esito dei negoziati intrapresi dall'ambasciatore di Enrico IV in Germania. Dimostrò il Turenna ai principi protestanti come non si trattasse in Francia della causa soltanto della libertà di coscienza dei Francesi, ma bensì ancora di quella dell'independenza e libertà dell'Imperio. Chi mai, perorava egli presso quei principi, avrebbe ardito far testa a casa d'Austria quando Filippo II avesse potuto mettere sul trono di Francia o la propria figliuola od alcuno dei suoi criati? E come mai sarebbersi in tal caso potute salvare le libertà e franchigie germaniche? Con queste calde rimostranze gli venne fatto d'indurre i principi e le città libere aderenti alla riforma, a somministrargli chi danaro, chi gente, ed allestì in questo modo in Alemagna un esercito di quattromila cavalli ed ottomila fanti, che con l'occorrente corredo di artiglierie e di munizioni da guerra fu pronto per entrare in Francia nell'estate di quell'anno medesimo. Poich'ebbe di fatti con somma desterità compiute tutte le sue negoziazioni, giunse il Turenna, a mezzo l'estate, sui confini di Lorena col suo esercito tedesco. Certo che massimo fu il vantaggio arrecato alla causa di Enrico dai felici negoziati del Turenna; ma pronto fu il guiderdone e larghissimo, benchè nulla costasse ad Enrico. E furono le nozze procurate dal re al Turenna con Carlotta della Mark, ereda delle ducee di Buglione e di Sedano, seguace anch'essa del protestantesimo. Con la mano di Carlotta ottenne il nuovo duca di Buglione il possesso delle munitissime rôcche poste in sul confine di Lorena e dell'Alemagna, contro di cui al cimento erano riuscite impotenti l'armi dei Guisiani, e le quali formavano appunto ottime piazze d'armi per le schiere luterane che venivano in soccorso di Enrico in Francia (1).

(1) Davila, lib. XII, p. 736. - De Thou, T. VIII, lib. CII, p. 44. - V. P. Cayet, lib. III, T. LVII, p. 182.

Enrico, nel mentre stesso che invocava ed otteneva i soccorsi dei protestanti stranieri, giudicò opportuno di concedere a tutta la parte ugonotta in Francia una grazia cui essa da lungo tempo agognava. Tutti gli editti di tolleranza promulgati da Carlo IX e da Enrico III erano stati coll'editto d'unione rivocati, cosicchè, sebbene già da due anni Enrico IV, ugonotto, intitolassesi re di Francia, il detto editto d'unione d'Enrico III, promulgato a' 19 di luglio del 1588, e indiritto all'estirpazione dell'eresia, all'abolizione d'ogni altro culto fuorchè il cattolico, ed alla rimozione degli eretici da qualunque pubblica carica od ufficio, era tuttora la legge del reame, nelle città puranco dell'ubbidienza d'Enrico IV (1). Non parve tuttavia a costui che il tempo fosse opportuno per istabilire i rispettivi diritti delle due comunioni, e rinfrescare con ciò le liti che avean dato occasione ai precedenti editti di pacificazione. Più acconcia cosa ei giudicò l'abolire i due editti estorti ad Enrico III in luglio del 1585 e in luglio del 1588, i quali erano opera d'una fazione ribelle, e peccanti della nota di violenza. « Vogliamo e ci piace », diss'egli nel nuovo suo editto dato in proposito, « che gli ultimi editti fatti dai re nostri » predecessori intorno alla pacificazione delle turbolenze » del reame, sieno d'ora innanzi mantenuti, eseguiti ed » osservati inviolabilmente ». Con ciò venne egli implicitamente a rinvigorire la pace di Bergerac dei 17 di dicembre del 1577, con le modificazioni prescritte dal trattato di Fleix del 26 di novembre del 1580. Aveva il Duplessì Mornè stesa una dichiarazione più schietta, e fattala anzi approvare dal consiglio reale; ma Enrico IV, con tutta la sua alacrità ed audacia, stava attentamente

(1) Veggasi il T. XX di questa Istoria, c. 30 p. 374.

in su tutti i riguardi, e per timore di compromettersi con lo spiegarsi chiaramente, non volle pure indicar in modo preciso le leggi le quali tornava in vigore (1).

Quando si trattò nel Consiglio reale in Mantes di questo nuovo editto, il cardinale di Borbone surse protestando di non potere in coscienza aderirvi, e mossesi per uscir dalla sala. Ben vide Enrico essere questa una smorfia di lui per farsi scorgere qual capo del terzo partito; e con aspra voce richiamatolo indietro, gli comandò di tornar a sedere al suo luogo. Il cardinale tutto tremante ubbidì, perciocchè era ambizioso sì e broglione, ma non punto coraggioso. Però l'arcivescovo di Burges, il presidente Tuano, il Chivernì ed altri fecero instanza al re acciò ponesse nell'editto una clausola per cui apparisse che era fatto in via soltanto di provvisione e non aveva a durare se non infino a tanto che il re non avesse dato buon sesto alle cose del suo reame. Alla quale domanda accondiscese Enrico di buon grado, e dichiarò anzi, « che » non avrebbe mai comportato che alcunchè s'innovasse » o cambiasse in punto a' diritti ed esercizio della reli» gione cattolica, apostolica e romana; la quale ei volea » mentenere, come pure coloro che ne facean professio» ne, in tutte le loro autorità, libertà e franchigie (2) ».

Con grande difficoltà certamente teneva Enrico in qualche concordia fra loro i seguaci delle sue bandiere; ma non minori erano le difficoltà che provava il duca di Mena nel regolare il partito della Lega, e ciò pei tanti privati interessi cui vedeva sorgere da ogni parte a cozzare con quelli della causa comune. Il duca di Lorena, dall'un

(1) Regio editto dei 24 di luglio del 1591. - Memorie della Lega, T. IV, p. 358, 361. - Duplessis Mornay, T. IV, p. 492, e T. V, p. 36.

(2) Davila, lib. XII, p. 716, 717. - Memorie della Lega, T. IV, p. 361.

canto, comportava di mala voglia l'autorità che arrogavasi il duca di Mena, risguardato da lui come un minornato della famiglia, ed aspirava egli stesso non poco apertamente alla corona. Dall'altro canto, il duca di Nemurs, fratello uterino del Mena, per essersi segnalato con la difesa di Parigi nell'assedio, si tenea non da meno e per dritti e per merito del maggiornato fratello, e se non presumeva d'esser primo, non volea però essere in tutto secondo. Perciò avea procurato d'essere in favore presso i Sedici e presso degli altri più arrabbiati e violenti del partito della Lega; ed essendogli toccata la ripulsa quando chiese di aver parte anch'egli, come governatore di Parigi, nella scelta del proposto dei mercatanti e degli scabini, dopo fattone acerbe querele, dichiarò volere abbandonare la carica, ben persuaso che non sarebbesi ardito veruno a pigliarlo al motto. Però il duca di Mena fu ardito abbastanza per quest'uopo, ed elesse anzi subito a governatore di Parigi il duca d'Aghiglione, suo proprio figliuolo, cui diede per consigliere ed indirizzatore il marchese di Belin. Angustiato e disturbato da queste emole ambizioni, dai disegni che evidentemente covava sopra la Brettagna il duca di Mercœur, dagl'intrighi delle duchesse di Nemurs e di Monpensieri, dalle querele della duchessa di Guisa, vide anche il duca di Mena uscir fuori dalla sua propria famiglia un emolo a contendergli il popolare affetto e la somma dell'imperio nel proprio partito. Era costui il giovane duca di Guisa, figliuolo dello Sfregiatò, il quale nei 15 di agosto, col mezzo di una lunga scala di corda di seta, mandatagli dagli amici in un pasticcio, fuggì dalla torricella di Tursi ov'era tenuto rinchiuso. Benchè custodito con gran vigilanza, ei godea tuttavia molta libertà, e gli si concedeva di spassarsi nel cortile in cavalcare e nei giuochi ed esercizi cavallereschi.

Il dì dell'Assunta, egli si era accostato con divozione grandissima alla mensa eucaristica; in seguito si era trattenuto a giuocar nel cortile con un Penard, sergente delle guardie e principal suo custode; al quale dopo avere proposto varie sfide, disse per ultimo che volea scommetter con lui chi salisse più presto di loro due a piè zoppo la lunga scala della sua torre o prigione. L'altro accettò la sfida, ed egli poichè fu salito, precorrendo, a piè zoppo fin donde non poteva essere veduto, ascese in seguito celeremente la scala con entrambi i piedi, chiudendosi dietro ogni uscio che trovava. Il Penard non sospettava già ch'ei potesse fuggire dalla sommità d'una torre, ma pure volle tenergli dietro e ruppe i due usci che trovò chiusi; quando però giunse al sommo della torricella, non trovò altro che una scala di corda attaccata ad una finestra che guardava a verso i campi. Il duca co' suoi due paggi se n'era ito per quella, e trovati, appena disceso, due cavalli che il signor della Ciatra, governatore del Berri per la Lega, aveva colà espressamente mandati, raggiunse di galoppo un polso di cavalleria spintosi fin colà presso sotto il comando del figliuolo del detto governatore, e con questa scorta in poche ore si ridusse sano e salvo in Burges (1).

Nè minor briga davano al duca di Mena i suoi esterni alleati, di quella che davangli al di dentro il nipote, il fratello e i cugini. Toccavagli, determinato com'era di mantenere l'interezza del reame, star bene attento ai passi del duca di Savoia, il quale sotto colore di religione tentando d'insignorirsi del Dalfinato ed anche della

(1) Lettere del Pasquier, lib. XIV, lett. 12, p. 427. - Davila, lib. XII, p. 734. - De Thou, lib. CI, p. 805. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 173-175.

Provenza, era già stato accolto dal parlamento d'Aix come sovrano, e avendo in quella città convocato in gennaio gli Stati di Provenza, era stato con premurosa affluenza ossequiato da tutti i personaggi di maggior conto, mentre chè l'assemblea degli Stati della parte regia, inditta nello stesso tempo in Riez dal signor della Valetta, era stata quasi deserta (1). Dava pure ancor più da pensare al duca di Mena il re di Spagna; essendo benissimo noto che questo scaltro e potente protettore della Lega, il quale suppeditava al duca di Savoia denari e ai duchi di Gioiosa e di Mercoeur soldati, e a cui doveva il Mena istesso frequentemente aver ricorso per sussidii e di gente e di pecunia, sotto colore di religione intendeva la mira ad ambiziosissimi fini. Benchè non avesse il Mena avuto l'ardire d'afferrar la corona in occasione della morte d'Enrico III, egli aspirava però ad ottenerne il conferimento dalla nazione medesima; ma Filippo già erasi fin troppo apertamente spiegato di volerla per la propria figliuola, l'infanta Isabella, nipote di sorella degli ultimi re della schiatta di Valois. In Parigi il re di Spagna era, per così dire, onnipossente: don Bernardino Mendoza e don Diego Ivarra, suoi ambasciadori, reggevano essi i Consigli della Lega, ed avean saputo insignorirsi degli animi dei Sedici, col tacciare il duca di Mena di troppa tiepidezza e moderazione. Avendo poi anche i medesimi tratto profitto dai popolari gridori dopo la giornata così detta delle Farine, per far entrare nei 12 di febbraio in Parigi duemila soldati spagnuoli e duemila napoletani, erano di fatti più padroni essi della città capitale, che non fosse il luogotenente generale del reame (2).

(1) Bouche, Istoria di Provenza, T. II, p. 744.

(2) Diario d'Enrico IV, di P. de l'Étoile, p. 124-126. - De Thou, lib. CI, p. 774. - Davila, lib. XII, p. 708.

Vero egli è tuttavia che il duca di Parma, governatore della Fiandra, non ispalleggiava gl'intrighi del Mendoza e dell'Ivarra. Egli sosteneva all'incontro lealmente il duca di Mena, e scrivendo a Madrid, non cessava di rappresentare: non essere ancora giunto il tempo in cui il re di Spagna avrebbe potuto con felice esito accampare le sue particolari pretendenze; col ferire l'orgoglio della nazione francese, abborrente dal giogo degli stranieri, corrersi gran rischio di indurla ad aderire tutta quanta al Biernese; non doversi lasciar trapelare il pensiero di assoggettarla alla dominazione di Spagna se non allorquando fosse ella prostrata talmente dalla miseria e dagli stenti che non altro agognasse omai se non il riposo; trista politica infine esser quella di promuovere la signoria dell'abbietta plebe, perciocchè, sovvertito che fosse l'ordine sociale, non vi sarebbe più stato braccio sì poderoso da ristabilirlo (1).

Onde giovarsi del favore del duca di Parma, il duca di Mena spedì a Madrid il presidente Giannino, incaricandolo a ragguagliare Filippo minutissimamente dello stato delle cose, e ad ottenerne rinforzi di gente e particolarmente sussidii di danaro. Andò il Giannino, ma trovò che Filippo era edotto non meno di lui delle cose di Francia, e determinatissimo ad un tempo di volere raccogliere il frutto di tante sue spese; avendogli l'istesso Filippo detto di propria bocca: essere omai tempo di mostrare apertamente a quale scopo s'intendesse la mira; doversi rassembrare gli Stati Generali, e far loro eleggere un re veramente cattolico; per quanto poi s'aspettava ai chiesti soccorsi, non voler egli infino a tanto che gli Stati non avessero abrogata la legge Salica, e riconosciuti i dritti dell'in-

(1) Davila, lib. XII, p. 710.

fanta sua figlia sul trono di Francia, somministrare alla Lega nè gente nè denari (1). Sì misera ed estenuata era la Francia da quella lunga guerra civile, che entrambi i partiti erano costretti egualmente ad invocare l'aiuto degli stranieri. La corte di Roma sembrava, non men che quella di Madrid, sollecita del trionfo della Lega. Ma dopo la morte di Sisto V, avvenuta nei 27 di agosto dell'anno 1590, parecchi pontefici si succedettero per brevi giorni sul trono di san Pietro, niuno de' quali fu da paragonarsi a gran pezza, nè per gagliardia di volere, nè per senno e perizia, all'antico guardiano de' porci della Marca d'Ancona. Urbano VIII, eletto ai 15 di settembre del 1590, visse soltanto sino ai 27 dell'istesso mese. Gregorio XIV, milanese, della casa Sfondrati, posto in suo luogo nei 5 del successivo dicembre, morì in capo a dieci mesi, il giorno 15 di ottobre del 1591. Sottentrò in sua vece ai 29 del mese stesso Innocenzo IX, nato in Bologna, la cui malandata salute faceva presagire ai cardinali elettori la prossima vacanza della cattedra papale. Ei venne di fatti a morte nei 29 di dicembre. Nè prima dei 30 di gennaio del 1592 succedè l'elezione del fiorentino Ippolito Aldobrandini, il quale tenne poi il papato per tredici anni sotto nome di Clemente VIII.

Urbano VIII, Gregorio XIV ed Innocenzo IX spalleggiarono con molto ardore la causa della Lega, nè vollero mai dare ascolto a veruna proposta d'aggiustamento con Enrico IV, il quale, a cagione principalmente dell'abominio in cui mostravano d'averlo come eretico relapso quei pontefici, indugiò la sua conversione. Gregorio XIV fu il solo che visse abbastanza per soccorrere effettualmente l'armi della Lega. Nè solo in favore di essa profuse i te-

(1) Davila, lib. XII, p. 732-733.

sori accumulati da Sisto V, ma inviò pure contro di Enrico, sotto il comando del nipote Ercole Sfondrato, da lui creato duca di Monte Marciano, un esercito di seimila Svizzeri, duemila fanti e mille cavalli italiani. Non appena però era lo Sfondrato pervenuto in sui confini della Lorena, che la morte del zio sopragiunse a sconcertare i suoi disegni ed attutire il bellicoso suo ardore (1). Avea questo medesimo pontefice fulminato contro del re un monitorio così fiero e violento, che offese l'orgoglio della nazione, e giovò al Biernese in cambio di nuocergli. Questo effetto fu preveduto dal duca di Mena, il quale scongiurò instantemente il vescovo di Piacenza, legato pontificio, e il nuovo nunzio Landriani, affinchè ne sospendessero la pubblicazione; ma egli non ebbe ascolto da loro, per la persuasione in cui erano entrambi che l'anatema papale avrebbe del tutto conquiso l'avversario. I parlamentali, vaghi di questi garbugli, e sempre pronti, sebben cattolici, alle emulazioni col clero, furono dei primi ad insorgere a causa di questo monitorio contro la corte romana, rendendo ingiuria per ingiuria. Un decreto del parlamento di Cialon dei 10 di giugno, ed uno del parlamento di Tursi dei 5 di agosto, dichiarirono scandaloso, calunnioso e pieno d'imposture il monitorio del papa, ordinando che fosse arso per mano del carnefice, e nello stesso tempo prescrivendo la cattura del nunzio, e qualificando Gregorio XIV, sedicente pontefice, come nemico della pubblica quiete, della pace e dell'unione della Chiesa. Levossi però all'incontro il parlamento di Parigi, pronunziando contro i sedicenti parlamenti di Cialon e di Tursi due decreti egualmente oltraggiosi, e facendone lacerare in piena udienza

(1) Davila, lib. XII, p. 739.

i menzionati decreti e bruciarli per mano del boia. Non è già da credere per questo che fossevi tra i magistrati che componevano quelle curie privata nimicizia o discrepanza di massime; chè anzi erano essi tutti, chi più, chi meno propensi al terzo partito, e agevolmente si riconciliarono fra loro quando ne venne il tempo. Cagione di tutto ciò era il depravato gusto del secolo, pel quale la veemenza delle espressioni teneasi dalle persone togate in conto di eloquenza; per lo che non si poteano frenar dal trascorrere, sebbene il Biernese, più accorto di loro, procurasse di acchetare col moderato e riguardoso suo procedere l'ira del pontefice (1).

Cionnonpertanto vi erano nella fazione istessa della Lega certuni che davano al duca di Mena molto maggior briga di quella che gli dessero i principi suoi congiunti e i suoi stranieri alleati; ed erano i Sedici ed i fanatici caporali della borghesia di Parigi. Avversi costoro ad ogni riguardo, insofferenti di ogni trattativa, invocavano il supplizio non solamente di chiunque era sospettato d'eresia, ma anche di chi passava per amico od aderente del re. Poco loro caleva che la Francia rimanesse uno Stato independente, o fosse fatta a brani, purchè gli ugonotti perissero sui roghi. La signoria del re Filippo era la meglio desiderata da loro, perciocchè questi prometteva di stabilire in Francia il Santo Uffizio e di non far grazia a veruno di cui non fosse irreprensibile la credenza. La maggior parte di questi fanatici borghesi avea già debaccato dicianove anni addietro nella carneficina della festa di San Bartolomeo; e alcuni ve n'erano che

(1) De Thou, lib. CI, p. 790, 796, 798, 799. - Davila, lib. XII, p. 721, 723. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 149. - Memorie della Lega, T. IV, p. 367, 369, 371, 374, 384.

portavan nomi famosi molto più ab antiquo nei fasti sanguinari; tali erano i San Yon ed i Leguà, discendenti di que' famosi beccai che nel 1411, in tempo della demenza di Carlo VI, erano stati i principali instigatori delle stragi per cui resesi infame la fazione dei Borgognoni, e nelle cui famiglie pareva perpetuarsi di secolo in secolo una tale sanguinaria demagogia (1).

I beccai borgognoni non avrebbero tuttavia ottenuto sopra del popolo più che un passeggero e precario ascendente, se persone di un altro ordine, più avvezze a favellare in pubblico, più costanti nell'odio loro, più confidate nella reverenza dei loro uditori, vo' dire i predicatori della Lega, non avessero continuamente attizzato il fuoco del fanatismo dei fedeli che accorrevano alle prediche loro. Quello di essi che faceva il quaresimale nella chiesa detta di San Germano l'Oserrese, e che chiamavasi anche Boucher (beccaio) « essendosi (come narra » Pier della Stella) posto addì 13 di marzo in sull'argo- » mento del Biernese e dei politici, disse, doversi tutti » costoro ammazzare ed esterminare. Averli egli (i suoi » uditori) già esortati più volte a farlo, ma vedere che » non gli davano retta, del che ben avrebbero potuto » pentirsi: essere tempo davvero di dar mano alla falce » ed al coltello, chè mai la necessità non era stata tanta. » Avrebbe pur egli, soggiunse, voluto uccidere e stroz- » zare colle proprie sue mani quel cane di Biernese, chè » saría stato il più piacevole ed accetto sagrifizio che si » potesse fare a Dio (2) ». Più ancora schiamazzarono tutti i parrochi di Parigi nel giorno 24 di marzo, quando si

(1) Veggasi il volume XII di quest'istoria, c. 27, p. 295. - Capefigue, Istoria della Riforma, T. VI, p. 68. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 185.

(2) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico IV, T. II, p. 127, 128.

sparse nella città la voce che il re stava per farsi cattolico: vomitarono contro di lui tante e sì turpi contumelie, che non possiamo qui riferirle, aggiuntocchè fecero uso delle più oscene parole che mai trovare sapessero. Nel giorno 10 di aprile il quaresimalista della Santa Cappella, « dopo avere chiamato il re cane, eretico, ateo » e tiranno, disse dal pulpito stesso in presenza di tutti » gli astanti (fra quali, dice Pier della Stella, mi trovava » anch' io) che il Biernese avea stuprata la nostra madre » Chiesa, e fatto becco Iddio, avendo ingravidate le ba- » desse di Monmartre e di Poessì; ma che Dio se ne sa- » rebbe ricattato. Inveì poscia contro il magistrato e con- » tro quelli della giustizia, approvando le proscrizioni » si faceano, e facendo animo al popolo di continuarle e » far peggio. Gli altri predicatori di Parigi predicarono » lo stesso giorno in eguali termini, potendosi dire che » Iddio solo teneva a freno il furore e le mani del po- » polo, irritato ed aizzato da cosiffatte sanguinarie predi- » cazioni (1) ».

Nel 21 d'aprile, che era la domenica di Quasimodo, le querele e piagnistei per la resa di Ciartres « si vol- » sero in furiose invettive contro i politici, chiamati causa » di tutte quelle sciagure. Il Buccier tuonava che tutti » dovessero essere uccisi ed accoppati; il Rosa (vescovo » di Sanlì) gridava essere più che mai necessario un sa- » lasso come quello della festa di San Bartolomeo, onde » segare in tal modo la gola alla malattia; il gesuita Com- » molet dicea la morte dei politici dover esser la vita dei » cattolici; il parroco di Sant'Andrea protestavasi di vo- » ler muovere alla testa di tutti per andarli a strozzare » dovunque sapesse che ve n'erano, esortando tutti i buo-

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico IV, T. II, p. 137.

» ni cattolici a fare altretanto; il parroco di San Germano
» l'Oserrese consigliò di ghermire quei che si vedessero
» ridere, perciocchè eran politici, e di accoppare e get-
» tar nel fiume tutti i curiosi di novelle che si vedeano
» in crocchi nei canti delle vie. Il parroco di San Ger-
» mano disse, che non si dovea più parlar di polizzini
» (intime di sfratto che mandava il Mena ai politici), ma
» bensì attaccargliene al collo e mandarli a Roano per
» acqua a recar le novelle (1) ».

Queste continue instigazioni al sangue non portarono però in nove mesi di tempo se non l'assassinamento d'alcune persone di bassa estrazione, ed il processo dinanzi al Parlamento di alcune altre, accusate di carteggiare coi regii. Fra queste annoverossi un certo Brigard, procuratore della città di Parigi, che era stato uno de' più caldi della Lega, e che venne imprigionato dal Bussì Le Clerc, suo proprio cugino, per avere mandato per espresso ad un suo amico di San Dionigi una lettera che non si era potuta diciferare (2). Ma il Parlamento non s'arrendea di buon grado a perseguitare altrui in pena di sentimenti moderati, che erano pure i suoi propri; perciocchè la maggior parte de' consiglieri erano in cuor loro propensi alla pace. Il Brigard fu tenuto in carcere sette mesi, e i giudici, benchè minacciati, non vollero mai condannarlo. Nel sabbato, giorno 5 di novembre, i più arrabbiati dei Sedici, capo e presidente dei quali era il Lonnà, si congregarono in casa del padre Labruyere, sotto colore di voler « ovviare alle tasse ed imposte cui altri voleva » assoggettare il popolo ». Ma nell'atto di entrar a discu-

(1) P. de l'Étoile, citato Diario, T. II, p. 144 al detto giorno, e di nuovo ai 29 di settembre, T. II, p. 178.

(2) *Idem, ibidem*, p. 136.

tere questo argomento, surse il parroco di San Giacopo esclamando: « Signori, ci è stata fin qui pur troppa con» nivenza: dal Parlamento non si può sperare omai nè » giustizia, nè ragione: già troppo sopportammo: è forza » valersi del coltello ». Se non che avendolo un borghese fermato in questo suo discorso, e dettogli alcune parole nell'orecchio: « Signori, ripigliò egli, sono avver» tito esservi in questa congrega dei traditori, dobbiamo » discacciarli e gettarli nel fiume ». Sciolsesi allora la raunanza, e fecesene un'altra agli 8 del mese stesso, ove gli assembrati erano più di cinquanta. Quivi, senza appalesare le loro segrete determinazioni, procedettero per isquittinio segreto all'elezione di dieci commissari, incaricati a dare ogni provvedimento necessario per la salvezza della loro fazione. Fra questi dieci commissari annoveravansi un San Yon ed un Leguà, ma nessuno de' parrochi, per tema che la paura della scomunica li trattenesse dallo spargere il sangue. Mandarono questi commissari il parroco di San Cosimo e Bussì Le Clerc ad interrogar la Sorbona se con buona coscienza potessero eseguire l'intrapresa che meditavano; ottennero pure da tutti coloro che erano concorsi alla loro elezione un foglio sottoscritto in bianco, sotto colore di dovere inscrivervi un nuovo giuramento dell'unione della Lega. Ciò eseguito, il detto Bussì Le Clerc ed un Lucciart, esso pure uno de' dieci commissari, fecero raccogliere in armi alla mattina del venerdì 15 di novembre tutte le compagnie della milizia cittadina, ed occupate le vie tutte che guidavano al Palazzo di giustizia, catturarono il primo presidente del Parlamento Barnaba Brisson, Claudio Arciero, consigliere di Parlamento, e Giovanni Tardivo, consigliere della curia del Castelletto, e recitata loro una sentenza proferita di fresco dai dieci commissari

in loro odio senza neppure interrogarli, con cui venivano condannati alla forca come fautori di eresie, e nemici e traditori della città, gli fecero in quella notte medesima strozzare, attaccando i capestri ad una delle travi del detto palazzo (1).

Una tanta enormità commessa contro del capo dei magistrati giudiziari della Lega e di quell'istesso presidente che a' 16 di gennaio del 1589 erasi posto a capo d'un Parlamento ribelle contro Enrico III, ed avea in seguito dichiarito quel re decaduto dal trono, doveva essere e fu foriera di molti altri eccessi contro di quelle persone che, dopo aver dato il nome loro alla Lega, non assecondavano quella fazione in tutti i disordinati suoi impeti e crudeli proponimenti. Ond' è che si videro subito sequestrati e posti sotto suggello per ordine del proposto dei mercatanti e degli scabini i beni dei tre magistrati messi a morte e di molte altre persone di moderati sentimenti, le quali piacque a quei dieci commissari dichiarire sospette di parteggiare pel re, di far intrighi politici e di propendere ai negoziati. Dalle cariche municipali e dagli uffizi di quartierano o caporione e di colonnello furono rimossi tutti i tiepidi, e surrogati in vece loro dei più infiammati, cosicchè l'imperio dall'ordine dei borghesi decadde alla minuta plebaglia che si assembrava sulle piazze.

Alla vista di questi rivolgimenti si sbigottirono anch'esse le duchesse di Nemurs e di Monpensieri; il marchese di Belin, preposto dal duca di Mena al governo militare della città, non era più ubbidito da alcuno, ed anzi aven-

(1) Diario d'uno dei Sedici quartierani, riportato dal Capefigue, T. VI, p. 65-78. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 154-194. - V. P. Cayet, T. LVII, p. 241-260. - Davila, lib. XII, p. 742. - De Thou, lib. CII, p. 38-40.

do tentato le guarnigioni straniere, per sapere se fossero per ubbidirlo, trovò in esse contrarie disposizioni, avendogli anzi il capitano del presidio spagnuolo risposto apertamente di non si voler muovere contro persone che tanto sinceramente trattavano la causa di Dio quanto i Sedici (1). In questa Bussì Le Clerc raunava la plebaglia nella piazza chiamata il Parlatorio dei borghesi, ed infiammatala con le veementi sue parole, facealе appruovare dei capitoli da spedirsi al duca di Mena acciò li ponesse in esecuzione per la riforma del governo della Lega.

Questi capitoli, compilati dal Pellettiero, parroco di San Giacopo della Beccheria, erano dettati nei seguenti termini: « I cattolici chiedono che si instituisca una camera » ardente di dodici personaggi di riguardevole grado e » qualità, di un presidente, di un sostituito al procura» tore generale e d'un graffiere, che siano tutti notoria» mente della santa Lega, per processare quegli eretici, » traditori e loro fautori ed aderenti che saranno accu» sati dal consiglio dei sedici quartierani della città; che » quanto fu fatto contro i catturati sia di presente appro» vato dai signori del Consiglio, come cosa fatta pel be» ne e servizio della religione dello Stato e della città; » che s'instituisca in questa città un consiglio di guer» ra, composto da monsignore il governatore, da mon» signor di Solzè, da monsignor di Boliù, governatore » del bosco di Vincenna, dal signor di Bussì, capitano » del castello della Bastiglia, dai due colonnelli delle » guarnigioni spagnuola e napoletana, dal signor di San » Yon, comandante il reggimento dei Valloni, dal signor » di Sciampagna, comandante il reggimento di Piccardia, » e dai colonnelli di questa città che saranno nominati

(1) Davila, lib. XII, p. 472.

» dal consiglio de' Sedici de' quartieri; il qual Consiglio
» abbia a raunarsi due volte almeno in ogni settimana;
» che non si venga a colloquio coi nemici da veruna per-
» sona, qualunque sia il suo grado, senza l'assenso del
» detto consiglio di guerra: che prontamente ed anzi di
» presente siano surrogate nel posto dei consiglieri di
» città assenti quelle persone che saranno nominate dal
» consiglio dei Sedici di quartieri: che in ciascheduno
» dei detti quartieri della città sia eletto e cappato un
» uomo sofficiente, acciò tutti assieme rivedano i conti
» dei danari che sono stati straordinariamente riscossi in
» questa città, e ciò abbia a farsi subito e senza interru-
» zione veruna: che infine monsignore il governatore sia
» supplicato di confidarsi nei borghesi di questa città, in
» quel modo che essi confidano in lui; e perciò non ab-
» bia altra guardia che la fedeltà ed amicizia dei detti
» borghesi (1) ».

Il duca di Mena, ch'ebbe avviso in Laon alla sera dei 20 di novembre di queste turbolenze di Parigi, ne fu gravemente conturbato, quantunque non ne facesse dimostrazione veruna. Le cose della guerra eransi di bel nuovo assai infervorate; e il capo della Lega aveva già tanto che fare nel reggersi contro i regii, che una diversione a suo danno nella città capitale avrebbe potuto riuscirgli sopramodo funesta. Il re avea operato la sua giunzione con l'esercito condotto d'Alemagna dal visconte di Turenna. Egli aveva offerto nel calen di ottobre la battaglia a quei della Lega, ma il duca di Mena avea cansato il cimento. Per la qual cosa il re avviò il suo esercito a verso Roano, che venne investita negli 11 di novembre

(1) Capefigue, secondo i manoscritti del Mesmes, T. VI, p. 85-87. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 195.

dal maliscalco di Birone con dodicimila uomini (1). In tal frangente era cosa di somma costernazione pel duca di Mena il vedere la pubblica potestà posta in Parigi nelle mani d'una furiosa plebaglia, conculcato il Parlamento, dissestate del tutto le finanze, i propri più fidi amici dichiariti sospetti da gente tanto manesca e pronta al sangue. Egli sapeva oltraciò avere i Sedici scritto al re di Spagna in questi termini: « Possiamo accertare pienamente la M. V. che i voti e desidèri di tutti i cattolici aspirano, o sire, al vedervi tenere lo scettro e questa corona di Francia e regnare sovra di noi, che volonterosi ci rifuggiamo nelle braccia vostre; o acciò che le piaccia qui stabilire qualcuno della sua progenie, o darcene un altro che a lei sia più accetto, od eleggersi un genero, il quale noi con ogni migliore affetto, e con tutta la divozione ed obbedienza che può avere un popolo buono e fedele, accoglieremo come re e gli ubbidiremo (2) ». Durissima cosa era pel duca di Mena il veder questo popolo dal quale sperava conseguir la corona, offrirla a un principe straniero, sagrificare l'independenza del reame, distruggere in somma tutto quanto egli, qual capo della Lega, avea voluto conservare a pro del reame. S'aggiugneva a tutto ciò il fresco arrivo del giovane duca di Guisa all'esercito, il quale, sembrando in tutto consenziente e concorde coi più arrabbiati dei Sedici, dava ansa al timore ch'egli non fosse venuto per sommuovere l'esercito della Lega, e facendosene riconoscere capitano supremo, ottenere per sè la luogotenenza generale del reame (3).

(1) Davila, lib. XII, p. 737 e 753.

(2) Capefigue, T. VI, p. 64, secondo gli archivi di Simancas. - Vittore Palma Cayet, T. LVII, lib. III, p. 239.

(3) Davila, lib. XII, p. 739.

Quanto più difficultosi e travagliosi erano gli accidenti, tanto più freddo e pacato mostrossi in apparenza il duca di Mena. Non che lasciar trapelare alcun sentimento di stizza per le notizie ricevute da Parigi, così coi deputati dei Sedici, come col duca di Guisa, si lasciò anzi intender di credere che fosse un capoparte in obbligo di moderare con la prudenza e la pazienza i moti popolari, in cambio di cozzare con essi. Desiderare, diceva, anzitutto di conoscere quello che i Parigini desiderassero, a fine di accondiscendervi in ogni cosa possibile; ma soggiungendo doversi vedere davvicino le cose per farne migliore giudizio, persuase il nipote a ricevere e tenere il comando dell'esercito, mentr'egli faceva una gita a Parigi, dandogli anche il carico di abboccarsi col duca di Parma, con destinargli però a consigliere il presidente Giannino, al quale avea dato segreta commissione di non lasciare che alcuna cosa di rilievo ai conchiudesse in tempo ch'egli era lontano. Ciò stabilito, si partì alla mattina dei 25 di novembre alla vôlta di Parigi con settecento cavalli dei più fioriti dell'esercito; e presi con seco, cammin facendo, dugento altri cavalli e due reggimenti di fanteria ch'erano fermi a Suessón e a Mô, pervenne alla sera dei 28 vicino alla città di Parigi (1).

Al giugnere, parlò il duca di Mena con egual pacatezza così ai deputati che mandarongli incontro i Sedici alle porte della città, come a don Diego d'Ivarra, che gli era corso dietro da Laon, ed esortavalo, di conserva con gli oratori di Spagna, ad accontentare il popolo. Ma essendosi in quella notte medesima abboccato col marchese di Belin, accertato da lui che i buoni borghesi e le milizie

(1) Davila, lib. XII, p. 744. - Diario di Pier de l'Étoile, p. 206. - Vittore Palma Cayet, T. LVII, lib. III, p. 264.

sopportavano di mala voglia che tutto l'imperio fosse nelle mani della plebaglia, fece raunare in armi le compagnie borghesi, e unitele colla gente da lui condotta, s'impadronì di tutti i passaggi del sobborgo di Sant'Antonio. Mandò poscia intimando al Bussì Leclerc di consegnare in sue mani incontanente la Bastiglia; e come questi schermivasi, fece accerchiare da ogni parte la fortezza e condurre dall'Arsenale i cannoni per batterla. Era il Bussì un vigliacco, creduto prode perchè feroce; perciò quando si vide minacciato da senno, cadde d'animo, e supplicata salva la vita dal duca, sbiettò dalla rôcca, e fuggì da Parigi a Brusselles, ove se ne rimase, campando miseramente la vita coll'insegnare la scherma, intantochè le ricchezze da lui accumulate nella Bastiglia caddero preda della gente del duca di Mena, il quale con suo fidato presidio munì quella rôcca (1).

Restituiti poi nell' ufficio loro i colonnelli e capitani delle milizie cittadine che erano stato rimossi dai Sedici, fece il duca di Mena occupare tutti i posti più rilevanti della città; poscia nella notte dai 3 venendo ai 4 di dicembre, mandò a catturare nelle loro proprie case il Lucciard, l'Orú, l'Esmonnot e l'Ameline, da lui tenuti pei più furiosi tra' Sedici, e feceli strozzare incontanente in uua sala terrena del Luvre. Il Cronè ed il Coccerì, loro complici, scamparono, ma il graffiere ed il carnefice, il primo de' quali aveva compilata, e l'altro eseguita la sentenza del Consiglio dei Dieci contro il primo presidente Brissone e i tre altri magistrati, furono côlti, e sospesi anch'essi alle forche. La borghesia riafferrò con questo l'imperio che la plebaglia avevale tolto,

(1) Davila, lib. XIII, p. 746 - Diario di Pier de l'Étoile, T. II, p. 215. - Vittore Palma Cayet, lib. III, T. LVII, p. 259.

ed il Parlamento ottenne nella Lega un auge che prima non avea goduto giammai (1).

Ma questa vittoria riportata dal duca di Mena a pro dell'ordine pubblico, riuscire dovea esiziale col tempo alla Lega. Le fazioni popolari non si mantengono se non in grazia d'una sempre crescente esaltazione degli umori. Quella determinazione dei Sedici di soffrire qualunque cosa, e di sagrificar tutto anzichè acconsentire alla tolleranza religiosa, non era scevra di eroismo, feroce e selvaggio bensì, ma pur tale. Rigidi per sè stessi, ed implacabili inverso agli altri, aveano essi soffocato in tempo dell'assedio ogni lagno, ogni querela, ed erano ancora in grado di fare altretanto un'altra volta, e di sgarare ogni pericolo, come avevano sgarata la fame. Ma con la loro caduta si dileguarono negli abitatori di Parigi e le illusioni e la rassegnazione e l'eroismo. La conversione e l'incòronazione d'un eretico relapso non furono più d'allora in poi tenute come cose tanto spaventevoli; la tolleranza d'un culto eretico non sembrò più una taccia più tremenda della morte medesima. Il caro dei viveri, la interruzione dei traffichi, la cessazione d'ogni industria tornarono ad esser riguardati come insopportabili calamità; e i Parigini, dopo di avere per tanto tempo gridato guerra, e guerra a morte, cominciarono a chiedere ad alta voce le pratiche di accordi e la pace.

(1) Villore Palma Cayet, lib. III, p. 265. - Capefigue, T. VI, p. 88. - De Thou, lib. CII, p. 43. - Pier de l'Étoile, T. II, p. 217 e 228. - Davila, lib. XII, p. 746.

CAPITOLO QUARTO

Enrico IV assedia Roano. — Il duca di Parma lo costringe a scioglier l'assedio. — Egregia ritirata del Farnese. — Negoziazioni. — Guerra nelle province. — Stati generali della Lega, convocati per l'elezione di un re. — Conferenze di Surena. — Abiura d'Enrico. — 1591-1593.

1591 Mentre che il duca di Mena, costretto a lasciar l'esercito per correre a Parigi a ricomporvi le scompigliate cose, col dannare ivi a morte i più ardenti spiriti della Lega, costernava gli altri, ed attutiva quel fanatismo che si poteva dire il nerbo del suo partito, Enrico IV giovavasi dell'assenza di lui, e riordinato in sui confini della Lorena l'esercito tedesco condottogli dal Turenna, si avviava alla vôlta della Normandia. Questa sua determinazione era frutto principalmente delle instanze fattegli da Elisabetta, la quale anzi da tale patto facea dipendere la continuazione de' suoi soccorsi. Imperciocchè grand'ombra le dava la dominazione della Lega sui lidi francesi opposti a quelli dell'Inghilterra, e la corrispondenza di quella co' suoi sudditi cattolici, dei quali fomentavansi per essa le macchinazioni. Fu pertanto, di concerto con Elisabetta, intrapreso da Enrico l'assedio di Roano. Pervenne il re, nei 3 di dicembre del 1591, all'accampamento che i suoi luogotenenti avevano già piantato presso le mura di quell'ampia città. Formidabile era l'esercito suo, ma componeasi per la massima parte di genti

straniere anzichè di Francesi. Le forze somministrate da Elisabetta, e capitanate dal conte di Essex, ascendevano a quattromila uomini almeno. Dodici altri mila uomini erano i Tedeschi condotti dal Turenna, duca novello di Buglione; tremila gli Olandesi venuti col conte Filippo di Nassau sur un'armatetta entrata nella Senna (1). Eravi pure un buon nerbo di fanterie svizzere. L'infanteria francese era poca, e aveva perduto pochi mesi prima il prode suo colonnello generale Ciattiglione, figliuolo del Coligni, morto di malattia; ma un'altra parte dell'esercito regio era di molta importanza per la splendida sua prodezza: vo' dire la cavalleria, composta quasi tutta di gentiluomini francesi. Al governo della Normandia avea il duca di Mena preposto il proprio figliuolo Enrico di Lorena, dandogli però per guida e consigliatore il signor di Villars Braucas (2), il quale si prese il carico della difesa di Roano. Aveva seco il Villars cinquemila fanti e milledugento cavalli di truppe stanziali, e inoltre la milizia borghese, molto infervorata per la Lega, e gareggiante di ardore col presidio; era egli uno de' più valenti duci della Lega, ed aveva sotto di sè parecchi prodi capitani. La città abbondava di vettovaglie e di munizioni da guerra; e tutto facea presagire che l'assedio, non dovendo ridursi ad un semplice blocco, come quello di Parigi, sarebbe riuscito assai micidiale.

Essendo i Tedeschi condotti dal Buglione in Francia, pervenuti a stagione già molto avanzata, Enrico IV si vedeva costretto a guerreggiare nella stagione invernale. Avendo a mala pena il danaro necessario per sostentare

(1) Vittore Palma Cayet, lib. III, p. 373.

(2) Non deesi confondere questo Villars con Onorato marchese di Villars, discendente di un bastardo della casa di Savoia e governatore di Ghienna per la Lega. - Vittore Palma Cayet, lib. III, p. 227.

un sì numeroso esercito per alcuni mesi, premeagli assai di giovarsi prontamente dell'opera de' suoi ausiliari. Cionnonpertanto non isconosceva il pericolo che conseguitava dal porre a tanti stenti e patimenti della gente che militava per lui indottavi da zelo d'amicizia anzichè da altro, e la quale per tedio e fatica poteva risolversi in sul meglio ad abbandonarlo. Avea il Villars incendiati e distrutti i sobborghi di Roano, di modo che gli assedianti non poterono alloggiarsi nelle case, mentre gli assediati se ne stavano ben riparati da tutte le intemperie della stagione. I rigidi freddi del dicembre difficultarono molto l'apertura delle trincee, essendo il terreno agghiacciato, aggiuntochè i capitani Borosé e Basin e il prete Gurvilla molestavano con cotidiane sortite i lavori. Tanto poterono tuttavia con la loro perseveranza gli assediatori, che finalmente a' 3 di gennaio del 1592 si videro erette le batterie per bersagliare le mura (1).

Ma quanto più s'infervoravano dall'una parte e dall'altra l'operazioni dell'assedio, di tanto maggiore era la mortalità. Gli assedianti erano cotidianamente disturbati, spesso vedeansi respinti, e spesso vedevano sventate le loro intraprese dalle mine degli assediati o dalle loro batterie; ma in ognuno di questi scontri perdeva il Villars molta gente; i suoi più prodi soldati cadevano gli uni dopo degli altri; i capitani Borosé e Basin, e il prete Gurvilla, che tanto animosamente conducevano le sortite, furono uccisi tutti e tre; molti altri capitani della Lega ebbero l'istesso destino; di modo che il Villars dovette all'ultimo far avvertito il duca di Mena che se fra breve non fosse venuto in soccorso della città, il presidio, che andava sempre più assottigliandosi, non sareb-

(1) Davila, lib. XII, p. 756 e 757. - De Thou, lib CII, p. 46-49.

be più stato in grado di far testa ad un esercito che riceveа cotidiani rinforzi. Erasi il Mena da Parigi ricondotto in vicinanza dei confini di Fiandra, ov'ebbe nella città di Guisa un abboccamento col duca di Parma, al quale intervennero anche il duca di Montemarciano, generale delle schiere pontificie, e don Diego d'Ivarra, ambasciadore spagnuolo presso la Lega. Non era cosa tanto agevole il far concordare in una qualche determinazione cosiffatti alleati. Il duca di Mena, ancorchè facesse urgentissima instanza di pronti soccorsi, non voleva tuttavia nuocere in cosa veruna all'indipendenza ed integrità del reame di Francia, nè alle speranze che aveva concepite di ottenerne per sè la corona. L'Ivarra, all'incontro, voleva che si approfittasse della distretta di quei della Lega, onde costrignerli a rimettersi affatto in balía della Spagna, ed a chiamare regina l'infanta donna Isabella. Il duca di Montemarciano incalzava sopratutto perchè si facessero pronte risoluzioni, dichiarando che dopo la morte di papa Gregorio XIV, suo zio, la corte di Roma erasi determinata di rastremare le proprie spese, cosicchè, ove non fossesi fatto prontissimo uso delle sue schiere, egli sarebbe stato costretto ad accommiatarle. Il duca di Parma era d'avviso che ove si aderisse alle proposte dell'Ivarra e si tentasse di iugulare i Francesi, questi per orgoglio nazionale sarebbersi rivoltati all'altro partito e avrebbero accettate le profferte d'Enrico IV. Perciò senza dar retta alle instanze dell'Ivarra, ed anzi fatte le viste di non avere udito o capito i costui rimproveri, quando faceva intendere che il duca di Parma aveva piuttosto intesa la mira alla propria independenza, come principe italiano, che all'ingrandimento del re di Spagna, disse alla fine che avrebbe recato disinteressatamente soccorso alla Lega ed al duca di Mena, e solo per far cosa con-

ducente alla maggior gloria di Dio ed alla difesa della Chiesa cattolica. Chiese soltanto che si cedesse in sna mano e potestà la città della Fera, onde avere una sicura piazza d'armi da porvi i suoi magazzini e le sue artiglierie. Al duca di Mena incresceva assaissimo il dare in mano altrui quella piazza, ma pure vi acconsentì, lasciandovi entrare un presidio di cinquecento uomini spagnuoli (1).

Fatta qnesta risolnzione, il duca di Parma prese seco l'esercito che Ranuccio Farnese, suo figlio, avea già per suo comandamento rassembrato; e lasciata al conte Carlo di Mansfeld la cnra del governo dei Paesi Bassi, si pose in cammino nei 16 di gennaio per la via d'Amiens con ventiquattromila fanti e seimila cavalli. Enrico IV, vedendosi venire incontro qnell'istesso generale che gli avea fatto perdere ogni frutto delle fatiche durate nell'assedio di Parigi, credette cosa opportuna l'usare contro di esso altra tattica; e tenendo per fermo che il Farnese non avrebbe avuta maggior volontà d'appiccare battaglia, che nella precedente stagione campale, si risolvè di fare ogui sforzo per fermarne i passi lungi da Roano, proseguendo intanto a stringer d'assedio questa città. E argomentandosi di poter ottenere l'intento colla sua cavalleria, fioritissima e da lui tennta come di gran lnnga prevalente sopra di quella degli inimici, lasciò al campo sotto Roano il maliscalco di Birone, acciò proseguisse l'assedio con parte dei cavalli, e principalmente coi reltri tedeschi, e con tntta l'infanteria, che ascendeva allora, pei rinforzi da ogni parte ricevnti, al numero di vensettemila uomini; e nei 29 di gennaio partì egli in persona per muovere

(1) Davila, lib. XII, p. 761, 762. - De Thou, lib. CII, p. 52. - Duplessis Mornay, T. V, p. 128; - Vittore Palma Cayet, lib. IV, p. 346.

incontro al duca di Parma con cinquemila e cinquecento uomini a cavallo, quasi tutti gentiluomini francesi; gente per cui la guerra era non mestiere, ma diletto, e che tutta ambiva di segnalarsi per valorose gesta alla vista del proprio signore. Venne Enrico con questo polso di cavalleria sino a Follevilla, presso a' confini della Piccardia e della Normandia, con intenzione di molestare nella marcia il duca di Parma, intercettargli i convogli e cogliere ogni congiuntura che gli si affacciasse per impedirgli o ritardargli i passi.

Ma perchè questo disegno sortisse buon esito, sarebbe stato mestieri che Enrico IV avesse potuto raffrenare la propria foga e quella della gioventù bellicosa ond'era accompagnato; ch'ei minacciasse continuamente la battaglia senza mai appiccarla da senno, e procurasse di separare la cavalleria del Farnese dalla infanteria, onde potere opprimerla: tutte le quali arti erano inusitate da Enrico. Giunto a Follevilla, si trovò tosto a tiro dei nemici; e trasportato dal desiderio di bene esplorare il loro ordine di battaglia, e più ancora di far mostra di prodezza, fecesi avanti egli stesso con men che dugento cavalieri a riconoscere il nemico, combattè a pistolettate colle guardie avanzate, e rischiò assai di essere accerchiato. Due giorni dopo, che fu a' 5 di febbraio, cadde di nuovo, vicino ad Omala, nello stesso fallo: avea tolto seco, a dir vero, un numero maggiore de' suoi; chè, oltre agli arcieri della sua guardia, aveva con sè dugento cavalleggeri e trecento gentiluomini a cavallo eletti, ma spinsesi oltre molto più imprudentemente, perchè dopo esser salito sur un côlle che gli celava la vista dei nemici, videsi inopinatamente in un amplo piano a fronte degli scorridori della Lega, e dirimpetto all'esercito intiero del duca di Parma. Mercè del valore dell'eletta sua co-

mitiva, ei pose in fuga coloro coi quali si era a prima giunta azzuffato; ma volle poi veder più dappresso la bella ordinanza dell'esercito della Lega, e particolarmente osservare il duca di Parma, il quale, essendo di corpo aggravato e travagliando per la podagra, facevasi portare attorno celeremente in lettiga ne' varii luoghi della sua battaglia in cui era d'uopo dare qualche provvedimento. Or mentre che Enrico, cui la passata zuffa avea già fatto perder tempo, dilettavasi a notar queste cose, i cavalleggeri spagnuoli e la cavalleria fiamminga passarono oltre lui da fianco senza che egli se ne avvedesse, e già riordinavansi alle sue spalle. Videsi egli perciò improvvisamente quasi affatto accerchiato; diede il segnale della fuga, ma quasi niuno de' suoi cavalieri avea avuto il tempo di allacciarsi in capo l'elmetto; ei fu ben presto riconosciuto dai nemici pel distintivo che portava della bianca pennacchiera, cosicchè udivasi da ogni dintorno risuonare il grido: *Dacci al re di Navarra!* Scese di galoppo dal malaugurato côlle che aveagli furata la vista dell'inimico, ma nella sua fuga venne ferito nelle reni, però lievemente, essendochè la palla da cui venne côlto avea prima trapassato l'arcione della sella. I prodi suoi gentiluomini facevano mirabili sforzi per salvarlo, e con impetuosi assalti procuravano di frenare i nemici, ma dovendo in appresso ripigliare la fuga di galoppo giù per la collina, i loro cavalli inciampavano nei tralci disciolti delle viti, e cadendo, lasciavangli esposti a tutta la furia dei nemici che gli inseguivano. Quasi tutti gli arcieri della guardia reale e più della metà dei gentiluomini della comitiva di Enrico caddero estinti in quella fuga. Come tutti i cavalieri della Lega prendevano di mira il re, il baron di Givrì gli gettò sulle spalle il proprio mantello, acciò dêsse meno nell'occhio, e corse in appresso

a raggiungere una schiera di cavalleggeri poco lontana per indurla a farsi innanzi onde proteggere i fuggiaschi; ma questa schiera, cedendo anch'essa al timore, si diede disordinatamente a fuggire. Finalmente poi s'inoltrò a sostenere il re il duca di Neversa con un grosso polso di cavalleria, e fatti ritirare col re i gentiluomini smontati o feriti che giugnevano affannati, sul vivagno di un boschetto situato due miglia più oltre di Omala, andò ad appostarsi dietro il fiumicello di Bresla, che attraversa quella città, e quivi sostenne per qualche tempo il nemico impeto. Però prima che annottasse uscì da Omala e venne a raggiungere il re, il quale, medicatasi la ferita, erasi ritirato a Nuciatel, cinque leghe più indietro. In questo giorno il duca di Parma avrebbe o ucciso o preso Enrico, se non si fosse col massimo ardore sforzato di raffrenare la foga delle proprie schiere; perciocchè, appena veduto il re, era entrato in sospetto di una insidia. E avendo poi udito i signori francesi della Lega mormorare che se egli in quel giorno si fosse avanzato, sarebbesi potuto terminare la guerra, rispose « che se fosse » a farla tornerebbe di nuovo a fare la medesima delibe» razione, perchè era dettata dalla ragione, avendo cre» duto di aver da fare con un capitano generale di un » esercito, e non con un capitano di cavalli leggeri, quale » ora conosceva essere il re di Navarra (1) ».

L'impegno dei regii doveva ormai essere quello di impedire che la caccia che loro davano gli avversari non

(1) Davila, lib. XII, p. 766-769. - De Thou, lib. CII, p. 57. - Sully, Economie reali, T. II, c. 4, p. 39. - D'Aubignè, lib. III, c. 14, p. 250. - Memorie della Lega, T. V, p. 113. - Vittore Palma Cayet, lib. IV, p. 380. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, P. II, lib. VI, p. 156. Però tutti gli storici francesi citati qui sopra hanno procurato anzi di mascherare il fatto, che di chiarirlo.

continuasse fino a Roano. Per lo che il Givrì, quantunque ferito, si fermò con settecento uomini a difendere la piazza, ben poco munita, di Nuciatel, e così trattenne per quattro giorni il duca di Parma; nei quali il re e il barone di Birone recaronsi a Dieppa per farsi medicare meglio delle loro ferite, e il duca di Neversa colla cavalleria tornò a raggiungere l'esercito che assediava Roano.

Proponevasi il Farnese di liberare Roano dall'assedio in quel modo stesso che avea liberato Parigi, vale a dire senza appiccar battaglia, aggiuntochè l'esercito regio era assai più potente del suo. Spese un po di tempo ad esplorare minutamente il terreno, e trovò alla fine i mezzi acconci all'intento, avendo stabilito d'ingannare i nemici con un assalto simulato, e intanto indirizzare l'esercito a verso la città assediata, in cui teneasi certo di entrare nei 27 di febbraio. Ma pure il suo disegno non ebbe effetto, avendo il Villars, governatore di Roano, preocuppato gli eventi. Sapea questi essere gli assedianti in iscompiglio e discordi fra loro; sapea che il cardinal di Borbone, il cancelliere Chivernì e gli altri del regio consiglio volevano ingerirsi, per l'assenza del re, nella condotta delle operazioni dell'esercito, e contrariavano gli ordini del maliscalco di Birone. Risolutosi di approfittare delle congiunture propizie, determinò di fare uno sforzo disperato in un giorno in cui le spie lo avevano avvertito che a guardia delle trincee sarebbero stati deputati soltanto i reggimenti ugonotti di Piles e di Boessì, i quali fra entrambi non sommavano che ad ottocento uomini; perciocchè prevedeva che le altre schiere della parte regia gli avrebbero sostenuti con poco ardore. Venuta l'alba di questo giorno, che fu il 25 di febbraio, il Villars, lasciate a custodire i posti della città le milizie

borghesi, uscì dalle porte con duemila uomini, assaltò in tre luoghi le trincee nemiche, uccise o fugò i custodi, s'impadronì di cinque cannoni, inchiodonne due altri, diede fuoco alle munizioni degli assedianti, ne fece scattare le mine, rovinò l'altre loro opere più pericolose per la città, e per lo spazio di due ore rimase padrone assoluto del campo, nè rientrò nella città se non quando vide venire il maliscalco di Birone, il quale, sebbene gravemente ferito in una coscia, non volle mancare in quella circostanza al dover suo. Ma troppo tardi si era mosso il Birone. Dopo l'esito pienamente avventurato del repentino assalto del Villars, gli assedianti, se non si toglievano dall'assedio, doveano però deporre la speranza di occupare sì presto la città (1).

Giunta al campo della Lega la notizia della vittoriosa sortita del Villars, gli Spagnuoli entrarono in maravigliosa speranza di finire in un solo tratto la guerra, e determinati di muovere innanzi alacremente, e di assalire con pieno sforzo l'esercito regio, che erasi tutto raccolto a Darnetal, già s'imaginavano di poter distruggere appieno con una segnalata vittoria la fazione regia. Ma il duca di Mena si oppose a queste loro determinazioni. Fece avvertire che l'esito potea riuscire infelice quando il re, avvertito per tempo, fossevi accorso con tutta la sua cavalleria; e che, all'incontro, il nemico esercito sarebbesi immancabilmente dileguato senza combattere qualora tutta quella nobiltà, stanca d'un lungo assedio e degli stenti durati nella stagione invernale, venisse a perdere la speranza di una battaglia campale. Bastare,

(1) Davila, lib. XII, p. 772, 773. - De Thou, lib. CII, p. 59. - Vittore Palma Cayet, T. LVII, lib. IV, p. 385-395. - Sully, Economie reali, T. II, c. 5, p. 52.

diceva egli al duca di Parma, il dar soltanto un onorato pretesto ai gentiluomini francesi di abbandonare il re, per indurli ad andarsene senza che Enrico potesse trattenerli. Doversi pertanto, ora che lo scompiglio degli assediati aveva permesso di rinfrescare Roano con cinquecento uomini di nuove truppe e con un convoglio di munizioni, doversi tornare addietro, rivalicare la Somma ed intraprendere un qualche assedio, quello per esempio di Santo Spirito di Rua. Cedette il duca di Parma a queste rimostranze, ma senza essere persuaso; e forse è da credere che il duca di Mena dêsse questo consiglio, anzichè per altro, per gelosia ed invidia di lui, e per timore di rendere gli Spagnuoli troppo potenti. Enrico IV non appena vide, contro la propria espettazione, allontanarsi un esercito che l'aveva posto in sì brutto impiccio, riprese da capo l'assedio di Roano, aprì novelle trincee, eresse nuove batterie, e fatta salire su per la Senna una armatetta olandese inviatagli dal principe d'Orange, non solamente impediva con ciò agli assediati i passaggi del mare, ma tempestava spesse volte con le artiglierie i luoghi della città più vicini al fiume. Intanto però i pronostici del duca di Mena cominciarono di corto ad avverarsi. Dopo aver guerreggiato sì lungamente nella mala stagione, molti uomini e cavalli cominciarono ad essere travagliati dalle malattie; il tedio vinceva gli altri, di modo che ben presto si videro tutti quei gentiluomini allontanarsi gli uni dopo degli altri senza prender commiato. Di diecimila cavalli che aveva Enrico poche settimane prima, gliene rimase appena la metà; l'infanteria era più ancora assottigliata; i Tedeschi, datisi secondo il loro solito, alla gozzoviglia ed alla ubbriachezza, erano per tale cagione in maggior numero infestati dalle malattie. Essendo le forze di Enrico talmente indebolite,

ecco giungergli repentinamente l'avviso che il duca di Parma, rivalicata di bel nuovo la Somma a Biancatac-cia, venivagli contro a gran giornate. Avvedutosi di non poter fargli testa, lasciò al duca di Buglione il carico di ritardarne, per quanto fosse possibile, il cammino dal lato di Nuciatel con iscaramucce di cavalleria, e ritirati in fretta i suoi cannoni dalle batterie, avviò tutta la salmeria a verso Ponte d'Arcia, di cui era padrone, e nei 20 di aprile del 1592 la seguì egli stesso con l'esercito, togliendosi da un assedio che durava da più di cinque mesi, e in cui aveva egli speso assai più danaro, munizioni e gente che non in quello di Parigi (1).

Fu in tale modo Enrico IV, come impari discepolo, superato di nuovo dal suo valente maestro, il duca di Parma. Tutti i suoi divisamenti si videro sventati da quel gran capitano, e perduto ogni frutto di tanti stenti e fatiche; che anzi vedevasi anche dileguato e come liquato al sole il più bell'esercito che avesse mai avuto Enrico, senza pure il conforto d'aver data battaglia. Ma cinque giorni dopo sciolto l'assedio di Roano, il duca di Parma, volendo soggiogare Codebec onde riaprire ai Roanesi il passo per la navigazione della Senna, fu ferito da una palla di moschetto, la quale entratagli nel braccio presso al gomito, trapassò tutto il braccio e venne ad uscire presso la mano. Non disse ch'era ferito, non cambiò il colore del viso, non interruppe il discorso; ma pure la ferita era tale che cambiò i destini di quel gran capitano e della Francia. Non era essa mortale, ma cagionò al Farnese dolori atrocissimi ed una febbre violenta, ond'ei fu costretto di ras-

(1) Davila, lib. XII, p. 774-778. - De Thou, lib. CII, p. 65-66. - Vittore Palma Cayet, lib IV, p. 399. - Memorie di Pier de l'Étoile, T. II, p. 250.

segnare il comando al duca di Mena, nè più godè un istante di salute fino ai 2 dicembre di quell'anno, nel qual giorno morì (1).

Il duca di Mena, sottentrato al Farnese nel comando, incalzò l'assedio di Codebec, che il giorno seguente si arrese. Ma la dimora ch'ei fece colà, di tre giorni, senza avvedersi che poteva esser chiuso da' nemici nella penisola di Cò tra la foce della Senna e il mare, fu molto sconsigliata. Ben se n'accorse egli quando nell'ultimo giorno di aprile vide giugnere il re dirimpetto ad Ivetot con un formidabile esercito di diciottomila fanti ed ottomila cavalli. La nobiltà francese, vergognando d'avere abbandonato il suo re in quel periglioso frangente, era di nuovo accorsa in aiuto di lui all'udire della mossa del duca di Parma. L'Humieres, il Surdis, l'Hestre, il Mongommerì, il Colombier, il Canisì, Odetto della Nua, il Suvrè, il Lude, chi con dugento, chi con cento, chi con cinquanta cavalli eransi così di nuovo riuniti con l'esercito regio; e questa cavalleria, composta tutta di gentiluomini, non si aspettava altro guiderdone che la battaglia (2).

Non avvenne tuttavia nel paese di Cò veruna battaglia campale; bensì il re andò sempre più angustiando que' della Lega per via di una serie d'avvisaglie ed attacchi dei posti. Ond'è che essi della Lega vennero a soffrir molto per la strettezza della vettovaglia, cui solo poteano avere ad eccessivo prezzo, mentre l'esercito regio, traendo liberamente le sue provvigioni da Dieppa e da San Valerio, ne abbondava. Talvolta però il Biernese lasciavaai

(1) Davila, lib. XIII, p. 781, 782. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. II, lib. VI, p. 163. - De Thou, lib. CIII, p. 67. - Sully, Economie reali, T. II, c. 5, p. 59. - Vittore Palma Cayet, lib. IV, p 403.

(2) Davila lib. XIII, p. 783. - De Thou, lib. CIII, p. 68. - Vittore Palma Cayet, lib. IV, p. 405. - Bentivoglio, P. II, lib. VI, p. 163.

trasportare dal poco consigliato suo impeto, ed una volta fra altre si avanzò egli in persona, senza guardar dove andasse, per un cammino che passava per un buon tratto fra le mura di due barchi. Fu veduto da Alessandro Sforza, uno dei valenti ufficiali farnesiani, il quale, corso in fretta dal suo generale, ne lo avvertì, dicendogli che nell'angusto luogo in cui era entrato il Biernese, sarebbe stato il medesimo immancabilmente preso od ucciso quando venisse gagliardamente assalito; « ma il duca, afflitto » dalla febbre e dal dolore della ferita, e giacente nel » letto, non poteva prendere così prestamente risoluzio- » ne, e disse al conte Alessandro che a combattere con » il re di Navarra erano necessari uomini vivi, e non ca- » daveri esangui com'egli si conosceva d'essere ridot- » to(1) ».

Nei 12 di maggio però, il Farnese fecesi veder vivo di bel nuovo; perciocchè, addatosi che gli assalti del re ponevano in gran pericolo tutto il suo campo, e persuaso che la giornata avrebbe avuto fine con una battaglia campale, si fece togliere dal letto e porre a cavallo, e venne egli stesso a mettersi a capo de' suoi. I due eserciti, attelati l'uno a fronte dell'altro, senza nè bosco, nè fiume di mezzo, cannoneggiaronsi fieramente l'un l'altro, ma non si azzuffarono. Alla sera il duca di Parma fu travagliato più che mai dalla febbre per la durata fatica; onde a' 14 di maggio lasciò la città d'Ivetot e fecesi trasportare a Codebec, ove eravi maggior comodo così per alloggiare, come per farsi medicar la ferita.

Andavano i regii angustiando sempre più quei della Lega, e munendo i loro posti di trinceramenti ed opere, cosicchè già pareva impossibile lo sforzarli. Nel paese di

(1) Davila, lib. XII, p. 783.

Cò le vettovaglie si assottigliavano, e l'esercito della Lega, chiuso in un angusto spazio, affamato, sminuito moltissimo di cavalli per diffalta di foraggi, vedeva appressarsi l'istante in cui avrebbe dovuto gettar l'armi ed arrendersi. Strana cosa è che il re, incalzando i nemici a verso la Senna, la cui navigazione avvisava di signoreggiare col mezzo dell'armatetta olandese appostata a Quillebove, non provvedesse poi a far invigilare i passi di que' della Lega dallato del fiume, ed anzi tenessesi in una posizione in cui una collina frapposta gliene vietava la vista. Egli è da credere che non gli paresse possibile che un esercito sì numeroso potesse passare un fiume tanto largo quanto è la Senna inferiormente a Roano; aggiunto che quest'esercito era condotto da un uomo estenuato dalla febbre e dai patimenti, com'era il duca di Parma. Ma s'ingannava a tra fatto ciò credendo. Il Farnese, senza dare ascolto al duca di Mena ed al signor della Motta, ai quali il passaggio della Senna pareva impossibile impresa, facea segretamente allestire in Roano dell'ampie barche coperte di un tavolato, sopra del quale potessero condursi di piano le artiglierie, come pure altri battelli in gran numero pel tragitto dell'infanterie, ed altri, carichi di remiganti, per rimurchiare i battelli onerarii. Nello stesso tempo mandava al di là del fiume ottocento uomini, dai quali faceva costruire un ridotto per protegger lo sbarco, e con un altro ridotto eretto sulla riva settentrionale e guernito di cannoni, provvedeva ad assicurare l'imbarco. Tutte queste opere, eseguite con somma sollecitudine, si trovaron compiute il giorno 20 di maggio, senza che il re (cosa veramente meravigliosa) avessene alcun sentore. Pervenute in quel giorno, coll'aiuto del riflusso del mare, tutte le apparecchiate barche da Roano a Codebec, il duca di Parma fece subito nella notte dal 20

al 21 di maggio cominciare l'imbarco. Già molto alto era il sole nel giorno 21 di maggio, quando il baron di Birone dall'alto d'una collina scôrse i battelli che, carichi di gente della Lega, traversavano il fiume, e andò incontanente ad avvertirne il re. Il quale frettolosamente accorse a quella parte con la cavalleria; ma sì fiero intoppo trovò nella retroguardia nemica, capitanata da Ranuccio Farnese, figliuolo del duca di Parma, e nell'artiglieria del ridotto, governata dal conte di Bossut, che fu costretto soffrire che Ranuccio imbarcassesi a suo veggente con tutto il restante dei cannoni e delle soldatesche. Quella prode retroguardia, nel valicar l'ampio fiume, vide bensì venirle incontro da lungi l'armatetta olandese, che Enrico aveva chiamata da Quillebove, ma approdò felicemente all'altra riva prima che questa giugnesse; di modo che l'ultime schiere del duca di Parma avevano già afferrato la riva meridionale della Senna prima che le palle dei cannoni nemici potessero toccare i loro battelli (1).

Fu salvo per tal modo l'esercito della Lega; poichè il duca di Parma si ridusse con celere passo a San Clu, prima che il re potesse tentare di seguirlo passando pel ponte dell'Arcia, o di battere la sua stessa via quand'egli volse in seguitò i passi a verso i Paesi-Bassi. Così per la terza volta dovette Enrico riconoscersi impari di gran lunga nell'arte militare appetto ad un capitano logorato dalla febbre, e da lui creduto appena semivivo. In quello stesso torno perdeva Enrico parecchi de' suoi più affezionati ed amati servitori, e alcuni eziandio di quelli da cui

(1) Davila, lib. XIII, p. 786-790. - De Thou, lib. CIII, p. 71. - Bentivoglio, P. II, lib. VI, p. 166. - Vittore Palma Cayet, lib. IV, p. 412. - Sully, Economie reali, T. II, c. 5, p. 60. - Pier de l'Étoile, T. II, p. 256. - D'Aubignè, lib. III, c. 15, p. 266.

si aspettava i più utili e rilevanti servigi. Tali erano: il signor di Ghitrì, uno dei più prodi capitani protestanti che avessero fin dal principio seguíta la sua fortuna; il signor di Givrì, del quale pianse sì amaramente la morte, che con le sue querele offese gli altri suoi capitani, esclamando non aver altri nell'esercito che potesse farne degnamente le veci (1). Venne egli poco poi a perdere eziandio il duca di Monpensieri, in luogo di cui succedette il suo figliuolo principe di Dombes, nel quale fidava il re assai meno; come pure il maliscalco di Birone, che fu in età di sessantotto anni ucciso da una palla di cannone presso le mura di Epernè. Fu in quest'occasione creato grand'ammiraglio il figliuolo del defunto maliscalco di Birone, che prima chiamavasi il baron di Birone. Così questi, come suo padre erano i più valenti ed accorti capitani dell'esercito regio; erano essi stati sempre fedeli ad Enrico anche nella più avversa fortuna, benchè nella corte fossero tacciati di ambizione ed accusati di desiderare la continuazione della guerra onde potere per tale via salire a sempre maggiore grandezza (2). Molti altri capitani regii erano morti a conseguenza degli stenti durati in quella guerra invernale e nell'assedio di Roano. Non volendo il re tenere più a lungo sotto i suoi vessilli un esercito affranto, da cui non poteva omai sperar grandi geste, ne accommiatò la massima parte, trattenendo soltanto tremila cavalli e seimila fanti, coi quali seguì da lontano nelle province di Sciampagna e di Piccardia il duca di Parma, che si ritirava a verso le Fiandre (3).

Ogniqualvolta si intiepidiva il fervore dell'armi, ripi-

(1) De Thou, lib. CIII, p. 65.

(2) Diario di Pier de l'Étoile, T. II, p. 267. - De Thou, lib. CIII, p. 74. - Davila, lib. XIII, p. 804.

(3) Davila, lib. XIII, p. 791.

gliavansi le pratiche. Il duca di Mena non avea seguìto il duca di Parma, ma era rimasto in Roano, ammalato, e, come vuole Pier della Stella, travagliato dal mal di Napoli (1). Aveva egli fatto commettere al duca di Parma un grave fallo, statogli da questi rimproverato quando si era veduto chiuso nel paese di Cò; e vedeasi doppiamente mortificato per avere in tal guisa messo in pericolo l'esercito della Lega, e per essersi in seguito opposto a quell'animoso compenso con cui il duca di Parma aveva liberato l'esercito stesso da una tanta distretta. Sarebbesi egli perciò appartàto di buon grado dagli Spagnuoli, la cui arroganza gli riusciva sommamente ostica. Ond'è che diede al Villeruà il carico di ripigliar le pratiche con Enrico IV in quella appunto che l'istesso Enrico dava al Duplessì Mornè l'incumbenza di far parole di accordi al Villeruà (2). Scabrosissimo era l'affare. Il duca di Mena dichiarava « di non potere trattare di pace con Sua Maestà, » ov'ella non désse fin d'ora promessa certissima di cam» biar religione dopo la sua instruzione »; e il Duplessì rispondeva: « sarìa stata questa una cosa da ateo piutto» stochè da cattolico; nè potersi far distinzione alcuna » fra l'irsene a messa così difilato senza instruzione, e » il farne certa promessa fin d'ora prima di questa in» struzione, non sapendo ancora quale effetto avrebb'essa » fatto nella sua coscienza (3) ». Si pattuì finalmente che avessesi a spedire a Roma il cardinale Gondi per consegnare nelle mani di papa Clemente VIII, i cui sensi erano a saputa d'ognuno più temperati di quelli dei suoi predecessori, tutto ciò che risguardava l'abbiura; e intanto

(1) Pier de l'Étoile, T. II, p. 257. - Così chiamavano i Francesi la lue venerea, che gl'Italiani chiamano *mal franzese*. (*Nota degli edit.*)
(2) Memorie del Villeroi, T. LXII, p. 69 e 70.
(3) *Ibidem*, p. 79 e 80.

si facessero parlamenti « intorno ai mezzi di assicurare la » religione, il partito e i singoli privati, senza rimandare » più oltre queste cose al dopo la conversione di Sua Mae» stà (1) ». Malagevolmente s'indusse il duca di Mena a far conoscere i patti dai quali ei facea dipender l'accordo. Infino a quell'ora egli era stato sulle generali, e per altra parte le sue pretendenze si allargavano o si ristrignevano a seconda delle vicende o prospere o avverse della guerra. Alla fine però negli 8 di maggio il presidente Giannino in una sua lettera al Villeruà descrisse all'ingrosso le condizioni che richiedeansi dal duca di Mena, lasciando però in arbitrio del pontefice tutto che risguardava l'abbiura e l'assoluzione del re. Portavano i patti chiesti dal duca di Mena, che per sicurtà dei cattolici tutte le piazze tenute da loro dovessero per lo spazio di sei anni consecutivi all'abbiura, essere custodite dalle forze della Lega; che a lui fosse data la carica di gran conestabile o luogo-tenente generale del reame; che alla sua famiglia si concedessero in feudo ereditario la ducea di Borgogna ed il Lionese; che il duca di Guisa avesse in governo la Sciampagna; il duca di Mercœur la Brettagna, il duca di Gioiosa la Linguadoca, il duca d'Omala la Piccardia, e che in fine tutti i capi e personaggi della Lega fossero confermati nei loro uffizi e governi (1). Era il Villeruà egli stesso di avviso che affatto disorbitanti fossero queste domande, e temeva, per dirla con le sue parole, di farsene compare; contuttociò, considerando « che un buon negozio non si » conchiude di slancio, e che gli uomini per l'ordinario » non si attengono ad una parola (2) », significò il tutto

(3) Memorie del Villeroi, T. LXII, p. 101.

(1) *Idem*, p. 110. - Davila, lib. XIII, p. 794. - Sully, Economie reali, T. II, c. 10, p. 109.

(1) Memorie del Villeroi, p. 123.

al Duplessì, confidando nella prudenza di lui e nella sacra promessa di onore fatta da Enrico IV di tener segreta tutta la pratica. La promessa non fu però osservata. Il Villeruà ne incolpò il Duplessì, ma avrebbe forse dovuto incolparne Enrico, il quale se non confessò d'avere rotta la fede, ne giustificò tuttavia pienamente il Duplessì. Enrico teneva a ragione che l'abbracciare i patti proposti dal duca di Mena fosse lo stesso che abdicare i diritti della corona, e certamente non era disposto ad aderirvi, quantunque avrebbe di buon grado continuato le trattative; ma quello che gli premeva si era che la Francia conoscesse le proposte del duca di Mena, e potesse vedere la privata ambizione di lui, mascherata dal suo vantato zelo di religione (1).

Essendosi divulgata in Parigi la notizia di queste trattative, i predicatori presero tutti ad inveire dai pulpiti contro chiunque laudasse la pace. « Il parroco di Sant'An» drea dell'Arti disse, non credere che si volesse far » pace, ma se mai ciò fosse stato vero, e ne venisse a » lucere qualche barlume, era duopo impugnare le armi » e fare piuttosto una sedizione, in cui sarebb'egli stato » uno de' primi e avrebbene uccisi quanti avesse potuto.... » Il parroco di San Giacomo scomunicò in quel giorno » dall'altare quei tutti che parlassero di pace o laudassero » il commercio (per l'approvvigionamento in Parigi); di» cendo che li scomunicava con tutti i loro fautori ed ade» renti, come anche tutti quelli che parlassero di acco» gliere quel tignoso e figlio di p.... che era il re di Na» varra, quando tornasse a messa e facessesi cattolico....

(1) Veggasi tutto questo negoziato descritto dal Duplessis Mornay, T. V, p. 208-328, e dal Villeroi, T. LXII, p. 66-153. - Pier de l'Étoile, T. II, p. 260-262.

» Il parroco di San Cosimo disse nella sua predica di quel
» giorno, che il Biernese poteva fare tutto ciò che volea,
» andare al diavolo, andare alla predica, andare a messa
» e non andarvi, chè sarebbe stato lo stesso..... Il Rosa,
» il Cuglì, il Martin, il Guarinus, il Fuocardente e tutti
» gli altri predicarono del pari e dissero esser d'avviso,
» se piacesse al Santo Padre, di accogliere nella Chiesa il
» Biernese per cappuccino e non per re » (1).

Vedendo il duca di Mena queste disposizioni del popolo di Parigi e quelle dei regii, indussesi finalmente ad accondiscendere alle continue instanze della Spagna, convocando a Parigi gli Stati Generali per l'elezione di un re. Sperava egli tuttora di potèr conseguire per sè medesimo la corona. Dopo aver governato la Francia per tre anni, non gli pareva più comportabile il diventare suddito del re di Spagna; e fece perciò l'estremo di sua possa per impedire che l'elezioni dei baliaggi cadessero sopra persone ligie alla fazione spagnuola. Ma nel fervore dei partiti non si poteva far cadere la scelta sopra uomini veramente independenti. Venne fatto per vero al duca di Mena di escludere i capiparte, le persone di carattere spiccato e gagliardo, e di farne eleggere altre le quali diceansi di sensi temperati e seguivano ogni suo cenno; ma l'effetto di questo politico raggiro fu questo di far iscadere gli Stati d'ogni credito, di toglier loro ogni nerbo, e di privare lui stesso di quell'appoggio che egli avrebbe potuto ottenere da quell'assemblea (2).

Enrico IV poi, quantunque per questo passo del duca di Mena avesse perduto ogni speranza d'accordo con lui, perseverò cionnonpertanto negli sforzi tendenti a rappat-

(1) Pier de l'Étoile, T. II, p. 263-265.
(2) Davila, lib. XIII, p. 800 e 811.

tumarsi con la corte di Roma, secondo che aveva pattovito coi capi della Lega. In sulle prime fece muovere i Veneti e il gran duca di Toscana, i quali assai volontieri ne presero l'incarico, essendo persuasi che ogni ombra dell'italica independenza sarebbesi smarrita se la potenza della Francia avesse dovuto soggiacere a quella degli Spagnuoli. Nello stesso tempo fece avviare a Roma il Vivona, marchese di Pisani, che già era stato colà ambasciadore di Enrico III, e aveavi sposato una Savelli, e il cardinale Gondi, arcivescovo di Parigi, sotto colore che avessero a trattar col pontefice di loro privati affari, ma in fatto perchè s'informassero se Enrico IV, facendo l'abbiura, sarebbe stato assolto da Roma, e se il pontefice avrebbe rivocata la sentenza di scomunica e della perpetua sua esclusione dal trono (1). Ma l'ottavo Clemente, benchè celebrato per ispirito mite e benigno, avea troppa paura della Spagna, o troppo alto concetto della presente possanza della Santa Sede; e si mostrò tutt'altro che disposto all'indulgenza in verso ad un eretico relapso, e tutt'altro che desideroso di riceverlo di nuovo nel grembo della Chiesa. Così il Pisani in Venezia, come il cardinale Gondi in Firenze ebbero avviso formale dall'istesso pontefice che non sarebbero stati ricevuti nei pontificii domini, perchè notorii fautori di un principe eretico. Non si sgomentò già per questo il cardinale Gondi, mandò anzi al pontefice un lungo scritto giustificativo in cui allegava, ogni suo passo essere stato indirizzato dallo zelo del maggior bene della Chiesa e dal desiderio di far trionfare in Francia la fede cattolica (2). E in fatti non scevra di grave pericolo

(1) Villeroi, T. LXII, p. 140. - Davila, lib. XIII, p. 789. - De Thou, lib. CIII, p. 83. - Il Gondi era partito da Parigi fin dai 20 di ottobre del 1591; mosse alla vòlta di Roma nei 4 di ottobre del 1592. - Pier de l'Étoile, T. II, p. 184 e 283.

(2) Davila, lib. XIII, p. 807-810.

per la stessa apostolica sedia era la severità del pontefice. Rinaldo di Bôna, arcivescovo di Burges, uno de' più ragguardevoli fra' prelati cattolici che promovevano le parti d'Enrico IV, lasciavasi già intendere che avrebbe trovato egli un altro mezzo per superare le difficoltà che si opponevano alla conversione del re; facea capire che la Chiesa gallicana avrebbe potuto rompere il vincolo di dependenza dalla Chiesa romana, e acconsentire allora certi cambiamenti che desideravansi e che avrebbero rappattumati i due partiti; che era obbligo suo, come primate delle Gallie, di accogliere premurosamente nel grembo della Chiesa il re di Francia, convertito alla fede ortodossa, e che avrebbe saputo adempire quest'obbligo (1). A dire il vero, Clemente VIII non avea parzialità veruna per la Spagna, nè odio particolare contro di Enrico, nè la sua rigidezza l'avrebbe portato di per sè a correre il rischio di far disciogliere la Chiesa gallicana dalla Sede apostolica; ma avendo in Parigi a far le sue veci il vescovo di Piacenza, che da' predecessori pontefici era stato spedito colà in qualità di legato, lasciavasi da quell'ardente fautore della Lega spesse volte trasportare oltre a quei confini che avrebbe voluto osservare (2).

Era però omai tempo che si venisse ad una finale determinazione; lo scompiglio in cui cadevano i partiti costringeva a forza dall'una parte e dall'altra i capi a riferirsi al volere della nazione. Enrico IV vedeva surgere fra' suoi aderenti un terzo partito, il quale, volendo un re cattolico, rivolgea le mire al cardinale di Borbone, al conte di Suessóns, ed anche al duca di Monpensieri, divisando che l'uno o l'altro di essi avrebbe potuto affor-

(1) Davila, lib. XIII, p. 801.
(2) De Thou, lib. CIII, p. 78. - Davila, lib. XIII, p. 811.

zarsi sposando l'Infanta di Spagna. Fra' partigiani d'Enrico, que' che gli davano maggior sospetto, erano i suoi medesimi congiunti, vale a dire i Borboni, i quali cominciavano a codiare essi medesimi il trono. Nè dall'altro canto era il duca di Mena più sicuro del proprio partito di quel che fosse Enrico IV del suo: gli spiriti non ancora spenti del tutto della fazione dei Sedici, l'emulazione del suo proprio nipote il duca di Guisa, gl'intrighi de' ministri di Spagna lo mettevano in grande e giusta apprensione di perdere ogni imperio sul partito della Lega. Gli eventi della guerra non davano prossima speranza di un qualunque esito della lotta tra le due parti. Dacchè il duca di Parma aveva cominciato la sua ritratta, fino alla sua morte, avvenuta in Arazzo nel giorno 2 di dicembre, nulla di rilevante era accaduto. Il re però avea ripreso Epernè, e in seguito Provins, e fortificata presso a Gurnè un'isoletta nella Matrona. Andava egli così angustiando sempre più la città di Parigi, difficultando ai cittadini le vettovaglie, interrompendo il traffico ed accrescendone la miseria; onde avveniva che la buona borghesia, la quale tornava a preponderare dopo la depressione del partito dei Sedici, faceavi prevalere presso l'universale del popolo il desiderio della pace (1).

Nelle province molto sangue erasi sparso, e molte ricchezze distrutte; ma sì avvicendati erano stati gli eventi, che niuno dei due partiti potea cantare vittoria. In Provenza era stato ucciso, negli 11 di febbraio del 1592 all'assedio di Roccabruna, il signore della Valletta, fratello e luogotenente del duca di Epernone in quella provincia (2); ma il Lesdighieres e il colonnello Alfonso Or-

(1) Davila, lib. XIII, p. 806. - De Thou, lib. CIII, p. 75 e 77. - Vittore Palma Cayet, lib. IV, p. 431.

(2) Nostradamus, Istoria di Provenza, P. VIII, p. 918.

nano, accorsivi a sostenere la parte regia, avevano impedito gli ulteriori progressi della Lega e del duca di Savoia. Essendo il Lesdighieres in Provenza, il duca di Nemurs, governatore di Lione per la Lega, concepì la speranza di far qualche conquista nel Dalfinato, ma non appena seppe del suo ritorno, sgombrò frettoloso quella provincia. Proposesi allora il Lesdighieres di vendicarsi di quanto aveva operato il duca di Savoia a danno della Francia, giovandosi del fervore dei Valdesi abitanti l'alte valli dell'Alpi, crudelmente oppressi da quel principe. Perciò, sul finir di settembre, mentre Carlo Emanuele assediava Antibo, che venne da lui espugnato, il Lesdighieres valicò le Alpi con tremila e cinquecento fanti e seicento cavalli, prese un gran numero di castellucci in quell'alta regione, e riportò parecchi vantaggi sopra i luogotenenti del duca Savoia, il quale si vide bentosto costretto di tornarsene a casa sua per difendere le proprie cose. È indicibile il trasporto con cui i Valdesi, sudditi al duca di Savoia, accorrevano a festeggiare il Lesdighieres, cui risguardavano come un eroe e come il campione della loro religione, e a darsi in potestà sua e del re di Francia. Accrebbe poi molto più il duce francese le loro speranze con la presa della rôcca di Cavurs, la quale, dopo un lungo assedio, gli si arrese nel 6 di novembre del 1592. A' quali danni dei Savoiardi s'aggiunse che il duca d'Epernone, venuto egli stesso in Provenza a governare le cose invece del defunto fratello, li scacciò dalla provincia, riprese loro Antibo, e ridusse in fede tutta la contrada fino alle rive del Varo (1).

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 310 e 313. - Nostradamus, Istoria di Provenza, T. VIII, p. 920 e 933. - Bouche, Storia di Provenza, lib. X, p. 762-770. - Davila, lib. XIII, p. 814-816. - De Thou, lib. CIII, p. 112-119. - Vittore Palma Cayet, lib. IV, p. 450-477.

Prosperamente procedevano pure l'armi del re nella Linguadoca, ove il duca di Gioiosa fu rotto ed ucciso nei 19 di ottobre in vicinanza di Villemur. Non venne però meno, per la morte del Gioiosa, il capo alla Lega in quella provincia; perciocchè il parlamento di Tolosa, che era infervoratissimo fra tutte le curie del reame per la Lega, e che in ogni occasione si era mostrato tanto affezionato alla casa di Gioiosa, quanto avverso a quella di Mommoransì, fece fervidissime instanze al cappuccino frà Angelo di Gioiosa, già conte del Boccage, perchè lasciasse l'abito e la professione religiosa, e, ripigliata la spada, assumesse il comando delle forze della Lega in Linguadoca. Alle instanze del Parlamento essendosi unite quelle di un'assemblea dei vescovi, parrochi e teologi della provincia, i quali unanimamente dichiararono, essere lui a ciò tenuto sotto pena di peccato mortale, frà Angelo s'arrese, e gittata la tonaca ed il cappuccio, ripigliò il titolo di duca di Gioiosa, e venne riconosciuto qual capo da tutti gli aderenti della Lega in Linguadoca (1). Nella Brettagna, all'incontro, la Lega per tutto quell'anno ebbe sempre la meglio; il duca di Mercoeur, che era capo di questo partito, andava per tale modo raffermandosi nella sovranità di questa provincia, sopra la quale allegava ereditari diritti. Sconfisse egli, nei 23 di maggio, il principe di Dombes, a cui Enrico IV avea conferito il governo di Brettagna, e il principe di Contì, governatore dell'Angiò, i quali avevano unito insieme le loro forze per assediare la città di Craon, posta in sui confini tra la Brettagna e l'Angiò. Enrico IV, sapendo che i suoi due cugini erano incorsi in questa sventura a ca-

(1) Storia di Linguadoca lib. XLI, p. 457-461. - Davila, lib. XIII, p. 817.

gione della loro titubanza, della loro discordia e dei falli che avevano commessi, mandò a quella vôlta il maliscalco di Omonte per rannodare i Brettoni della parte regia e per consigliare i due principi, ed assumere, a seconda delle circostanze, il comando in vece loro; ma anche questo capitano ebbe la peggio in tutti gli scontri; colpa forse della gelosia ed invidia dei detti due Borboni (1).

Il duca di Mena erasi ricondotto a Parigi sul far di novembre, trattovi dall'avviso pervenutogli che il partito della buona borghesia, da lui esaltato sopra la fazione dei Sedici, cominciava ad abusare della vittoria riportata sopra di essi, ed a manifestare apertamente il suo desiderio di pace. Avvennero, dopo il suo arrivo, alcune conferenze fra' deputati dei politici e quelli della fazione dei Sedici per un accomodamento, ma quest'ultimo partito, sospettando del duca, fece il possibile per inasprirlo maggiormente (2); ond'esso, per metter termine a quelle discordie, risolvette di radunare prontamente gli Stati Generali, la cui convocazione fu bandita a suon di tromba in Parigi il giorno 27 di novembre (3).

1593 Il re di Spagna, che aveva fatto particolare instanza per quella convocazione, non giudicò che bastasse avere colà in cosiffatta occasione a promuovere i suoi interessi l'ordinario suo ambasciadore Giambattista di Tassi, ed inviovvi in qualità d'ambasciadori straordinari Lorenzo Suares di Figueroa, duca di Feria, ed il giureconsulto Inigo di Mendoza, incaricandoli a propugnare presso l'assemblea degli Stati i pretesi diritti dell'Infanta, sua

(1) Storia di Brettagna, lib. XIX, p. 415-423. - Davila, lib. XIII, p. 819 e 820.

(2) Vittore Palma Cayet, T. LVIII, lib. IV, p. 4-32.

(3) Diario di Pier de l'Étoile, T. II, p. 295.

figlia, ed a sollecitare un'autentica dichiarazione dell'abolizione della legge Salica, per cui Isabella di Castiglia sarebbe stata, come più prossima ereda dei re defunti, riconosciuta regina di Francia (1). Quanto più s'appressava il momento di quella gran sentenza, tanto più peritavasi il duca di Mena ad entrare in aperta e risoluta gara col re di Spagna. Potea veramente confidare nel Parlamento e nella buona borghesia, ma fuori di questi due corpi, ognuno gli era avverso od emolo. Il duca di Lorena, suo cugino, il duca di Guisa, suo nipote, ambivano anch'essi la corona. I duchi di Nemurs, di Mercoeur e di Omala, non altrimenti avrebbero rinunziata la speranza di ottenerla, se non guadagnati coll'esca di grandi appanaggi. Nel partito dei cattolici della parte regia, i principi della schiatta borbonica erano anch'essi disposti a rinnegare la fede inverso al capo della loro famiglia, quando a tal patto potessero ottenere la mano dell'Infanta ed il regno. E il re di Spagna, lusingando e gli uni e gli altri con infide speranze, facevali tutti di conserva operare contro il duca di Mena e contro Enrico IV.

Il dì prefisso per la prima unione degli Stati Generali era il 17 di gennaio del 1593; prima di questa unione tentò il duca di Mena di assicurarsi il favor popolare, pubblicando ai 5 di quel mese un lungo manifesto nel quale veniva esponendo le ragioni per cui i cattolici erano stati costretti ad impugnare l'armi per lo sostegno della propria religione. Era lo scritto in termini temperati; vi si rinnegava ogni complicità nell'assassinamento del defunto Enrico III, vi si parlava in termini non disdicevoli del re di Navarra, ed accennavasi il desiderio che avevano avuto i cattolici di rappattumarsi con esso-

(1) Davila, lib. XIII, p. 837.

lui, purchè anzitutto ei si convertisse alla fede cattolica. Eravi per ultimo un'apostrofe ai cattolici che seguivano le parti del re, ai quali mostravansi i pericoli in cui ponean la Chiesa, e facevasi invito di unirsi con quei della Lega, e di concorrere agli Stati Generali (1). Ma il vescovo di Piacenza, legato del pontefice, cui non andava a sangue che si parlasse con tanta mitezza e temperanza di un eretico relapso qual era Enrico IV, mandò subito fuori dal canto suo una dichiarazione, la quale, mentre in apparenza sembrava dettata dall'intenzione di confermare l'editto del duca di Mena, era però destinata a rastremarne l'effetto. Conciossiachè a chi ben guardasse non riusciva dubbia cosa che il legato sforzavasi di rinfocolare con essa le popolari passioni, e di muovere indirettamente contro il duca istesso di Mena l'astio e i sospetti dei Sedici e dei loro aderenti (2).

Gli Stati Generali che doveano diffinir come árbitri la lite fra sì potenti emoli e sì animose fazioni, nè per numero de' deputati, nè pel grado e l'autorevolezza di essi, potevano adoperare con independenza. Il duca di Mena aveva fatto l'estremo di sua possa per ottener l'elezione di gente ligia e devota ai suoi voleri, non sapendo che quelli soltanto i quali sentono fortemente e sono disposti a fare di grandi sagrifizi per sostenere i propri impegni, valgono ad invigorire ed avvalorare i partiti. Andando in cerca d'uomini che approvassero tutto quanto egli avrebbe proposto, non rinvenne che persone senza nerbo e senza fermezza. Non si può bene comprendere come ogni vestigio di questi Stati della Lega sia scom-

(1) Davila, lib. XIII, p. 821 e 829. - Memorie della Lega, T. V, p. 266-277. - Vittore Palma Cayet, T. LVIII, lib. V, p. 88-102.
(2) Davila, lib. XIII, p. 829-836. - Vittore Palma Cayet, lib. V, p. 104-107.

parso dall'istoria, tanto più dopo le due tanto burrascose assemblee degli Stati di Bles. Egli pare che nella più parte delle province siasi creduta cosa troppo e pericolosa e dispendiosa l'inviare tanta gente a Parigi per a traverso gli eserciti nemici, e che perciò facessesi scelta di persone che già si trovavano in quella capitale. Noi non abbiamo nè la lista dei nomi dei deputati a quell'assemblea, nè i processi delle tornate di alcuno dei tre ordini di quella. Così il re come il Parlamento, gelosi di tutte le assemblee nazionali, fecero a gara, dopo la vittoria, ad annichilire ogni monumento di questa. In una delle raccolte dei documenti originali ed autentici degli Stati Generali, quei della Lega non sono, ch'è tampoco, menzionati, e gli Stati di Luigi XIII vi tengono dietro senz'altro a quelli di Enrico III (1). In un'altra raccolta di questi medesimi documenti si trovano bensì trecentocinquanta pagine in cui si leggono atti relativi agli Stati della Lega, ma non uno di questi porge ragguaglio veruno o della composizione o delle opinioni nell'assemblea preponderanti, o dei partiti vinti nella medesima (2). Così pure non vi si rinviene veruna instruzione o carta di rimostranze data ad alcuno dei deputati dai respettivi baliaggi. Vi si riportano solo alcune lettere scritte dagli Stati medesimi al duca di Mena o a quello di Guisa, in alcune delle quali « accertano umilissimamente quei du- » chi che in assenza loro non avrebbono preso a trattare » le cose principali e più importanti ». La sottoscrizione di queste lettere non reca nomi propri, ma leggesi nei seguenti termini: « i vostri umilissimi e affezionati servi-

(1) Raccolta dei documenti originali ed autentici, risguardanti agli Stati Generali. Parigi, 1789, in undici volumi in 8.°, T. V, p. 232.

(2) Degli Stati Generali ed altre assemblee nazionali. Parigi, 1789, in diciannove volumi in 8.°, T. XV, p. 249-637.

» tori gli Stati di Francia (1) ». Bastano queste lettere per dar a conoscere come nulla di gagliardo, di nazionale, d'independente fossevi nella detta assemblea, e come da quella non potesse dipendere il destino del reame di Francia. Nè, per vero dire, i signori stessi della casa di Lorena dissimulavano la poca stima che ne facevano; e don Diego d'Ivarra scriveane al re di Spagna nei termini seguenti: « Gli Stati si pongono sempre per un acces» sorio; dicono ch'ei si rassegneranno a quanto sarà sta» bilito coi principi (2) ».

Nel giorno 26 di gennaio riunironsi per la prima volta gli Stati nella grand'aula del Luvre: nel più onorato luogo, destinato altre volte pel re, sedeva sotto il baldacchino il duca di Mena, con attorno i grandi ufficiali della corona e i presidenti delle curie giudiziarie; e dirimpetto vedeansi schierati i deputati dei tre ordini. L'unico distretto che avesse colà tutti i suoi deputati era l'Isola di Francia. Erano suoi eletti, pel clero, il Genebrardo, già professore di lingua ebraica, e poscia arcivescovo d'Aix, il parroco di San Benedetto, e quello di San Germano l'Oserrese, famosi fra' più veementi predicatori della Lega; per la nobiltà, il Vitrì e il Ceneviere; pel terzo stato il Nuglì, il Lemestre e il Vair. Della provincia di Borgogna eranvi otto soli deputati, fra' quali annoveravasi quell'istesso Stefano Bernard, avvocato, che tanto credito aveva goduti negli Stati di Bles. Per quanto sembra, minore ancora era il numero dei deputati delle altre province (3).

Nell'aringa recitata dal duca di Mena all'assemblea,

(1) Stati Generali, T. XV, p. 388-390.

(2) Capefigue, T. VI, p. 250, colla scorta dei manoscritti di Dupuy.

(3) De Thou, lib. CV, p. 223. - Davila, lib. XIII, p. 840. - Diario di P. de l'Étoile, p. 326-333.

disse egli, aver congregati i membri dei tre stati per poter rimediare alle calamità che affliggevano la Francia; espose a bassa voce e con mal fermo accento, non senza impallidire più volte in volto, le sciagure che affliggevano la patria, i pericoli della religione, i guasti della guerra; unico rimedio a tanti guai essere l'elezione di un re sinceramente e costantemente cattolico, il quale posponesse al bene ed all'onore di Santa Chiesa la sua propria vita; dover questo re essere dotato di molto valore ed esperienza, e godere gran riputazione, affinchè potesse ridurre a freno gli spiriti di un popolo sollevato, e combattere all'uopo e soggiogare i nemici del reame come pur quelli della Chiesa; la prima volta esser questa che una sì augusta assemblea vedeasi congregata, non per moderare l'imposte e riassestar le finanze pagando i debiti della corona, ma per dare un pastore ed un re al primo reame della cristianità: avessero pertanto in mente la grandezza dell'ufficio loro, ponessero in obblio ogni privato riguardo, nè ad altro pensassero che alla salvezza della patria. Rispondea pel primo a questa aringa il cardinale di Pellevè, come presidente dell'ordine del clero, ma lo facea pedantescamente, con sciocco sfarzo di erudizione, tanto che colle sue citazioni affatto stranie infastidì l'assemblea. Parlarono in seguito, e in termini più dicevoli ed ammisurati, il barone di Senessè, presidente dell'ordine della nobiltà, ed Onorato de' Laurenti, avvocato generale presso il parlamento d'Aix, oratore del terzo stato (1).

Dopo questa prima adunanza del giorno 26 di gennaio, gli Stati non si riunirono più fino ai 2 di aprile.

(1) Davila, lib. XIII, p. 840. - De Thou, lib. CV, p. 224. - Diario di P. de l'Étoile, p. 334.

Il duca di Mena era partito da Parigi per muovere all'incontro delle forze spagnuole; nè gl'intrighi che si maneggiavano nel consiglio segreto di Enrico IV, in quello del duca di Mena e in quello del duca di Feria avrebbero potuto altrimenti proseguirsi, perchè sarebbono stati inceppati dalle operazioni di quest'assemblea. Filippo II, in una sua instruzione al duca di Feria, avevagli ingiunto di rivendicar la corona per la figliuola sua primogenita « l'infanta Isabella, come legittima regina, » secondo il dritto di natura, divino e comune, poichè » non era piaciuto a Dio di serbare in vita alcun legittimo erede maschio del re Enrico II, suo avolo, consentendo però, che vi s'aggiungesse l'elezione ove si credesse che ne fosse mestieri ». Soggiungeva inoltre Filippo, che, avendo egli in vita un solo figliuolo, giovinetto affatto, il quale forse non avrebbe vissuto, o non avuto prole, e non volendo che le varie sue corone uscissero di casa d'Austria, destinava in isposo alla figliuola l'arciduca Ernesto, fratello dell'imperatore, principe (diceva egli) valoroso, amabilissimo, affabile e tale che presto si sarebbe fatto ai costumi ed all'usanze francesi (1). Una tale proposta, tanto contraria agli ambiziosi disegni del duca di Mena, sventava però altresì le speranze di tutti gli altri principi della casa di Lorena, i quali agognavano le nozze dell'Infanta, ed offendeva quel nazionale sentimento che tutti quanti i Francesi moveva a rigettare, giusta le supposte leggi fondamentali del reame, le femmine e gli stranieri dal trono. Per far prevalere questa proposta sarebbe stato mestieri che Filippo II avesse dato per sostegno della Lega tutte le sue for-

(1) Capefigue, T. VI, p. 233, 238, secondo i manoscritti di Fontanieu.

ze e tutti i suoi tesori. La qual cosa chiedeva il duca di Mena, non già pel vantaggio della Spagna, ma pel proprio, e Filippo vi acconsentiva, promettendo di far muovere in aiuto della Lega il conte Carlo di Mansfeld, governatore dei Paesi Bassi e successore del duca di Parma, con un poderosissimo esercito. Ma queste promesse era troppo difficil cosa attenerle: il Mansfeld aveva già sofficienti brighe ne' Paesi Bassi, ove Maurizio, principe d'Orange, non solamente lo travagliava senza posa, ma sempre più avvantaggiavasi sopra di lui; l'erario della Spagna era vuoto, e le turbolenze insorte nell'Aragona viepiù accrescean l'angustie di Filippo II (1).

Questa manifestazione dei disegni del monarca spagnuolo, ponendo in grave apprensione que' tutti cui era cara l'indipendenza della Francia, dovea portare le persone moderate delle due opposte fazioni, vo' dire così quei della Lega che avrebbero desiderato di rappattumarsi col re purchè si facesse cattolico, e quelli del partito regio ch'erano disposti a scostarsi da lui se non mutava credenza, a riconciliarsi fra loro. Enrico IV, che già da gran tempo avea fermato in cuor suo di convertirsi al cattolicesimo quando l'occasione gli fosse parsa propizia, poneva le sue speranze appunto in questa unione. Era egli venuto a bella posta a Ciartres per agevolare le relative negoziazioni; ma non lasciava di temere che queste tornassero per lui pericolose, e che tutti i desiderosi di pace si risolvessero di porre in suo luogo un qualche altro principe del sangue borbonico. Dando retta al Sullì, il quale, per vero dire, non altro fine sembra essersi proposto, dettando i propri commentari, che quello di porre in bocca altrui le proprie lodi, Enrico IV lo

(1) Davila, lib. XIII, p. 838.

chiese la sera dei 15 di febbraio di consiglio intorno a queste varie pratiche di pace; e la risposta data da lui, e diluita in un profluvio di vane parole, veniva in somma a dire, che meglio sarebbe tornato lo staccare dalla Lega i capi di quella con particolari accordi, e non già praticare con tutta la fazione, per non darle corpo e consistenza maggiore. Aggiunse però il Sullì un'esortazione nei seguenti termini concepita: « Per vero dire, una cat-« tolicità, diventandovi molto piacevole, ed essendo ben » presa ed accettata in modo onorato e gradito, sarebbe » di gran pro, ed anzi potrebbe servire di cemento e in-» dissolubile vincolo fra di voi e tutti i vostri sudditi » cattolici, ed agevolerebbe eziandio tutti gli altri vostri » grandi e magnifici disegni, di cui mi avete parlato tal-» volta. E intorno a ciò vi parlerei più lungamente s'io » fossi di tal professione che mi permettesse di farlo in » buona coscienza, ma devo, all'incontro, accontentarmi » di lasciar operare la vostra in voi stesso sopra di que-» sto subbietto così difficile e dilicato (1) ».

Per quanto dice l'istesso Sullì, queste poche confuse e mal digerite parole furono le sole ch'ei dicesse ad Enrico IV sul punto della conversione di lui; del che egli fu dagli uni biasimato e dagli altri molto lodato. Riferisce però che in appresso e quando Enrico avea già fermato il suo proponimento, ei dissegli di bel nuovo: « Il consi-» gliarvi d'andare a messa ella è cosa la quale, per quanto » mi sembra, non dovete aspettarvi da me, essendo io » della religione; bensì dirovvi esser questo il più pronto » ed il più facile mezzo per isventare tutti questi intrighi » e far ire in fumo tutti i più maligni progetti.... Adat-» tandovi, quanto a religione, alla volontà del più gran

(1) Memorie del Sully, T. II, c. 7, p. 89.

» numero de' vostri sudditi, non incorrerete tanti fastidi, » pene e difficoltà in questo mondo; per l'altro poi non » me ne fo punto mallevadore ». — Il che udendo, Enrico si mise a ridere (1).

Dal partito della Lega non si credea generalmente che Enrico volesse da senno convertirsi. L'inviato del duca di Savoia, il quale avea buon occhio, scriveva a questo riguardo al suo signore: « Il Navarrese, calvinista di religio- » ne, se pure ei ne ha, ha un gran desiderio di mantener- » si fra'suoi calvinisti in credito di grand'osservatore della » religione; contuttociò egli ha spesse volte inciampato e » crede ogni cosa in altra maniera. Per interesse ei non » muterà religione, e se muta, sarà d'accordo co' suoi e » fingerà. Egli è coraggioso e buon soldato, piuttosto però » come capo di carabini e banditi, che come duce d'e- » sercito. È liberale, faceto, alquanto beffardo e motteg- » giatore; fa professione d'esser buon Francese, grand'a- » matore della nobiltà; e ancorchè faccia mostra di sdi- » menticare le ingiurie, in fatti ne serba buona memo- » ria. È dedito particolarmente ai piaceri carnali; ma non » perciò vi è ligio, e trova modo d'accoppiarli con l'ar- » mi (2) ».

Nel giorno 28 di gennaio del 1593, due giorni dopo l'aprimento degli Stati della Lega, venne alle porte di Parigi un trombetto coll'insegne reali, dicendo recare un dispaccio da rimettere al marchese di Belin, governatore della città. Contenea quel piego una dichiarazione dei cattolici della parte regia, con cui protestavano l'ardente loro desiderio di render la pace al reame; e rimostrando che gli Stati raunati in Parigi erano composti di

(1) Memorie del Sully, T. II, c. 8, p. 95, 96.
(2) Capefigue, T. VI, p. 256, dietro i manoscritti di Colbert.

gente tutta d'una sola fazione, chiedevano che per l'intento della pace si ascoltassero anche quelli dell'altra, e proponevano una conferenza tra' cattolici aderenti al re e quelli additti alla Lega, la quale avesse a tenersi in luogo neutrale fra le città di Parigi e di San Dionigi (1).

Enrico istesso era stato l'autore di questa proposta dei cattolici della sua parte, la quale vedeasi sottoscritta dal Revol, suo segretario di Stato. Parvegli cionnondimanco opportuno di emettere in proprio nome un'altra dichiarazione, la quale pubblicò in Ciartres colla data dei 29 di gennaio, e in cui, dopo avere altamente protestato per la salvezza dei propri diritti, e trattato da ribelli il duca di Mena e gli Stati da questi convocati, rinnovellava le promesse fatte a' cattolici in occasione del suo avvenimento al trono, attestando i suoi segnaci ch'ei non aveane fraudata veruna (2).

Bene si avvidero gli avversari di Enrico IV, a malgrado di quest'apparente discrepanza tra' sensi manifestati dal re, il quale parlava da padrone, e quelli espressi dai cattolici suoi aderenti, i quali chiedeano pratiche di accordi, che la conferenza desiderata da questi ultimi, era richiesta per l'interesse unicamente dell'istesso Enrico; e si diedero con fervore ad attraversare la cosa. Il legato invei contro la proposta, dicendo che l'entrare in trattative con sedicenti cattolici che seguivano i vessilli d'un principe eretico contro i difensori della fede, era di per sè stesso un atto sospetto di eresia. Gli Spagnuoli dicevano doversi per unica e migliore risposta procedere sol-

(1) Davila, lib. XIII, p. 841-843. - De Thou, lib. CV, p. 212. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 335. - V. P. Cayet, T. LVIII, lib. IV, p. 109-113.

(2) V. P. Cayet, lib. IV, p. 113. - Davila, lib. XIII, p. 845. - De Thou, lib. CV, p. 213.

lecitamente all'elezione dell'Infanta. Ma gli Stati, attesochè il duca di Mena era andato a Soessóns, giovaronsi della sua assenza come di un pretesto per indugiare la risposta, la quale non diedero se non a' 4 di marzo (1). Il Mena sperava, nell'andare a Soessóns, di trovare colà l'esercito spagnuolo di Fiandra, che Filippo II avea promesso di far muovere in suo aiuto. Se questo esercito fosse stato poderoso abbastanza per terminare prontamente la guerra, se egli avesse trovato copiosi sussidi da ristaurare l'erario, e se con ciò avesse potuto liberare affatto Parigi dal blocco, avrebb'egli forse più pienamente consentito ne' divisamenti della Spagna, e sarebbesi tenuto pago di quei vantaggi che offrivano a lui particolarmente i ministri di Filippo II in risarcimento del negato trono. Ma quando, giunto a Soessóns nel giorno 9 di febbraio, trovò sì scarse le forze condotte dal conte Carlo di Mansfeld, che appena sommavano a mille cavalli e quattromila fanti, e vennegli dichiarato dal duca di Feria che il sussidio mandato dal suo signore era solo di venticinquemila scudi, rampognolli entrambi acerbissimamente di che fossero venuti ad aggravare così i mali della Francia in cambio di recarvi rimedio. Però, dopo un acceso alterco, essendo grande il bisogno che avevano così quei della Lega come gli Spagnuoli d'essere amici, rappattumaronsi. Il duca di Mena riportò promessa che avrebbe ottenuto in piena signoria la ducea di Borgogna, e inoltre la carica di governatore di Piccardia, il titolo di luogotenente generale del reame, e danaio a sofficienza per pagare i suoi debiti. Ma perchè ben sapeva che tutto quanto gli era promesso dagli ambasciadori spa-

(1) Davila, lib. XIII, p. 845. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 335, 337.

gnuoli, poteva essergli negato dal loro signore dopo che l'Infanta, figliuola di lui, fosse incoronata, perciò, nel mentre stesso che facea le viste di acchetarsi a queste profferte, scrivea al Villeruà ed al Giannino, avessero ad indurre gli Stati a dare ascolto alle proposte dei cattolici della parte regia, e accondiscendere alla chiesta conferenza (1).

Aprivasi di fatti questa conferenza in Surena il giorno 29 di aprile. Per malleveria d'entrambe le parti si pattuì nei 3 di maggio che fossevi tregua fra le parti belligeranti nel circuito di quattro leghe attorno a Parigi. L'arcivescovo di Burges per la parte del re e quello di Lione per la Lega, scagliaronsi volonterosi nell'aringo aperto alla loro sottile dialettica e sacra erudizione. Abbiamo in istampa le prolisse aringhe recitate da costoro, cui basta leggere per convincersi del come fosse impossibile venire in questo modo a qualsifosse accordo (2). Erano però queste conferenze, del pari che gli Stati di Parigi, una vana pompa destinata a dar pasto alla curiosità del volgo, poichè le cose trattavansi realmente in altri più segreti abboccamenti. I principi lorenesi riunivansi in Rems per consultare insieme intorno agl'interessi della loro famiglia. Enrico IV si consigliava con Giacomo Davide del Perrone, che andava ogni dì maggiormente avvantaggiandosi nella sua grazia. Questo prelato, scaltro quant'altri mai in materia d'intrighi, erasi ben presto avveduto che, stando attaccato al cardinale di Borbone, da cui era stato introdotto in corte, non avrebbe mai potuto avere avanzamento, essendo quel fiacco e

(1) Davila, T. XIII, p. 850, 853.

(2) De Thou, lib. CVI, p. 238-257. - Stati Generali, T. XV, p. 400 e segg. - Davila, lib. XIII, p. 861-863. - I capitoli della tregua si leggono negli Stati Generali, T. XV, p. 416.

vizioso principe troppo dappòco per mettere in pratica i suoi consigli; e che la vera via della fortuna per lui era quella di aspirare ad essere convertitore del re, cui egli conosceva dispostissimo e desideroso di un pretesto soltanto per dichiarirsi. Non era però ancor tempo ch'ei si palesasse; perciocchè, avendo l'arcivescovo di Burges proposto, nelle conferenze di Surena, un'unione fra' due partiti cattolici, indirizzata a muovere il re a convertirsi, i deputati della Lega avevano altamente rifiutato la proposta, dicendo: la conversione del re non poter essere opera se non dello Spirito Santo, nè potersi in quella pigliare fidanza quando fosse ottenuta per via d'intime e di proteste, ed estorta da qualsifosse politico riguardo (1).

Per altra parte, non appena era giunta a Parigi la notizia di questa proposta dell'arcivescovo di Burges, che i predicatori ne avean fatto gran chiasso dal pulpito, dicendo che per nulla al mondo l'avrebbero accettata. Il parroco di Sant'Andrea degli Archi, fra altri, avea detto: « che avrebbe voluto avere piuttosto per re uno stra- » niero cattolico, che un Francese il quale fosse eretico. » Chiamò anche il re tigre e figlio di meretrice, esortan- » do il popolo a non mai accettarlo per qualunque pro- » fessione di fede ei facesse, perciocchè non sarebbe stata » altro che una bindoleria ed ipocrisia, ed un relasso » com' esso, non era buono ad altro che ad abbrucia- » re (2) ». Il parroco Buccier, in una predica fatta nella chiesa di Nostra Donna, pigliò per testo queste parole: *Eripe me de luto, ut non infigar*, cui voltò in questa guisa: « Signore, traeteci dal fango, disfangateci, o Signore (3) »;

(1) Conferenza del mercoledì 5 di maggio. Stati Generali, T. XX, p. 418, 448. - Davila, lib. XIII, p. 864 e 870.

(2) Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 387.

(3) L'allusione del francese tratta dal nome di *Bourbon*, come se venisse da *bourbe*, fango, sfuma nella lingua italiana. (*N. degli editori*).

ed esclamò esser tempo che il popolo si sfangasse, e che a quell'inzaccherato non poteva appartenere la corona di Francia (1).

Eranvene tuttavia parecchi di questi predicatori i quali aveano cara l'indipendenza del reame e rifiutavano un re straniero. E il duca di Mena compiacquesi di dare occasione agli ambasciadori spagnuoli di sincerarsene da sè medesimi. Chiamò nel palazzo del legato, il giorno 19 di maggio, per udire le proposte che avea da fare il duca di Feria, due deputati d'ognuno dei tre Stati, che erano l'arcivescovo di Lione e il vescovo di Sanlì, del clero, La Ciatra e Montoliù, della nobiltà, La Cappella Martò, proposto di Parigi, e Stefano Bernardo, quel medesimo che si era segnalato negli Stati di Bles, pel terzo stato. Intervennero anche a quell'adunanza col duca di Mena i duchi di Guisa, d'Omala e d'Ellebove od Elbœuf, il conte di Cialignì, il Bassompiera, inviato del duca di Lorena, La Piera, inviato del duca di Savoia, il Tornabuoni, inviato del duca di Mercœur, il marchese di Belin, governatore di Parigi, e il cardinale di Pellevè. Quivi il duca di Feria, con istudiata aringa, proponeva che avessesi ad eleggere regina di Francia l'infanta di Spagna Chiara Eugenia Isabella, siccome quella che per l'estinzione della discendenza mascolina degli antichi re era la più prossima ereda del trono, e che, procurando alla nazione francese il sicuro sostegno dell'alleanza spagnuola, veniva con ciò a recarle sommo ed inapprezzabile vantaggio. Alto fu lo stupore del Feria all'udire il vescovo di Sanlì, ch'era stato sempre uno de' più veementi predicatori della Lega, insorgere contro di tale proposta,

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 391. - De Thou, lib. CX, p. 476.

esclamare che ben vedeva essere stato, del pari che tutti gli altri predicatori suoi sozi, il zimbello della politica astuzia; che aveano ed egli e gli altri predicatori creduto insino ad allora che gli Spagnuoli fossero fidi amici e unicamente intenti a promuovere la gloria d'Iddio e la independenza della Chiesa, e aveano ciò inculcato al popolo; e si accorgevano ora che quei creduti alleati non eran men cupidi nè meno scaltriti del Navarrese. Cessassero, soggiunse, gli Spagnuoli da questo disegno, perciocchè il reame di Francia era stato gloriosamente tramandato per milledugent'anni, di maschio in maschio, nelle schiatte regnate, giusta la legge Salica, nè mai la nazione sopporterebbe il femminile imperio, nè vorrebbe in tal guisa correre rischio di andare soggetta a straniera dominazione (1).

Gli ambasciadori di Spagna, sebbene alquanto sgomentati da questa veemente risposta del vescovo di Sanlì, vollero pure rinnovellar la domanda in un'assemblea generale degli Stati, la quale fu intimata pel giorno 26 di agosto. Quivi il duca di Feria lasciò parlare i suoi due colleghi, Giambattista de Tassi e Inigo di Mendoza, che piatirono da giureconsulti o da avvocati anzichè ragionar da statisti. Si vedeva di leggeri che dopo avere udite le lunghe loro aringhe, la massima parte dei deputati propendea per la sentenza del vescovo di Sanlì. Ma prima che si andasse alle voci, il duca di Mena, dicendo non esser bene che si venisse con poca maturità a risolvere sopra un punto di tanta importanza, soggiunse, in nome dell'assemblea, che essa, prima di statuir cosa alcuna, desiderava sapere quale fosse lo sposo destinato dal re

(1) Davila, lib. XIII, p. 865, 866. - De Thou, lib. CVI, p. 263. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 392 e 415.

di Spagna all' Infanta sua figliuola, perciocchè il più urgente bisogno che premesse i Francesi cattolici era quello di avere un re. Intendeva con ciò il duca di Mena a porre nell'imbarazzo gli ambasciadori, ma questi senza titubanza nè indugio risposero che sposo dell'Infanta aveva ad essere l'arciduca Ernesto, fratello dell'imperadore Ridolfo. A tale dichiarazione di cosa che tanto apertamente veniva a cozzare coi sentimenti nazionali della Francia, si alzò da ogni parte nell'assemblea un gran mormorio di riprovazione: gli ambasciadori parvero alquanto interdetti, però, ripigliato subito animo, dissero, non senza balbettare: « avere commissione, quando la persona di » Ernesto non piacesse agli Stati, di proporre che il re » cattolico mariterebbe l'Infante in un principe francese, » il quale in termine di sei mesi sarebbe eletto e nomi» nato da lui (1) ».

Questa nuova dichiarazione non valse ad attenuare gli effetti dell'altra che aveano fatta prima gli ambasciadori medesimi con assai poco consiglio, perciocchè avean tolto quel velo che ricopriva l'ambizione di Filippo II e il suo disprezzo dell'indipendenza francese, e niuno si confidava delle posteriori promesse, quasi direi estorte agli ambasciadori, ma contrarie alle manifestate intenzioni di lui, sapendo che in piena sua balía sarebbe poi stato l'infrangerle, e che chi si fosse ardito a rammentargliele, ne sarebbe stato trattato qual contumace e ribelle. S'aggiugne che il popolo di Parigi, da poi che il duca di Mena avea gastigato la fazione dei Sedici, erasi alquanto divezzato dal suo fanatismo e sentiva di più i propri stenti e bisogni; prima della tregua si era mosso gravemente a sdegno con-

(1) Davila, lib. XIII, p. 808. - De Thou, lib. CVI, p. 265. - Diario di P. de l'Étoile, p. 433. - V. P. Cayet, lib. IV, p. 325.

tro il legato pontificio, che voleva impedirla, e dopo che quella fu conchiusa, sbucava in folla nei campi attorno alla città, mischiavasi coi politici, correva a San Dionigi, e quivi interveniva ai divini uffizi celebrati da sacerdoti di parte regia. Andava esso in tal guisa sempre più alienandosi dal legato e dagli Spagnuoli, e lasciandosi vincere dal desiderio della pace (1).

Non dispiacque però ai principi francesi questa proposta degli ambasciadori, che avrebbe Filippo maritatò l'Infanta in uno di loro; chè anzi molti di loro si misero in pretensione, così nel campo della Lega, in cui il duca di Guisa, il duca di Nemurs e il cardinale di Lorena si videro ripigliare i loro privati intrighi, come nel campo regio, ove il cardinal di Borbone, il conte di Soessóns, e perfino il principe di Contì faceano segrete consulte. Il ritratto che faceva di questi tre ultimi principi l'ambasciadore di Savoia al duca suo signore, è nei seguenti termini: « Il Contì, primo della casa borbonica dopo il » Navarrese, è quasi scimunito, sordo, scilinguato, e semi» fatuo; il cardinale di Vandomo, chiamato ora di Bor» bone, è tenuto per uomo peggiore dell'istesso Navarre» se, massimamente con gl'insegnamenti del suo maestro » Bellosane e del cardinale di Lenoncurt, tenuto, a giu» dizio di tutti, per ateo. Il conte di Soessóns, per quanto » dicesi, è un principe graziosissimo e assai religioso, » ma povero e malcontento (2) ». Avea questo conte di Soessóns già da grandissimo tempo chiesta in isposa Catterina di Navarra, sorella d'Enrico IV; ma questi, malgrado che la sorella fosse già in età di trentacinque anni

(1) De Thou, lib. CVI, p. 276. - Diario di P. de l'Etoile, T. II, p. 390.

(2) Presso il Capefigue, T. VI, p. 257.

e amasse molto il Soessóns, non avea mai voluto consentire a quelle nozze; il che grandemente coceva il Soessóns (1).

Tutti questi principi, finchè vive erano le loro speranze, se l'intendevano ciascuno segretamente da sè con gli ambasciadori di Spagna, e procuravano di acchetare l'impazienza e tenere a freno il mal umore della nazione. Ma quando pervenne a cognizione del pubblico la notizia che l'arcivescovo di Burges avea nelle conferenze di Surena annunziato come prossima e certa la conversione di Enrico IV, e proposta in pari tempo una tregua per tutto il reame che dêsse agio ai varii partiti di provvedere alla sicurezza della religione e di conchiudere la pace, non fu più possibile comprimere la manifestazione dei sentimenti del popolo, il quale mostrò tanto giubbilo per quella notizia, e tanto e sì forte desiderio di pace, che gli ambasciadori spagnuoli ne furono daddovero sgomentati. Parve allora opportuna cosa ai medesimi di far l'ultime pruove onde ricattivarsi l'aura popolare, e fecero sapere e divulgare di aver commissione di scegliere per isposo dell'Infanta un principe della casa lorenese; pochi giorni di poi, avendoli posti in maggior apprensione le ricevute notizie dei nuovi prosperi successi d'Enrico IV, il quale nei 17 di giugno si era impadronito di Dreux, a cui aveva posto l'assedio nel giorno 7 di quel mese, e negli 8 di luglio erasi poi anche insignorito del castello di quella città, annunziarono pubblicamente che il re di Spagna offeriva la mano della figliuola al duca di Guisa (2).

(1) Davila, lib. XIII, p. 856. - Stando al detto del Sulli, anche il duca di Monpensieri agognava la mano di Catterina, ed Enrico gli era favorevole. Memorie del Sully, T. II, c. 15, p. 156.

(2) De Thou, lib. CVII, p. 287, 288 e 291. - Davila, lib. XIII, p. 874. - V. P. Cayet; lib. IV, p. 352. - Diario di P. de l'Étoile, p. 433.

L'effetto di questa novella dichiarazione fu quale speravanlo gli ambasciadori: nel popolo parigino parve pienamente ravvivata l'antica affezione che si portava alla casa di Guisa. Anche gli altri principi della casa di Lorena si dimostrarono sopramodo contenti dell'onore che faceva il re di Spagna al loro casato, portando sul trono uno di loro; e il duca di Mena, in particolare, facendo le viste di essere più interessato pei vantaggi del nipote, che questi istesso non fosse, domandò che si eleggesse re il duca di Guisa nello stesso tempo che eletta sarebbesi l'Infanta, affinchè, ov'ella fosse venuta a morire prima di lui, la corona a lui devolvessesi. Nell'intimo però del cuore ognuno degli altri principi era mortificato e scontento; il duca di Mena, cui certamente spiaceva diventar suddito del nipote, facea di soppiatto nuove proposte, che avrebbero portato lo smembramento della Francia; quelli, all'incontro, la cui ambizione non avea mai inteso la mira a più alto oggetto che non fosse l'acquisto di una qualche provincia, tennero come peggiorata la propria condizione per l'elezione del duca di Guisa: dei maggiorenti insomma della Lega chi per una, chi per altra ragione era di essa scontento, e tutti cercavano modo di inceppare le negoziazioni.

Il mezzo che escogitarono a tal uopo il duca di Mena e la duchessa di Monpensieri fu il seguente: nei 28 di giugno il presidente Lemestre, da loro segretamente instigato, raunò tutte le camere del Parlamento, e fece fare da quella curia una risoluzione in questi termini: « Che umilissime rimostranze si avessero a fare al duca » di Mena, luogotenente generale del reame, onde pro- » testare contro di qualsiasi accordo che far si volesse » per trasferire la corona a qualche principessa o prin- » cipe straniero, contro la legge fondamentale del rea-

» me; dichiarando insieme, che qualunque trasferimen-
» to di tal fatta, perchè operato in pregiudizio dell'in-
» dependenza del reame, saría stato nullo e di niun ef-
» fetto (1) ».

Queste rimostranze, fatte pubblicamente al duca di Mena, sgomentarono gli ambasciadori di Spagna, cosicchè differirono ad altro tempo le instanze per l'elezione dell'Infanta. La causa d'Enrico IV ne fu per questo riguardo avvantaggiata; per altra parte però ben vide egli chiaramente in quell'occasione, per gl'intrighi degli altri principi della schiatta borbonica con gli oratori di Spagna, come pochissimo fondamento ei potesse fare sopra il suo proprio partito. Seppe altresì che in quelle conferenze tenute col suo consenso in Surena dai cattolici della sua parte con quei della Lega, i primi eransi fatti vedere dubbiosi intorno all'aderire ulteriormente alla causa di lui, o allo scostarsene per conseguire la pace. Non di rado nelle sue stanze medesime toccavagli di udire con gli orecchi suoi propri i ragionamenti di molti de' suoi, i quali deploravano e bestemmiavano l'accecamento con cui si eran lasciati indurre a perigliare le vite e gli averi per un re che sembrava fermamente risoluto a far trionfare l'eresia nel reame, ed alle cui promesse non poteasi più dare retta, dappoichè avea fraudate le speranze di prossima conversione di cui gli avea lusingati alla morte del cognato. Nè l'argomento della religione era il solo che gli toccasse. « Ognuno », come narra il Davila, « detestava le fatiche ed i pesi della guer-
» ra, ognuno aveva compassione a sè medesimo, al pati-

(1) Memorie della Lega, T. V, p. 377. - Davila, lib. XIII, p. 878. - De Thou, lib. CVI, p. 280. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 439. - V. P. Cayet, lib. IV, p. 343.

» mento delle proprie famiglie, alla ruina delle sue cose
» domestiche, alle spese continue che non trovavano fi-
» ne, ognuno sospirava, ognuno bramava la quiete ed il
» riposo della pace, e fra tutti gli altri monsignor d'O,
» stanco di essere tesoriere senza danari, monsignore di
» Bellagarda, San Luc, Termes, Sansi, Griglione e tutti
» gli antichi servitori del re Enrico III deploravano sè
» stessi e la mala fortuna loro, la quale per un re d'oro
» che solevano avere, aveva dato loro un re di ferro;
» perchè il re passato profondea copiosamente l'oro a be-
» neficio de' suoi, ove il re presente, nella strettezza della
» sua fortuna, stretto non meno di animo e di natura,
» non proponeva per premio e per ricompensa se non
» guerre, assedi, battaglie e combattimenti; dicevano non
» poter sostenere le fatiche intollerabili delle arme, e di
» stare incastrati tra il petto e la schiena di ferro, come
» ne' loro gusci erano le tartarughe: non poter tollerare
» un re avvezzo alla ugonotta a correre giorno e notte per
» vivere a rapina di quello che si trovava nelle capanne
» de' miseri contadini, scaldarsi all'incendio d'una casa
» che abbrucia, dormire in camerata de' propri cavalli,
» o delle mandre puzzolenti de' paesani: farsi per ordi-
» nario la guerra qualche tempo per conseguire il riposo
» e la pace; ma ora servire un principe che non si cu-
» rava di terminar mai il travaglio dell'armi, stimando
» sole delizie le archibugiate, le ferite, le morti e le bat-
» taglie. Queste querimonie, ora accompagnate da ese-
» crazioni e da bestemmie, ora dette fra proverbi e motti
» ridicoli alla francese, erano così pubbliche, che perve-
» nivano alle proprie orecchie del re (1) »; sopra del
quale, insieme con le instanze di monsignor d'O, che vi

(1) Davila, lib. XIII, p. 870 - D'Aubignè, lib. III, c. 22, p. 289.

frammetteva al solito maledizioni e parole oscene, e in una coi consigli più gravi del Birone, dello Sciomberg e del cancelliere di Chivernì, assai più poterono che non valessero le dispute dogmatiche di Iacopo del Perrone e dell' arcivescovo di Burges. Fors'anche alcun poco valsero ad avvalorare l'esortanze di costoro le moìne di Gabriella d' Estrées, amica del re da due anni circa, e già da lui stata creata marchesa di Mussò, di cui lasciò poi il titolo quando poco dopo venne fatta duchessa di Belforte. Costei sul principio non faceva altro che commendare ad Enrico la fede degli ugonotti, nè trattava che con persone in concètto di zelatrici di quella credenza; ma quando le venne in capo la speranza di diventare regina coll'annullazione del matrimonio d'Enrico IV, che si potea dichiarare dal pontefice, mutò subito vezzo e fece di tutto per indurre il re a convertirsi. Alcuni ministri ugonotti, fra' quali l'Aubignè annovera Morlas, Rottan e Serres, agevolarono la cosa, impigliandosi a bella posta in sua presenza in dogmatiche dispute col Perrone, e lasciando a costui in ogni occasione la palma della vittoria (1).

Fermato ch'ebbe Enrico il proponimento di farsi cattolico, pensò al modo di far apparire che la sua conversione procedesse da un vero convincimento, e volle essere instruito con tanta solennità da inspirare ne' sudditi cattolici bastevole fiducia nella sincerità della sua nuova credenza. Chiamò a Mantes pel giorno 22 di giugno del 1593 i teologi dai quali voleva comparire pienamente e da senno convertito. Le persone convocate a quest'uopo con lettere chiuse dei 18 di quel mese furono l'arcivescovo di Burges, i vescovi di Nantes, di Seez, di Magliezè, di Ciartres e del Mans, il Daglione ed il Perro-

(1) D'Aubignè, lib. III, c. 22, p. 289-294.

ne, ai quali avea promesso la mitra, e alcuni altri dottori, fra' quali si annoveravano due parrochi di Parigi. Però nel giorno stesso che spiccò queste lettere, intervenne egli ancora alla congrega degli ugonotti in Mantes (1). Venuto il dì prefisso per la riunione dei teologi, disse loro, avere già avuto una qualche instruzione intorno alla fede cattolica, ma desiderare da essi più ampli schiarimenti sopra dei punti controversi fra le due comunioni. Il giorno seguente, che fu ai 23, ebbe la pazienza di ascoltare per cinque ore di seguito un ragionamento dell'arcivescovo di Burges; udito il quale si dichiarì pienamente soddisfatto e sceverato da ogni sua dubitanza; e sottoscritta di propria mano la confessione di fede esibitagli, promise che ai 25 del mese stesso sarebbe andato nella chiesa di San Dionigi ad ascoltare la messa. « Questa mattina », scriveva egli in detto giorno, ma prima della conferenza, alla Gabriella, « questa mattina comincerò a parlare » coi vescovi, altri da quelli di cui vi ho scritto ieri. Do» menica farò il periglioso salto; vi scrivo mentre ho » cento importuni addosso che mi faranno odiar San Dio» nigi non meno di quello che voi odiate Mantes (2) ». L'arcivescovo di Burges arrogossi la facoltà di dargli per intanto l'assoluzione, a causa del pericolo di morte improvvisa cui egli era esposto, particolarmente in tempo di guerra, ma a patto ch'ei dovesse indirizzarsi di poi al pontefice, « tosto che si potesse fare comodamente, e rico» noscerlo e promettere di ubbidire ai giusti e ragione» voli comandamenti della Chiesa (3) ».

Venuta la domenica, Enrico alle nove del mattino re-

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 412, 422 e 468.

(2) Questa lettera si legge nel Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 471.

(3) Processo dell'abiura, presso il Capefigue, T. VI, p. 327-332. - Memorie della Lega, T. V, p. 383.

cossi, preceduto dalle sue guardie svizzere, scozzesi e francesi, e accompagnato da un gran numero di principi, di ufficiali della corona e di gentiluomini, alla chiesa di San Dionigi, ed affacciatosi alla porta principale di quella, che era chiusa, fece picchiare dal cancelliere Chivernl. Apertasi incontanente la porta, fu visto al di dentro l'arcivescovo di Burges, assiso nella cattedra pontificale e circondato da un gran numero di prelati, « il quale dimandò al re chi egli si fosse e che cosa si ricercasse; » alle quali parole rispose essere Enrico, re di Francia e » di Navarra, e dimandare d'essere ricevuto nel grembo » della Chiesa cattolica. Al che replicò l'arcivescovo, se » egli lo dimandava di vivo cuore e se era veramente » pentito degli errori passati; alle quali parole il re, pro» stratosi ne' ginocchi, disse di essere dolente dell'error » suo passato, il quale abiurava e detestava, e voleva » vivere e morire cattolico nella Chiesa apostolica roma» na, la quale voleva proteggere e difendere anco con » l'esposizione e pericolo della sua vita istessa (1) ». Recitò egli poscia ad alta voce la professione della fede offertagli, per la quale abiurò articolatamente tutti i dogmi ugonotti, e fu, dopo di ciò, tra le infinite grida del popolo festante ed incessanti tiri d'artiglieria, introdotto nel tempio. Inginocchiatosi quivi innanzi all'altar maggiore, recitò le sue orazioni, e passato al confessionale, ricevette dall'arcivescovo l'assoluzione, dopo del che tornò a sedere sotto il baldacchino e stette assistente alla messa solenne celebrata dal vescovo di Nantes (2).

(1) Davila, lib. XIII, p. 881.

(2) *Idem, ibidem*, p. 882. - Memorie della Lega, T. V, p. 381-396. - De Thou, lib. CVII, p. 304-309. - Sully, Economie reali, T. II, c. 11, p. 127. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 475. - D'Aubignè, lib. III, c. 22, p. 294. - Capefigue, Processo dell'abiura, p. 333-336.

CAPITOLO QUINTO.

Effetti della tregua e della conversione d'Enrico IV al Cattolicesimo. — Negoziati presso la corte romana per l'assoluzione di lui. — Indebolimento della Lega per le tante diserzioni. — Il Cossè Brissacco apre al re le porte di Parigi. — 1593-1594.

Enrico, che già da gran tempo aveva fermato il proponimento di far l'abiura, era stato da buoni riguardi di cautela e di politica indotto ad indugiarla fino all'ultimo. Egli avea voluto essere prima un po' sodamente stabilito nel reame, affinchè il popolo non lo tenesse in concetto di avventuriere che, per levarsi da dubbiosi rischi, ponessesi dietro le spalle i riguardi di coscienza. Avea voluto che i cattolici in quella congiuntura così importante lo vedessero spalleggiato da un poderoso esercito, e incoronato dalla vittoria, e che dall'altra parte gli ugonotti fossero convinti per pruova che colle sole loro forze egli non era in grado di conquistare il reame. Quando Enrico si risolvette di fare l'abiura in San Dionigi, entrambe le parti erano stracche del pari della guerra; universali erano le miserie e gli stenti, nè v'era alcuno che avesse ormai la speranza di conseguire tutti quei vantaggi per ottenere i quali si erano dall'uno e dall'altro canto impugnate le armi; ond'è che molti, tanto degli ugonotti, quanto di quei della Lega, desideravano in cuor loro questa conversione del re, quantunque l'uno e l'altro partito in apparenza la bestemmiassero come perfida ed empia; essendochè essa sola poteva porre termine alla micidialissima discordia de' Francesi.

E invero la conversione del re e la pace si risguardavano generalmente come cose di necessità connesse l'una coll'altra. E le negoziazioni eransi intavolate contemporaneamente per la conversione suddetta e per una tregua generale. Essendosi celebrata la prima in San Dionigi nei 25 di giugno del 1593, l'altra fu poco poi conchiusa nella Villetta, luogo situato fra Parigi e San Dionigi, nei 31 di luglio successivo. Enrico, per agevolare questa trattazione, mostrò pochissima premura che i suoi avversari gli dessero quei titoli ch'egli assumeva, ed acconsentì acciò nel trattato si dêsse a lui egualmente che al duca di Mena il solo titolo di capo d'una delle parti, essendosi poi egli sottoscritto col solo nome d'Enrico, e il Mena con quello di Carlo di Lorena, senz'altra qualificazione. Questa tregua, stipulata da bella prima per tre soli mesi, portava piena libertà dei traffichi, libera ammessione de' viandanti e perfino dei soldati di un partito nelle città dipendenti dall'altro, quando però non fossero in tanto numero da dar sospetto, restituzione a ciascuno ne' suoi averi e nel godimento delle sue entrate; di modo che i Francesi, che da quattr'anni si guerreggiavano con tanto furore, dovevano mischiarsi di bel nuovo gli uni con gli altri, come formanti di nuovo un solo popolo (1).

Ed egli pare veramente che, pubblicata la tregua e divulgatasi la nuova della conversione del re, si operasse come un universale rilassamento e rammorbidimento degli animi. Nel fervor delle pugne, sotto il severo giogo della disciplina militare, ogni pensiero era indirizzato a

(1) I capitoli della tregua leggonsi nelle Memorie della Lega, T. V, p. 397-401. - Sully, Economie reali, T. II, c. 12, p. 137. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 497. - Davila, lib. XIII, p. 882. - De Thou, lib. CVII, p. 308. - V. P. Cayet, T. LVIII, p. 373.

vincere, ogni passione era aizzata, ed il patriotismo mescevasi con gli odii e rancori di parte. La tregua fu promulgata in entrambi gli accampamenti in tempo che la messe e la vendemmia invitavano tutti quei gentiluomini armati a far ritorno alle proprie ville per accudire ad occupazioni ch'erano sorgente per loro di ricchezza e diletto; fece loro in tal guisa gustar maggiormente le dolcezze della quiete e dell'abbondanza, e goder tra le feste le tenere espansioni domestiche. I regii, cattolici per la più parte, e quei della Lega mischiaronsi bentosto fra loro nel viaggio intrapreso per tornarsene ai propri lari; i membri d'una stessa famiglia che aveano pugnato sotto opposti vessilli, si riunirono da ogni parte in fratellevoli banchetti; di modo che gli opposti partiti si videro l'uno a fronte dell'altro, non più inaspriti dai patimenti, ma stanchi all'incontro ed anelanti alla pace. Colla conversione del re erasi dileguato il massimo ostacolo a questo desiderio; ed i predicatori, i quali con veementi invettive si sforzavano di ridestare contro di lui la diffidenza, spargevano inutilmente le loro parole. I suoi commilitoni, commendandolo ed esaltandolo come un buon compagnone, curantesi assai più dell'amica e del fiaschetto, che non di teologia, dissipavano, senza pigliarsi la briga di confutarli, i sospetti di coloro ai quali prima pareva che la sua conversione simulata fosse un'insidia tesa al cattolicesimo. Intanto che il desiderio della pace viepiù diffondevasi ed infervoravasi in tutti gli ordini di persone, ognuno vedeva anche chiaramente che questa pace non poteva essere immediato effetto se non della sottomessione al legittimo erede della corona. Per lo converso niun'altra prospettiva che di diuturne discordie e civili guerre poteva affacciarsi a quelli che aderissero più lungamente o al duca di Mena, luogotenente

d'un reame senza re, od alla Lega, rappresentata da Stati senza credito, e composta di gente invidiosa, o infine alla Spagna, i cui prosperi successi venivano a porre sempre più in pericolo l'indipendenza nazionale (1).

I principali capi della Lega fecero bensì alcuni sforzi per impedire questa foga universale degli animi. Il duca di Mena, nella tornata degli Stati del giorno 8 di agosto, fece replicare solennemente il giuramento dell'unione, e statuire in pari tempo che i canoni del Concilio di Trento avessero a pubblicarsi, ed osservarsi puramente e semplicemente in tutti i luoghi del reame; dopo del che concedette la venia d'andarsene alle case loro a tutti i deputati che nel richiesero per legittimi motivi, a patto che sotto giuramento si obbligassero di tornare all'assemblea prima che fosse a termine il mese di ottobre (2). Il cardinale di Piacenza, legato pontificio, e il cardinale di Pellevè fecero in questa occasione caldissime istanze ai deputati acciò nella gita che intraprendevano dessero opera a ravvivare il fuoco della Lega; cantossi poi nella chiesa di San Germano l'Oserrese un solenne *Tedeum* in rendimento di grazie a Dio perchè avesse voltati i cuori dell'assemblea degli Stati ad accettare unanimemente le disposizioni del santo Concilio: ma contuttociò, come la diffinizione delle controversie fra la giurisdizione ecclesiastica e la laicale, invece di essere fatta prima di questa pubblicazione del Concilio, fu rimandata ad altro tempo, la detta pubblicazione rimase infruttuosa; e i deputati dell'assemblea che se n'andarono a casa, invece di diffondere nelle loro province il fervore dei

(1) Davila, lib. XIV, p. 884. - D'Aubignè, lib. III, c. 21, p. 284.

(2) Vittore Palma Cayet, Cronologia novenniale, T. LVIII, lib. V, p. 382.

cardinali suddetti, o dei predicatori della Lega, vi propagarono lo sbigottimento e il desiderio della pace che predominavano nella metropoli (1).

Il re, coi modi suoi affabili ed insinuanti, e con la sua giulività, guadagnavasi presto il cuore di coloro che gli si accostavano; e coglieva con molta premura ogni occasione di farsi vedere ai Parigini, ed in particolare alle femmine che venivano a San Dionigi, e dir loro familiarmente delle facezie. Intanto il Sansì, lo Sciomberg e il presidente Tuano, entrati in Parigi col favor della tregua, vi disponevano gli animi ad una generale riconciliazione, e ravvivavano anche le pratiche col duca di Mena. Da un'altra parte, l'arcivescovo di Burges, recatosi a visitare la sua chiesa metropolitana, v'intavolava delle pratiche col signor della Ciatra, preposto dalla Lega al governo della città stessa di Burges e di quella d'Orliens. Il gran cancelliere Chivernì recavasi in Orliens stessa per dare sesto alle cose proprie, ma con l'intento di non trascurare le trattative riferentisi alla cosa pubblica. Il primo presidente del parlamento di Normandia, ritornato a Roano, v'introduceva parlamenti col Villars; il Fleuri, recatosi a Pont'Oisa dal Villeruà, suo cognato, faceavi gli stessi uffizi presso di questi; e tutti i prelati ch'erano intervenuti alla solennità dell'abiura del re si sparsero nelle province onde attestare la sincerità della conversione di lui (2).

Nella fazione protestante però la maggior parte dei capi si mostravano afflitti e pieni d'apprensione e sospetto, e fra questi particolarmente il Duplessì Mornè.

(1) Vittore Palma Cayet, T. LVIII, lib. V, p. 389. - Memorie di P. de l'Étoile, T. II, p. 509. - Memorie del Cheverny, T. LI, p. 170.

(2) Davila, lib. XIV, p. 885. - Memorie del Villeroi, T. LXII, p. 188.

Egli si era lasciato lungamente dominare da quel favorevole concetto che i servitori sogliono sì ostinatamente serbare dei loro signori. Aveva creduto impossibile che il suo amico, il suo re volesse abbandonare quella credenza in cui era nato e in cui era stato allevato: e quando si trattava di quella instruzione a cui Enrico aveva promesso di accudire, ei vi si era apparecchiato come ad un trionfo della luce sulle tenebre; tenendo per certo che la cosa avrebbe avuto termine con un colloquio o disputa fra i teologi delle due comunioni, egli si era proposto d'intervenirvi coi più valenti disputatori ugonotti, con la ferma speranza di sforzare al silenzio i cattolici. Ma quando vide che Enrico aveva fermato in sè stesso di darsi per vinto, che le conferenze non erano ad altro fine stabilite che per un vano apparato, e che i ministri protestanti i quali accompagnavano il re, non parlavano se non per la meglio dei loro avversari, la vergogna, il dolore, la tema dei divini giudizi lo indussero ad allontanarsi da una corte ch'ei riguardava come insozzata ed impura (1).

Più volte Enrico IV, dopo la sua conversione, gli scrisse facendogli istanza che tornasse presso di lui: nella sua lettera dei 7 di agosto di quest'anno, diceagli queste proprie parole: « Vi ho scritto più volte di venire a » trovarmi, ma invano; e ben ne veggo il perchè: voi » amate assai più il generale (l'universale degli ugonotti) » che me; eppure io sarò sempre e vostro buon padrone » e vostro re ». Varie altre lettere chiudevansi con quest'altre espressioni: « Venite, venite, venite, se pure mi » amate (2) ».

(1) Memorie del Duplessis Mornay, T. V, p. 388, 394, 400. - Smedley, *Hist. of the Reformed Religion in France*, T. II, p. 350, 353.

(2) Memorie del Duplessis Mornay, T. V, p. 505, 527.

Prima di accondiscendere a questo invito il Duplessì inviò al re un lungo memoriale, esponendogli le querele ed apprensioni dei protestanti, i quali, dicea, « vedeansi ancora col capestro attorno al collo, poichè rimanevano nel suo pieno vigore e rigore i tirannici » editti della Lega, fatti per la rovina sua quanto per la » loro... Chiedono essi, soggiungneva, non altro che di poter vivere colle loro coscienze riposate e con la vita si» cura.... il che è un dritto comune, e non un privilegio.... » ed ora, dopo sì lunga pazienza, ei veggono quest'unico » risultamento, che senza provveder loro in guisa veru» na, Vostra Maestà ha mutato religione in un attimo. » Il volgo dice a questo proposito: se lo ha fatto di li» bera e schietta volontà, che mai possiamo aspettarci » dalla sua affezione? Oppure se l'ha fatto costretto, » aspettiamocene meno ancora, o piuttosto non ci aspet» tiamo che male, poichè il nostro male è in potestà » d'altrui, mentre il nostro bene non è più in sua po» testà..... di che mai si farà egli scrupolo quando non » l'ebbe di offendere Iddio? Più gran distanza v'è certa» mente dalla pura religione all'idolatria, che non siavi » da questa alla persecuzione.

» Guardate (così proseguiva il Duplessì), guardate, o » sire, per quai gradi altri vi abbia ricondotto alla mes» sa; vi si dicea: voi desiderate la riforma; noi siamo » pieni di abusi; solo che entriate dentro, li spurgherete. » Ora, prima anche di entrarvi, siete stato obbligato ai » più grossolani, ai men sussistenti. Coloro che da cia» scuno di noi sono tenuti tali da non credere in Dio, » v'hanno fatto giurare l'imagini e le reliquie, il purga» torio e le indulgenze.... I vostri poveri sudditi per » questa medesima via vi veggono già trarre più oltre. » Veggono che avete mandato a protestare obbedienza e

» sommessione a Roma; sanno che l'assoluzione non può
» essere senza soddisfazione; hanno letto che in simili casi
» i papi hanno ingiunto ai vostri predecessori di muo-
» vere oltre mare contro gl'infedeli. Ond'ei vengono a
» credere, o sire, che un bel giorno manderavvi il papa
» lo stocco sacro, che v'imporrà questa legge di guer-
» reggiare gli eretici, e indicheravvi sotto un tal nome
» i più cristiani, i più leali Francesi, la più sincera parte
» dei vostri sudditi. Questa sentenza vi tornerà dura ed
» acerba a prima fronte, e offenderà la naturale vostra
» bontà. — Far la guerra a' miei servitori! a quelli di
» cui ho bevuto il sangue nelle mie angustie! — Ma non
» mancheranno i mezzi onde rammorbidirvi. Voi avete già
» fatto tanto, o sire, è d'uopo proceder più innanzi.....
» Ai sospetti s'aggiungono i fatti, indizi dei malvagi di-
» segni di coloro che vi predominano, e forieri d'altri
» più pericolosi fatti avvenire. La predica già sbandita
» dalla vostra corte, onde sbandirla in conseguenza dalla
» vostra casa; perchè chi volesse starvi, non vi potrà vi-
» vere o servirvi senza servire Iddio. Sbandita anche dai
» vostri eserciti, a fine di rimoverli dal vostro servizio,
» e perciò anche dalle cariche ed onori; imperciocchè
» qual persona dabbene potrà reggervisi nel cotidiano
» pericolo d'essere ferito od ucciso senza speranza di
» conforto, senza certezza, che è tampoco, di pia sepol-
» tura? Che vogliasi escludere tutti quelli della religio-
» ne dalle principali cariche dello Stato, della giustizia,
» delle finanze, della polizia; per così fatti favori, giusta
» la loro modestia e pazienza, attestano essi Vostra Mae-
» stà di non averla molto importunata; ma ei vi suppli-
» cano anche di guardare se sia cosa ragionevole che fac-
» ciano ai loro figliuoli questo torto di rendergliene pri-
» vi..... Non vi piacerebbe ch'ei si pigliassero un pro-

» tettore; voi sareste geloso ov'ei si volgessero ad altri » che a voi. Sire, se volete toglier loro il desiderio d'un » protettore, toglietene il bisogno, siate voi stesso que- » sto protettore; continuate a pro loro le primitive cure, » la primitiva affezione; antivenite le loro suppliche con » una piena vostra risoluzione, le loro giuste domande » con una spontanea concessione delle cose necessa- » rie (1) ».

Non si mostrò Enrico IV offeso da questi sensi, ed anzi scrisse di nuovo nei 14 di settembre al Duplessì nei seguenti termini: « Affrettatevi a venire, affrettatevi; il vo- » stro viaggio non sarà che di otto giorni o dieci al più; » e mi tengo certo che al vostro giugnere non mi trove- » rete mutato quanto alla mia benivoglienza per voi; al- » lora non darete più retta a tutti i rumori che si disse- » minano contro di me da per tutto (2) ». Uno però di questi rumori che aveva dato grand'apprensione al Duplessì non era vano; egli aveva avuto sentore che si trattava di dare in isposa al re l'Infanta di Spagna, « col che » i due diritti sarebbero stati confusi, e darle in dotali- » zio le teste dei pretesi Filistei (3) ». E questa pratica era stata di fatto introdotta da un emissario di Bernardino di Mendoza, che il barone di Rosnì avea condotto egli istesso da Enrico IV, e posto cura di farlo stare in ginocchioni, e tenergli ambe le mani mentre parlava, per tema che non ponesse mano al pugnale. Enrico mandò poi egli stesso a Madrid un suo fidato, per nome la Varenna, acciò coltivasse questo negoziato; ma quello sciocco vanitoso fecela uscire a vuoto, dandosi il tuono d'am-

(1) Memorie del Duplessis Mornay, T. V, p. 535-544.

(2) *Idem, ibidem*, p. 556.

(3) *Idem, ibidem*, p. 509, lettera al duca di Buglione, dei 10 di agosto.

basciadore, per cui fu notato dal pubblico, e rimandato da quella corte a casa sua (1). Enrico proseguì a mostrarsi benevolo e confidente inverso al Duplessì; incaricollo eziandio a qualche negoziato per la pacificazione della Brettagna, ma in appresso lasciollo nel suo governo di Somúr, nè più concedettegli grazia alcuna; il figliuolo poi di Enrico IV, e in seguito il suo nipote avverarono pur troppo i sospetti del virtuoso ugonotto.

Lo Spina e alcuni altri ministri ugonotti più austeri in più aperti termini rinfacciarono al re l'abbandono della loro credenza; e si tennero dagli ugonotti nelle province meridionali alcune assemblee, nelle quali, confidando particolarmente nel braccio del duca di Buglione, il più potente dei capi che avesse ancora il protestantesimo, si stabilì il fermo proponimento di difendere all'uopo con l'armi e fino alla morte contro quel capo medesimo che era stato posto da loro sul trono, la libertà di coscienza già ottenuta con tanti combattimenti (2). Ma i soli che in tal modo cercassero di premunirsi contro i futuri pericoli, erano i veterani campioni della riforma, erano persone cui più premeva la propria coscienza che non le cose del mondo: poichè l'universale, lietamente dandosi alla desiderata quiete, non si curava di lontani pericoli; ed ogni genere di ambiziosi avea intenta la mira all'ingrandimento del re, ed all'avvantaggiarsi nella grazia di lui, piuttosto che all'utile della propria setta, od al *generale*, come diceva Enrico IV al Duplessì; ed anzi aveavene parecchi che già s'apparecchiavano ad imitare l'esempio del proprio signore. Uno degli ugonotti più

(1) Memorie del Sully, T. II, c. 12, p. 132. - Memorie del Duplessis Mornay, T. V, p. 563, lettera al duca di Buglione, dei 18 di settembre.

(2) Lettera dello Spina, presso il Capefigue, T. VI, p. 302.

zelanti pel consolidamento della potestà regia, e ad un tempo dei più sdimentichi delle antiche massime ugonotte e dello zelo di quei veterani campioni della libertà civile e religiosa, era Massimiliano di Betuna, allora barone di Rosnì, che fu poi celebre sotto nome di duca di Sullì. Non contava costui più di trentatrè anni d'età, quando il re ne avea quaranta; ma di spirito, di gusti e di tratto era egli in realtà più provetto del re, il quale già allora chiamavalo col nome di suo amico, e pose poi tutta in lui quella fiducia cui cominciava a perdere ne' compagni dell'avversa passata fortuna. Il Rosnì, il quale non ottenne la ducea di Sullì se non nel 1606, si attenne al protestantesimo piuttosto per orgoglio che non per zelo, per quanto almeno si può fare ragione dal pochissimo impegno che prese di proteggerlo. Enrico cionnonpertanto si valea di lui per allettare gli animi dei protestanti, e di quelli in particolare in cui l'ambizione prevalea al fervore. Soleva anche dirgli: « Quantunque io sia cat» tolico, ed anzi io sia stato illuminato abbastanza per cre» dere di poter ottenere l'eterna salute in quella religio» ne, non vi terrò già occulto che, in quanto riguarda » alla mia persona od agli affari contro la Lega e gli Spa» gnuoli, io ho maggior sicurtà di quelli della religione » e dei cattolici che ne danno qualche odore (vi si mo» strano propensi) e non fanno tanto i zelanti, che non » negli altri (1) ».

Ma non bastava ad Enrico d'aver tratto dalla sua, così fra' cattolici come fra i protestanti, que' tutti che più badavano alle cose del mondo che non al Cielo, e che davano retta maggiore al desiderio della pace, della quiete

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 21, p. 228.

e dell'abbondanza, che non all'odio dell' opposta credenza: gl'importava assaissimo di tranquillar le coscienze dei più fanatici, di sradicare affetti i quali, ancorchè assopiti paressero, potevano tuttavia ridestarsi, di togliere ai propri nemici un gran mezzo di sollevare contro di lui il volgo, di ricuperare infine nel mondo cattolico tutte quante le prerogative dei re cristianissimi; la benedizione pontificia era l'unico mezzo per conseguir questo scopo, ma Enrico dovette addarsi ben presto che il papa non era per anco disposto a concedergliela. Clemente VIII, sedente allora sulla cattedra pontificia, era noto, prima di conseguire il papato, sotto il nome di cardinale Aldobrandini. Era egli patrizio fiorentino, in età di cinquantott'anni, versatissimo nelle lettere, molto perspicace ed avveduto. Non aveva incorso giammai taccia veruna di mal costume. Molta era la sua ambizione, ma temperata da timidezza d'indole; ancorchè arditi fossero i suoi divisamenti, non solea condurli a termine se non mercè la dissimulazione e per via di non rade concessioni a' suoi avversari. In cuor suo ei desiderava di scuotere il giogo della Spagna, di far rivivere l'indipendenza, non solamente della Santa Sede, ma e dell'Italia, e sapea bene che questo scopo non si sarebbe potuto ottenere se non in quanto la possanza della casa austriaca e quella della Francia fossero in bilico. Perciò di buon occhio mirava i prosperi successi d'Enrico IV, massimamente da poi che questi si era ricondotto alla fede cattolica; ma sopra ogni altro sentimento prevaleva in lui il timore di perigliarsi e con la Lega e con Filippo II. Perciò teneva occultissimi i suoi sentimenti all'istesso cardinale Gaetani, vescovo di Piacenza, suo legato *a latere* in Francia, il quale, essendo trasportato da fanatico

ardore per la Lega, costringeva il pontefice a mostrarglisi zelantissimo per la causa di quella (1).

Prima di deputare al pontefice una solenne ambasceria, Enrico IV avea tentato di aprirsi le vie per mezzo di segreti suoi agenti che teneva in Roma. Il principale di essi era Arnaldo d'Ossat, nato in Auch di Guascogna, stato già famigliare dell'ambasciadore francese Paolo di Foix, e in seguito entrato ai servigi del cardinale d'Este. Era costui uomo dotto, scaltro ed intrigatore; ed avendo avuto incarico dalla regina vedova Luigia di Valdimonte di ottenere a pro di lei e di alcuni monisteri da essa favoreggiati alcune grazie spirituali, ciò gli porse occasione di trattar col pontefice per Enrico IV senza dare nell'occhio. Venne poi a spalleggiare l'Ossat un La Cliella, maggiordomo reale, altro agente segreto spedito da Enrico. Clemente VIII, dopo molte solenni proteste di non voler trattare in guisa alcuna col Biernese, lasciò venire segretamente nel suo gabinetto il nuovo inviato, e benchè gli si facesse vedere burbero ed implacabile, mandò tuttavia avvertendolo da un fidato uffiziale che non avesse a sgomentarsi per questo, nè per qualunque altro ostacolo che gli si affacciasse; conciossiachè non fosse lontano il momento in cui il papa darebbe retta alla segreta sua propensione ed aprirebbe le braccia al figliuolo traviato che tornavasene a lui (2).

Per queste speranze date al Cliella Enrico IV s'indusse ad inviare al pontefice una solenne ambasceria di ob·

(1) Muratori, Annali d'Italia, anno 1592, T. XV, p. 69. - Davila, lib. XIV, p. 888.

(2) Davila, lib. XIV, p. 889-890. - Orazione funebre del cardinale d'Ossat, premessa alle sue Lettere. - Galluzzi, Istoria del Gran Ducato di Toscana, lib. V, c. 4 e 5, p. 171 e segg. del T. IV dell'edizione di Capolago.

bedienza, deputando a tal uopo Pier di Gonzaga, duca di Neversa; perciocchè gli pareva che un principe italiano avrebbe saputo districarsi meglio d'un altro dagli intrighi di una corte italiana. Enrico era stato inanimito ad un tale passo da Ferdinando, gran duca di Toscana, il quale era stato cardinale, e conoscea pienamente Roma, e si affidava nelle a lui note segrete intenzioni di Clemente VIII. Ma contuttociò non potè il duca di Neversa evitare nella sua ambasceria varii affronti. Volendo egli cansar nel viaggio gli Stati del duca di Savoia e la Lombardia, imprese il viaggio per a traverso la Svizzera ed i Grigioni, donde pel territorio della repubblica veneta divisava condursi nello Stato pontificio. Non appena però ebbe egli valicato le Alpi, che lo fermò in Valtellina il gesuita Possevino, che gli dichiarava come il pontefice non avrebbe potuto ammetterlo alla sua udienza (1). Avvertito cionnonpertanto altronde, che non avesse a far caso di siffatte dichiarazioni, proseguì il viaggio. In fatti il pontefice faceagli dire in seguito che lo avrebbe ammesso all'udienza, non già come ambasciadore, ma come principe cattolico ed italiano. Venne egli perciò a Roma nel mese di novembre, e ottenne cinque successive udienze dal papa. Ogniqualvolta venne ammesso a parlare al Santo Padre, fece egli il possibile per rendere Clemente VIII capace del come andasse continuamente e immensamente crescendo la possanza d'Enrico, della brevità del termine in cui sarebb'esso stato riconosciuto da tutto il reame, e della convenienza che la Santa Sede avesse a trattare benigna e cortesemente con lui. Ma ben

(1) Davila, lib. XIV, p. 892. - Lettera di Enrico IV, di cui era latore il Nevers, presso V. P. Cayet, T. LVIII, lib. V, p. 391. - Breve pontificio al duca di Nevers, *ibidem*, p. 434.

sapeasi dal papa che Enrico, per quanti progressi andasse facendo in Francia, non era tuttavia in grado di far sventolare una sola bandiera in Italia, nè di mandare a Civitavecchia una sola nave da guerra; per la qual cosa vedevasi tuttora il pontefice in potestà di Filippo II, che gli faceva dire dal duca di Sessa, suo ambasciadore, che se la corte di Roma avesse dato alla Chiesa lo scandalo di accogliere nel suo grembo un eretico relasso, quella di Spagna avrebbe immancabilmente invocato l'aita d'un Concilio, affamato Roma negandole le tratte dei grani dal Regno e dalla Sicilia, e fors'anche dichiaritole guerra, come avea fatto Carlo V, padre di Filippo, per cause meno rilevanti (1). Incocciossi pertanto Clemente nel non voler riconoscere il duca di Neversa come ambasciatore del re di Francia, e dichiarò in pari tempo che non avrebbe ammesso al suo cospetto i prelati venuti con essolui, se prima non si fossero presentati dal cardinale gran penitenziere e grand'inquisitore, onde purgare la propria contumacia. Non perdette contuttociò il Neversa la speranza di riconciliare il suo signore con la corte di Roma, e stette colà fermo finchè era già molto inoltrato l'anno 1594. Ma alla fine dovette ricredersi, e prima di partire pubblicò, del pari che il vescovo di Mans, una protesta contro il procedere della romana corte, da cui gli veniva negata giustizia, dichiarando che la corte di Francia non si sarebbe assoggettata un'altra volta a tanta umiliazione (2).

Mentre il pontefice con tanta ostinazione ricusava di

(1) Memorie del duca di Nevers, T. II, p. 716.

(2) Davila, lib. XIV, p. 897. - De Thou, lib. CVIII, p. 341-355. - V. P. Cayet, T. LVIII, lib. V, p. 435-474; e T. LIX, lib. VI, p. 42-58. - Capefigue, T. VII, p. 90. - Memorie del duca di Nevers, T. II, p. 638.

ribenedire Enrico IV, i membri più fanatici della Lega, vedendo ch'era impossibile trattenere la foga con cui il popolo si riconduceva alle parti del re, tentarono di farlo uccidere a tradimento. Trattarono con un avventuriere per nome Pietro Barriere, di cui si era valso precedentemente il duca di Guisa per carteggiare con Margherita, moglie d'Enrico IV, e ne riportarono promessa che egli avrebbe assassinato il re. Volle costui, prima di eseguire il reo incarico, consigliarsi con varii sacerdoti, e particolarmente con dei Gesuiti e con uno de' parrochi di Parigi. Fra' teologi a cui parlò della concepita trama eravi un tale che faceva la spia pel gran duca di Toscana. Il quale, avvisato dal suo spione, avvertì il re, mandandogli i personali connotati del Barriere, che nel mese d'agosto venne catturato in Meluno. Era già stato costui più volte così a San Dionigi come a Meluno bastantemente accosto del re per percuoterlo, ma gli era mancato l'animo, o piuttosto, come disse poi, avea deposto al tutto il reo intento dopo che avea saputo che il re si era convertito. Nella perquisizione fattagli in casa trovossi un coltello a due tagli, ed egli ne' suoi costituti disse che l'adoperava ad affettare il pane. Non d'altro era egli inquisito che d'una macchinazione la quale non avea avuto alcun principio di esecuzione, e della quale mancava affatto ogni pruova. Cionnonpertanto fu condannato ad essere arrotato vivo nei 31 di agosto. Un giudice poi, mosso a compassione di lui dal pentimento ch'ei manifestava, lo fece strangolare prima che avesse subito gli atroci dolori della ruota (1).

(1) De Thou, lib. CVII, p. 321, 323. - Davila, lib. XIV, p. 900. - Sully, Economie reali, T. II, c. 12, p. 138. - D'Aubignè, lib. III, c. 23, p. 299. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p 506, 513. - L'Ibarra, in uno de' suoi dispacci, riportati dal Capefigue, T. VII, p. 57, tocca della crudeltà di quella sentenza.

La tregua, stata pattovita da prima per tre mesi, fu poi prorogata pei mesi di novembre e dicembre. Quanto più s'avvicinava il termine di quella, tanto più cresceva l'apprensione di quei della Lega. Il loro partito pareva che si sfasciasse da ogni parte; e dappoichè il ristabilimento della libertà dei traffichi durante l'armistizio avea loro conceduto il mezzo di porre a raffronto i due capi, più ancora si erano persuasi della preminenza dell'uno sopra dell'altro. « Il duca di Mena », dice l'Aubignè, « era probo, umano, facile e liberale, e perciò amatis» simo da' suoi. Era uno spiritn assennato, che si gio» vava della propria esperienza, che d'ogni cosa faceva » stima secondo ragione; avea un coraggio più fermo » che non gagliardo, e si poteva chiamare in ogni pun» to un capitano eccellente.

» Il re avea tutte queste doti, ad eccezione della libe» ralità; ma in cambio di questo punto ei facea conce» pire speranze pel tempo avvenire, che inducevano ad » inghiottire le presenti durezze. Ma egli aveva poi so» pra il duca di Mena una prontezza e vivacità meravi» gliosa e veramente straordinaria. L'abbiamo udito mille » volte in vita sua dare risposte opportunissime senza » prima udire ciò che gli si voleva proporre. Il duca di » Mena era aggravato da una gran mole di corpo, sicchè » non potea sopportare nè l'armi nè le fatiche; l'altro, » dopo aver fatto stancare tutti i suoi, facea cercare cani » e cavalli per dar principio ad una caccia. E quando i suoi » cavalli non ne potevano più per istanchezza, correva » dietro alla selvaggina a piedi. Il primo faceva partecipe » di quella sua gravezza ed infermità il proprio esercito, » nulla intraprendendo che la sua persona non potesse » sopportare; l'altro infondeva ne' suoi la sua giovialità, » e i suoi capitani lo imitavano per compiacenza e per » emulazione!

» I due sensi esterni, principali ministri delle azioni, » erano in questo principe meravigliosi: in primo luogo » la vista, la quale, accoppiata con l'esperienza, faceva » ragione da lungi non solamente del numero delle schie- » re, ma anche della qualità loro, ed a seconda de' loro » movimenti, se cancellavano o marciavano risolute; e » sopra di ciò egli sapeva opportunamente regolarsi. Ma » mostruoso era l'udito, col quale egli ascoltava notizie » d'altrui e di sè fra il confuso romorio della sua came- » ra ed anche mentre conversava con alcuno. Un solo » breve racconto vi sarà d'esempio per tutti. Essendo egli » in letto alla Guarnaccia in una gran camera reale, con » un letto che, oltre alle consuete cortine, era ricinto » in giro da un pannolano assai fitto (nella qual came- » ra dormivamo il Fontenè ed io all'altro angolo in un » letto della fatta medesima), nel mentre che accomoda- » vamo i panni al nostro signore, tenendo io le labbra » appoggiate all'orecchio del Fontenè, e parlando pia- » nissimo, rispondeagli spesse volte: *Che dici?* Il re » proruppe con dire: *Sordo che siete, non capite voi che » egli dice ch' io vo' fare parecchi generi con mia sorella?* » Ci trassimo d'impiccio con dirgli che dormisse, e che » ben n'avevamo dell'altre da dire di lui (1).

(1) D'Aubignè, Ist., lib. III, c. 21, p. 285. - La è cosa da avvertire che l'istesso Aubignè racconta affatto altrimenti questa storiella nelle Memorie di sua vita (p. 129, in-12.°. Amsterdam, 1731). « Pochi » giorni prima dell'intrapresa di Maglieżè (dice ivi l'Aubignè) trovandomi a letto nel guardaroba del mio signore col signor della Forza, » gli dissi più volte, poichè non mi rispondeva: La Forza, il nostro si- » gnore è un tanghero crudo e l'uomo più ingrato che siavi sulla faccia » della terra; al che avendo egli finalmente risposto sonnecchiando: Che » cosa dici, Aubignè? Il re di Navarra, che aveva udito tutto il mio » dialogo, rispose: Egli dice ch'io sono un tanghero crudo e l'uomo » più ingrato che v'abbia sulla faccia della terra. Pel che rimasi un po'

» Aveva egli una sua massima, cui professò pel primo
» e praticò con felice successo, ed è che bisogna guar-
» darsi bene dal credere che il nemico abbia fatto quanto
» è d'uopo, e che un buon capitano deve tentare i di-
» fetti tasteggiando..... E come non fuvvi alcun principe
» della Lega a cui non fosse accaduto qualche sinistro per
» l'armi, il popolo, il quale non può parlando attenersi al
» mediocre, esagerava i loro difetti..... Dall'altro canto,
» varie città sediziose compiacendosi di esaltare la condi-
» zione delle repubbliche, e far pruova fin d'allora degli
» uffizi di quelle, ciò incusse timore alle persone ed alle
» città grandi, che per tal causa avrebbero perduto l'au-
» torità loro. Il qual timore gl'indusse a volgere lo sguar-
» do ad un principe per cui era costume vincere, regnare
» e perdonare (1) ».

Il duca di Mena avea fin qui mostrato come gli stêsse a cuore l'independenza della Francia, nè potesse comportare che questa subisse il giogo degli Spagnuoli; ma il notorio indebolimento del suo partito lo costrinse a dipartirsi ad un tratto per alquanto e dagli ambiziosi suoi disegni e dalle sue massime. Ben s'avvedeva che nelle presenti congiunture, qualora avesse continuato a cozzare con gli Spagnuoli od a far causa separata da loro, correva un brutto rischio di dover fare la parte di fuggiasco e proscritto. Dichiarì pertanto al duca di Feria e a don Diego d'Ivarra che avrebbe promosso in tutto e per tutto i disegni del re Filippo, a patto che l'Infanta, quando venisse chiamata regina, sposassesi col figliuolo pri-

» confuso ed inquieto fino alla domane. Ma questo principe, che non
» godeva di ricompensare nè di punire, non fecemi già per questo più
» brutta cera del solito, come non mi diede neppure un quarto di scudo
» di più ».

(1) D'Aubignè, lib. III, c. 21, p. 288.

mogenito di lui. Ma quei due ministri, pieni di risentimento per la tiepidezza ch'egli avea sino allora lasciato scorgere per la causa del loro signore, non che voler concorrere all'ingrandimento di lui, macchinavano anzi di privarlo d'ogni potestà, e togliergli il grado di luogotenente generale del reame per investirne il duca di Guisa. Insinuarono persino al Guisa di far assassinare lo zio, onde toglier di mezzo il più temuto suo emolo; ma questi, quantunque avesse dato sempre retta alle loro proposte, inorridì del misfatto che gli volevano far commettere (1).

Il legato non c'entrava in questi nuovi disegni a favore del duca di Guisa e contro il duca di Mena; anzi quanto più vedeva egli indebolirsi la Lega, tanto più giudicava necessario di ringagliardirla con novelli compensi. Il suo divisamento era di rimuovere ormai dal trono i principi tutti della casa di Lorena, e dar l'Infanta in isposa ad alcuno dei principi della casa Borbonica, i quali, benchè militassero pel Biernese, non erano però men disposti di tradirlo a sì gran prezzo. A credere del legato, in questo modo tutto il così detto terzo partito doveva accrescere la forza della Lega (2). Ma non poterono questi contrari intrighi rimaner lunga pezza occulti. I duchi di Guisa e di Mena s'avvidero entrambi che dalle loro scissure non potea derivarne altro che dei danni e pericoli comuni; ed essendo sopravenute ad inspirar loro più gravi riflessioni alcune sciagure toccate ad altri del loro casato, si riconciliarono fra loro, e promisero di non adoperare oramai se non con concordi divisamenti. Il Guisa promise di non contendere al zio la luogotenenza

(1) Davila, lib. XIV, p. 886, 887.
(2) *Idem, ibidem*, p 888. - Capefigue, T. VII, c. 98, p. 46 e segg.

generale del reame; e questi, in ricambio, si obbligò di fare tutto quanto sarebbe stato possibile per procacciargli le nozze dell'Infanta. Seguiva a questa riconciliazione quella del duca di Mena coi ministri di Spagna, i quali o da Filippo II, o dal conte di Fuentes, suo plenipotenziario in Fiandra, aveano avuto ordine di trattare con maggiore riguardo i principi lorenesi (1).

Quello che avea posto più particolarmente in apprensione i duchi di Mena e di Guisa si era la carcerazione del duca di Nemurs in Lione; carcerazione che in parte potevasi dire opera del duca istesso di Mena. Erano questi e il duca di Nemurs fratelli uterini, ma già da gran tempo stavano in discordia fra loro. Credeva il Nemurs che suo fratello fosse invidioso dell'onore ch'ei si era acquistato nella difesa di Parigi: datosi al partito de' Sedici e della plebaglia, avea poi in un accesso di malumore e dispetto rinunziato il governo di Parigi, ed erasi ritirato a Lione, ove teneva il governo della città e della provincia o distretti circonvicini. Quivi si era bentosto veduto a che tendessero le segrete sue mire. Pronipote di Filippo di Savoia, che era stato duca nel 1496, egli aveva concepito il disegno di farsi uno Stato o signoria independente in prossimità di quella tenuta dal casato ond'egli era uscito; e divisava comporla del Lionese, del Forese, del Bogiolese, del Maconnese e di Dombez, che comprendeansi nel suo governo, come pure del Dalfinato, di cui teneva il governo in nome della Lega il marchese di Sansorlin, suo fratello (2). Ma quantunque in Parigi fosse solito careggiare la più abbietta plebaglia, non aveva egli tuttavia nè amore, nè reverenza pel po-

(1) Davila, lib. XIV, p. 895. - Capefigue, T. VII, p. 64.
(2) Sully, Economie reali, T. II, c. 20, p. 218.

polo: davasi per discepolo del Macchiavello, di cui studiava continuamente i libri, e del quale citava ad ogni piè sospinto l'autorità; ma non aveva imparato abbastanza da lui a nascondere disegni che dovevano renderlo abbominato. In Lione egli aveva depressi i legittimi maestrati, e surrogato in vece loro un consiglio di gente quasi tutta straniera e a lui venduta. Non avendo ardito da prima erigere una rôcca a Lione per tema di sollevazioni popolari, avea però in certo qual modo rinchiusa la città al di fuori, fortificando Toessei, Tisì, Ciarliù, San Bonnet, Monbrisone, Bellavilla, Viriù, Condriù, Vienna e Pipet, e munendo di presidii tutti questi luoghi. Avea pure tentato d'impadronirsi per soprassalto di Macòn, di Lurdòn, del castello dell'abate di Cligni, e persino di Borgo in Bressa, ancorchè quest'ultima terra fosse del duca di Savoia, del quale doveva tornargli tanto necessaria l'alleanza. Non s'intitolava già più governatore delle province a lui sottoposte, ma bensì duca semplicemente di Nemurs, come se ivi regnasse per ereditario diritto; e quando fu richiesto di inviar deputati agli Stati di Parigi, ricusò di farlo, non tralasciando così in questa occasione, come in ogni altra, di mostrare apertamente il suo disprezzo per l'autorità del fratello uterino duca di Mena. All'ultimo poi, credendosi bastantemente in forze per superare ogni intoppo, pose mano ad erigere due rôcche nella città stessa di Lione. Al pubblicarsi della tregua, dichiarò anch'egli che l'accettava; ma pure accrebbe, non che scemare, il numero delle sue soldatesche, e dovendo per forza mantenerle a spese dei borghesi, rendette il suo giogo affatto intollerabile al popolo (1).

(1) De Thou, lib. CVII, p. 324. - Davila, lib. XIV, p. 893. - Vittore Palma Cayet, T. LVIII, lib. V, p. 412.

Nello stesso torno di tempo impadroniti si erano della suprema potestà in Cambrai il Balagni, figliuolo del vescovo Monluc, ed in Marsiglia il Casau, che da console legittimo si era fatto fiero tiranno; cosicchè l'usurpazione d'una signoria per parte di un privato, o lo stabilimento d'una tirannide militare, sul fare di quelle tante ch'erano surte in Italia nel precedente secolo, non erano cose inaudite od inverosimili. Il Nemurs faceva in Lione quello stesso che il Mercœur in Brettagna, e per poco stava che entrambi pigliassero realmente sede fra' principi independenti. Ma il duca di Mena non era uomo da sopportare pazientemente che la Francia fosse in tal guisa smembrata, neanche da un suo fratello uterino. Per conservare qualche autorità in Lione, e sopravegliare gli andamenti del Nemurs, indusse egli, subito dopo la promulgazione della tregua, l'arcivescovo di Lione a tornarsene alla episcopale sua sede. Era costui quel medesimo Piero d'Espinac il quale negli Stati di Bles si mostrava uno dei più arrabbiati della Lega e dei principali fidati del duca di Guisa; se non che la brutta paura provata allora e la lunga susseguìta prigionia avevano intiepidito di molto il suo ardore, cosicchè erasi fatto aderente del duca di Mena contro il partito dei Sedici. Molto dispetto ebbe il Nemurs della venuta dell'arcivescovo; non gli bastò però l'animo d'opporvisi, nè d'impedire ch'ei ponesse stanza nel vescovile palazzo. Quivi fece l'Espinac quel desso che già aveva fatto a Parigi; raunò intorno a sè i capi della borghesia, e infuse loro l'ardire necessario per far testa alla bordaglia ed alle soldatesche del Nemurs. Onde ricuperare l'indebolito suo ascendente, mandò il Nemurs al Dizemiù, suo comandante in Vienna, l'ordine di venire a Lione colla parte più eletta di quel presidio e con quell'altre migliori truppe che potesse raccogliere. Éb-

bene avviso l'arcivescovo, e ne avvertì la borghesia: ed in un attimo videsi la città da ogni parte asserragliata, e chiusa la porta che metteva al Rodano. Correva il giorno 21 di settembre. Il Dizemiù si affacciò a quella porta a capo delle sue genti, e fu lasciato entrare; ma la borghesia, facendosi avanti repentinamente da ogni parte di dietro a' serragli, lo assaltò con tanto impeto e vantaggio, che lo prese prigione colla massima parte de' suoi. Accorse il Nemurs a cavallo per sostenere le proprie soldatesche; ma le campane suonavano a stormo in tutta la città, e gli abitanti accorrevano armati per dare addosso al governatore che sì crudelmente ed a lungo gli aveva travagliati. Fu il Nemurs rinchiuso bentosto in angustissimo spazio dalle barricate, e non potendo più avanzarsi nè indietreggiare, dovette arrendersi, e fu ricondotto nel suo palazzo, donde poco poi venne tratto e rinchiuso nella rôcca di Pietrancisa (1).

La somma delle cose in Lione rimanea pertanto in mani di quella borghesia medesima che il duca di Mena aveva esaltata in Parigi, e governatore veniva creato dalla medesima l'arcivescovo Piero d'Espinac. Ma quando la reazione è avviata, non è facil cosa trattenerne l'impeto. Que' borghesi erano irritati contro la plebaglia, la cui dominazione aveano dovuto troppo a lungo soffrire. Cominciarono a porre in carcere i più fervorosi per la Lega, perchè aderenti del Nemurs, e poscia richiesero il duca di Mena di raffermare l'arcivescovo nella carica che gli avevano data di governatore. Contro di questa loro domanda faceva gagliardissima instanza la madre comune del

(1) De Thou, T. VIII, lib. CVII, p 324-326. - Davila, lib. XIV, p. 893, 894. - V. P. Cayet, T. LVIII, p. 412. - D'Aubignè, lib. IV, c. I, p 330.

Mena e del Nemurs, supplicando il figliuolo di non approvare l'usurpazione dell'arcivescovo. Essa non osava manifestarlo, ma incolpava in cuor suo il duca di Mena d'avere egli stesso tratto in rovina il fratello. Ed era vero che il duca di Mena era stato il primo autore del fatto, per desiderio di raffrenare il Nemurs e di astringerlo ad ubbidire; ma gli effetti avevano superato o smentito la sua espettazione, e lo atterrivano: chè egli non avea mai creduto che un principe potesse con tanta facilità venir preso ed incarcerato dalle persone sue suddite. Ben consentiva egli di riconfermare l'arcivescovo nel governo di Lione, ma volea per patto che il duca di Nemurs fosse liberato; per altra parte era disposto a dare al Nemurs il governo di Ghienna, ma a condizione che questi restituisse tutte le città e terre del Lionese in cui teneva ancora presidii. Trattossi lungamente di queste cose tra il duca di Mena, il Nemurs, il Sansorlin e l'arcivescovo. Intanto i predicatori di Parigi intimavano pubbliche preci « pel » nostro buon borghese monsignore di Nemurs, che è in » grande afflizione, che Dio lo fortifichi e lo consoli »; e gli scabini della città capitale scrivevano alla città di Lione, raccomandandole lo stesso Nemurs, cui non avrebbero potuto sdimenticare (dicevano) senza essere i più vili ed ingrati fra gli uomini. Ma quanto più infervorati mostravansi pel Nemurs que' della Lega, tanto più crescevano i sospetti e la diffidenza dei borghesi di Lione, i quali nella propria città potevano assai più dell'arcivescovo. S'arroge ch'egli erano stracchissimi della guerra, e sospiravano alla pace ed al ristabilimento dei traffichi, le quali cose non si potevano ottenere senza sottomettersi al re. Laonde proseguirono a tener prigione il Nemurs, ed a far testa coll' armi al marchese di Sansorlin, che tentava di liberarlo. E avendo in seguito avuto

avviso che il Sansorlin aspettava per assalirli con maggior nerbo dei rinforzi di Spagna, levaronsi di nuovo a romore nei 7 di febbraio del 1594, e gridando: *Viva la libertà francese!* rialzarono le loro barricate, diedero la fuga ai soci della Lega che stavano ancora fra loro, introdussero nelle proprie mura Alfonso d'Ornano, duce di alcune genti regie nel Dalfinato, e vedendosi allora ben preponderanti di forze, osarono finalmente nel susseguente giorno gridare *viva il re!* e indossare la ciarpa bianca. Piero d'Espinac, il quale si era opposto a tutt' uomo a questo secondo ravvolgimento, tentò allora d'andarsene per non rimanere con gente della parte regia, ma fu costretto suo malgrado a rimanere ancora per qualche tempo nel suo palazzo vescovile (1).

Le province avevano tutte l'une dopo le altre accettato la tregua; e sebbene parecchi de' capi dell'armi a ciò avessero ripugnanza, pure, dopo qualche contrasto, si erano veduti costretti di rassegnarsi all'universale desiderio di procurare la pace. In Brettagna il maliscalco d'Omonte aveva raunato gli Stati della parte regia in Rennes, e il duca di Mercœur quelli della Lega in Nantes, onde ottenerne ciascuno per la propugnata causa sussidi di danaro e di gente; ma l'una e l'altra assemblea vi si diè a divedere poco disposta a nuove largizioni. L'intento del Mercœur era quello di avvivare l'antica indipendenza della Brettagna, o meglio di far sua quella provincia; ma per quanto sembra, i Brettoni non avevano voglia veruna di separarsi dalla Francia: per lo che era costretto di tener loro occultati i propri disegni, ed ado-

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 517, 520, 525, 527. - Capefigue, T. VII, p. 4. - De Thou, lib. CVIII, p. 369, 370. - Davila, lib. XIV, p. 903. - V. P. Cayet, T. LIX, lib. VI, p. 13-18.

perare in modo che non se n'avvedessero il duca di Mena, il quale facea sopravegliar con sospetto i suoi andamenti, e il re di Spagna, il quale poneva innanzi i dritti ereditari dell'Infanta sua figlia sopra quella ducea. Avea il Mercœur fatto gli apparecchi opportuni per espugnare di soprassalto Rennes quando il duca di Mena gli notificò la tregua, ond'egli la rifiutò; ma essendo stata quella città afforzata di truppe regie dal San Luc, il Mercœur depose il pensiero di assalirla, e pubblicò la tregua, la quale però venne da lui malamente osservata (1). Nel Poetù reggea le parti della Lega il Cossè Brissac, creato dal duca di Mena governatore di quella provincia e maliscalco di Francia; ma era questa una delle province in cui gli ugonotti preponderavano di numero e d'autorità, e in cui i cattolici medesimi mostravansi poco zelanti della Lega. Per la qual cosa il Brissac era stato costretto a chiudersi in Potieri, ov'ei si vedea come stretto di largo assedio dal Trimoglia, duca di Thuars, dal Montemar, dal Parabere e da altri signori potevini, e forse avrebbe dovuto arrendersi a patti se la tregua non gli avesse recato aiuto (2). Nel Dalfinato, ove il Lesdighieres faceva testa al duca di Savoia, la guerra fervea principalmente nell'Alte Alpi, sul cui pendío, così dall'una come dall'altra parte, abitavano molti protestanti zelantissimi degli interessi d'Enrico IV. Il Lesdighieres, con tutta la sua vigilanza e prontezza, non potè impedire al duca di Savoia la presa di Insilia, ma incalzò poscia i nemici con tanta vigoria, che il duca ebbe a somma ventura di poter godere un po' di rispitto in forza della tregua (3).

(1) De Thou, lib. CVII, p. 328. - Taillandier, Storia di Brettagna, lib. XIX, p. 419-430.

(2) De Thou, lib. CVII, p. 329.

(3) *Idem, ibidem*, p. 334-337. - D'Aubignè, lib. III, c. 20, p. 181.

Erasi questa tregua pattovita particolarmente per aver agio a ripigliare le trattative di una pace generale. E in fatti il Villeruà ed il presidente Giannino ebbero dal duca di Mena l'incarico di recare al re varie proposte; in seguito al che si tennero in ottobre alcune conferenze in Millì e in Andresì con tanta apparenza di buon esito, che i negoziatori parevano persuasi di poter concordare diffinitivamente fra loro sopra di ogni punto. Ma ecco che in questa intercettavasi dai regii presso Lione, ed era trasmesso ad Enrico IV, un dispaccio del cardinale legato al pontefice. Inchiudevasi in questo dispaccio un esemplare d'un accordo giurato fra' duchi di Mena, d'Omala, d'Ellebove e di Guisa, il cardinale di Pellevè, i maliscalchi di Francia (tali creati dalla Lega) della Ciatra, di Rono e di San Pol, e il Tornabuoni, agente del duca di Mercœur, col quale promettevano « di mantenere in» violabilmente la Lega cattolica e non mai dipartirsene » per qual si fosse cagione, ned accostarsi in generale » nè in particolare al re di Navarra, nè far pace con es» so, per qualunque opera egli facesse da cattolico..... » promettendo il signor legato per Sua Santità, e il duca » di Feria per Sua Maestà Cattolica che avrebbono con» tinuato a proteggere il detto partito pel bene e con» servazione della religione ». Questo accordo, ch'era in data dei 31 di luglio, fu risguardato dai regii come una pruova sicura della perfidia di tutte le proposte di pace fatte dalla Lega, di modo che si conchiuse, averle il duca di Mena fatte fare soltanto per aver tempo d'aspettare il rinforzo dei dodicimila fanti e diecimila cavalli che in occasione dell'accordo medesimo erangli stati promessi dal re di Spagna. Enrico IV fece vedere egli stesso al Villeruà in Fontanablò l'intercetto dispaccio; consentì tuttavia alla prorogazione della tregua pei mesi

di novembre e di dicembre, onde aver tempo di raccogliere i suoi, ma ricusò affatto di prorogarla ulteriormente, e rotta ogni pratica di pace col partito in generale della Lega, volse le cure e gli studi a guadagnarsene i singoli membri, qualunque cosa avesse a costargliene, purchè potesse scioglierne l'unione (1).

E in fatti non appena fu il termine della tregua spirato, che uno scoppio quasi universale diede a conoscere quante nuove aderenze fossesi il re procacciate, e quanti progressi avesse fatto la sua causa in tempo dell'armistizio. Aveva egli negli ultimi giorni dell'anno 1593 promulgato un lungo editto, che fu poi registrato dal parlamento di Tursi nel caleu di febbraio, nel quale, dopo avere narrato diffusamente tutti gli sforzi da lui fatti per ottenere la pace, tutte le instanze mosse presso la corte di Roma, e tutte le pratiche intavolate col duca di Mena, aggiugneva che tutto ciò era stato indarno, ed esortava perciò tutti i buoni Francesi ad abbandonare la Lega, sgraziatamente ostinatasi nel voler impedire il ristabilimento della pace, e prometteva ad ognuno che quando sollecitamente si riducessero al dover loro, non solamente avrebb'egli condonato ogni loro offesa, ma anche riconfermato ciascuno nelle sue cariche e dignità, e nel sicuro possesso d'ogni avere, niun altro eccettuando da questa promessa fuorichè coloro i quali erano stati partecipi degli attentati contro la vita sua o quella del re defunto (2).

1594

(1) Davila, lib. XIV, p. 896. - Sully, Ecooomie reali, T. II, c. 13, p. 145. - Villeroi, Memorie di Stato, T. XLII, p. 201-217.

(2) De Thou, lib. CVIII, p. 263. - Dichiarazione del re, data in Mantes li 27 di dicembre del 1593; nelle Memorie della Lega, T. VI, p. 1-13.

Il primo a giovarsi di questo reale indulto si fu quell'istesso Luigi dello Spedale, barone di Vitrì, che era stato parimenti il primo ad abbandonare, dopo la morte di Enrico III, gli accampamenti regii per condursi a quelli della Lega. Devoto costui egualmente alla religione cattolica ed alla monarchia, non aveva creduto in allora di potere con buona coscienza militare per un re eretico; ed ora credette egualmente di non poter militare contro di lui da poi che si era convertito alla cattolica fede. Egli reggea per la Lega la città di Mô; nei 4 di gennaio del 1594 raunò la sua compagnia d'uomini d'arme, ed esposto apertamente il suo proponimento e le ragioni ond'era mosso, richiese quei ch'erano dell'istesso avviso acciò lo seguissero, e uscì dalla città per andare nel campo del re. I maestrati ed i borghesi di Mô, che il Vitrì aveva in tal modo lasciati pienamente liberi, fecero anch'essi la risoluzione medesima che avea fatto il loro governatore, fermarono la carrozza che conduceane via la famiglia di lui, e mandarono supplicandolo acciò tornasse in Mô e facesse gradire dal re la loro dedizione. Enrico IV non desiderava di meglio; perciò ultroneamente riconfermò subito tutti i loro privilegi, promise fra altri punti che non avrebbe tollerato nelle loro mura verun altro culto che il cattolico, che niuno sarebbevi entrato senza la venia del loro governatore Vitrì, che avessero a reggere tutti i provvedimenti fatti in loro pro dal duca di Mena, tutti i benefizi loro conferiti da questi, ed anche le confische da lui decretate; fece pienissima ed ampia quietanza ai cittadini per ogni debito relativo alle imposte passate, promise di moderare le taglie per l'avvenire, riconfermò il Vitrì nella carica di balío, capitano e governatore della città e castello di Mô, statuendo che alla morte di esso

avesse a succedere nell'istessa carica il figliuolo di lui primogenito (1).

Fu subito espressamente divulgato in Francia l'accordo di Mô a fine d'incoraggire chiunque avesse intenzione di accostarsi alla parte regia; nè molto andò che l'esempio del Vitrì ebbe imitatori. Michele d'Esturmel, che tenea le tre piazze di Perona, di Roia e di Mondidieri, inalberovvi anch'esso il vessillo reale, e ottenne dal re la riconferma della sua carica. Il signor della Ciatra, zio del Vitrì, che tenea per la Lega il governo d'Orliens e di Burges, raunati nei 16 di febbraio i borghesi d'Orliens dinanzi al proprio palazzo, espose loro le ragioni per cui, ora che il re si era fatto cattolico, proponevasi d'abbandonare il partito della Lega, e dichiarando che era in procinto per recarsi da Enrico IV, gli esortò ad imitare il suo esempio e ad indossare anch'essi la ciarpa bianca. Con romorose acclamazioni si arrese a quell'esortanze la popolazione d'Orliens; nè guari stette Burges a fare lo stesso. Il re, accettando la dedizione degli Orlienesi, interdisse col relativo suo editto qualunque pubblico rito della religione protestante non solo nella città medesima, che era stata per alcun tempo in Francia la capitale, per così dire, del protestantesimo, ma anche in tutto il baliaggio d'Orliens e nelle città dipendenti (2).

Gli scrittori francesi celebrano a gara e commendano

(1) De Thou, lib. CVIII, p. 364. - Davila, lib. XIV, p. 901. - Sully, Economie reali, T. II, c. 14, p. 154. - L'editto relativo alla città di Meaux è riportato dall'Aubignè, lib. III, c. 29, p. 322. - Il manifesto del Vitrì alla nobiltà francese, e la dichiarazione della città medesima agli Scabini di Parigi, leggonsi nelle Memorie della Lega, T. VI, p. 14, c. 19.

(2) De Thou, lib. CVIII, p. 372, 373. - Davila, lib. XIV, p. 903. - D'Aubignè, lib. IV, c. I, p. 330. - Vittore Palma Cayet, T. LIX, lib. VI, p. 19 e 42.

di somma lealtà coloro che in tal modo si sottometteano all'autorità del re; ma stando ad un dispaccio che un agente di Filippo II indirizzava al suo signore, convien confessare in generale che era questa non già lealtà, ma bensì mala fede. « Tutto pericola attualmente », diceva costui: « Mô si è arresa. Monsignor di Mena avendo avuto » avviso che il Vitrì trattava col nemico, lo chiamò a Pa- » rigi; ove avendogli partecipato l'avviso ricevuto, ri- » sposegli questi pacatamente: — Vi fo solenne dichia- » razione, per tutti i giuramenti praticabili fra persone » onorate, ch' io non ho mai pensato a ciò, e se avessi un » simile disegno, lo effettuerei ancora onoratamente, ri- » mettendo nelle vostre mani tutto che ne ho ricevuto. — » Ma eran queste null'altro che ciance lusinghiere; chè » pochi giorni dopo, avendo fatto uscire da Mô, in forza » di lettere contrafatte come se fossero del duca di Me- » na, le persone che giudicava più avverse a' suoi dise- » gni, disse al rimanente del popolo quel che gli parve » più acconcio. Alcuni giorni di poi trovandosi in Parigi » monsignor della Ciatra, monsignore di Mena lo fece » venire nella plenaria assemblea del Consiglio, ov'era- » no il legato, il duca di Feria ed altri ministri di V. M. » La Ciatra non era men sospetto del Vitrì. A malgrado » dello scalpore grandissimo che menò monsignor della » Ciatra del torto che diceva a lui fatto da chi sospettava » della sua fede, monsignore di Mena, che già era stato in- » gannato dal Vitrì, nipote di lui, l'avrebbe fatto arresta- » re; ma monsignore di Guisa, che gli volea molto bene, » intercedette sgraziatamente per lui. Non appena di fatti » fu giunto monsignor della Ciatra in Orliens, che solle- » citamente conchiuse una tregua, per guadagnarsi con » quest' atto di dolcezza il favore degli abitanti. Monsi- » gnor di Mena, che n'ebbe avviso, scrissegliene rimpro-

» verandolo fortemente; ma l'altro, certamente per beffa,
» gli rispose avere ciò fatto per agevolar le vendemmie.
» Venne però ben presto in chiaro la sua perfidia, chè al
» prezzo di sessantamila scudi e della promessa del ba-
» stone di maliscalco di Francia e del governo d'Orliens
» per lui, non che di quello della provincia di Burges
» per suo figlio, ei rese la città, e fu poscia il primo a
» scorrerne le vie gridando *viva il re!* (1) ».

Non passava giorno che non venissero in luce nuovi accordi coi duci della Lega: Enrico IV avea dappertutto emissari ed agenti che tentavano la fede dei governatori delle città, offerendo loro non solamente la riconferma delle loro cariche, ma e ragguardevoli donativi di danaro ed anche bene spesso più larghi onori. L'istesso Villeruà, il quale dacchè era incominciata la guerra, aveva trattato ogni pratica fra il duca di Mena ed Enrico IV, esortò il proprio figliuolo Carlo di Alincurt ad aprire al re la città di Pont'Oisa. Scrisse in pari tempo al duca di Mena, consigliandolo a non indugiare di rappacificarsi col re, e lasciandogli intendere ch'ei non avrebbe tardato gran che a farlo (2). La regina Luigia di Valdimonte fu indotta da Enrico a recarsi sul far di marzo dal duca di Mercœur, suo fratello, in Brettagna, per fargli le più larghe e splendide offerte. Il Duplessì Mornè ebbe l'incarico di secondarla, ed alla pratica parve che il duca scendesse molto volonteroso; ma per quanto lungamente si negoziasse, non ne derivò per allora alcun frutto (3). Il Villars-Brancas, governatore di Roano, fin dal principio di

(1) Dispaccio negli archivi di Simancas, riportato dal Capefigue, T. VII, p. 134.

(2) De Thou, lib. CVIII, p. 371. - Memorie del Villeroi, T. LXII, p. 229-234.

(3) Duplessis Mornay, T. VI, p. 19 e segg.

gennaio era stato tentato dal Rosnì, introdotto segretamente presso di lui da madama di Simiana, sua amica, e dal signor di Tiron; ma nell'istesso tempo giugnevano da Parigi a Roano don Simon Antonio, emissario spagnuolo, e La Cappella Martò per tener fermo il Villars nel partito della Lega, lasciando in pieno di lui arbitrio di chiedere ed ottenere qual premio volesse della sua fede (1).

Un ravvolgimento assai più rilevante compievasi però nello stesso mentre in Provenza. Il duca d'Epernone era venuto colà sul finire d'agosto del 1592 con un esercito di diecimila uomini circa, arruolati nel suo governo di Angolemma, ad assumere l'ufficio di governatore di Provenza, che già per lui adempiva l'ucciso suo fratello La Valletta. Di cosiffatta carica era egli stato insignito da Enrico III, ma veniva ad occuparla in nome d'Enrico IV. Il duca di Mena aveva dall'opposta parte nominato a governatore di Provenza per la Lega Gaspare di Pontevez, conte di Carces, genero d'Enrichetta di Savoia, moglie del duca stesso di Mena; ed era il Pontevez riconosciuto dalle tre primarie città della provincia, Aix, Marsiglia ed Arles. In sulle prime s'infavolarono fra questi due aspiranti al governo di Provenza delle pratiche, nel corso delle quali lasciò l'Epernone travedere come il suo intento fosse mentosto quello di far riconoscere in Provenza l'autorità di Enrico IV, che quello di stabilirvisi egli stesso facendone una signoria sua propria ed independente, coll'aiuto principalmeute del maliscalco di Mommoransì, governatore di Linguadoca, il quale avea gli stessi fini in risguardo a quest'altra provincia. Essen-

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 14, p. 155 e segg., e c. 16, p. 173 e segg.

do riuscite infruttuose queste pratiche, l'Epernone tentò, ma invano, d'occupare per soprassalto la città di Marsiglia: conchiuse poscia una tregua con quella di Arles, e nei 23 giugno cinse d'assedio Aix. Non istette però egli molto a mostrarsi, guerreggiando colà, crudele ed anche feroce coi vinti, orgoglioso ed albagioso coi nobili, aspro e spietato col popolo. Ond'è che un malcontento universale nacque contro di lui; cosicchè, quando per la promulgazione della tregua fattasi sul finire dell'anno, le fazioni poterono parlamentare fra loro, così i regii come quei della Lega s'indettarono di opporsi a tutt'uomo allo stabilimento dell'autorità sua. S'aggiunse che il Lesdighieres, duce dell'armi regie nel Dalfinato, fece in quell'istesso tempo circolare nelle mani della nobiltà della parte regia un polizzino scritto di proprio pugno d'Enrico IV, il quale contenea queste sole parole: « Fate quel » che vi dirà o manderavvi dicendo monsignore di Le» sdighieres, ed abbiate per certo ch'io non perderò la » memoria di questo servizio, ma anzi sarovvene rico» noscente ». Essendosi quei nobili tutti mostrati disposti ad ubbidire a questa richiesta del re, il Lesdighieres spiegossi con loro che Enrico desiderava ch'ei non prestassero punto ubbidienza al duca d'Epernone, acciò potess'egli avere occasione di rimuovere dal governo di quella provincia un uomo sospetto. Promisero ed attennero poi la promessa: perciocchè essendosi il duca d'Epernone recato nei 20 di novembre a Pezenas per abboccarvisi col suo congiunto e sozio il maliscalco di Mommoransì, i gentiluomini che reggevano i presìdi del Pertugio, di Marosca, di San Massimino, di Digna fecero sorgere il popolo a romore al grido *viva il re e la libertà!* L'esempio di queste terre fu bentosto imitato da Tolo-

ne, Tarascón, Gardana, Cabrieres; i Guasconi furono da per tutto discacciati, e il duca d'Epernone bandito come pubblico nemico. Ma il duca, benchè offendesse chiunque gli si accostava col suo orgoglio e con l'imperioso ed albagioso suo tratto, sapeva però anche farsi ubbidire, ed era perito dell'arte della guerra. Ben presto ritornò egli in Provenza, e rassembrati tutti i Guasconi discacciati dalle città e terre suddette, allestì un esercito formidabile, con cui riprese l'assedio d'Aix, durante ancora la tregua in tutto il rimanente del reame. Il terrore da lui incusso fu causa d'una strana riconciliazione fra' nobili provenzali; i Carcisti ed i Rasi, che da trent'anni faceansi guerra a morte, unironsi insieme contro di lui. I Rasi, col qual nome chiamavansi in Provenza gli ugonotti ed i politici della parte regia, accorsero nei 3 di gennaio del 1594 a porsi nel monastero degli Agostiniani di Aix sotto l'imperio del conte di Carces, e quello del parlamento di Provenza, il quale con tanta rabbia aveagli in addietro perseguitati; e nei 7 del mese medesimo il conte di Carces fece dal sindaco della nobiltà presentare allo stesso parlamento una formale richiesta perchè riconoscesse qual re Enrico IV, a motivo che questi si era ricondotto nel grembo della Chiesa cattolica, ed amministrasse quindinnanzi la giustizia in nome di lui, a patto che il re suddetto provvedesse prontamente alla sicurezza della religione cattolica, ed intimasse a tutta la nobiltà schierata sotto i vessilli dell'Epernone di ritirarsi nelle proprie terre sotto pena di reato di turbata pubblica quiete. Il Parlamento, poich'ebbe udito lo stesso conte di Carce, governatore, i consoli della città, il sindaco della nobiltà e il regio procuratore, fece questo decreto, in forza del quale le due fazioni, compresi an-

che quelli che tuttor combattevano nella provincia, unanimemente riconobbero il re (1).

Così in pochi giorni e senza conflitto d'armi fece l'autorità del re meravigliosi progressi nella Piccardia, nell'Orlienese, nel Lionese e nella Provenza. In grazia di essi, Enrico IV, da capo d'una fazione, era omai diventato un re riconosciuto dalla maggior parte del reame; ond'egli credette che fosse giunto l'istante opportuno di porre come il suggello alla propria autorità per mezzo della sagra, che dalla popolazione cattolica veniva riguardata in certo qual modo come le sponsalizie solenni del re col reame. Per Carlo VII la sagra era stata, per così dire, l'impronta divina in grazia di cui i Francesi l'avevano riconosciuto come vero re incontro ad Enrico VI d'Inghilterra, e da questo religioso pensiero era stata inspirata la Vergine d'Orliens; ma la città di Rems, ove la Pulcella avea condotto da sì remota parte e con sì perigliosa intrapresa Carlo VII, era chiusa peranco ad Enrico IV. Il duca di Guisa, governatore di Sciampagna per la Lega, aveva fidato il governo di Rems al San Pol, uomo d'oscura nascita, ma di svegliato ingegno; in grazia del quale e della sua devozione ai Guisi era stato promosso, nella fazione della Lega, al grado di colonnello, poi a quello di maestro di campo, e finalmente a quello di maliscalco (2). Invero gli abitatori di Rems avevano con pubbliche dimostrazioni manifestato altamente in questo tempo il desiderio di condursi alle parti del re;

(1) Bouche, Storia di Provenza, T. II, lib. X, p. 769-788. - Nostradamus, Storia di Provenza, P. VIII, p. 930 e 9(2. - De Thou, lib. CVIII, p. 371. - Davila, lib. XIV, p. 903.

(2) Non si dee confondere questo San Pol, maliscalco della Lega, col conte di San Pol, fratello del duca di Lungavilla ed aderente di Enrico IV.

ma il San Pol, che aveva fatto erigere una rôcca nella città, seppe frenarli e tenerli in dovere e rispetto; e poco poi giunse a Rems il duca di Guisa, il quale, di concerto col San Pol, rendette impossibile il ravvolgimento desiderato dai cittadini (1).

In cambio di aspettare d'esser padrone di Rems per farvisi consecrare, Enrico IV s'appigliò al partito di farsi ungere altrove; e per mezzo de' paleografi suoi aderenti fece dimostrare con erudite dissertazioni che molti esempli eransi dati nell'istoria di Francia di re consegrati altrove che in Rems: e in vero Carlomagno e Lodovico il Pio, suo figlio, erano stati consegrati per man del pontefice in Roma, i figliuoli di Carlo il Calvo in Magonza, Luigi IV in Forsheim, e Luigi il Crasso in Orliens. Si risolvette Enrico di farsi sagrare in Ciartres, non già da un arcivescovo, ma dal proprio vescovo di quella città, Niccolò Tuano. La sede arcivescovile di Sens era allora vacante, ma quella di Burges, occupata da quel medesimo prelato che avea ribenedetto il re e riconciliatolo colla Chiesa. Appunto per questo non volle Enrico valersi del ministerio dell'arcivescovo di Burges, non avendo a caro vi fosse persona che potesse vantarsi d'aver per due volte adoperato a farlo re. Niuna però di quelle solennità che si erano usate in ogni tempo per la sagra reale, e che parea dessero al re adottato dalla Chiesa l'impronta dei passati secoli, poteva praticarsi in Ciartres. Ma pure si fece alla meglio altrimenti. La santa ampolla, che si diceva recata a san Remigio dal cielo per la sagra di Clodoveo, era pur sempre custodita in Rems; per sopperire al difetto di quella, fecesi venire dal monistero di Marmutiers un'altra ampolla, la quale diceasi scesa egual-

(1) De Thou, lib. CVIII, p. 372. - Davila, lib. XIV, p. 935.

mente dal cielo per guarire san Martino dalla ferita cagionatagli da una caduta. Degli antichi pari del reame, niuno interveniva, tranne il vescovo di Cialons; ma non mancarono altri personaggi per far comparsa. In luogo degli altri pari ecclesiastici, che erano ancora aderenti alla Lega, intervennero i vescovi di Ciartres, di Nantes, di Digna, di Magliezè, di Cialons e d'Orliens: quanto è a' pari laici, le cui antiche ducee e contee erano da lungo tempo estinte, ne fecero le veci il principe di Contì, il conte di Soessóns, il duca di Monpensieri, principi del sangue borbonico, e i duchi di Lucimburgo, di Retz e di Ventadúr. Celebrossi la sagra nei 27 di febbraio del 1594, ed a malgrado della diffalta di tutte le antiche formalità, la Francia ebbe il suo re per ben consecrato (1).

Enrico, benchè fosse stato in tal modo unto per mano dei vescovi della Chiesa, e nella solenne assunzione ch'egli avea fatto nel giorno susseguente alla sagra, della collana dell'ordine dello Spirito Santo, avesse, senza veruna difficoltà, proferito, fra le altre clausole del giuramento, anche la seguente: « Procurerò inol» tre, per quanto mi sarà possibile ed in buona fede, di » scacciare dalla mia giurisdizione e terre a me suddite » qualunque eretico denunziato dalla Chiesa », era contuttociò escluso egli stesso dalla città capitale del reame come eretico denunziato dalla Chiesa. Vero è tuttavia, che il duca di Mena, il quale occupava Parigi, vi si vedea mal fermo: la buona borghesia, di cui il Mena istesso aveva precedentemente promosso il trionfo sopra la minuta plebe, desiderava ardentemente la pa-

(1) De Thou, lib. CVIII, p. 376-381. - Davila, lib. XIV, p. 911. - Vittore Palma Cayet, T. LIX, lib. VI, p. 58-94.

ce; ed anche il Parlamento aveva già nel mese di gennaio emanati alcuni decreti in favore di Enrico IV. In uno di essi, fatto nei 3 di gennaio dietro le rimostranze del regio procuratore generale, il Parlamento auddetto aveva dichiarato «che, conformemente all'antica e lau» devole legge salica, la corona era a presente, in forza » del decesso dell'ultimo re, caduta per linea mascolina » in Enrico di Borbone, re di Navarra; che era piaciuto » a Dio toccargli il cuore e ricondurlo nel grembo della » Chiesa cattolica; che avendo egli chiesto l'assoluzione » a papa Clemente VIII, le pratiche di un principe stra» niero eran quelle che mandavano per le lunghe la detta » assoluzione, la quale non può nè dee essere negata al» l'infimo cristiano riconoscente il suo fallo..... Per lo » che la Curia ordinava che monsignore il duca di Mena, » luogotenente generale dello Stato, fosse supplicato da » uno dei presidenti e sei consiglieri di provvedere in un » mese, o più presto se si potrà, ad una buona quiete, e » trattare una buona e stabile pace in questo reame.... e » ingiugneva a tutti gli ordini, stati e persone, di qualsi» voglia qualità fossero, di riconoscere il detto re e signo» re, e servirlo inverso e contro a tutti, come erano natu» ralmente tenuti, sotto pena di confisca di corpo e di be» ni (1)». Questo decreto fu tuttavia, per quanto apparisce, tenuto segreto; chè niuno degli storici contemporanei ne fa menzione. Ma la Curia, avvertita poco poi che il duca di Mena, non che far caso delle sue suppliche, intendeva la mira a rimovere dal governo di Parigi il marchese di Belin, perchè ligio affatto al Parlamento medesimo, o perchè sospettato (ed era fondato il sospetto) di segrete intelligenze con Enrico IV (2), si raunò di bel

(1) Leggesi questo decreto nel Capefigue, T. VII, p. 28-31.
(2) Sully, Economie reali, T. II, c. 18, p 195.

nuovo nei 10 di gennaio, e fece un'altra risoluzione nei seguenti termini: « Atteso il disprezzo che il duca di Me-» na ha fatto di lei, la Curia ordina che si metteranno » per iscritto altre rimostranze; protesta di volere op-» porsi ai rei disegni dello Spagnuolo e di quei che vor-» rebbero introdurlo in Francia; comanda che i presidii » stranieri debbano uscire dalla città di Parigi; dichiara » essere sua intenzione di impedire con tutta la sua possa » che il signor di Belin abbandoni la detta città, nè al-» cuni borghesi di quella, volendo piuttosto uscire tutti » assieme col detto signor di Belin; ed ingiunge al pro-» posto dei mercatanti di far assemblea di città per de-» terminare quanto possa occorrere, e unirsi alla detta » Curia per l'esecuzione del detto decreto (1) ».

All'assemblea di città intimata dal Parlamento voleva il Mena tentare di contrapporre quella potestà popolare dei Sedici ch'era stata da lui stesso conquisa quando avea fatto giustiziare i capi di quella fazione. I predicatori erano disposti ad assecondarlo, chè in loro era sempre vivo l'odio del Biernese, e sempre eguale la smaniosa brama di sollevare contro di lui con le ingiurie e contumelie la moltitudine; ma il popolo, senza distinzione di ordini, non altro ormai desiderava che la pace, e n'erano prova gli oratori mandati dai varii quartieri ed ordini di cittadini al proposto dei mercatanti per implorare da lui sollievo, e protestare di voler essere Francesi e non Spagnuoli (2). Intanto il duca di Mena, viepiù sospettando del Belin, lo indusse a ritrarsi dalla carica. Il Belin andò egli stesso a darne l'annunzio al Parlamento, e

(1) Memorie della Lega, T. VI, p. 52. - Memorie di Pier de l'Étoile, T. II, p. 575-578.

(2) Memorie di Pier de l'Étoile, T. II, p. 581-583.

poco tempo dopo si condusse all'accampamento del re, e indossò la bianca ciarpa. La carica di governatore di Parigi fu data dal Mena a Carlo di Cossè, conte di Brissac, così in ricompenso del governo del Poetù, di cui voleva investire il conte d'Ellebove, come perchè lo tenea per talmente compromesso coi regii per avere nella giornata delle barricate di Parigi fatto quello sfregio grandissimo alla potestà reale, che supponeva dovesse egli essere l'ultimo di tutti ad abbandonare il partito della Lega. Ned era solo il duca di Mena a fare questo giudizio; chè anche il Sullì accerta che il Brissac ruminava in quel tempo il disegno di fondare in Francia una repubblica. Entrò il Brissac in carica nei 24 di gennaio e prestò il consueto giuramento nella curia del Parlamento, ma prima aveva già fatto protesta « di non voler accettare l'incarico » se non mercè del beneplacito della Curia, non volendo » entrarci a malgrado di una tanta compagnia, la quale » avrebb'egli sempremai onorato e in ogni incontro fat» tole servizio (1) ».

Appressavasi intanto il momento di scendere di bel nuovo in campo; il duca di Mena scriveva fin dai 15 di gennaio al Monpezat, suo agente presso la corte di Spagna, in questi termini: « Il male è violento ed urgente; » in pochi giorni il re di Navarra avrà un esercito di ven» timila uomini; e come faremo noi allora, se non sola» mente non possiamo scacciarlo dal campo, ma se può » egli stesso assediare le nostre piazze principali? Senza » la mia presenza a Parigi, questo nocciolo della guerra » sarebbe stato perduto per le grandi fazioni che vi sono » a pro del re di Navarra. Io le dissipo a grave stento a

(1) **Memorie di Pier de l'Étoile, T. II, p. 577-589. - Economie reali, T. II, c. 18, p. 197.**

» causa del meschino soccorso, e sopratutto delle con-
» traddizioni dei ministri del re di Spagna, i quali, pieni
» d'imprudenza e di caparbietà, resistono a' migliori miei
» avvisi, di modo che, essendo io ridotto alla disperazio-
» ne, e vedendo andar le cose in rovina, mi volterei da
» un'altra parte se non mi trattenesse la religione e l'af-
» fezione ch'io porto al servizio di S. M. Cattolica (1) ».
Il re di Spagna si risolvette alla fine di far qualche cosa, e il conte di Mansfeld cominciò per suo ordine a raccogliere in Soessóns un esercito ausiliario. Il duca di Mena, prima di recarsi a raggiungere il Mansfeld, fece raunare a' 2 di marzo nel monistero dei Carmelitani le reliquie della fazione de' Sedici. Sperava trovare colà riuniti almen mille e dugento cittadini, ma ve n'erano appena trecento. Fece egli aringare costoro dal curato Buccièr, esortandoli ad esser fedeli al vecchio spirito della Lega, e promettendo d'esporre egli stesso a pericolo la vita per la difesa della religione. Nei 5 dell'istesso mese rassembrò altresì tutti i capitani di quartiere, ingiungendo loro di ubbidire in tutto e per tutto al Brissac ed al proposto dei mercatanti, e dicendo che in mano e in fede loro lasciava quanto avea di più caro al mondo, la moglie, i figliuoli, la madre e la sorella. Partissene poi il giorno seguente alla vôlta di Soessóns, ma condusse con seco la consorte ed i figli (2).

Ad ogni ora di fatti andavano crescendo gli argomenti per cui il duca di Mena doveva temere la perdita di Parigi. Avea egli stesso provveduto con tanta vigilanza perchè niuno della fazione debellata dei Sedici potesse oc-

(1) Presso il Capefigue, T. VII, p. 120.

(2) De Thou, lib. CIX, p. 38. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 615. - V. P. Cayet, T. LIX, lib. VI, p. 95.

cupar qualche carica del Palazzo di città, che ivi del tutto predominava la fazione opposta, talmentechè il proposto de' mercatanti L'Huillier, e tre dei quattro scabini erano segretamente indettati fra loro di ricondurre la città in fede del re. L'istesso Brissac, prescelto dal Mena per governare la città, come uno dei personaggi più dichiarati per la Lega, aveva già mandato il Roccapot, suo prossimo congiunto, ad intavolare in Ciartres segrete trattative collo Sciomberg, col Bellievre e col Tuano; del che era già stato edotto il duca istesso di Mena dalla duchessa di Nemurs, sua madre (1).

Queste pratiche del Brissac, da lui introdotte appunto perchè si vedea più pericolante di qualunque altro della Lega, e spinte con molto fervore, perciocchè, mentre la causa del re andava facendo ogni giorni grandissimi progressi, non c'era tempo da perdere a vendersi per esser apprezzato qualche cosa; queste pratiche, dicesi, furono molto gradite da Enrico IV, il quale, facendo il più gran caso dell'acquisto della metropoli del reame, che dôvea mutare affatto la sua condizione, si mostrò anche disposto a comperare il Brissac ad un prezzo forse maggiore di quello che questi poneva al suo tradimento. Vennesi perciò ben presto a' patti, in forza de' quali Enrico promise, giusta la domanda dell' istesso Brissac, pieno indulto per tutti i misfatti commessi dai Parigini nel corso delle guerre civili, ad eccezione unicamente di quelli che fossero rei o complici della morte di Enrico III o di attentato contro la vita di lui; riconferma generale di tutte le cariche ed impieghi concessi, e di tutte le nomine fatte dai Guisi o dai capi della Lega; perpetuo divieto d'ogni

(1) De Thou, lib. CIX, p. 383. - Davila, lib. XIV, p. 908. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 100.

pratica pubblica del culto protestante nella città di Parigi e nel circuito di dieci leghe attorno alla medesima; libera facoltà al legato pontificio, ai prelati ed alle principesse della Lega, come pure agli ambasciadori spagnuoli ed ai presidii stranieri, d'andarsene dove volessero colle loro robe ed averi dopo l'occupazione della città; e infine una gran ricompensa all'istesso Brissac, al quale si promettevano, oltre alla conferma della dignità di maliscalco di Francia conferitagli dalla Lega, il governo delle città di Corbeil e di Mantes, un donativo in contante di dugentomila scudi, ed un'annua pensione in vita di ventimila franchi (1). Il proposto de' mercanti Giovanni L'Huillier, il presidente Lemestre, lo scabino Langloà e il consigliere del Vaio, che il Brissac dovette mettere a parte della sua trama, ottennero anch'essi la concessione in vita d'alcuni uffizi giudiziari creati espressamente dal re a loro contemplazione (2).

Accertato che fu il Brissac di una larga mercede per dar la città affidatagli dal duca di Mena, volse l'ingegno a cercare modo di eseguire il tradimento senza che se n'avvedessero i ministri di Spagna e del pontefice, e i capitani del presidio mantenuto da Filippo II in Parigi. Quei della Lega stavano già in apprensione per le voci che correvano di un prossimo tradimento: dicevasi generalmente che i regii sarebbero presti entrati nella capitale, ma i sospetti cadean sopra tutt'altri che il Brissac. Il duca di Feria dicea di lui, che l'aveva sempre conosciuto per un uomo dabbene, e tale da poterlo guidare a propria

(1) Davila, lib. XIV, p. 910. - D'Aubignè, lib. IV, c. 3, p. 334. - Regio editto risguardante la dedizione di Parigi, nelle Memorie della Lega, T. VI, p. 71.

(2) Memorie di P. de l'Étoile, T. III, p 32.

posta col mezzo dei Gesuiti. « Anzi », aggiugneva, « per
» farvi vedere qual gran faccendiere egli sia, dirovvi che
» un giorno che sedevamo in Consiglio, egli, in cambio
» di badare a quanto diceasi, prendeva diletto a schiac-
» ciare le mosche contro il muro (1) ». Miglior concetto ancora
nodriva il legato della fede di lui e del suo ossequio
inverso alla Chiesa. Aveva il Brissac nell'accampamento
del re un suo cognato per nome San Luc, col quale di-
cevasi che facesse lite. Nei 14 di marzo, nel qual giorno
il re si era spinto cacciando fin presso alle porte di Pa-
rigi, il Brissac uscì dalla città sotto pretesto di voler par-
lare a questo San Luc delle private sue litigiose faccen-
de, le quali, a udirlo, importavano quasi tutta la sua so-
stanza, e stette fuori con lui dalle tre fino alle sette ore.
Tornato poi in città « andò subito dal legato, e prostrato-
» glisi ai piedi, chiesegli umilmente l'assoluzione del
» fallo commesso nel comunicare con un eretico, dicen-
» do averlo fatto a malincuore grandissimo, ed esservi
» stato costretto dalla necessità e dal grande interesse
» che lo premeva. Il legato gliene diede, ed altamente
» commendò la sua divozione e il suo ossequio ». In que-
sto abboccamento appunto conchiuse diffinitivamente il
Brissac l'accordo, e s'indettò col re intorno al modo di
mandarlo ad effetto (2). Alla sera dei 21 di marzo co-
minciò a vedersi qualche movimento nella città; il che
essendo venuto a cognizione di alcuni degli Spagnuoli
o della fazione dei Sedici, andarono essi a darne avviso
al Brissac, il quale rispose loro pacatamente d'esserne
stato già avvertito, e che li pregava soltanto di starsene

(1) Memorie di P. de l'Étoile, T. II, p. 625.

(2) Memorie di P. l'Étoile, T. II, p. 624. - Sully, Economie reali, T. II, c. 18, p. 198. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 100.

cheti per non dar sospetto a quei traditori ch'egli era certo di poter cogliere in flagranti (1).

La notte dei 21 di marzo era quella appunto in cui doveva il Brissac aprire ad Enrico IV una delle porte della città. Ogni cosa era già stata da lui apparecchiata a tal uopo. La mattina per tempissimo egli aveva fatto uscire il colonnello Giacomo Argenti con due reggimenti francesi che gli erano sospetti, sotto pretesto di volerli far muovere all'incontro di un convoglio ch'ei dicea essergli stato avviato dal duca di Mena da Soessóns. Mandò poi i Napoletani nel sobborgo di San Germano, ingiungendo loro che stessero attenti per ricevere colà un altro convoglio, il quale diceva dovergli giugnere la notte medesima. Quanto poi a' Valloni o Fiamminghi, egli aveva corrotto il loro colonnello San Quintino. Il duca di Feria, che sospettava del San Quintino, lo fece arrestare, con intenzione di metterlo a morte nel giorno seguente; e insiememente, per custodire la propria residenza nel sobborgo di Sant'Antonio, fece colà venire il reggimento dei Valloni e quello degli Spagnuoli. Non poteva il Brissac desiderare di meglio, poichè quella notte medesima aspettava il re dalla parte di San Dionigi. Dato allo scabino Langluà l'incarico di sopravedere alla porta di San Dionigi, ed allo scabino Neret la custodia della porta di Sant'Onorato, il Brissac andò egli stesso coll'Huillier, proposto dei mercatanti, ad aspettare il re a Porta Nuova. Stavano alla custodia di quel quartiere con le milizie borghesi le schiere tedesche, ma il Brissac non s'era ardito di rimoverle di là per non destare sospetti. Per la stessa cautela, soltanto nella sera precedente aveva egli fatto chiamare a sè il proposto dei mercatanti, gli scabini e i

(1) Memorie di P. de l'Étoile, II, p. 631.

capitani di quartiere propensi pel re, e riportata da loro l'approvazione dei patti fermati per la città e la promessa di assecondare i suoi divisamenti.

Enrico IV partì da Sanlì sul far della notte dei 21 di marzo alla testa del proprio esercito, indirizzandosi alla vôlta di San Dionigi. Buia era la notte, la pioggia cadea a torrenti, accompagnata da tuoni e da fulmini. In grazia del cattivo tempo niuno osservò le mosse dei regii, ma il loro viaggio fu anche ritardato: talmente che solo alle quattro del mattino pervenne il re alla porta di Parigi, detta Nuova, che era quella medesima per cui Enrico III era uscito sei anni prima nel giorno delle barricate. Egli era quivi aspettato già da due ore. Nella città i borghesi della parte regia, avendo per divisa la ciarpa bianca, si erano uniti in armi sul ponte di San Michele e sul ponte Piccolo, ed afforzatisi colà, fermavano e trattenevano prigionieri gli aderenti della Lega che per avventura uscissero dalle case loro (1). Poco mancò che la trama non fosse sventata. Don Diego d'Ibarra, duce di tutte le soldatesche straniere ch'erano in Parigi, aveva concepito dei sospetti, e stando alla lettera da lui scritta pochi giorni da poi a Filippo II, non fece altro dalle dieci della sera fino alle tre del mattino che andare e venire da porta Sant'Onorato a porta Nuova. Passando presso la porta Nuova, fu meravigliato di vederla con sì poche guardie, ed incontrato lì presso il Brissac, gliene fece parola, il quale gli parlò del convoglio che aspettava da Soessóns. Però l'Ibarra andossene poi dal duca di Feria per vedere se stava in armi la sua guardia napoletana; ma ciò non fu sufficiente a dissipare la forte apprensione in cui erano i capi della trama, i quali, avendo fatto abbassare il

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 633.

ponte levatoio della porta Nuova, e mandato fuori lo scabino Langluà ad esplorare se il re s'avvicinava, intesero da lui ch'egli non aveva veduto nessuno. Ma finalmente poco dopo battute le quattro del mattino del martedì 22 di marzo del 1594 si vide comparire la soldatesca reale. Il San Luc entrò pel primo nella città a piedi e colle pistole inarcate, avendo a destra il Brissac ed a sinistra il proposto dei mercatanti. Giunse quindi il capitano Favas, a cui venne fidata la custodia della porta Nuova, e poscia il De Vic, governatore di San Dionigi, il quale occupò con quattrocento uomini la via chiamata di San Tommaso. Entrarono in seguito, anch'essi a piedi, l'Humieres e il Belin, testè condottisi alle parti del re, ed il capitano Rolet, i quali inoltraronsi fino al ponte di San Michele. Intanto il signor d'O, governatore dell'Isola di Francia, ed il barone di Salignac, costeggiando le mura, andarono ad impadronirsi della porta Sant'Onorato. Il maliscalco di Matignone, che entrò dopo di loro alla testa degli Svizzeri, vedendo i Tedeschi della Lega, i quali attoniti ed interdetti per quel che miravano, si stavano immobili in armi, comandò loro di gettare a terra le picche, e non volendo essi ubbidire, li fece assaltare dagli Svizzeri, che ne uccisero una ventina e ne tuffarono all'un di presso altretanti nel fiume. Fu questo l'unico intoppo che trovarono l'armi del re; tutti gli altri si sottomisero incontanente. In seguito ad altre schiere condotte dal Bellegarde e dal conte di San Pol, videsi finalmente entrare il re, anch'esso a piedi, ma armato dal capo alle piante, con attorno gli arcieri della sua guardia ed una comitiva di quattrocento gentiluomini. In quella che poneva il piede sul ponte, avendo ravvisato il Brissac, si tolse di dosso la propria ciarpa bianca, e postagliela al collo, l'abbracciò strettamente. Quivi era pure l'Huil-

lier, proposto dei mercatanti, il quale offerì al re le chiavi della città; nel qual mentre avendo il conte di Brissac detto: « Si dee dare a Cesare ciò che appartiene a Cesare », rispose l'Huillier alteramente: « Si dee dargliele e non » già vendergliele »: le quali parole furono notate dal re, che tuttavia non se ne diè per inteso (1). Ciò fatto, avendo il Brissac gridato *viva il re!* questo grido fu tosto replicato dal proposto dei mercatanti, e poi da tutta la moltitudine che questi aveva dietro, e propagatosi di via in via, fece conoscere ai borghesi dall'una all'altra estremità di Parigi che la città era omai sottomessa ad Enrico IV (2).

« Il re », (così descrive l'ingresso di Enrico IV in Parigi il Capefigue), « era allora in età di quarantun anno. » Le fatiche della guerra avean abbronzata la sua carnagio» ne biernese e montanina; fitta e crespa era la sua barba; » i suoi capelli, incanutiti, erano compressi da un elmetto » d'acciaio, adorno d'alcune penne ondeggianti; egli avea » degli occhiuzzi sfavillanti, nascosti sotto guance promi» nenti, un naso lungo ed adunco, scendente sopra irti e » griggi mustacchi; il mento e la bocca indicavan in lui » la vecchiaia a mezzo del cammin della vita. Procedea co» razzato sopra il suo destriero tutto bardato di ferro co» me in un giorno di battaglia; le sue guardie fendean la » folla taciturna al suo passaggio (3)...... In alcune inci» sioni pubblicatesi pochi giorni dopo del fatto, e che

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 33.

(2) Davila, lib. XIV, p. 914. - De Thou, lib. CIX, p. 388. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 39. - V. P. Cayet, T. LIX, lib. VI, p. 103-112. - Sully, Economie reali, T. II, c. 18, p. 200. - Lettere di don Diego d'Ibarra, del duca di Feria, del Tassis e d'Enrico IV, presso il Capefigue, T. VII, p. 140, 152, 161, 193.

(3) Capefigue, T. VII, p. 149.

» perciò rendono argomento delle veraci impressioni pro-
» dotte dalla vittoria, Enrico di Navarra è rappresentato
» armato dal capo alle piante colla daga al fianco, ed at-
» torniato come da un mar di teste gravate dagli elmi; i
» lanzichinecchi hanno in mano la picca, o l'archibugio
» in sulla spalla; a destra e sinistra procedono, in sem-
» bianza di esploratori, degli archibugieri veterani colla
» guardatura feroce e le guance abbronzate; ei sbarran
» l'arme contro cittadini che fuggono o si gettan nel fiu-
» me. Non vedesi calca di popolo, ma bensì uomini d'ar-
» me che schieransi attorno al loro capo e lo proteggono
» nel suo ingresso affatto guerriero (1) ».

Prima d'andare al palazzo, il re, in compagnia di tutti i suoi ufficiali, recossi nel tempio di Nostra Donna a render grazie a Dio di quel felice avvenimento. Fece nello stesso tempo bandire il formale divieto alla sua soldatesca d'insultare a chicchefosse, pena la vita. I preti, i quali tante volte l'avevano ingiuriato nelle loro prediche, lo accolsero reverenti ed ossequiosi. All'uscir dalla chiesa nuove più clamorose grida di *viva il re!* rimbombarono. In un attimo i Parigini si tranquillarono e deposero ogni timore, cosicchè non passarono due ore che tutte le botteghe si videro aperte, eccettochè nel quartiere di Sant'Antonio, occupato dagli Spagnuoli. La città ripigliò nel rimanente il suo solito aspetto. Intanto gli Spagnuoli, afflitti e costernati, stavano in armi. Una mano di loro, mandata da don Diego d'Ibarra a fare una ricognizione dal canto della Città propriamente detta, incontrò le soldatesche regie ed una turba di popolo, adorna di cinture e cocarde bianche, schiamazzante e tripudiante di ve-

(1) Capefigue, T. VII, p. 131.

dersi liberata dalla dominazione spagnuola; ma non avvenne alcuno scontro, essendosi permesso agli Spagnuoli d'indietreggiare, come fecero, a verso Sant'Antonio. Alcune ore dopo recossi da loro, da parte del re, il Brissac, intimando che incontanente lasciassero uscir libero il San Quintino, colonnello dei Valloni, che il duca di Feria volea far impiccare, e dichiarando loro del resto che avrebbero potuto uscire di Parigi senza timor di molestia. E di fatti uscirono essi nello stesso giorno, ordinati in battaglia, per la porta di San Martino, ed avviaronsi a Soessóns, ove il duca di Mena faceva la massa generale dell'armi della Lega. Furono scortati dal San Luc e dal Salignac fino al Borghetto. Narra il Perefisse che il re «volle vederli partire, affacciandosi per questo ad una »finestra al di sopra della porta di San Dionigi. Ei lo sa»lutarono tutti quanti, col cappello assai basso e con un »inchino profondo. Ed egli restituì il saluto a tutti i capi »con gran cortesia, aggiungendo queste parole: — Rac»comandatemi bene al vostro signore; andatevene in »buon'ora, ma non tornate più (1)». L'Ibarra, per lo contrario, scriveva a Filippo II, che, « sebbene il prin»cipe di Bierna si fosse affacciato ad una finestra della »porta di San Dionigi, fu dato l'ordine di non salutarlo »con le bandiere ». E lo stesso racconta il duca di Feria (2).

Mandava il re nell'istesso tempo e con eguale cortesia

(1) Péréfixe, p. 205. - De Thou, lib. CIX, p. 390. - Davila, lib. XIV, p. 914. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 121.

(2) I loro dispacci dei 28 di marzo sono riferiti dal Capefigue, T. VII, p. 148, 160. - Probabilmente gli Spagnuoli salutarono bensì col cappello, ma non colle bandiere.

il Perrone dal cardinale legato, e il cancelliere Chivernì dalle principesse lorenesi, profferendo loro libera facoltà di ritrarsi dove loro piacesse, e piena sicurtà quando volessero rimanere in Parigi. Il cardinale legato stette ancora sei giorni nella capitale onde riporre in luogo sicuro li suoi averi, che molto gli stavano a cuore, poi se n'andò, dichiarando voler uscire non solamente di Parigi ma anche dal reame, e morì prima di giugnere a Roma. Enrico IV, prima ch'ei partisse, gli fece chiedere un abboccamento, ma il cardinale non vi accondiscese, scusandosi con dire che non avendo il pontefice voluto dare udienza agli ambasciadori del re, nemmen egli poteva abboccarsi con chi gli avea mandati. Il cardinale di Pellevè, a cui Enrico IV fece dire le cose medesime, era allora agonizzante, ma tuttavia rispose che sperava pur anco di veder gli Spagnuoli ed i buoni cattolici reduci in Parigi, e discacciato dalla città quel tristo ugonotto. Al sabbato però egli cessò di vivere. Le principesse parvero tôcche dalla benignità del re, che le trattò con somma urbanità, e si ritirarono con buona scorta di salvaguardia. Il Rosa, vescovo di Sanlì, l'Avocat di Orliens, il padre Varade, gesuita, i parrochi Buccier, Obrì, Pelletier, Cueglì, Hamilton, Guarini e varii altri predicatori dei più scatenati, uscirono coi Sedici in compagnia delle principesse lorenesi: alcuni altri, che avevano anch'essi vituperato il re, ma confidavano o nella clemenza di lui, o nella propria oscurità, rimasero; nel giorno seguente però, meglio che ventiquattro di loro ebbero un vigliettino che loro intimava lo sfratto. Il Burg, governatore della Bastiglia, ed il Boliù, guardiano della rôcca di Vincenna, trovandosi privi di vettovaglie, dovettero scendere a patti nei 26 di marzo: se non che il

Burg non volle ricever danaro per consegnar la fortezza che gli era stata fidata. Mercè della resa di quelle due fortezze, Enrico IV si vide alla fine veramente padrone della città capitale del suo reame (1).

(1) Davila, lib. XIV, p. 916. - De Thou, lib. CIX, p. 392. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 15, 27, 28 e 40. - Capefigue, T. VII, p. 188. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 123.

CAPITOLO SESTO.

Parecchi dei principali della Lega passano dalla parte del re. — Ultimi sforzi del duca di Mena. — Novello tentativo d'assassinamento del re. — Enrico dichiarisce la guerra alla Spagna. — Il papa gli concede l'assoluzione dalle censure. — 1594-1595.

Infino a tanto che la città capitale del reame era stata contumace ad Enrico IV, una gran parte dei Francesi lui risguardavano come un capoparte, od anche come un ribelle. Stava di fatti contro di lui l'autorità dei principi che avevano signoreggiato sotto gli ultimi re della stirpe Valesia, e che si potean dire rappresentanti della maestà regale, come pure l'autorità del Parlamento, rappresentante della nazione: autorità entrambe a cui la forza della consuetudine confermava l'ossequio; e contro di lui parteggiavano la massima parte dei prelati, dei preti e de' frati, nelle cui mani pareva posta l'autorità temporale della Chiesa, e particolarmente la Sorbona, riconosciuta allora come legittima interprete della dottrina religiosa, dei pensamenti e della legge dei cattolici. Il conte di Brissac, col tradire la Lega e il duca di Mena, che in lni tanto confidava, pose perciò in certo qual modo il suggello alla legittimità del re al quale consegnò la capitale del regno. Tanto fruttuosi e splendidi furono gli effetti di questo negozio, tanto ne fu avvantaggiata la condizione di Enrico IV, tanto infine fu l'utile che trassero e la capitale medesima e tntto quanto il reame da quell'atto di perfidia, che niuno gli diede quel nome che si me- 1594

ritava, nè chiamò traditore colui che per dugentomila scudi vendette al nemico quanto era stato deposto dall'amico nelle sue mani.

Le prime cure del re e de' suoi ministri, occupata Parigi, furono vôlte a cancellare da ogni pubblico monumento e registro quegli atti che facevano fede della resistenza de' magistrati e del popolo parigino all'autorità di Enrico III e a quella di Enrico IV. Intanto che il regio luogotenente civile Giovanni Seghier faceva sequestrare presso i librai ed abbruciare tutti i libelli pubblicati contro il re defunto ed il vivente, il cancelliere Chivernì, e con esso il procuratore generale Piero Pitù sfogliazzavano i registri del parlamento di Parigi per rinvenire e cancellare tutto che vi si contenea d'ingiurioso a quei principi; in seguito lo stesso Pitù e l'avvocato generale Loasél replicarono l'operazione medesima nei registri ed atti dell'altre curie, « e fecero anche levare dalle chiese, chiostri, monisteri, collegi, case comuni, luoghi e ritrovi pubblici, i quadri, inscrizioni ed altri segni che potessero conservar la memoria di quanto era accaduto in Parigi in tempo che la città era stata in potestà della Lega (1) ». Appena fu terminata questa purificazione, Enrico si piegò a ricevere nella sua grazia il Parlamento che avea seduto per la Lega in Parigi, prima ancora ch'esso fosse riunito col Parlamento regio ch'egli avea instituito in Tursi. « Quei di Tursi », solea dire Enrico, « hanno fatto le loro proprie faccende; quei di Parigi faranno le mie ». E per vero dire non aveva egli molta fiducia nell'attaccamento alle antiche massime e nella rigidezza di quei magistrati che l'avean

(1) De Thou, lib. CIX, p. 392. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 29.

seguito nell'esilio per serbar fede alle leggi fondamentali della monarchia, e sperava di trovar assai più pieghevoli quelli i quali avevano servito ai tempi e abbisognavano grandemente della clemenza ed indulgenza di lui (1).

L'intercessore più efficace a pro del parlamento di Parigi presso di Enrico IV, fu quel Francesco d'O che da Enrico III era stato creato governatore di Parigi e dell'Isola di Francia, nella qual carica fu, con dispetto de' Parigini, restituito da Enrico IV. Questo d'O era stato uno de' mignoni d'Enrico III; uomo di corrottissimi e scandalosi costumi, aveva sempre in bocca osceni motti, e tutti lo teneano in sì tristo concetto che niuno si fidava di qualunque sua promessa; eppure la sua mariolesca giulività piaceva molto al re, la sua rozzezza chiamavasi schiettezza; ed avea poi anche una tale scaltrezza nel trovare espedienti, che Enrico IV ne fu indotto a farlo sopraintendente delle finanze. Costui dunque ebbe modo di capacitare il suo signore che acciò fosse o paresse compiuta la grazia ch'ei volea fare al parlamento della Lega, era duopo che questa curia non ricevesse il perdono alla presenza dei consiglieri fedeli di Tursi (2). Ed Enrico fecesene agevolmente capace, perciocchè la sua politica consistea nell'amicarsi coloro che gli erano stati avversi, quand'anche fosse mestieri mortificare quegli altri la cui devozione non era più necessaria. Del che l'Aubignè riporta due esempi, i quali, a detta sua, indispettirono assai molta gente. «L'uno si fu, che nell'i-

(1) De Thou, lib. CIX, p. 393. - Lettere del Pasquier, lib. XVI, lettera 2, p. 457. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 125. - Capefigue, T. VII, p. 179.

(2) De Thou, lib. CIX, p. 393. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 27.

» stesso giorno in cui il re ebbe Parigi, videsi giuocare
» alle carte con lui la duchessa di Monpensieri, la quale
» per voce comune era incolpata d' avere col duca d'O-
» mala macchinata e praticata la morte del re.... L'altro,
» noto a più poca gente, ma molto ingrato a tutti quelli che
» n'ebbero cognizione, si fu che, stando La Nûe ancora
» a custodire la porta di San Dionigi, il suo corredo,
» proveniente dalla rôcca di Gurnè, fu sequestrato e por-
» tato via dai sergenti del Castelletto per debiti, e segna-
» tamente per quello delle polveri, cui si era suo padre
» obbligato nell'andare al soccorso di Sanlì. Il peggio poi
» fu, che, essendo egli venuto a supplicare il re che fa-
» cesse sostar quei rigori per un certo tempo, questi ri-
» sposegli: — La Nûe, quando io devo pagare i miei de-
» biti, non vo già a dolermene con voi (1) ».

L'editto reale confermatorio dell'accordo col conte di Brissac, il quale veniva a costituire come un novello diploma dei privilegi di Parigi, fu recato al Parlamento nei 28 di marzo dal cancelliere Chivernì, il quale era accompagnato dai grandi uffiziali della corona, dai duchi e pari del reame, dai consiglieri di Stato e dai maestri delle suppliche o referendari. Le più rilevanti clausole di quell'editto risguardavano il divieto perpetuo di ogni pubblico rito del culto protestante in Parigi e nel circuito di dieci leghe all'intorno, la riconferma di tutte le libertà e franchigie della città e dell'Università degli studi, l'obblivione del passato, la riconferma di tutte le sentenze proferite, ad eccezione di quelle che punivano gli aderenti e fautori d'Enrico IV per causa dei loro diportamenti politici, e infine l'obbligo imposto a tutti coloro che avevano ottenuto dal duca di Mena una qual-

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 3, p. 337.

che carica civile od un benefizio ecclesiastico, di consegnare il diploma rilasciatogli in nome della Lega, ricevendone un altro spedito in nome del re. Un altro editto venne presentato dal cancelliere e registrato in pari tempo, col quale si condonava ai membri del parlamento di Parigi la pena loro comminata dal defunto Enrico III, per la contumacia all' ordine loro dato d'uscire dalla città dopo la ribellione della medesima, e ad essi ingiugnevasi di prestar di bel nuovo il giuramento di fedeltà al re nelle mani del cancelliere, onde ricevere con tale solennità una nuova potestà per esercitare la loro giurisdizione. L'istesso editto fu in seguito registrato anche dalla Camera dei conti, dalla Curia dei sussidii e da quella della Moneta (1). Nei 14 di aprile tornò finalmente a Parigi quella parte del Parlamento reale che sedeva dianzi in Tursi, e nei 15 di maggio quell'altra che stava a Cialons. I consiglieri del parlamento di Tursi erano in numero di dugento circa; vedeansi in male assetto. « Dice» vasi », così Pier della Stella, « che erano sì carichi di » scudi da non poterne più; ma le povere alfane che ave» vano, facean già troppo a portarli, senza portare an» che i loro scudi..... Appena giunti, andarono a rive» rire il re, che fece loro buona accoglienza e bella cera, » ma disse del resto essere voler suo che più non si ram» memorasse per nulla il passato, e che ogni cosa ponessesi » in obblio dall'uno e dall'altro canto; aver egli sdimen» ticato e perdonato le sue ingiurie, nè poter essi esimersi » dall'obbliare e perdonare le loro ». E il solo vantaggio ch'egli ebbero fu quello di godere la precedenza sopra gli

(1) De Thou, lib. CIX, p. 394. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 31.

altri consiglieri, benchè più anziani, i quali aveano partecipata la ribellione (1).

Fu sollecito il parlamento di Parigi a mostrare che Enrico IV potea pienamente fidare in lui, e che non facea mestieri dell'arrota dei due altri parlamenti di Tursi e di Cialons per indurlo a condannare quell'istesso governo della Lega di cui dianzi era esso il sostegno. E in fatti nei 30 di marzo fece questo Parlamento un solenne decreto per abolire tutti gli arresti, editti e giuramenti avvenuti dal 29 di dicembre del 1588 in poi a pregiudizio della reale potestà. Rivocò ogni autorità e potestà conferità al duca di Mena col titolo di luogotenente generale del reame; intimò a lui e a tutti i principi della casa di Lorena che dovessero prestare ad Enrico IV l'ossequio e l'obbedienza a lui dovuta come a re legittimo; comandò a tutti i principi, prelati, nobili, città e comunità di scostarsi dalla Lega, sotto pena di reato di lesa maestà; e infine dichiarì nulle e di niun effetto le risoluzioni dei deputati delle province assembratisi in Parigi sotto il falso nome di Stati del reame, facendo loro divieto di nuovamente assembrarsi, ed intima formale di ritirarsi ciascuno nella sua provincia (2).

Nè meno premurosa fu a ricovrarsi sotto il vessillo del più forte la Sorbona. Nei 31 di marzo era stato eletto rettore dell'Università dai quattro collegi di teologia, di dritto, di medicina e dell'arti, Giacopo d'Ambuosa, licenziato in medicina, in cambio del preceduto rettore Antonio di Vincl, caldissimo fautore della Lega, al quale

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 47 e 65.

(2) De Thou, lib. CIX, p. 395, 396. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 33, coll'estratto de' Registri. - Raccolta degli Stati Generali, T. XV, p. 595. - Memorie della Lega, T. VI, p. 85.

era stato intimato nei 30 di marzo, in nome del re, lo sfratto da Parigi. Questo Giacopo d'Ambuosa, essendo un caldo aderente di Enrico, propose alla Sorbona di fare un decreto risguardante all'ossequio ed obbedienza dovuta al re, e questo decreto fu subito vinto e sottoscritto da cinquantaquattro dottori di teologia. Dichiaravasi in esso: « Enrico IV essere vero e legittimo re, signore ed » erede naturale dei reami di Francia e di Navarra, e tutti » i suoi sudditi essere in obbligo di ubbidirgli, ancorchè » i nemici di questo Stato abbiano fin qui impedito la » Santa Sede dall'ammetterlo alla sua comunione, e ri- » conoscerlo per figliuol primogenito della Chiesa ». Enumeravansi come aderenti a questa sentenza dell'Università la massima parte degli ordini religiosi, giacchè ne dissentirono i soli gesuiti ed i cappuccini, i quali dichiararono voler aspettare la sentenza del sommo pontefice. Più pronto ancora fu il rivoltamento di alcuni dei predicatori che maggiormente si erano segnalati per le loro invettive contro di Enrico. « Il Commolet e il Lincestro », così narra Pier della Stella, « raccomandarono molto nelle » loro prediche la persona del re, nostro signore; ed in » ispezieltà il Lincestro, il quale si diffuse talmente nelle » lodi di Sua Maestà, che parea non dovesse più finirla. » Nel giorno della dedizione di Parigi, essendo il re a » pranzo, ei venne a prostrarglisi a' piedi e chiesegli » perdono, che Sua Maestà gli concedette. Contuttociò » perchè ei s'accostava molto da vicino al re, che se- » deva a mensa, questi disse ad alta voce: *Guardiamci* » *dal coltello!* (1) ».

(1) Diario di P. l'Étoile, T. III, p. 44, e p. 51, ov'è riferito il decreto in data dei 22 di aprile. - Istoria dell'Università, T. VI, lib. XII, p. 442. - De Thou, lib. CIX, p. 397, 398. - Davila, lib. XIV, p. 926.

Infino a tanto che Parigi non fu in potestà del re, il cardinale di Borbone, che s'imaginava di esser capo di un terzo partito, aveva sempre conservato la speranza di ottener la corona; speranza che il legato pontificio non cessava di fomentare in lui, e che si fondava principalmente, dall'una parte, nella credenza che la Santa Sede non si sarebbe mai piegata a riconoscere per re un eretico relasso, cosicchè alla fine tutti i Francesi sarebbero stati costretti di rivolgersi a lui, come rappresentante della schiatta borbonica e del sangue degli antichi re, e costante ad un tempo nella fede cattolica; dall'altra parte poi, nell'assicurazione datagli da taluni che Filippo II riservasse per lui la mano dell'infanta Isabella, sua figlia. Ma all'avviso della dedizione di Parigi tutte queste sue speranze si dileguarono, e vuolsi che dal rammarico grandissimo che ne provò, fosse causata la etisia da cui ben presto videsi affetto. Egli però l'attribuiva ai sortilegi di madama di Rosieres, supponendo che essa avesse voluto vendicarsi della rimozione del suo drudo abate di Bellosana dalla carica che aveva (1). Stava il cardinale in questo tempo a dimora nel suo ameno castello di Gaglion; fecesi portare in sedia a Parigi, onde apparire anch'egli lieto e contento in quel pubblico tripudio, e prese stanza nella badìa di Santa Genoveffa, donde in appresso fecesi trasferire nella badìa di San Germano, ove suo zio il cardinal di Borbone avea eretto un magnifico palazzo. Ma quivi, aggravandosi sempre più il suo male, morì alla fine nei 28 di luglio del 1594 (2).

Sparsasi nelle province la nuova della dedizione di Parigi e dei decreti del Parlamento e della Sorbona, quasi

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 21, p. 229.
(2) De Thou, lib. CIX, p. 401, e lib. CX, p. 492.

da per tutto si operarono mutazioni favorevoli al re. La prima e più rilevante fu la dedizione del Villars Braneas, il quale consegnò ai regii Roano, l'Avro di Grazia, tutta l'alta Normandia e i posti che vi signoreggiavano il corso della Senna. Il Villars erasi segnalato per molta prodezza e valenzia nella difesa di Roano; egli era uno de' più valorosi e periti capitani della Lega, ma d'indole impetuosa ed altiera, e molto odiato da tutti. Solo per ambizione avea seguito le parti del duca di Mena; e come l'ambizione medesima poteva indurlo a rivolgersi dall'altra parte, Enrico IV aveva mandato sul far dell'anno il Rosnì a tentarlo. Questi trovò colà un agente spagnuolo venuto per l'istesso motivo, e conobbe che il Villars si sarebbe rivolto a favor di chi gli avesse fatto più larghe esibizioni. Però il Rosnì, prima di aver potuto conchiudere cosa veruna a Roano, era stato richiamato da Enrico IV, il quale desiderava di valersi dell'opera sua nei turpi intrighi del palazzo; perciocchè ad ogni costo voleva il re romper l'accordo di nozze di sua sorella col conte di Soessóns; « ed era », come narra l'istesso Rosnì, « così appassionato in questa bisogna, perchè alcuni ma» ligni gli avevano fatto credere che questo matrimonio » avrebbe posto la vita di lui in pericolo, ove ne fossero » nati dei figliuoli, che non era mai stato veduto parlar » di affare veruno con tanta veemenza, nè incalzarne la » trattazione e conclusione con tanta instanza ed ostina» zione.... Questa bisogna gl'importava assai più, per la » quiete dell'animo, che non Roano e tutta la Norman» dia (1) ». Perciò il Rosnì lasciò il Villars, tornò alla corte ed abusò della fiducia che in lui ponevano e il conte di Soessóns e Catterina di Navarra per ingannarli entrambi.

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 15, p. 159.

Egli stesso ci narra con quali menzogne e perfide assicurazioni venisse a capo d'indurli a rimettergli le promesse di matrimonio fattesi reciprocamente, e quale astio l'uno e l'altro concepissero e nodrissero contro di lui quando s'avvidero d'essere stati traditi (1).

Solo dopo l'ingresso d'Enrico IV in Parigi tornò il Rosnì a Roano a ripigliare le interrotte negoziazioni col Villars. Scabroso assai era diventato l'assunto. Aveva il Villars testè discoperto il raggiro d'un altro regio emissario, che aveva tentato di farlo assassinare, e a stento piegavasi a credere che il Rosnì fosse al tutto straniero di quella macchinazione (2). Per altra parte ei chiedea patti tali da offendere i più zelanti servitori del re. Da lungo tempo era stato deputato dal re al governo di Normandia il duca di Monpensieri; e il Villars dichiarava di non volere star sotto di lui. Della carica d'ammiraglio di Francia era pure stato da lungo tempo investito nella parte regia il barone di Birone, il più prode e più avventurato, e in pari tempo il più valente di gran lunga di tutti i capitani del re. Or bene il Villars, che era stato investito dalla Lega di quella dignità, chiedea che fosse rimosso il Birone, per aver egli la carica. Voleva infine costui che gli si dêsse la città di Fecamp, discacciandone il capitano Boarosè, il quale se n'era impadronito con un ardimento inaudito ne' fasti militari. Erasi il Boarosè fatto sbarcare in una notte buia con cinquanta soldati appiè della roccia di Fecamp, che è alta ben cento cubiti. L'angusta piattaforma in cui era approdato è ordinariamente coperta di più di dieci piedi d'acqua, e allora solo che il riflusso è più forte (il che era in quella notte), essa

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 15, p. 164.
(2) *Idem, ibidem*, c. 17, p. 186.

rimane asciutta per quattro o cinque ore. Due dei soldati del presidio, da lui corrotti, avevano lasciato giù, fermata saldamente dall'un dei capi ad una cannoniera, una gomena guernita di nodi e di piuoli, per mezzo della quale il Boarosè, fattosi precedere dai suoi cinquanta uomini, salì nella rôcca, sospeso in aria a guisa di ragno. Mentre che questa truppa saliva, il riflusso del mare inondò la piattaforma, o l'onde battevano furiose la roccia; del che sbigottito il primo a salire de' soldati, si lasciò cader d'animo e perdette le forze, sicchè non potea più andare innanzi. Il Boarosè, che veniva dietro per l'ultimo, avuto avviso di ciò, s'arrampicò su per le spalle degli altri quarantanove soldati che lo precedevano, e spinto innanzi col pugnale quello che non poteva andar più oltre, condusse tutta la sua gente fino alla cannoniera da cui pendeva la gomena, e quinci entrato nella rôcca, se ne insignorì. Il Boarosè non era persona molto ragguardevole, ma ripugnava al Rosnì di dover maltrattare un uomo sì ardimentoso, nè avrebbe altronde voluto di proprio moto offendere mortalmente il duca di Monpensieri od il Birone (1).

Già troppo disorbitanti erano senza di ciò gli altri patti chiesti dal Villars. Non solamente volea che gli fosse riconfermato il governo di Roano con piena autorità sopra di tutte le terre e baliaggi di Roano e di Cô, senz'obbligo di riconoscere per tre anni l'autorità del governatore della provincia, ma domandava inoltre di esser investito delle abazie di Giumege, Tiron, Bonport, Vallassa, e San Taurino, delle quali aveva già il re investito alcuni suoi fedeli servitori, e chiedea che ad una sorella di madama Simiana dèssesi la badìa di Montivillieri. Poneva

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 14, p. 149, e c. 17, p. 181.

anche per patto che fosse vietato in Roano e in un circuito di sei leghe all' intorno, ogni esercizio della religione protestante; che gli si mantenessero tutti gli ufficiali che aveva, nominati dalla Lega, con millecinquecento fanti e trecento cavalli pel presidio delle piazze le quali si obbligava ridurre in fede del re; che gli si dessero un milione e dugentomila lire per pagare i suoi debiti, un'annua pensione di sessantamila lire; ed alcuni altri articoli. Tutti questi ultimi patti gli furono acconsentiti dal Rosnì, e l'accordo sottoscritto condizionatamente, riservata soltanto la ratifica e sanzione del re per quello che riferivasi al Monpensieri, al Birone e al Boarosè (1). Or ecco la risposta che diede Enrico IV al Rosnì in risguardo ai capitoli toccanti questi tre personaggi:

« Amico mio, siete una bestia nel far tante smor» fie e trovare tante difficoltà e sottigliezze in una fac» cenda la cui conclusione è per me di tanto rilievo per » lo stabilimento della mia autorità ed il sollievo dei » miei popoli. Non vi ricordate più dei consigli che tante » volte mi avete dati, allegandomi per esempio il sug» gerimento d'un certo duca di Milano al re Luigi XI, in » tempo della guerra chiamata *del ben pubblico*, che era » di disunire per via dei particolari interessi tutti quelli » che erano collegati contro di lui sotto pretesti generali, » il che è quello ch'io vo' tentar di fare adesso. Avendo » molto più a caro che mi costi due volte tanto un accor» do separato con ciascuno in particolare, che non il » conseguire l'istesso intento per via d'un trattato gene» rale fatto con un solo capo, il quale potrebbe con que» sto mezzo mantener sempre un partito unito nel mio

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 17, p. 181.

» Stato: perciò non baloccatevi più a fare tanto il rispet-
» toso per coloro di cui si tratta, i quali contenteremo al-
» trimenti, nè il buon massaio, non istando per danaro,
» perciocchè pagheremo tutto colle stesse cose che ci sa-
» ranno consegnate, le quali se si dovessero conquistare
» per forza, ci costerebbero dieci volte tanto.... Da San-
» lì, negli 8 di marzo del 1594 (1) ».

Stabilito che fu l'accordo, il Villars, dopo avere mandato con buona scorta a Soessóns La Cappella Martò e don Simone Antonio, inviati della Lega presso di lui, ed essersi ben bene assicurato della fortezza di Santa Catterina, del Palazzo Vecchio, del Castello e degli altri luoghi fortificati, posesi ad armacollo la ciarpa bianca alla presenza di tutti i suoi ufficiali, ed esclamò, rozzamente biastemmiando: « Orsù, cospettonaccio! la Lega è » perduta! gridi ognuno viva il re! » Le artiglierie, le càmpane, gli evviva del popolo risposero a questo segnale, e Roano venne in fede d'Enrico, e poscia, per opera dello stesso Villars, anche l'Avro di Grazia, Montivillieri, Arfiore, Ponte Odemer e Verneuil. Il Parlamento regio fece ritorno da Caen a Roano, e registrò nel 26 di aprile l'editto di pacificazione della Normandia. Il Villars, la prima volta che vide il duca di Monpensieri, dichiarò di rinunziare alla indipendenza francatagli da lui. Il barone di Birone ebbe dal re la dignità di maliscalco, in cambio di quella di ammiraglio, con un donativo di cenquarantamila scudi; e il Boarosè, cedendo la città di Fecamp, ottenne un ricompenso di duemila scudi e la carica di capitano salariato. Non vi fu aperta querela di alcuno; però il Birone concepì un gran risentimento in vedendo il re farsi quasi uno spasso di umiliare i suoi antichi servi-

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 17, p. 185.

tori, nel mentre che con tante grazie e con tante larghezze cercava di cattivarsi gli avversari; e questo risentimento produsse in processo di tempo tristissimi effetti (1).

Molt'altre città imitarono ben presto l'esempio dato da quelle di Normandia: Abbavilla e Montreuil a mare si diedero al re per ispontanea risoluzione de' borghesi, malgrado de' contrari sforzi del duca d'Omala, governatore per la Lega in Piccardia, e senza che alcun duce si godesse il prezzo della loro dedizione, cosicchè non ebbevi neppure verun editto in loro favore (2). La città di Troyes, ove il duca di Guisa avea lasciato, ma senza presidio, il principe di Gianvilla, suo fratello, levatasi a rumore, discacciò questo principe e diedesi all'armi del re. Quella di Sans venne in fede d'Enrico per accordi simultaneamente trattati dal governatore e dalla città medesima; l'Alvergna tutta si sottomise in appresso con Riom, protestando con un manifesto pubblico che gli Alvergnati erano stati bensì contumaci al re, ma solo per causa di religione; la qual cagione essendo tolta di mezzo, tornavano con gran giubilo all'antica divozione inverso alla casa Borbonica. Agen, Villanuova e Marmanda, tenute dai cattolici nella Ghienna, fecero le istesse proposte, e furono ricevute in fede dal re, il quale riconfermò i loro privilegi con un editto registrato negli atti del parlamento di Bordò a' 16 di giugno. Finalmente poi, anche Potieri, di concerto col duca di Ellebove, governatore per la Lega nel Poetù, mandò giurare fedeltà al re, che allora assediava Laon. Il duca d'Ellebove era il primo de' principi lorenesi che si sottomettesse; e il re nel relativo ac-

(1) Sully, Economie reali, T. II, p. 203, 211, 217, 223. - De Thou, lib. CIX, p. 399. - Davila, lib XIV, p. 916. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 29 e 30. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 154.

(2) De Thou, lib. CIX, p. 399, 400.

cordo riconfermògli il governo del Poetù, concedendo varie altre grazie a lui in privato, come anche a favor dei cattolici della provincia la facoltà di ripristinare il loro culto in Niort, Fontenè, la Roccella e in tutti gli altri luoghi del Poetù che erano esclussivamente posseduti dagli ugonotti (1).

Intanto che il re, in grazia dell'esempio e della fiducia che inspirava la sua clemenza, facea sì rilevanti conquiste, non cessava già egli dal tentare di soggiogar coll'armi quelli che erano contumaci agli accordi; però la guerra non gli fruttava quei grandi e pronti vantaggi che egli conseguiva colle pratiche. Non altro rimaneva in potestà della Lega nella provincia di Normandia, che la città d'Onfiore, custodita da un fratello del prode Criglion, nella quale si erano ricoverati tutti i Normanni, o più ostinati contro del re, o meno speranzosi di trovar grazia presso di lui. Negli 11 di aprile appressaronsi le schiere reali, guidate dal duca di Monpensieri ad assediar quella piazza, onde liberar la provincia e da un fomite di civili guerre e da un nido di ladroni: validissima fu la resistenza, ma prima di vedersi ridotto agli ultimi estremi, il commendatore di Criglion, per non perdere le ricchezze che avea accumulate col saccheggio, scese a' patti e s'arrese (2).

Ne' 25 di maggio l'armi del re, capitanate da lui in persona, cinsero d'assedio Laon. In questa città il duca di Mena avea condotto, quand'era uscito di Parigi, la famiglia e le cose sue più preziose; ed affidato il comando della piazza al conte di Sommariva, uno de' suoi figliuo-

(1) De Thou, lib. CIX, p. 400, 401. - D'Aubignè, lib. IV, c. 6, p. 345. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 142, 160, 163 e 187.

(2) Davila, lib. XIV, p. 917-920.

li, a lui diè poscia per indirizzatore quel capitano del Borgo che aveva reso a patti la Bastiglia. Ma sebbene la città di Laon fosse, in tempo dell'avvenimento dei Borboni al trono, come la capitale del dominio degli ultimi seguaci della Lega, in quel modo che era stata la capitale del dominio degli ultimi Carolingi quando ascesero sul trono di Francia i Capetingi (1), il duca di Mena non aveva voluto rimanervi, ed era passato a Soessóns, ove il conte Carlo di Mansfeld dovea riunire l'esercito promesso da Filippo II in aiuto della Lega. Avea il Mena richiesto i principi tutti della sua casa di un abboccamento in quel luogo che loro piacesse determinare, a fine di indettarsi sul modo di procedere dopo l'avvenuta perdita di Parigi. Il duca di Lorena prescelse per questo abboccamento la città di Bari del Duca, posta in sull'estremo confine de' suoi dominii. Convennero colà col duca di Lorena, il duca di Mena e l'Omala, ma non gli altri principi lorenesi. Il Mercœur era intento ad assicurarsi la signoria della Brettagna; l'Ellebove era già entrato in pratiche segrete col re per la dedizione del Poetù; il principe di Gianvilla, testè discacciato da Troyes, e il duca di Guisa avean troppo che fare nel tenere in fede quella parte di Sciampagna che tuttor possedevano; e l'ultimo avea dovuto correre più che in fretta a Rems per impedire la dedizione di quella città (2). Aveane egli dato il governo al signor di San Pol, uomo di umile estrazione, e cresciuto nella casa del vecchio duca di Guisa, ma venuto in fama nella professione dell'armi e creato dalla Lega maliscalco di Francia e luogotenente del governatore di Sciampagna. Costui volea diventare signore indipendente, avea

(1) De Thou, lib. CXI, p. 495.
(2) Davila, lib. XIV, p. 920.

assunto di sua propria autorità il titolo di duca di Retelese, e andava continuamente reclutando gente onde aumentare il numero delle sue schiere, per sostentare le quali opprimea colle tasse e balzelli gli abitanti di Rems. Era dall'altra parte sospettato d'avere intavolato delle segrete pratiche con Enrico IV; e così per questo sospetto come per le suppliche fatte dai Remesi al duca di Guisa acciò liberasseli dalla tirannide del suo luogotenente, recossi il duca a Rems. Il San Pol ossequiosamente l'accolse, ma confidando nella soldatesca devota che pendea da' suoi cenni, non era disposto ad obbedire al suo governatore se non in quanto fosse consentaneo col suo particolare vantaggio. Il duca di Guisa non l'ignorava, e con un colpo improvviso risolvette di toglier di mezzo il San Pol e ricuperare l'autorità sua. Nel giorno 25 di aprile, fattosi appresso al San Pol sulla piazza del duomo, e presa occasione dalle lagnanze mosse dai Remesi contro i soprusi della soldatesca, lo interrogò del perchè avesse accresciuto cotanto a dismisura il presidio senza chiedere il suo consentimento. Rispose il San Pol che, vedendosi accerchiato di nemici da ogni parte, erasi creduto in debito di provvedere, in assenza del duca di Guisa, nel modo parsogli più conveniente alla salvezza della piazza che gli era stata affidata. Il duca, che voleva provocarlo, alzò la voce, e dissegli molte parole offensive, e fra altre che avrebbe saputo insegnare ad un valletto sdimentico del dover suo inverso al proprio padrone, il modo di trattare. Il San Pol, offeso, risposegli che in qualità di maliscalco di Francia non era tenuto di stare agli ordini d'un governatore di provincia. E allora il Guisa, fingendosi vinto dall'ira, sguainò la spada e l'uccise in sull'atto; le guardie del duca ammazzarono nello stesso tempo alcuni degli uffiziali del San Pol, e il popolo che

odiava l'ucciso, celebrò con grida di giubilo la gagliarda azione del suo governatore (1).

Il duca di Mena fece di questa azione ben altro giudizio da quello dei cittadini di Rems. Increscеagli la perdita fatta dalla Lega di un prode ufficiale allorchè essa ne avea maggiore bisogno, nè senza diffidenza e sospetto vedeva il nipote soverchiare ogni legge, disgustare o sbigottire i capitani più segnalati della sua fazione, e rendere forse con queste vie necessario un accordo col re, a fine di cansare il loro risentimento. Nè furono già i suoi sentimenti concordi con quelli del duca di Lorena e del duca d'Omala, convenuti con lui in Bari del Duca. Il Lorenese, deposte le larghe speranze di cui sì lontana era stata mai sempre l'avverazione, desiderava di sollevare i suoi popoli dal grave dispendio e dai maggiori pericoli che seco portava la continuazione della guerra, ed avvisò che si dovesse far pace. Il duca d'Omala, all'incontro, pieno di stizza e d'astio contro i politici e gli ugonotti, instava perchè ad ogni patto si proseguisse la guerra, quandanche si fosse dovuto perciò subíre il giogo assoluto della Spagna. Più temperati e più francesi erano i sensi del duca di Mena; se non che la difficoltà ch'ei trovava nell'eleggere un qualche partito in sì critiche congiunture era effetto non meno della tardità e titubanza della sua mente, che della sua moderazione. Facevagli ribrezzo il giogo della Spagna, e per altra parte credeva che ci andasse del suo onore nel non riconoscer Enrico IV prima che il papa l'avesse prosciolto dalle censure. I rapidi trionfi dei regii lo sbigottivano, ned era senza timore di vedersi abbandonato dai principi della

(1) De Thou, lib. CX, p. 464. - Davila, lib. XIV, p. 936. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 48.

sua famiglia, ond'è che, continuando ad aver diffidenza degli Spagnuoli, vedeasi costretto a dipendere più che mai da loro (1).

Ottenne però il duca di Mena dal duca di Lorena che mandasse dugento lance e trecento scoppiettieri in aiuto del capitano del Borgo, al quale aveva affidato la difesa della cittadella di Laon, e la custodia di suo figlio e della sua famiglia; dopo del che recossi a Brusselles per indettarsi con gli Spagnuoli e promuovere la spedizione del promesso esercito. Era stato recentemente deputato da Filippo II al governo dei Paesi Bassi l'arciduca Ernesto, fratello dell'imperadore Rodolfo, il quale era giunto a Brusselles nei 31 di gennaio (2); ma l'amministrazione delle faccende dipendea pur sempre dal senno degli avveduti ministri che già da lungo tempo reggean le cose di Spagna ne' Paesi Bassi. Or questi ministri dissentivan fra loro: Piero Ernesto di Mansfeld e Carlo, suo figlio, che già da gran pezza teneano il governo principale dell'armi in quelle province, erano d'avviso, insieme con tutti i ministri fiamminghi, che si dovesse abbandonare ogni pensiero delle guerre civili di Francia, per causa delle quali estenuavasi la monarchia spagnuola, e che dopo gli ultimi avvenimenti non lasciavano campo a sperare un esito favorevole. Instavano essi acciò si ponessero in opera tutte le forze per consolidare ed ampliare l'autorità del re Filippo nei Paesi Bassi. All'incontro il conte di Fuentes, il duca di Feria e don Diego d'Ivarra, che si erano tanto immischiati nelle cose di Francia, e ne' due ultimi dei quali era ancor fresca la stizza della sofferta espulsione

(1) Davila, lib. XIV, p. 921.

(2) De Thou, lib. CIX, p 402. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. III, lib. 1, p. 13.

da Parigi, dicevano: belle ancora essere le speranze che dava la Francia; facessesi acclamare regina l'infanta Isabella, chè certamente tutti i zelanti cattolici sarebbonsi riuniti sotto il vessillo di lei, o potrebbesi almeno facilmente smembrare dalla Francia e riunire alla Fiandra la Piccardia, la Borgogna o qualche altra provincia limitrofa (1).

L'arciduca Ernesto stette per quest'ultimo avviso; e la risposta che diè poi Filippo alle interpellazioni del Consiglio di Fiandra vi fu pure consentanea. Però essendo stato il partito della Lega afflitto da molte e gravissime perdite, non volle il re di Spagna che l'infanta sua figlia fosse gridata regina di Francia, e raccomandò a' suoi duci che proseguissero omai la guerra in modo che la monarchia spagnuola avesse a raccoglierne essa sola i frutti. Quei della Lega, soggiugnea Filippo, si trattassero quindinnanzi non più come alleati, ma come sudditi o disertori, e facessesi in modo che i duchi d'Omala e di Guisa, ed anche quello di Mena, si arruolassero schiettamente ed apertamente sotto i vessilli di Spagna, e adoperassero come luogotenenti della monarchia spagnuola (2).

Giunse il duca di Mena a Brusselles con una comitiva di sessanta cavalli. Fu accolto con gran dimostranza di onore dall'arciduca Ernesto, ma quando venne a parlare di affari, trovò che quel principe era poco ben disposto a favore di lui, e determinato di non far la guerra ulteriormente se non pel pro della monarchia spagnuola. Credette il duca di Mena che questa prevenzione dell'arciduca dovesse attribuirsi alle insinuazioni del duca di Fe-

(1) Davila, lib. XIV, p. 921, 922.
(2) *Idem, ibidem*, p. 924.

ria, di don Diego d'Ivarra e di tutti quegli altri ministri ed agenti di Spagna che tante volte aveano attraversati i suoi divisamenti in Francia. Perciò diede loro, parlando coll'arciduca, la colpa delle occorse disgrazie. Non tutti però parlavano contro il Mena: Giambattista di Tassis, del pari che il Ricciardotto, avvisavano che si dovesse fidare in lui, e che ogni cosa che senza di lui si fabbricasse, cadrebbe. Ciò leggesi in un dispaccio dell'istesso duca di Feria a Filippo II; ma questo medesimo dispaccio, mandato dal Feria al suo signore, pare dettato dall'astio più fiero contro del luogotenente generale del reame. « Io » posso dire », così scrivea, « che il duca di Mena non ha » fatto fin qui cosa che valga, ed è stato più pernicioso » alla religione, sotto colore di difenderla, che qualun- » que altro che ne agognasse la rovina .... Egli, sotto il » manto della giustizia, si è bruttate le mani del sangue di » coloro i quali furono i principali autori della sua gran- » dezza, e che erano i più zelanti cattolici della Fran- » cia: egli ha tradite al nemico le piazze principali, e tra- » scurato d'offender il Biernese in tempo che questi non » avea nè esercito nè danaro... Quand'egli fu in Amiens » e consegnò la città al nemico, il principale magistrato » di Amiens gli ha sostenuto in faccia che ogni cosa erasi » operata col suo consentimento ..... Uom sa le parole » ch'ei fece col duca di Guisa, al quale disse persino: » verrà tempo che noi ci vedremo con un buon esercito » contro questi Spagnuoli .... È cosa certa del tutto, e » nota persino ai fanciulli in Parigi, ch'egli mandò l'ar- » civescovo di Lione a macchinare l'imprigionamento del » duca di Nemurs, suo fratello, coll'incarico di conse- » gnare la città al nemico, siccome avvenne realmente » di poi .... Quando volle partirsene da Parigi, ei lasciò » la città in quello stato che ben sa ognuno, senza che le

» preghiere del legato, nè le mie nè quelle degli Stati,
» i quali con me protestavano il pericolo in cui ci lascia-
» va, potessero distogliernelo (1) ».

Il corriere, latore di questo dispaccio, fu intercetto da una mano di gente del re, il quale mandò al duca di Mena la lettera del duca di Feria, acciò guardasse al come potesse confidare in cosiffatti alleati; e il duca di Mena scrisse incontanente a Filippo II, confutando queste calunnie e chiedendo facoltà « di smentire il duca di Fe-
» ria di tutto quanto ha detto contro l'onor mio, con un
» combattimento fra la sua persona e la mia (2) ». Non il solo duca di Feria però, ma bensì ancora la maggior parte dei ministri di Filippo II in ciò consentiva, che il duca di Mena fosse non meno nemico del re Cattolico che del re di Navarra, e non meno avverso a scegliere per re di Francia uno Spagnuolo, che un Indiano od un Moro. Aggiugnevano essi, che mentre il duca di Mena negoziava col re di Spagna in Brusselles, tutte le principesse della casa di Lorena si maneggiavano per la riconciliazione dei propri mariti col Biernese; che la duchessa di Guisa aveva intavolato un accordo con la duchessa di Neversa, sua sorella, pel duca di Guisa, suo figlio; che la regina Luigia era andata in Brettagna a bella posta per parlamentare col duca di Mercœur, suo fratello; che le duchesse di Nemurs e di Monpensieri, prima d'uscir da Parigi, avean parlato più volte con Enrico IV, ed introdotto parole di un accordo pel duca istesso di Mena (3); che infine per sicurtà della Spagna un solo partito rimanea da abbracciare, ed era quello di arre-

(1) Questo dispaccio, dei 31 di agosto del 1594, è riportato dal Capefigue, T. VII, p. 223-229.
(2) Capefigue, T. VII, p. 234.
(3) Davila, lib. XIV, p. 924

stare il duca di Mena e tenerlo captivo in Brusselles, e riunire intanto tutte le forze della Lega nelle mani del duca di Guisa (1).

Non volle l'arciduca Ernesto consentire a questa perfidia. Doversi, diceva, diffidare non meno del duca di Guisa che di quello di Mena; tenere per certo che, maltrattando il più antico alleato di Spagna, tutti i Francesi più caldi per la Lega si sarebbono indispettiti ed anche rivoltati; nè potersi peranco, a malgrado delle sofferte sciagure, disprezzare quel partito. Dopo molte e molte conferenze fu stabilito alla fine: che il duca di Mena andasse a raggiungere l'esercito spagnuolo entrato in Piccardia a guida del conte Carlo di Mansfeld, ed intento allora all'assedio della Capella; che l'autorità d'entrambi nel governo dell'armi fosse pari, e che il duca di Mena dovesse spalleggiare le armi del re Filippo con tutte le residue forze della Lega; rimettendosi ad altro miglior tempo la diffinizione del modo di governo che il partito cattolico dovea stabilire in Francia (2).

Enrico IV coi rinforzi condottigli dal duca di Neversa, reduce dall'Italia, e dal duca di Buglione, avea seco dodicimila fanti e duemila cavalli quando intraprese nei 25 di maggio l'assedio di Laon. Investì la piazza il maliscalco di Birone, peritissimo fra' capitani della parte regia, il quale aveva sotto di sè cinquemila e cinquecento Svizzeri, truppa ridottata dagli assediati più che non tutto il rimanente dell'esercito regio. Il capitano del Borgo venuto a Laon per consigliare ed aiutare alla difesa il conte di Sommariva, figliuolo secondogenito del duca di Me-

(1) Davila, lib. XIV, p. 927. - De Thou, lib CXI, p. 495.

(2) *Idem, ibidem*, p. 928. - De Thou, lib. CXI, p. 496. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. III, lib. I, p. 14.

na, avea colà trovato un presidio di mille e cinquecento uomini, copiosamente forniti di munizioni, d'artiglierie e di fuochi artifiziati. Dugento soldati napoletani furongli poi anche mandati dal conte di Mansfeld. Avendo il Mansfeld costretto a' patti la Cappella, erasi alloggiato in vicinanza di quella città, distante dodici leghe all'incirca a tramontana da Laon, in un luogo ben trincerato, con settemila fanti ed ottocento cavalli. Attorno a Laon dall'altre parti sorgono a ponente La Fera, ad ostro Soessóns, a levante Rems, città distanti l'una dall'altra sette od otto leghe e non più, le quali eran possedute dalla Lega. In Rems eravi il duca di Guisa, e poco più lontano il duca di Lorena (1).

Era pertanto l'assedio di Laon un'intrapresa assai malagevole e piena di pericoli; e infatti fu essa la più sanguinosa di tutta quella guerra. Perdette il re moltissima gente nell'aprir le trincee, prima che i suoi potessero trovar riparo nei cinque ridotti ch'ei fece erigere attorno alla città. E molta più ne perdette nei 13 di giugno, nel qual giorno il duca di Mena e il conte di Mansfeld, avanzatisi propinquo due miglia alla città, tentarono d'impadronirsi di un bosco che serviva d'antemurale all'accampamento del re. Tutti e due gli eserciti trovaronsi impegnati nella zuffa che ne conseguitava, e nella quale la cavalleria francese vedevasi ritardata dalle disuguaglianze del terreno, e l'infanteria non potea reggere da sè, non essendo sì agguerrita da far testa alle veterane bande di Spagna; già prossimo era il suo sperperamento quando sopragiunse in sua difesa il maliscalcò di Birone, il quale, sceso da cavallo insieme con le due compagnie de-

(1) Davila, lib. XIV, p. 929. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 164. - Lettera del duca di Mena, *ibidem*.

gli uomini d'arme del Torignì e del Curée, fermò l'impeto degli Spagnuoli. Mentre fervea questa pugna, dovea giugnere nella città assediata un convoglio procedente da Noion, ma il duca di Lungavilla l'intercettò. Difettando anche gli Spagnuoli di vettovaglie, il duca di Mena, perchè essi aveano alle spalle lo stradone della Fera, credette che non vi fosse pericolo a far loro giugnere un ragguardevole convoglio che quivi avea fatto apparecchiare. Mandò tuttavia a scortarlo seicento fanti spagnuoli, mille fanti italiani e cento cavaileggeri. Ma il duca di Birone, avnta cognizione di quel disegno nemico, mossesi la notte dai 15 venendo a' 16 di giugno con ottocento pedoni svizzeri, altretanti francesi, dugento inglesi e quattrocento cavalli, e fatto chetamente il giro attorno all'accampamento della Lega, venne ad appostarsi in un luogo posto fra quello e La Fera, ove occultò la sua cavalleria in due boschetti, e atette egli atesso carpone per terra con l'infanteria, aspettando il tempo di sorgere contro i nemici. Da una parte alla distanza d'nna lega eravi La Fera, dall'altra parte, due leghe stante, l'accampamento spagnuolo; la via freqnentata continuamente da passeggeri che andavano o venivano. Il menomo movimento, il più lieve rumore avrebbero potuto tradire il Birone; ma egli tanto poteva sugli animi delle soldatesche, che tenne i suoi per diciott'ore intiere nascosti in quella pericoloaa situazione, senza mangiare, senza bere, senza favellare, fino alla sera del giorno 18 di giugno, che finalmente si videro passar colà i carri aspettati. Lasciarono essi che s'inoltrassero in modo da asserragliare quasi la via, e allora, sorgendo improvvisi da tutte le parti, assaltarono con impeto la scorta. Prode e lunga fu la resistenza. Avrebbe il Birone corso ancora un gravissimo pe-

ricolo se qualcuno della scorta, fuggendo, fosse andato a destare l'accampamento spagnuolo; ma i veterani delle bande italiche ed ispaniche non si sbandavano, non fuggivano; afforzatisi nel ricinto dei loro carri, perironvi tutti, ad eccezione di un picciol numero che fu fatto prigione. I quattrocento carri del convoglio furono arsi dal Birone, poichè non v'era modo di condurli via; dopo del che si tolse di là e nella notte medesima tornò nell'accampamento regio con dugento soldati di meno, che erano stati uccisi, e con altretanti feriti, ma dopo aver cagionato al nemico un danno sì grave, che il duca di Mena ed il Mansfeld dovettero ritirarsi. Eseguì il duca di Mena la sua ritratta di pien meriggio, quantunque dovesse traversare un tratto di quattro leghe di terreno piano e scoperto; ma procedette in ciò con tanta perizia militare e tanto valore, che non si lasciò nemmeno scalfire (1).

Questa ritratta dell'esercito spagnuolo non fece già cader d'animo gli assediati. Perseverarono essi nella difesa per più d'un mese. Una tremenda sortita, che eseguiron nel calen di luglio, i varii assalti che valorosamente sostennero anche dapoi che le loro mura si videro largamente squarciate dalle mine, cagionarono altre gravi perdite di gente ad Enrico IV, e quella fra altre del barone di Givrì, uno de' guerrieri più amati e più rispettati da entrambi gli eserciti. Ma finalmente riconobbe il presidio di Laon l'impossibilità di resister più oltre, cosicchè nei 22 di luglio arrese la città a patti, in forza

(1) Davila, lib. XIV, p. 932, 934. - De Thou, lib. CXI, p. 497 e 500. - Sully, Economie reali, lib. II, c. 23, p. 247. - V P. Cayet, lib. VI, p. 167.

de' quali il conte di Sommariva, il barone del Borgo e il presidente Giannino ebbero la facoltà di ritirarsi alla Fera con tutto il presidio e con armi e bagaglio (1).

La palma della maggior perizia militare ed anche della maggiore bravura doveasi per certo in quella stagione campale al Birone, cui tutto concordemente l'esercito attribuiva il merito della presa di Laon. Enrico IV ne ingelosiva, e come narra l'Aubignè, « sopportava di mal » grado che fossero lodati quelli fra' suoi servitori, che » avevano fatte le più belle azioni in guerra, e gli ave- » vano reso i più utili e rilevanti servizi (2) ». Del che si legge anche la riconferma nei Comentari del Sullì: « Due » giorni dopo la disfatta del gran convoglio », scrivono quivi i segretari del Sullì, « il re mandovvi » a chiamare così per tempo ch' egli era ancora a let- » to; il quale, dopo avere alquanto ragionato di ciò che » era occorso in quei gran combattimenti, a cui era- » vate intervenuto, vedendo che lodavate monsignor di » Birone, vi disse: Vero è tutto quello che dite; ma egli » ne parla tanto e vi aggiugne tante cose, che sembra » che voi tutti non abbiate fatto nulla, e che tutto ciò » ch' ei ne dice non sia ad altro fine che per ottenere » da me il governo di questa piazza, della cui fortifica- » zione ei parla già affatto apertamente, minacciando » perfino di farmene qualcuna s'io gliela negassi. Ma » oltre che ho già un qualche impegno di promessa con » altri ch' io amo e di cui mi fido, avrei timore, conce- » dendogliela e fortificandola, com' ei dice, di renderlo » insoffribile, e capace ne' suoi dispetti e vantamenti,

(1) Davila, lib. XIV, p. 935. - De Thou, lib. CXI, p. 501, 502. - Lettera del duca di Feria a Filippo II, presso il Capefigue, T. VII, p. 237.

(2) Memorie della Vita di Teodoro Agrippa d'Aubignè, p. 61.

» trovandosi in tanta prossimità de' Paesi Bassi, di di-
» sprezzar ogni cosa e tutto fantasticare; per lo che vi
» prego di pensare a tutte queste cose, e di metterlo un
» po' sulla via di questi ragionamenti per udire ciò che
» ei diravvi; perciocchè mi vien detto ch'ei vi careg-
» gia (1).... Da un tal cervello e tanto prosuntuoso che
» vorrebbe persuadere il mondo ch'egli mi ha posto la
» corona in capo, parmi abbiasi a temere qualunque co-
» sa..... Pregovi anche di dirmi il parer vostro intorno
» al procedere del signor di Buglione, che fa tanto il sac-
» cente.... Quanto più io l'ho obbligato, tante più egli
» me ne ha fatte, e procurato sempre d'inspirar diffi-
» denza agli ugonotti contro di me.... e non è possibile
» che tutto ciò ei faccia per semplicità, quando non sia que-
» sta foderata di nera malizia, la quale non è minore in
» tre altri, che però non sono sì accurati nell'occultarla
» com'egli, vo' dire il conte d'Alvergna, il duca d'E-
» pernone e il maliscalco di Birone (2) ».

Questi personaggi di cui Enrico IV diffidava, erano quelli realmente che più presto degli altri si erano dati a lui e ch'egli aveva più scarsamente ricompensati. Il Buglione, ossia il visconte di Turenna, aveva, come si vede per questa istoria, militato fin dalla prima sua giovinezza per la causa protestante con non minore zelo che valore e perizia. L'unico guiderdone datogli da Enrico era stato l'assenso alle nozze di lui colla ricca ereda della casa di Buglione, la quale venne a morte in questo torno, lasciandolo universale suo erede. Era costei protestante, e non potea scegliere nella fazione ugonotta un personaggio di più alto grado del visconte di Turenna,

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 24, p. 263.
(2) *Idem, ibidem*, p. 265.

nè più meritevole di attaccamento nè più atto ad appagare il suo amor proprio; ond'è che il Turenna non si credea tenuto se non a sè stesso ed a lei per la preferenza a lui data da quella principessa straniera (1). Quanto primeggiava per valore e perizia il Buglione fra' capitani ugonotti della parte regia, altretanto segnalati erano per le doti medesime fra' duci cattolici dello stesso partito i due Bironi, padre e figliuolo; la fedeltà loro non si era smentita giammai, nè mai avevano recato molestia al re per importuno od intollerante zelo; chè anzi la loro moderazione serviva come di vincolo per unire assieme le due comunioni. Il barone di Birone, figliuolo dell'altro, era fin dall'età di quattordici anni colonnello degli Svizzeri; Enrico l'aveva fatto ammiraglio di Francia nel 1592, ma due anni da poi gli aveva tolta quella carica per investirne il Villars, nominandolo in ricompenso maliscalco. Nè si può dire che prosontuosa fosse la speranza del Birone che il re gli dêsse il governo di Laon, la cui presa era, per così dire, il frutto de' suoi grandissimi sforzi, mentre vedeasi il re medesimo profonder le grazie e i benefizi a coloro che aveangli militato contro. Il duca d'Epernone era stato il protettore d'Enrico IV nella corte d'Enrico III, ed in tempo in cui tutti gli altri criati di quest'ultimo re parteggiavano per la Lega. Eppure Enrico IV cercava modo in questo torno di togliergli il governo della Provenza ond'era stato investito dal re defunto. Per ultimo, il conte d'Alvergna, figliuol bastardo di Carlo IX, e giovine di ventun anno, godea bensì delle contee di Chiermonte e d'Alvergna, di cui era stato investito da Enrico III nel 1589, ma nulla affatto aveva otte-

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 24, p. 266.

nuto nè forse meritato da Enrico IV, quantunque fosse stato de' primi a seguir le sue parti (1).

In tempo dell'assedio di Laon il signor di San Ciamans avea ceduto al re Castel Tierrico, a patto di continuare a tenerne il governo, ed i borghesi d'Amiens eransi condotti da sè medesimi alla parte regia senza condizioni, ottenendo però per ultronea determinazione del re la riconferma di tutti i loro privilegi. Ma un altro assai più rilevante acquisto fece Enrico IV in quel torno, e si fu quello di Cambrai; in occasione del quale mostrò nuovamente il re che, mentre tenea potere la fedeltà de' suoi servitori andar priva di guiderdone, sapea porre in opera ogni mezzo e concedere qualunque grazia per corrompere i propri nemici. Era allora signore o principe di Cambrai quell'avventuriere Balagni, figliuol bastardo del vescovo di Valenza Giovanni di Monluc, che nella prima sua giovinezza era stato inviato in Polonia per ispianar a suo padre le vie onde ottenere l'elezione a re di Polonia di Enrico III. Il duca d'Alansone l'avea deputato al governo di Cambrai, quando occupò per sorpresa quella città; il Balagni vi si affortificò ben bene, ed alla morte del duca d'Alansone rimasevi in qualità di signore independente. Avendo poi raunate e addestrate delle bande di cavalli, erasi con queste acconciato a' servigi della Lega, assicurandosi in ricambio dell'alleanza dei possenti principi che la componevano. Come guerriero godea poco credito di militare perizia ed anche di valore, per varie sconfitte che aveva riportate, ond'ei credea ricattarsene infierendo contro i protestanti; in Cambrai era odiato da tutti, ma si facea temere coll'aiuto dei tanti avventu-

(1) Memorie del duca d'Angolemma, T. XLII della Collezione di Memorie, p. 173.

rieri cui tenea al suo soldo. Erasi unito in matrimonio con Renata, sorella del Bussì d'Ambuosa, la quale non volle dargli la mano di sposa se non a patto ch'egli uccidesse il Monsorò, uccisore del fratello di lei. Quando vidersi declinare le cose della Lega, ed ingrandirsi di rincontro quelle di Enrico IV, il Balagni si deliberò d'accostarsi al sole sorgente, ed in novembre del 1593 inviò segretamente la moglie dal re a Dieppa, per patteggiare d'esser compreso nella tregua che dovea durare insino al finire di quell'anno. Renata fece anche di più, poichè indusse Enrico a sottoscrivere nei 29 di novembre un accordo col quale pigliava egli in sua protezione e fede Giovanni di Monluc di Balagni, signore sovrano di Cambrai, e la moglie e' figliuoli di lui, obbligandosi di somministrargli settantamila annui scudi per lo mantenimento del presidio e della fortezza, ed altri ventimila franchi pel pro delle spese che questi aveavi fatte precedentemente; concedendogli, come pure a tutti i servitori di lui, ampio e generale indulto e perdono di tutte le violenze che avessero commesse in Francia, e promettendo di difenderlo contro Filippo II, di comprenderlo come suo alleato in qualunque trattato od accordo, e di far godere agli abitatori di Cambrai e del suo territorio tutti i privilegi di cui godevano i regnicoli in Francia (1).

Tennesi occulto questo trattato per alcun tempo, per non compromettere il Balagni, il cui dominio era chiuso da ogni parte dagli Stati spagnuoli nei Paesi Bassi; il re lo ratificò alla metà d'aprile, il Balagni nei 12 di agosto, e il parlamento di Parigi ne fece poi registro nei 14 di gennaio del 1595. Enrico IV volle cattivarsi colle mag-

(1) De Thou, lib. CXIII, p. 503, 507, e lib. CXI, p. 596. - Diario di P. de l'Étoile, T. II, p. 535. - Davila, lib. XIV, p. 937.

giori carezze il cuore del Balagni; andò a trovarlo in Cambrai nel mese d'agosto, lo nominò maliscalco di Francia, e gradì le splendide feste fatte in suo onore dal principe avventuriere. Non poteva egli però contrarre un'alleanza più pericolosa di questa: il Balagni poteasi dire il Valentino della Francia, ned era degno della protezione di Enrico IV più di quello che Cesare Borgia fosse stato degno del patrocinio di Luigi XII. Sì l'uno che l'altro erano abbominati e dai popoli soggetti e dai vicini: il Balagni imbestialì più ancora quando si vide sorretto da un gran monarca; nè molto andò che i borghesi di Cambrai non vollero più sopportare la sua tirannide, nè i Fiamminghi il suo vicinato, di modo che Enrico IV perdette poi Cambrai per avere voluto tenerla soggetta ad un ladrone.

La stagione campale del 1594 ebbe termine con la presa di Laon. Enrico IV nel mese d'agosto, visitato che ebbe il Balagni in Cambrai, andò a visitare Amiens; quinci, dopo aver ricevuto in fede gli abitatori di Bôvè, poi quelli di San Malò, venne a Parigi, ove nel mese d'ottobre fece ammettere a prestare il giuramento dinanzi alla curia del Parlamento, il Villars, come ammiraglio, il Balagni ed il Buglione, come maliscalchi di Francia. Gran difficoltà faceva il Parlamento ad ammetter quest'ultimo, perchè ugonotto: ma poi, avendo il presidente Tuano rimostrato, « che non si trattava già d'ammettere » un dottore di teologia, ma sì un maliscalco di Francia, e » che non si trattava della religione; che monsignor di » Buglione aveva una buona spada per servire al re in » quella carica, di cui se v'era signore in Francia che » fosse degno, egli era quel desso »; la Curia si arrese (1). Fu in quel tempo che Enrico IV nominò a gover-

(1) Memorie di P. de l'Étoile, T. III, p. 87. - De Thou, lib. CXI, p. 507. - Davila, lib. XIV, p. 938.

natore di Borgogna il maliscalco di Birone, dandogli il carico di torla dalle mani del duca di Mena, che ne teneva il governo in nome della Lega. Poco prima, che fu nella domenica 25 di settembre, il re, come narra Pier della Stella, aveva dichiarato « il Villeruà segretario di » Stato, in vece del Revól, e ciò contro le sue proprie » proteste soventi volte reiterate, ed anche contro l'umi- » lissime e fervidissime preghiere di madama, sua sorel- » la, la quale in nome di tutte le chiese, e principal- » mente di quella dei Paesi Bassi, aveva supplicato a Sua » Maestà di non mettere in quel posto il Villeruà, perchè » esse lo conoscevano e teneano per loro giurato nemico » e di tutti quelli della religione, ed inoltre tristissimo » Francese e vero Spagnuolo ». E invero il Villeruà, veterano della Lega, era stato il segretario e negoziatore fidato del duca di Mena in tutti i negoziati di lui e colla Spagna e con l'istesso Enrico IV; ma siccome avea voltato bandiera, fu accettato da Enrico, il quale avea caro valersi di coloro che erano stati del partito contrario (1).

Nel fervore di queste guerre civili, una non picciola parte del reame parea giacesse dimenticata e dal re e dalla Francia ed anche dagli storici suoi contemporanei; vi si pugnava però altresì, e forse con astio e fervore non meno accanito; ma eravi come un viluppo di guerre private fra i governatori deputati dalla Lega e quelli deputati dal re, e ognuna di queste guerre era sostenuta colle forze della respettiva provincia, senza che i capi dell'uno o dell'altro partito facessero ricorso al governo centrale o da' suoi ordini dependessero. Nella Brettagna questa guerra privata trattavasi in certo qual modo più independentemente: il duca Mercœur vanta-

(1) Memorie di P. de l'Étoile, T. III, p. 84.

vasi erede degli antichi duchi della contrada, e Filippo II moveva le stesse pretendenze per la figliuola; giacchè, checchè ne fosse della legge Salica quanto al rimanente del reame, la Brettagna almeno non erane affetta, essendo un fendo femminino. Per le parti del re stava colà il maliscalco d'Omonte, regio governatore; ma aveva pure entratnra nel maneggio della guerra la regina Elisabetta, a cui premea moltissimo che quella gran penisola, tanto vicina al suo reame, non cadesse in mano d'un fanatico principe lorenese o degli Spagnuoli.

Gli Stati di Brettagna della parte regia, rannati in Rennes nei 18 di ottobre del 1593 dal maliscalco d'Omonte e dal signor di San Luc, furono quelli che mandarono a chiedere soccorsi alla regina Elisabetta, come pure agli Stati delle Province Unite de' Paesi Bassi. Elisabetta promise loro cinquemila uomini, e gli Olandesi mille e cinquecento. In seguito però Elisabetta si dimostrava assai malcontenta della città di Pempól, assegnata per piazza d'armi alla sua gente, come troppo angusta e d'aria malsana, e facendo instanza perchè consegnassesi al suo duce Norris per maggiore sua sicurtà la piazza di Brest, non tralasciò di far tentare il Surdeac, che aveane il governo, acciò gliela rimettesse senza il comandamento degli Stati. L'esercito ch'essa aveva in Francia costavale settimanalmente tremila lire sterline, ed essa dolevasi acerbamente con Enrico, che mai non avesse voluto giovarsene per cosa che potesse realmente tornar vantaggiosa all'Inghilterra (1).

Gli stessi stessissimi contrasti avea il duca di Mercœur col suo alleato il re di Spagna. Egli era stato astretto a rimettere a don Giovanni d'Aquila, duce degli ausiliari

(1) D. Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XIX, p. 429. - Rapin Thoyras, T. VII, lib. XVII, p. 475.

spagnuoli, la piazza di Blavet, chiamata oggidì Porto Luigi; ma questi non erane pago, e co' suoi cinquemila veterani, si era impossessato della lingua di terra che divide il seno di Duarnenez da quello di Brest, e avea posto mano ad erigere presso al villaggio di Crozon una rôcca sulle rupi in un ottimo sito, per la quale avrebbe potuto signoreggiare Brest e Conquet, impedire il traffico degli Inglesi in Brettagna, e agevolare qualunque impresa di sbarco in Inghilterra. All'erezione del forte di Crozon fu deputato dall'Aquila don Tommaso di Praxedes; ma perchè il duca di Mercœur ed i Brettoni delle parti della Lega vedean di mal occhio, non meno che il maliscalco d'Omonte ed il Norris, la costruzione di quella rôcca, gli Spagnuoli non vollero valersi che di operai della loro patria ed anche di mattoni cotti in Ispagna, affinchè l'interno della fortezza non fosse noto a verun Francese. Per la qual cosa non potea non procedere lentissimamente la fabbrica; ond'è che quando il maliscalco d'Omonte, dopo aver soggiogato Laval, Concarnò, Morlè e Ghimper, vi si accostò negli 11 di ottobre per assediarla, le opere erano ancora del tutto imperfette. Intraprese l'Omonte quell'assedio con duemila Inglesi capitanati dal Norris, tremila Francesi, trecento scoppiettieri e quattrocento gentiluomini a cavallo. Non fuvvi mai impresa in cui la nazionale emulazione tra Inglesi e Francesi, e l'odio degli uni e degli altri contro gli Spagnuoli, si manifestassero con maggior veemenza. Dopo varii combattimenti e parecchi sanguinosissimi assalti, Crozon fu alla fine espugnato a viva forza nei 15 di novembre, e tutti i difensori superstiti, passati pel filo delle spade (1).

(1) D. Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XIX, p. 430-440. - Davila, lib. XIV, p. 943-945. - De Thou, lib. CXI, p. 517-520. - Lettera del duca di Mercœur a Filippo II, riportata dal Capefigue, T. VII, p. 17

La gran provincia di Linguadoca formava allora come due dominii distinti e avversi fra loro. L'uno di questi era governato dal maliscalco duca di Mommoransì, già duca di Danvilla, che aveva sempre posseduto il governo di Linguadoca a malgrado di Catterina de' Medici, a malgrado di Carlo IX ed a malgrado di Enrico III, e il quale adoperava òra piuttosto come alleato che come suddito di Enrico IV; ei non facea nulla per esso lui, e nulla pure chiedeagli; ma avea il suo parlamento in Bezierì, e frequentemente riuniva gli Stati della provincia, ora in Pezenás, ora in Belcario, ora in Bezieri: non s'era egli giammai arreso alla rivocazione dell'editto di pacificazione del 1557, ed avea dalla sua tutti gli ugonotti e tutti i cattolici politici linguadochesi. L'altro di questi due dominii era retto dal cappuccino frà Angelo di Gioiosa, il quale alla morte del duca suo fratello aveva assunto il titolo di duca di Gioiosa ed il governo della Linguadoca per la parte della Lega, e il quale mostravasi uno dei più fanatici fra tutti i capi di quel cadente partito, ed il più avverso al riconoscimento d'un re dichiarato dalla Chiesa eretico relasso; andando in ciò pienamente di conserva col cardinal di Gioiosa, suo fratello, che si maneggiava moltissimo in Roma contro di Enrico IV. Anche questo governatore di Linguadoca per la Lega aveva il suo parlamento in Tolosa, città che menava gran vanto del suo Santo Officio, e che era la più intollerante della Francia in fatto di credenza; e soleva esso pure tratto tratto raccogliere gli Stati dei fervorosi cattolici linguadochesi, ora in Carcassona, ora in Albi, ora in Lavôr.

Enrico IV, onde estendere la propria autorità sulla provincia di Linguadoca si proponeva e d'allontanarne il suo luogotenente od alleato duca di Mommoransì e di sedurre il suo nemico duca di Gioiosa. In settembre

del 1593 conferì al Mommoransì la dignità di conestabile, ch'era la più eminente del reame, facendogli sentire nel tempo stesso che aveva gran bisogno dell'opera sua e per pacificare la Francia e il Dalfinato e per assistere alla sua consecrazione e per capitanare i suoi eserciti. Parve il Mommoransì solleticato da queste grazie d'Enrico; ma pure, sebbene col consenso del re avesse prorogata per tutto l'anno 1594 la tregua parziale stabilita in Linguadoca, non fu troppo sollecito di abbandonar la provincia; e quando infine raggiunse il re, che movea a soggiogar la Borgogna, ne lasciò il governo ad un suo fidato, Anneo di Levì, duca di Ventadúr. Contemporaneamente coi passi fatti per allontanare dalla Linguadoca il Mommoransì, inviò il re Emmerico di Vic a Tolosa per corrompere il duca di Gioiosa offerendogli il governo di quella parte di Linguadoca che ubbidiva alla Lega ed altri buoni patti. Intavolata la pratica, una gran parte del parlamento e dei borghesi di Tolosa fecero aperta dimostranza del desiderio che aveano di pace; ma il Gioiosa, più ancora fanatico che ambizioso, non volle dar retta ad altri consigli che a quelli dei più furiosi seguaci della Lega, costrinse una parte del parlamento a ricovrarsi in Castel Saraceno per cansare i suoi furori, e ripigliò in seguito le ostilità contro i regii alla fine di maggio del 1595 (1).

In Provenza la massima parte degli abitatori si erano sollevati contro il duca d'Epernone, ma quest'altiero signore aveva cionnondimeno trovato modo di raccozzare un esercito assai poderoso, con cui sul principio dell'anno 1594 ripigliò l'assedio della città d'Aix. Enrico IV de-

(1) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XLI, p. 467-476. - De Thou, lib. CXI, p. 523. - Davila, lib. XIV, p. 947.

siderava ardentemente di spossessare il detto duca, ma pure non voleva dichiararsi apertamente contro di lui per tema che quell'orgoglioso non abbracciasse il partito della Lega. Dopo avere ricevuto in fede sua gli aderenti della Lega in Provenza, e fattili aizzare sotto mano contro il governatore che reggeva in suo nome, Enrico diede il carico di pacificar la provincia ai due governatori delle province conterminali, cioè al conestabile di Mommoransì, cui con tale pretesto voleva tirar fuori dalla Linguadoca, e al Lesdighieres, cui desiderava parimenti far uscire dal Dalfinato, ove quel valente capo degli ugonotti cominciava ad acquistare troppo predominio. Il Lesdighieres, passata nei 27 di aprile la Duranza, riportò alcuni giorni di poi qualche vantaggio sull'Epernone nella pugna d'Orgon; ma intanto la sua lontananza dal Dalfinato e dal Piemonte diede agio al duca di Savoia d'impadronirsi di parecchie vallee protestanti della contrada dei Valdesi, datesi in fede del re. Però il Lesdighieres ed il Mommoransì non erano nè i ministri nè al fatto delle vere intenzioni d'Enrico IV. L'agente vero di lui in Provenza era un intrigatore per nome Bovè la Nocla, signor di Lafin, quel desso che in processo di tempo fu poi il turpe e abominevole autore della rovina del maliscalco di Birone. Ebbe costui dal re tre diverse instruzioni; la prima, palese, la quale portava ch'ei dovesse tentare di riconciliar l'Epernone coi signori provenzali; la seconda, segreta, che gl'ingiugneva d'instigare questi signori, e segnatamente il marchese d'Oreson e di San Canat, a proseguire la guerra contro l'Epernone, di cui desideravasi dal re la rovina; la terza, più ancora secreta, portava: « Che, ov'egli venisse a ri-
» conoscere che il partito di questi signori era il più de-
» bole, isconoscesse da parte del re il loro procedere, e

» facesseli processare come disertori, sediziosi e pertur-
» batori della pubblica quiete; segreto che il signore di
» San Canat lesse un giorno furtivamente nelle Memorie
» ed instruzioni del signor di Lafin: le quali instruzioni
» erano sottoscritte di propria mano del re, e di un se-
» gretario di Stato (1) ». Ma il Lafin, avvedutosi che il partito del duca d'Epernone andava fortemente declinando, si collegò strettamente col Lesdighieres, e con tutti i più dichiarati nemici dell'Epernone, com'erano il conte di Carces, la contessa di Salzo, il marchese d'Oreson e il parlamento d'Aix; inducendoli tuttavia per intanto a stabilire una tregua, duratura infino a tanto che il re non avesse fatto conoscere le vere ed ultime sue intenzioni (2).

Per dichiarare queste sue intenzioni aspettava il re l'esito d'un'altra pratica ch'ei giudicava come ancora più rilevante: aveva egli ripigliate le trattative coi principi della casa di Lorena, tenendosi certo che, guadagnati costoro, la Lega sarebbe andata subito disciolta; nè risparmiava le profferte di cariche, di danaro, e le più larghe promesse per poterli sedurre l'uno dopo l'altro. Il primo di loro che scese agli accordi col re fu Carlo III, duca di Lorena, il quale veramente potea nella guerra perdere molto più e guadagnar molto meno di verun altro de' suoi congiunti. Il Bassompiera, suo inviato, ottenne per lui il governo di Tul e di Verduno, il quale, congiuntamente con quello d'altre minori città, fu conferito ad uno de' figliuoli del duca; e inoltre una somma

(1) Bouche, Storia di Provenza, lib. X, p 792. - Nostradamus, Storia di Provenza, P. VIII, p. 969.

(2) Bouche, Storia di Provenza, T. III, lib. X, p. 788-801. - Nostradamus, Istoria di Provenza, P. VII, p. 963-972. - Davila, lib. XIV, p. 946-949. - De Thou, lib. CXI, p. 523-529.

di novecentomila scudi a titolo di risarcimento di tutte le pensioni perdute durante la guerra, e la promessa di far luogo a tutte le ragioni che i figliuoli del duca allegavano sopra il retaggio di Catterina de' Medici. Anche il Bassompiera ebbe il suo premio, essendosi il re riconosciuto inverso a lui debitore della somma di sessantottomila scudi, che esso diceva avere dati in prestanza ad Enrico III, e in pagamento de' quali vennegli data la signoria di Valcolore (1).

Tredici giorni dopo stretto l'accordo del duca di Lorena, si stipulò quello del duca di Guisa e de' suoi due fratelli il principe di Gianvilla e l'abate Luigi di Guisa. Intavolato dalla duchessa di Guisa, loro madre, fu conchiuso dal Rosnì e dal maliscalco della Ciatra. Avrebbe voluto il duca di Guisa tenere il governo della Sciampagna, ottenuto già da suo padre, e a lui trasmesso dalla Lega. Ma Enrico IV, che ne avea investito il duca di Neversa, non volle offendere questo gran signore col ritorglielo. Composesi la cosa offerendo in iscambio al duca di Guisa il governo della Provenza, che venne da questi accettato, con gran gusto d'Enrico IV, il quale, come spiegossene col Rosnì, non aspettava « altro che l'occasione di » porre a fronte del duca d'Epernone monsignore di Guisa; » aggiuntochè giuntando egli dal canto suo quei che sono » ancora ben affetti alla Lega co' miei fidati servitori, i » signori d'Ornano, di Lesdighieres ed altri, ai quali lo » ingingnerò parimenti, tutto il credito che può avere » acquistato il duca d'Epernone sarà bentosto ridotto a » nulla, ed egli costretto, dopo aver fatto tante spese, a » tornarsene da me e fare il buon valletto (2) ». In forza

(1) Trattati di Pace, T. II, § 199, p. 559. - Il trattato fu stipulato nei 16 di novembre del 1594 a San Germano in Laia.

(2) Sully, Economie reali, T. II, c. 27, p. 318.

di quest'accordo, che fu sottoscritto dai deputati del re e dai fratelli Guisi nel giorno 29 di novembre, Enrico si obbligò di non permettere l'esercizio del culto ugonotto nelle principali città di Sciampagna; confermò le nomine fatte da' Guisiani, e concedette loro ed a' loro aderenti pieno indulto di ogni offesa o trascorso; quietò il duca d'ogni suo debito inverso all'erario, gli accordò la dilazione d'un anno a pagare i debiti che avea inverso a' privati, e gli promise un donativo di quattrocentomila scudi d'oro per assestare le cose sue. Concedette altresì all'abate Luigi di Guisa la maggior parte delle prebende ecclesiastiche già possedute dal cardinal di Borbone, e fu in ricambio posto dal duca di Guisa in possesso di Rems, Vitrì, Rocroà, San Diziero, Guisa, Moncornetto, e di tutte l'altre terre possedute in nome della Lega in Sciampagna (1).

Mal si potrebbe spiegare il come potesse l'erario reale sopperire alle scandalose mercedi pagate a tutti questi principi o signori, che pretessendo la difesa della religione al loro imbrandire le armi, non le deponevano se non a prezzo d'oro. Le finanze erano state amministrate fino allora da Francesco d'O, governatore dell'Isola di Francia e di Parigi, antico mignone d' Enrico III, uomo immerso fino alla gola nella lussuria, e il quale in età di quarant'anni fu tolto di vita nei 24 di ottobre del 1594 dalle infermità cagionategli dai turpi suoi vizi. Egli era persona senza fede, senza pietà, senza probità; ingegnoso nell'imaginare compensi per sopperire agli urgenti bisogni dell'erario, passava per amministratore infedele;

(1) Trattati di Pace, T. II, § 200, p. 261. - Sully, Economie reali, T. II, c. 28, p. 339. - Davila, lib. XIV, p. 942. - De Thou, lib. CXI, p. 510, 511.

ma se era destro nel rubare, scialacquava più ancora prontamente, di modo che morì carico di debiti. Per causa delle private sue strettezze ei fece promulgare nei 14 di luglio un editto col quale scemavasi del terzo il pro di tutti i debiti, così dei privati come del pubblico; e mentre egli era in agonia, varii de' suoi creditori, che erano o suoi congiunti o suoi famigliari, gli fecero staggire tutta la mobiglia della casa, e staccare perfino le tappezzerie della camera ov'egli giaceva in sul letto di morte. A lui sottentrò nel maneggio delle finanze del re il duca di Neversa, e in seguito il barone Nicolò Arlè di Sansì, al quale poi succedette il barone di Rosnì (1).

Mentre che per l'accordo del duca di Lorena e dei fratelli Guisi la Lega parea sul punto di disciogliersi, mentre che il duca d'Omala, perdute l'una dopo l'altra le migliori sue piazze di Piccardia, era costretto a darsi del tutto in balìa degli Spagnuoli, e mentre che il duca di Mena, ridottosi in Borgogna, travagliavasi onde salvare almeno quella provincia, di cui teneva il particolare governo; un esecrando attentato inaspettatamente mostrò quanto ancora potesse il fanatismo dei veterani della Lega sopra di certi cervelli. Nel giorno 27 di dicembre il re, reduce da San Germano e appena sceso di sella, entrò in una sala del Luvre, ov'erano raccolti i cavalieri dello Spirito Santo, i quali dovevano accompagnarlo nella processione del capo d'anno. Fra questi cavalieri sbrisciò dentro quella sala un giovinetto di diciannove anni, per nome Giovanni Ciastel, figliuolo d'un mercatante di Parigi, il quale nell'atto che i cavalieri di Ragnì e di Montignì s'inchinava-

(1) De Thou, lib. CXI, p. 513. - Memorie di P. de l'Étoile, T. III, p. 91. - Sully, Economie reali, T. II, c. 27, p. 300, e c. 29, p. 364. - Editto sopra i livelli, nelle Memorie della Lega, T. VI, p. 218.

no al re, gli avventò alla gola un colpo di coltello, il quale, perchè in quel punto il re si era chinato per abbracciare i detti cavalieri, lo percosse nel labbro e fu fermato dai denti. Sì poca cosa fu la ferita, che il re credette aversela fatta da sè nel chinarsi, con qualche arnese che aveva indosso. Il Ciastel, lasciato cader subito a terra il coltello, si era ficcato in mezzo alla calca, ma fu riconosciuto e preso. Lo posero alla tortura, e vóllesi ch'ei confessasse di essere stato allevato nelle scuole dei gesuiti, ed esortato ad ammazzare il re dal parroco di Sant'Andrea in espiazione delle sue vergognose peccata. Però altri affermano che colla sua confessione scolpò affatto i gesuiti. Due giorni dopo, che fu il giovedì 29 di dicembre, mozzatagli la mano destra e laceratogli il corpo colle tanaglie, lo squartarono a coda di cavalli in sulla piazza di Greve, e poscia abbruciatene le membra, ne sparsero le ceneri al vento (1).

Questo attentato contro la vita del re somministrò al Parlamento un appiglio da gran tempo desiderato per infierire contro i gesuiti. Quest'ordine, che menava gran vanto di maggior zelo e fervore pel bene della Chiesa di quello degli altri ordini, e che facea voto di obbedire più ciecamente ed assolutamente alla corte di Roma, che non il resto del clero, erasi tirato addosso l'astio o il risentimento dell'altre fraterie. Era in lite con l'università fin dal principio dell'anno stesso 1594, avea delle contese coi parrochi di Parigi, e dal Parlamento era guardato di malissimo occhio. Il Tuano riporta con gran gusto tutte le

(1) Memorie di P. de l'Étoile, T. III, p. 101-104 - Davila, lib. XIV, p. 949, 950. - De Thou, lib. CXI, p. 532, 533. - D'Aubignè, lib. IV, c. 4, p. 339. - Sully, Economie reali, T. II, c. 29, p 359. - Lettera di Enrico IV, ed estratto de' costituti di G. Ciastel, riportati dal Capefigue, T. VII, p. 255, 259.

accuse che correvano attorno in quel tempo contro i gesuiti; e la stessa cosa si può dire degli altri storici contemporanei (1). Nel giorno istesso che venne giustiziato il Ciastel, uscì un decreto del Parlamento in questi termini: « Che i preti del collegio di Chiermonte, i loro » discepoli, e in generale tutti i membri della Compa» gnia di Gesù uscissero di Parigi e da tutte quelle città » in cui avean collegi, in termine di tre giorni dopo l'in» timazione di quel decreto, e dal reame, in termine di » quindici giorni, come corruttori della gioventù, per» turbatori della pubblica quiete e nemici del re e dello » Stato », sotto pena, in caso di contumacia, di essere trattati come rei di lesa maestà. E in fatti alla domenica, ottavo giorno di gennaio del 1595, furono visti uscir di Parigi in numero di trentasette, parte sopra tre carretti e parte a piedi, scortati da un usciere della Curia. Due di loro, il padre Gheret, che era stato maestro di filosofia del Ciastel, e il padre Alessandro Haym, scozzese, vennero incarcerati e posti alla côlla; ma non si potè trarre loro cosa veruna di bocca. Un altro gesuita, per nome Ghignard, uom dotto e reggente del collegio di Parigi, fu, come riferisce Pier della Stella, nel giorno 7 di gennaio « impiccato e strangolato in sulla piazza di Greve » a Parigi, dopo essere stato condotto a chieder pubblica» mente perdono dinanzi alla gran chiesa di Nostra Don» na. E ciò per sentenza di Parlamento, in pena degli scrit» ti ingiuriosi e diffamatorii contro l'onore del re defunto » e di questo, trovati nel suo studio, scritti di sua mano » e composti da lui. Le quali cose dicono ch'egli le ab» bia confessate, allegando però d'averli fatti nel tempo

1595

(1) De Thou, lib. CX, p. 466-490. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 210-279. - Memorie della Lega, T. VI, p. 133-218.

» della guerra e prima della conversione del re..... Ed
» interrogato del perchè non avesse dopo la conversione
» del re e la dedizione di Parigi arse quelle scritture, ma
» bensì serbatele, rispose di non averne fatto alcun caso,
» perciocchè tutto ciò era stato perdonato dal re (1) ».
Anche il padre di Giovanni Ciastel fu processato e posto
alla côlla; e sebbene emergesse ben chiara la sua innocenza, venne condannato, in odio del figlio, al bando per
nove anni, ad una multa di duemila scudi e la sua casa
spianata.

Non sappiamo se più si debba abominare il furore
fanatico che moveva un assassino contro del re per far
trionfare un sistema di credenza, od anzi d'intolleranza,
oppure la crudeltà, la precipitazione e la vile servilità della prima curia giudiziaria del reame, che, non paga di far
perire fra atrocissimi cruciati il giovinetto colpevole, stendeva il gastigo sopra persone innocenti, o ree non d'altro che d'antiche offese già perdonate; che non pigliava
tempo ad investigare la verità, e condannava alla rinfusa
in quarant'ott'ore ad un bando ignominioso una numerosa compagnia monastica senza udirla, senza chiamarla
a difendersi, e ciò per un attentato di regicidio di cui non
era essa in verun modo partecipe. Ned era questa soltanto
una iniquità scandalosa, ma un grand' atto altresì di politica viltà; poichè il Parlamento che condannava tutto
quanto l'ordine gesuitico per causa di alcune massime
contrarie alla real potestà, espresse negli scritti di alcuni
di quei frati, era quella medesima Curia che un anno
prima applaudiva e dava la sanzione della legge alla ribellione, e tacitamente almeno aderiva all' assassinio

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 108-112. - De Thou, lib. CXI,
p. 536. - Davila, lib. XIV, p. 951. - V. P. Cayet, lib. VI, p. 354.

commesso da Giacopo Clemente. E invero, l'unico intento suo nel procedere così reamente era quello di farsi perdonare la passata sua resistenza all'autorità regia (1).

Eppure gli ugonotti, che risguardavano i gesuiti come i loro più scaltri e più formidabili nemici, si rallegrarono del loro bando come dell'unica determinazione favorevole alla loro causa, presa da un governo al quale avevano dato essi la vita. E in fatti cotidianamente vedevansi le più alte dignità dello Stato conferite con illimitate facoltà e coll'aggiunta di scandalosi donativi di danaro ai Guisi e a tutti gli altri capi della Lega, che con tanto furore avevano perseguitato i protestanti, e tante volte commesso contro di loro delle sceleratezze ed empietà sì grandi da far fremere l'umanità. Vedeansi le città che tornavano in fede del re chiedere quasi tutte il divieto dell'esercizio di ogni culto ereticale nelle loro mura, ed Enrico IV, prontamente e senza veruna titubanza, concedere loro questa grazia. Gli è però vero che in segnito lasciava correre, talmentechè nel Luvre stesso, tutte le domeniche, v'era congrega ugonotta nelle stanze di sua sorella. « Il giorno di Pasqua », dice Pier della Stella, « ebbevi tanta calca in casa di Madama ad » ascoltare la predica, che non v'era luogo da sedere.....
» Quando il re vedeva alcuno dei ministri di Madama, » lo chiamava sempre, e diceagli: — Pregate Dio per me, » e non mi sdimenticate nelle vostre preghiere (2) ».

In grazia del suo vezzo di volger tutto in baia, e di motteggiare e sulle cose e sulle persone, Enrico IV

(1) Avvertimento ai cattolici sopra il decreto del Parlamento, nelle Memorie della Lega, T. VI, p. 261.

(2) Memorie di P. de l'Étoile, T. III, p. 130 e 134.

non lasciava conoscere i veri suoi sentimenti. Nell'andare a far l'abbiura egli aveva detto a parecchi ugonotti: « Amici miei, pregate Iddio per me; s'io debbo perder» mi per voi, farovvi almeno questo bene ch'io non sof» frirò veruna maniera d'instruzione, per non far piaga » alla religione, che sarà quella dell'anima mia e del mio » cuore per tutta la mia vita (1) ». Sei mesi dopo l'abbiura, come racconta Pier della Stella, « avendo egli » scôrto a messa un gentiluomo che aveva sempre fatto » professione della setta, il richiese se non fosse stato » veduto da lui alla predica. — Sì, o sire, disse costui. » — Perchè dunque venite voi ora a messa? — Perchè » vi andate voi, o sire. — Ah! ah! comprendo, disse il » re; avete voi pure qualche corona da guadagnare (2) ». Mentre così trattava coi protestanti, sforzavasi Enrico IV dall'altra parte di convincere i cattolici da lui creduti più fervorosi, del suo zelo per la cattolica abbracciata credenza. Nella sagra, senza difficoltà veruna, avea fatto il consueto giuramento di sterminar l'eresia dal reame; rinnovellò questo giuramento nella solennità della processione dei cavalieri dello Spirito Santo, la quale venne differita sino agli 8 di gennaio del 1595 per causa della sua ferita (3). Nè tralasciò di rimandare a Roma il cardinale Gondi a rinnovellare presso il pontefice le instanze per la sua assoluzione, subito che ebbe avviso da' suoi segreti agenti che Clemente VIII si rallegrava de' prosperi successi di lui e sospirava il momento di poterlo proscioglie̱re, e liberarsi dalla soggezione in cui lo teneà Filippo II (4). Checchè poi ne sia della sincerità del fervore

(1) D'Aubignè, lib. III, c. 22, p. 293.
(2) Memorie di P. de l'Étoile, T. II, p. 598.
(3) *Idem, ibidem*, T. III, p. 111. - Davila, lib. XIV, p. 955.
(4) Davila, lib. XIV, p. 938, 939.

ch'egli mostrava per la fede cattolica, egli è fatto ch'ei diffidava di tutti quei prodi ugonotti che avevano perigliato tante volte per lui la vita e le sostanze; e di questa sua diffidenza n'è testimonio il Rosnì medesimo. Narra costui che al suo ritorno dalla visita che per commissione del re avea fatto al duca di Buglione, in occasione della morte della moglie di esso Buglione, Enrico gli disse: « Ebbene, non è egli il signor di Turenna ben » grazioso e ben umile? E ciò vuol dire ch'egli ha gran » bisogno di me; perciocchè, se ve ne ricordate, non par» lava egli sì dolcemente a Montalbano in un'assemblea » che vi si tenne coi ministri e deputati di sinodo e di » concistorio. Egli e i suoi aderenti, come il Constant, » l'Aubignè, San Germano Belprato, San Germano di » Clan ed altri cosiffatti broglioni faceano ogni sorta di » maneggi e di pratiche onde ottenere che tutte le chiese » di Francia si diliberassero di mettersi come in istato » popolare ed in repubblica, a guisa de' Paesi Bassi, eleg» gendo per protettore il conte Palatino, senza fare più » alcun assegnamento sopra i principi del sangue, in cui » le speranze di poter conseguire la corona diminuivano » moltissimo lo zelo di religione (1) ».

Non potevano gli ugonotti persuadersi che il re avesse abbandonato di buon cuore la loro credenza, o ch'ei volesse alienarsi gli animi di quei suoi sudditi che soli aveangli sempre serbato incóncussa fede. Cionnondimeno per la salvezza loro propria e della loro religione credevano di dovere star pronti ad ogni evento, conservare il loro particolare ordinamento e mettersi in grado di difendersi ove fossero assaliti. Tentarono il duca di Buglione, che era il più potente e il più independente

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 24, p. 267.

di loro, per indurlo a farsi loro capo; ma costui, avendo allora bisogno del re per consolidarsi nel dominio del retaggio della defunta consorte, era troppo avveduto per esporsi in tali congiunture all'invidia ed ai sospetti d'Enrico IV. Volsero anche il pensiero al conestabile di Mommoransì; il quale però, quantunque avesse sempre operato col sostegno e consentimento della loro setta, non avea tuttavia voluto abbracciare la loro credenza; egli era altronde vecchio e privo di figliuolanza, e pago della quasi assoluta signoria cui godea in Linguadoca, non volea porre di nuovo a repentaglio la propria fortuna (1). Intanto un'assemblea tenutasi alla metà di maggio del 1594 da trenta deputati ugonotti delle varie province, stabiliva, dopo lunghi dibattiti, un ordinamento provvisorio della fazione protestante per fino a tanto che questa rimanesse priva di un capo. Dieci furono gli spartimenti in cui venne divisa la Francia ugonotta; il primo si componeva della Brettagna e della Normandia; il secondo della Piccardia, della Sciampagna, del principato di Sedan e della contrada di Metz; il terzo dell'Isola di Francia, della contrada di Ciartres, del Dunese, del Berrì e dell'Orlienese; il quarto della Turenna, dell'Angiò, del Maino, del Perce, del Vandomese e del Lodunese; il quinto della Santongia, dell'Onis, della Roccella e dell'Angumese; il sesto dell'Alto e del Basso Poetù e del territorio di Ciattelerò; il settimo della Borgogna, del Lionese, della Provenza e del Dalfinato; l'ottavo della Bassa Linguadoca, della Bassa Alvergua e della Bassa Ghienna; il nono della Guascogna, del Bordelese, dell'Agenese, del Perigord e del Limosino; il decimo infine dell'Alta Linguadoca, dell'Alta Alvergna e dell'Alta Ghienna. Stabilivasi che da

(1) Davila, lib. XIV, p. 951, 952.

ognuno di questi spartimenti si dovesse eleggere un commissario, e che i commissari delle dieci giurisdizioni, scelti con questa ragione che quattro fossero gentiluomini, due ministri e quattro membri del terzo stato, componessero un direttorio, reggente le cose del partito. Una specie di ruota o di turno si prefiggeva, secondo la quale dovevano le province eleggere questi loro commissari or nell'uno or nell'altro dei detti tre ordini di persone; prescriveasi infine che i membri del Direttorio cadessero di carica e si rinnovellassero per metà in capo ad ogni semestre; che dovessero in particolare aver cura della corrispondenza coi dieci consigli provinciali, composti ognuno di cinque, o sei, o sette membri; che invigilassero per la conservazione e difesa delle piazze che appartenevano alla setta; che facessero in modo che tanto i governatori quanto i presidii di quelle fossero protestanti, e a tempo debito fossero loro date le paghe dall'erario reale, e che provvedessero acciò fossevi ognora in pronto una somma di quarantacinquemila scudi per le occorrenze più urgenti. Fu eziandio stabilito per intanto che ogni querela o doglianza che i protestanti avessero a muovere presso del re, fosse prima significata al maliscalco di Buglione e al Duplessì Mornè (1).

Lusingavansi gli ugonotti con la speranza di aver fra non molto un capo principale della loro fazione nella persona di Enrico II, principe di Condè, fanciullo di sette anni, il quale vivendosene colla madre Carlotta della Trimoglia in San Giovanni d'Angelì, veniva da quella cresciuto nella religione protestante. Ma essendosi il pontefice spiegato che infino a tanto che quel giovinetto principe, allora unico presuntivo erede del trono,

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 10 e 11, p. 366-372.

veniva educato nell'eresia, ei non poteva concedere l'assoluzione ad Enrico IV, giacchè dopo la morte di lui sarebbe la Francia ricaduta in potestà di un principe eretico, non trascurò il re questo avvertimento. Fece fare instanza dal casato della Trimoglia perchè il processo costruito contro la principessa di Condè, come rea di veneficio del marito, fosse riveduto dal parlamento di Parigi, così perchè questa Curia era il solo giudice naturale dei principi e Pari di Francia, come anche perchè la prima sentenza, oltre all'essere stata proferita da giudici incompetenti, peccava di flagrante ingiustizia. In seguito a questa instanza la principessa di Condè fu chiamata a Parigi col figliuolo (1); e avendo poco dopo la sua venuta abbiurato il protestantesimo ed abbracciata la fede cattolica, nella quale venne d'allora in poi allevato suo figlio (2), fu in ricompensò nell'anno seguente con nuova sentenza del parlamento di Parigi dichiarita innocente del misfatto ond'era stata sospettata rea per sì lungo tempo. Le condizioni di questa assoluzione e il motivo politico di quella inducono per avventura a sospettare la reità di Carlotta della Trimoglia più ancora che non v'inducesse la precedente sentenza di sua condanna. Per vero dire, le curie giudiziarie faceano allora sì poco caso della verità, e si regolavano a seconda di pruove sì poco calzanti, che le loro sentenze non puonno mai

(1) In dicembre del 1595. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 149. - Il giovinetto Condè fu menato e messa per la prima volta nei 24 di gennaio del 1596. - *Ibidem*, p. 154.

(2) Il cardinale di Borbone disconosceva il giovene Enrico di Condè per nipote, e disse al Rosnì che tanto egli quanto i suoi fratelli credean per fermo che fosse costui un frutto di adulterio. - Sully, Economie reali, T. II, c. 122, p. 233.

invocarsi per argomenti della verità dei fatti in esse riconosciuti (1).

Ebbe però Enrico IV alcun timore di essersi con ciò alienati di troppo gli animi dei protestanti, sulla sincera fede dei quali faceva ancora ben maggiore assegnamento che non sopra tutti quei disertori della Lega che erano stati da lui con sì larghi premii corrotti. Per la qual cosa, onde abbonire la fazione ugonotta, fece recare al parlamento di Parigi l'editto di tolleranza promulgato a' 24 di luglio del 1591 in Tursi, col quale si confermava l'editto di pacificazione del 1577. Benchè quest'editto fosse già stato registrato dal parlamento di Tursi, alcuni consiglieri del parlamento di Parigi perseveravano nel rifiutarlo, ed anche il regio procurator generale faceva instanza perchè con una clausola ulteriore fossero gli ugonotti dichiariti esclusi da tutte le più sublimi cariche dello Stato; però il maggior numero dei consiglieri, benchè non approvassero l'editto, furono d'avviso che non avesse il Parlamento la facoltà di circoscrivere l'esercizio della reale prerogativa; e in grazia di questa servile massima, l'editto fu registrato senz'altro a' 6 di febbraio del 1595 (2).

In questo torno procedette Enrico IV a dichiarare solennemente la guerra al re di Spagna. In addietro Filippo II, per l'alleanza conchiusa col luogotenente generale del reame, ed approvata dal parlamento di Parigi e dagli Stati Generali, pretesseva alle sue operazioni la qualità di alleato della Francia; ed Enrico IV, facendo caso di questa finzione, si era astenuto da ogni ostilità contro

(1) Davila, lib. XIV, p. 966. - De Thou, lib. CXII, p. 560, e T. IX, lib. CXVII, p. 20.

(2) Davila, lib. XIV, p. 953. - De Thou, lib. CXII, p. 545, 546. - Memorie di P. de l'Étoile, T. III, p. 118.

i Paesi Bassi e contro la Franca Contea ed ogni altro luogo della dominazione spagnuola. Ma ormai tempo essendo di procedere secondo la verità delle cose, significò Enrico al suo Consiglio di voler d'ora innanzi far in modo che la guerra avesse un carattere politico e non più religioso, perciocchè sperava che l'astio nazionale dei Francesi contro gli Spagnuoli avrebbeli a lui riuniti, e che il pontefice sarebbesi ridotto nei termini della neutralità tosto che avesse veduto, la guerra non aver più per obbietto se non i temporali interessi. Non tutto il Consiglio fu con lui d'accordo; anzi il Rosnì risguardava una tale determinazione come poco assennata e piena di pericoli, e soggiugne ne' suoi scritti, che fu al re suggerita dal maliscalco di Birone e dal conestabile di Mommoransì, che agognavano un'occasione propizia per viepiù illustrarsi con militari geste, o meglio ancora dalla Gabriella d'Estrées, sua druda, che allora chiamavasi madama di Liancurt, ed alla quale di frequente ei dava un qualche nuovo feudo e nuovi titoli. Col crescer degli anni cresceva anche in Enrico IV la soggezione al femminile imperio. Egli si era disciolto dalla prima sua druda Corisanda d'Andvèno, contessa della Guiccia, non già per gelosia, giacchè egli ed ella del pari erano soliti a perdonarsi le infedeltà, ma perchè, come narra il Rosnì, « la contessa di Guiccia era istizzita contro di lui e avea » gusto di offenderlo per ciò che, dopo averla tanto ama- » ta, non solamente non amava più lei, bensì altre, ma » inoltre si vergognava, essendo ella diventata brutta, » che altri dicesse ch'egli l'aveva amata (1) ». Anche la Gabriella d'Estrées, la quale ei conobbe nel 1590 e fece sposare dal Damerval di Liancurt, non gli era, per quanto

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 15, p. 138.

dicoasi, molto fedele. Cionnondimeno ei tenne come proprio il figliuolo ch'essa diede alla luce in quest'anno, al quale pose il nome di Cesare, e deliberossi, per compiacere alla madre, di farlo principe, al quale uopo dichiarì la guerra al re di Spagna per conquistare la Franca Contea e quindi investirne la Gabriella ed il bastardo (1).

Il manifesto di guerra d'Enrico IV contro la Spagna pubblicossi in Parigi nei 17 di gennaio: il bando di Filippo II in risposta non uscì che due mesi dopo; nel quale protestando il re di Spagna di non essere, a dispetto delle provocazioni del Biernese e degli ugonotti, in guerra colla Francia, ingiungeva a' suoi sudditi di non molestare i Francesi veri cattolici, con cui voleva serbare la pace, ma nel tempo stesso minacciava guerra acerba e sterminio al principe di Bierna e a tutti gli ugonotti e loro aderenti (2).

E per eseguir le minacce fece Filippo ogni sforzo. Ingrossato l'esercito di Fiandra, comandò al conte Carlo di Mansfeld di irromper con esso in Piccardia, ove il duca d'Omala teneva ancora a sua divozione parecchie città; mandò rinforzi a don Giovanni d'Aquila in Brettagna acciò potesse validamente spalleggiare il duca di Mercœur; e infine ingiunse al suo governatore di Milano don Ferdinando di Velasco, conestabile di Castiglia, di condurre nella Franca Contea l'esercito poderoso che avea raunato in Italia. Con queste mosse degli Spagnuoli dovea cooperare il duca di Mena, il quale, dopo aver

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 29, p. 358, e c. 30, p. 364. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 72.

(2) Davila, lib. XIV, p. 955. - De Thou, lib. CXI, p. 530. - Memorie della Lega, T. VI, p. 278. - Trattati di Pace, T. II, § 201, p. 565. - V. P. Cayet, lib VII, p. 488.

fatto un nuovo trattato colla Spagna, ottenendo da Filippo un sussidio di diecimila scudi al mese acciò potesse continuare a far buona comparsa in qualità di luogotenente generale del reame, si era ridotto nel suo governo di Borgogna onde difenderlo dagli assalti dei regii (1).

Contro la Borgogna appunto, e contro la Franca Contea divisava Enrico rivolgere nella stagione campale del 1595 le forze del suo reame. Il maliscalco di Birone lo aveva già preceduto colà, ed erasi insignorito nei 5 di febbraio di Bône. In seguito il barone di Senessè, quel desso che negli Stati di Parigi era stato presidente dell'ordine della nobiltà, erasi accostato alla parte del re traendo seco la città d'Osonna, da lui retta, della quale il re gli lasciò il governo. Negli 8 di maggio poi i borghesi d'Autuno, accordatisi col Birone, l'aveano di notte tempo fatto entrare nelle loro mura. Il mite procedere dei regii in queste tre città da loro occupate diede fidanza agli abitanti di Digione d'accostarsi anch'essi al re. Ma intanto che stavano negoziando l'accordo col Birone, il visconte di Tavannes, luogotenente del duca di Mena nel governo della provincia, raunati in fretta tutti i presidii della Lega lì attorno, entrò nel castello, e provveduto che ebbe alla difesa di quello, scese nella strada maestra della città per assaltare i borghesi. Andavano questi perdendo gente e terreno, quando nei 28 di maggio fu introdotto da loro nella città il Birone. Suonò allora il Tavannes a raccolta, e i due capi si diedero ad afforzare i luoghi che respettivamente occupavano. Gravissimo era il pericolo che sovrastava alla città capi-

(1) Davila, lib. XIV, p. 940. - Sully, Economie reali, T. II, c. 30, p. 363.

tale della Borgogna. Il Tavannes aveva in sua mano la cittadella ed il castello di Talan. Il conestabile di Castiglia e il duca di Mena con ottomila fanti e duemila cavalieri spagnuoli occupavano Vesul, testè espugnata da loro; ed il Birone non avea forze bastanti per reggere in Digione contro il nemico, che da due parti lo incalzava. Per buona ventura il conestabile di Castiglia era ignaro e dei luoghi e dell'arte della guerra. Ei sospettava oltraciò del duca di Mena, e passò ad offenderlo ben presto talmente che non fu più possibile che i due duci militassero insieme (1).

Pria di partire alla vôlta di Borgogna, Enrico instituì in Parigi un Consiglio per accogliere ogni domanda e richiamo che avessero a far le province. Narra il Rosnì che « il conte di Soessóns desiderava esserne fatto capo in » grazia della sua qualità e capacità; ma eravi tanta an- » tipatia fra questi due spiriti ed indoli che non stavano » quasi mai due mesi senza venire a rottura fra loro. » Talmente che il re, per non esserne importunato di più, » un giorno trovandosi a pranzo ed essendovi colà mon- » signori i principi di Contì e di Soessóns, chiamò a sè » il primo, e dissegli forte (chè altrimenti non ne sa- » rebbe stato udito) che essendosi diliberato di fare una » gita a Lione ed in Borgogna, avea scelto lui per rap- » presentare la sua persona in Parigi e in tutte l'altre » province da cui doveva trovarsi troppo lontano, e inol- » tre per essere capo di un Consiglio che volea lasciare » per l'indirizzamento delle cose di finanza, e nello » stesso tempo disse a monsignore il conte, che voleva

(1) Davila, lib. XIV, p. 957. - De Thou, lib. CXII, p. 550, 554. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 136. - Vittore Palma Cayet, T. LIX, lib. VII, p. 498.

» condurlo seco in quella sua gita, tenendosi certo che » l'avrebbe avuto molto più a caro, perciocchè sarebbevi » stato da menar le mani e da farsi onore.... Al che ri» sposero essi con pochissime parole, accontentandosi » entrambi di fare un inchino, l'uno perchè non potea » parlare, l'altro perchè non era ciò ch'ei desiderava ». A membri di questo Consiglio, di cui capo era un principe scilinguato e sordo, elesse il re alcune persone perite dell'amministrazione, ma ne lasciò fuori tutti i suoi vecchi servitori, tranne il Rosnì (1).

Divisava il re di recarsi da prima a Lione per difendere quella città dalle offese del duca di Nemurs, il quale, essendo fuggito nei 26 di luglio del 1594 dalla rôcca di Pietrancisa, travestito coi panni del suo domestico, e in atto di fare per lui l'uffizio che meno d'ogni altro sarebbesi aspettato da un gran signore, si era subito, con un pòlso di gente della Lega capitanato dal Sansorlino, suo fratello, e con un rinforzo di tremila Svizzeri mandatogli dal duca di Savoia, vôlto a fare le sue vendette contro i Lionesi. Se non che quando il Nemurs ebbe avviso dell'arrivo del conestabile di Castiglia nella Francà Contea, volle recarsi a raggiungerlo per indurlo a venir coll'esercito nel Lionese; e nell'assenza di lui il Dizemiù, a cui egli aveva lasciato il governo di Vienna, si accordò col conestabile di Mommoransì, giunto dalla Linguadoca in Lione con mille cavalli e quattromila archibugieri, e gli consegnò nei 24 d'aprile la città di Vienna. Essendo in conseguenza di ciò pacificata quella parte del reame, il re, in cambio di avviarsi da quel canto, fece la massa del suo esercito a Troyes, ove pervenne nel giorno 30 di maggio (2).

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 30, p. 366.

(2) Vittore Palma Cayet, T. LIX, lib. VII, p. 491-498. - De Thou, lib. CXIII, p. 626, 627. - Davila, lib. XV, p. 994.

Colà gli pervennero replicati corrieri del maliscalco di Birone, che gli esponeva il pericolo in cui si trovava in Digione, per non avere in aiuto se non dei borghesi sbigottiti, mentre il colonnello Franceschi il minacciava dalla cittadella, e il Tavannes dal castello di Talan, discosto un miglio soltanto, e mentre avanzavasi contro la città da un altro canto il conestabile di Castiglia con un poderoso esercito. Inviò sollecitamente Enrico a Digione tutte le truppe che aveva in pronto, ed egli stesso entrò in quella città nella domenica giorno 4 di giugno; e sebbene avesse pochissima gente, fidando che il nome suo sarebbe stato bastevole a tenere in rispetto i presidii della cittadella e del castello di Talan, risolvette di farsi innanzi audacemente all' esercito del conestabile di Castiglia, che già valicava la Sonna a Gray, e con ardita scaramuccia fermarne i passi. Uscì con quei quattrocento uomini d'arme e quattro o cinquecento scoppiettieri a cavallo che avea condotti seco, e, giusta il convenuto col barone di Lux, recossi il lunedì 5 di giugno a far colezione nel castello di Lux, posto a mezzo il cammino fra Digione e Gray, lasciando ordine che s'indirizzassero colà a mano a mano tutte le schiere che giugnessero a Digione e che non fossero strettamente necessarie nella città. Ma ecco che in questo mentre il barone d'Ossonvilla, spintosi oltre fino a Fontana Francese per esplorare il nemico, volendo varcar questo limite, andò ad incappare sventatamente nell' esercito del conestabile, che allora appunto veniva appostarsi a San Seno.

Da tre cavalieri che fuggirono di gran galoppo fu il re avvertito del pericolo in cui era incappato l'Ossonvilla. Il barone di Lux e il marchese di Mirabello, periti entrambi dei luoghi, perchè nativi, accorsero subito in aiuto di costui con un centinaio di cavalli; ma essendo quel

rinforzo insufficiente, si mosse il maliscalco istesso di Birone con trecento cavalli incirca per liberarli. Il primo suo impeto fece di fatti indietreggiar sulle prime i nemici, ma in seguito, vedendosi oppresso dal numero, ei fu costretto a fuggire a verso il re, il quale alle tre pomeridiane era pervenuto a Fontana Francese con dugento cavalli e sessanta archibugieri a cavallo. Il Birone era ferito nel capo, molti gentiluomini erano caduti; ma Enrico, fattosi innanzi animosamente, e chiamando a sè con rôca voce i suoi commilitoni a mano a mano che giugnevano e inanimandoli alla pugna, fece testa al nemico e ne sostenne lo scontro con estremo pericolo. Il picciolo suo esercito, che era in cammino, andava a poco a poco giugnendo per liberarlo; però anche le schiere degli Spagnuoli s'ingrossavano per l'arrivo d'altra gente. Ma il conestabile di Castiglia, che era uomo d'indole molto sospettosa e guardinga, non ebbe ardire di venir ad un fatto generale, e fece suonare a raccolta. E il re, che diceva avere pugnato in quel giorno, non già per la vittoria, ma per la vita, insegui gli Spagnuoli nella ritratta fin presso al bosco di San Seno. Pernottarono i Francesi in Fontana Francese, e gli Spagnuoli in San Seno. E alla mattina seguente il conestabile di Castiglia rivalicò la Sonna e ritirossi in Gray, rinunziando ad un quasi certo trionfo, perciocchè con maggiore ardimento egli avrebbe probabilmente preso od ucciso il re e i principali suoi nobili (1).

Il duca di Mena era tardo anch'esso e molto guardin-

(1) Lettera del Balthasard al Rosny, riferita nelle Economie reali, T. II, c. 30, p. 380. - Lettera d'Enrico IV a Catterina, sua sorella, riferita da P. de l'Étoile, T. III, p. 136. - Davila, lib. XIV, p. 960-963. - De Thou, lib. CXII, p. 557. - Vittore Palma Cayet, lib. VII, p. 500. - D'Aubignè, lib. IV, c. 8, p. 352. - Péréfixe, p. 214.

go, e l'enorme obesità sua facevalo anche poco atto a sostener le fatiche della guerra; ma però era molto perito di guerra, ond'è che godea credito di capitano consumato nell'arte militare, e sapea far giusto giudizio dei falli che vedea commettere. Indispettito della dappocaggine del conestabile di Castiglia, tanto più che quello Spagnuolo prosuntuoso dispregiava i suoi consigli e dava a conoscere la diffidenza che avea di lui, non volle il duca di Mena lasciar più a lungo in balía d'un imperito dûce la propria fortuna e reputazione. S'avvide che, andando le cose di quel modo, fra non molto la Borgogna avrebbe dovuto piegarsi alla legge del vittorioso nemico, e che perciò a lui sarebbe toccato rassegnarsi al destino d'un fuggitivo a cui la corte di Madrid disdegnosamente e a mala pena avrebbe corrisposta una qualche annua provvigione, come era un tempo accaduto al conestabile di Borbone. Giudicò pertanto di non dover differire più oltre il venire agli accordi, e approfittare del possesso che ancora tenea d'alcune piazze forti e della poca soldatesca che avea, per negoziar col titolo di luogotenente generale del reame. Gli era noto altronde che anche il papa davasi a divedere assai desideroso di riconciliarsi con Enrico IV; il che a lui toglieva ogni pretesto per ricosare ragionevolmente di riconoscere un re a cui la Chiesa impartiva la sua benedizione. Avendo già intavolate prima e proseguite sempre nello stesso fervor della guerra delle pratiche con Enrico, per mezzo ora del Villeruà, ora del presidente Giannino, disse al conestabile di volere colle sue schiere francesi appressarsi a Digione onde rinfrescare di vettovaglie i castelli, e partitosi dal campo spagnuolo di Gray, in cambio d'indirizzare i passi a verso Digione, recossi a Cialons lungo la Sonna. Enrico stesso gli aveva assegnato quel luogo per ritirarvisi,

e promesso al suo emissario Lignerac, che lo avrebbe lasciato colà in piena sicurtà infino a tanto che fossero stabiliti i patti della sua riconciliazione. Per effetto di questo accordo il duca di Mena fece consegnare ad Enrico IV nei 28 di giugno la cittadella di Digione; però la tregua conchiusa da lui con Enrico non venne fatta pubblica se non a' 23 del successivo mese di settembre (1).

La tema che aveva il duca di Mena che il pontefice riconciliassesi prima di lui con Enrico, non era vana. Clemente VIII non era punto un fanatico nè uno della Lega; sentiva egli il grave peso della dominazione ispanica in Italia, ed allegravasi perciò dei prosperi successi del re di Francia, per mezzo de' quali sperava che avesse a restituirsi l'equilibrio politico d'Europa. Vedea tutti i principi italiani, nel mentre stesso che gareggiavan fra loro per la preminenza ed assumevano titoli sempre più fastosi, andare però viepiù incontrando la dependenza di Filippo II e facendosi simili ai grandi di Spagna. Vedea la repubblica veneta sforzarsi di mascherare la propria fiacchezza collo starsene cheta, ed avvisava di non poter seguire, quanto a politica, un esempio migliore di quello che gli porgeva l'accortissimo Senato di Venezia. Si era creduto in obbligo di assecondare ognora Filippo II, nell'istesso tempo che gli augurava rovesci, ma godea di vedere apertamente professati dalla signoria di Venezia e dal gran duca di Toscana quei sensi che occultamente nodriva egli stesso. Eragli grato che quei due potentati gli facessero instanza di tornar ad osservare quel contegno neutrale che si addice al comun pa-

(1) Davila, lib. XIV, p. 964. - De Thou, lib. CXII, p. 559. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 142.

dre dei fedeli, e non si prestassero a credere che una gara fra due grandi nazioni e due grandi monarchi fosse una guerra di religione.

Enrico IV era sommamente sollecito della ribenedizione del papa; sembravagli questa affatto necessaria per tornare in buon concetto presso i popoli cattolici, per toglier ogni pretesto a quei della Lega, e per procacciarsi più facili e men costosi accordi coi capi del partito avversario, cui mano mano andava tirando alla sua parte. Perciò, quantunque il duca di Neversa nel partirsi da Roma avesse in suo nome pubblicamente protestato che non si dovesse aspettare altra ambasceria della Francia, e che il re avrebbe saputo far senza la negatagli assoluzione (1), egli non avea tralasciato di far continuare presso la corte di Roma le instanze e le pratiche dal Cliella, dall'Ossat, dal cardinale di Gondi e dal Perrone.

Questi agenti del re ottennero gran lode di accortezza, ma in realtà non altro conseguirono dal pontefice che quanto egli ardentemente desiderava di concedere, e si sottomisero in nome di Enrico a delle umiliazioni maggiori di quelle che portava il bisogno. Venuto il tempo in cui parve al pontefice opportuno d'accogliere le domande del re di Francia, avvertì egli il duca di Sessa, ambasciadore di Spagna, come credessesi alla fin fine in obbligo, per isgravio della propria coscienza, di non differire più oltre una ribenedizione chiestagli con sì grande instanza da un gran re e da un gran popolo, cosicchè era suo divisamento di proporre la cosa al sacro collegio. L'ambasciadore, tenendosi sicuro del voto dei cardinali, la maggior parte de' quali era dependente dalla

(1) Davila, lib. XIV, p. 967.

Spagna, non rimostrò in contrario, sperando che quel numeroso corpo avesse a liberarlo dall'impegno in cui sarebbesi posto egli medesimo opponendosi ad un divisamento desiderato dall'Europa intiera. Ottenuto che ebbe Clemente VIII l'assenso dell'ambasciadore spagnuolo alla proposta dell'assoluzione d'Enrico IV al collegio cardinalizio, passò a dichiarare che una cosa di tanto rilievo non bastava trattarla nel concistorio, ma era duopo praticarne prima in private conferenze con ognuno dei cardinali, onde scandagliare la loro coscienza ed illuminare la propria. Chiamolli di fatti gli uni dopo degli altri presso di sè. Trascorsero parecchie settimane in cui la corte pontificia fu tutta in faccende per queste conferenze; niuno però poteva ancora conoscerne l'esito, nè numerare i suffragi. Raunatosi poi all'ultimo in concistorio il sacro collegio, il papa annunziò che, avendo dalle private consulte conosciuto come due terze parti del collegio cardinalizio fossero d'avviso che il re di Francia dovesse venire prosciolto dalle censure e accolto nel grembo della Chiesa, così avrebbe operato. Il cardinale Marcantonio Colonna s'alzò per rimostrare in contrario; ma il pontefice indisse silenzio, dichiarando di non voler permettere che si ponesse nuovamente la cosa in consultazione (1).

Finalmente nel giorno 16 di settembre del 1595 il papa, accompagnato da tutti i cardinali, tranne quello d'Alessandria e quello d'Aragona, recossi a sedere sul trono stato eretto per quella solenne cerimonia sotto il portico del tempio di San Pietro. Giacopo Davide del Perrone, e Arnaldo d'Ossat, in abito dimesso da prete, con

(1) Davila, lib. XIV, p. 969, 970. - Veggansi presso il Capefigue, T. VII, p. 283, le instruzioni date al Duperron, p. 287 la lettera del Lomenia al Neversa, e p. 292 quella dell'Ossat.

in mano le lettere di procura del re, presentarono al segretario del Sant'Officio la supplica indirizzata da Enrico al pontefice. Fattane pubblica lettura, alzossi in piedi il segretario di Stato, che era assiso appiè del trono papale, e lesse ad alta voce il decreto pontificio con cui dichiaravasi che Enrico di Borbone, re di Francia e di Navarra, dopo che avesse abiurate tutte le eresie già da lui professate, ed accettato la pubblica penitenza che gli si doveva imporre, e dopo adempite l'altre condizioni prescritte da Sua Santità, dovesse venire prosciolto dalle censure contro di lui proferite e ammesso nel grembo della Chiesa. Portavano le principali condizioni prescritte dal papa, che avessesi a ristabilire il culto cattolico nel principato di Bierna; dovesse il re fondare un certo numero di monisteri, far pubblicare in tutto il reame i decreti del Concilio di Trento, ad eccezione di quelli che potessero cagionar turbolenze, dalla pubblicazione dei quali l'avrebbe il pontefice dispensato, porre il principe di Condè, presuntivo erede della corona, in manò di persone cattoliche, acciò fosse cresciuto nella fede ortodossa, restituire al clero tutti i suoi beni, escludere gli eretici da ogni carica, nè tollerarli nel reame, se non in quanto vi fosse indotto dal timore di vedere ripullulare la guerra tentando il loro esterminio. Con queste condizioni politiche si prescriveano anche al re molte penitenze affatto spirituali. I sunnominati procuratori del re promisero in nome di lui, per istromento rogato da notaio, l'adempimento di queste condizioni; e inginocchiatisi dinanzi al tempio, recitarono in sua vece, ad alta voce e giusta la formola prescritta, l'abiura dell'eresia. Allora il gran penitenziere toccò loro il capo colla sua verga, in segno della flagellazione a cui dovevano sottoporsi, e fu proferita l'assoluzione. Le porte

del tempio s'aprirono al fragor dei cannoni e al suono di rumorosa orchestra, ed i procuratori del re, indossati gli abiti prelatizi, entrarono ad ascoltare la messa nel luogo destinato agli ambasciatori del re di Francia (1).

(1) Davila, lib. XIV, p. 971. - De Thou, lib. CXIII, p. 635-644. - D'Aubignè, lib. IV, c. 25, p. 431. - Memorie di P. de l'Étoile, T. III, p. 142. - Lettera degli ambasciadori al re, dei 17 di settembre, riportata dal Capefigue, T. VII, p. 294. - Vittore Palma Cayet, T. LX, lib. VII, p. 42-63.

CAPITOLO SETTIMO

Improsperi successi nella guerra contro Filippo II. — Perdita del Catelet, di Dorlano e di Cambrai. — Pacificazione della Provenza. — Soprapresa di Marsilia. — Trattati di Folambrè. — Accordo del duca di Mena con Enrico IV, e fine della Lega. — 1595-1596.

La risoluzione fatta da Enrico IV di non soffrire più oltre che la Spagna continuasse a provocarlo all'ombra di una pace bugiarda, a profferire soccorsi a tutti coloro che cozzavano colla reale potestà, ed a guerreggiarlo insomma come il più accanito nemico senza chiarirgli guerra, fu altamente laudata e commendata dalla massima parte de' Francesi, ai quali essa parve dettata da un generoso impeto di nazionale alterezza e di punto d'onore, e consigliata in pari tempo da una giusta estimativa dei pericoli di quell'ambigua condizione in cui esso trovavasi. E infatti il re di Spagna travagliava Enrico e in Piccardia e in Sciampagna e in Brettagna e in Linguadoca, e non istava per lui che nol travagliasse dappertutto. Era ella giusta cosa e prudente il lasciare che i Paesi Bassi spagnuoli godessero in questo medesimo tempo di tutti i vantaggi della pace? A ciò si arroge che il duca di Buglione, consigliatore al re della dichiarazione di guerra alla Spagna, allegava d'avere intelligenze nelle città principali della ducea di Lucimburgo, e dicea non aspettar altro che l'ordine del re per impadronirsi di quella provincia: il che se contro speranza non fosse avvenuto, sarebbesi almeno, diceva egli, con-

seguito lo scopo di incutere terrore ai Fiamminghi, d'interromperne i traffichi, di obbligarli a spendere per la propria custodia e difesa qnel danaro che profondevano per attizzare il fuoco della guerra in Francia (1).

Ma il Sullì rispondeva a questo riguardo al duca di Buglione, esservi all'opposto cagione di « credere che il » re di Spagna, quando si vedesse direttamente attaccato, » e che si trattasse dell'onor suo e d'una guerra mera» mente sua, s'arrovellerebbe ben più di quel che face» va a presente, ch'ei non si tiene se non per un sem» plice ausiliario ». Il Sullì, a detta sua propria, fu nel Consiglio reale uno di quelli che più gagliardamente inculcarono che nulla si dovesse innovare; ei chiama assurdi e ridicoli i motivi pei quali, dopo parecchi mesi di altercazioni, il re si lasciò trarre a quella dichiarazione di guerra (2); e il fatto dimostrò veramente che Enrico non avea fatto giusto giudizio delle forze proprie e di quelle del suo avversario, e che con più senno avrebbe adoperato se avesse lasciata durare quella bugiarda neutralità della Spagna.

Enrico era ancora nel pieno vigore dell'età; avvezzo alle fatiche ed a' travagli della guerra, prode della persona, dotato di pronta e sicura vista, vittorioso, ei presumeva moltissimo della propria militare perizia, e questa sua prosunzione era accarezzata e fomentata dall'ammirazione di tutti i snoi cortigiani. La bellicosa Francia era da quarant'anni all'incirca il teatro di una guerra civile che credevasi avessene addestrati tutti gli abitatori alle pugne, cosicchè si sperava che i più abbietti contadini sarebbero stati all'uopo valorosi soldati. I danni di

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 25, p. 277.
(2) *Idem, ibidem*, c. 29, p. 358, 359, e c. 30, p. 365.

quella lunghissima guerra aveano veramente rovinata la contrada, ma parea che fosse dimostrato dall'esperienza come ai duci non venisse giammai a mancare il bisognevole fintantochè avevan soldati in arme per procacciarselo. All'incontro Filippo II era nato nei 21 di maggio del 1527, di modo che contava sessantott'anni di età; da quarant'anni ei regnava, e in questo lungo spazio di tempo aveva sempre fatto capitanare da altri i propri eserciti. Questi, per vero dire, non avean deposte l'armi giammai; la Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Turchia, il Portogallo e le vaste contrade che i Castigliani conquistavano nel Nuovo Mondo erano state continuo teatro delle loro geste; ma l'immite governo di Filippo avea fatto surgere ribellioni in tutti gli Stati a lui soggetti: ribellioni che egli aveva annegate, per così dire, nel sangue. Egli era stato non il re, ma il carnefice dei Batavi, dei Belgi, de' Mori di Granata, dei Messicani, de' Peruviani, e poco men sanguinosa era stata la sua amministrazione in Portogallo, nell'Aragona, nel regno di Napoli, nella Sicilia e nel ducato di Milano. Quindi è che la popolazione erasi grandemente assottigliata in tutte le province soggette al ferreo suo scettro; laonde ben si potè dire che, dopo Attila, niun altro uomo fu più crudo flagello per l'umanità. Non a torto perciò credette Enrico IV che le colpe dell'emolo suo dovessero finalmente fruttar a lui quei gastighi che la giustizia divina aveva loro riservati, e che il gigante da cui l'Europa era stata sì lungamente spaventata, avesse a trovarsi snervato.

Ma quando i due combattenti scesero nell'aringo si vide bentosto che il più formidabile di loro era tuttora il re di Spagna. Lo scopo a cui questi aveva inteso la mira fin dai primordi del regno suo era stato quello di ridurre tutti i popoli a lui soggetti, sotto il giogo del più

inflessibile dispotismo; nemico per coscienza d'ogni franchigia civile e d'ogni libertà religiosa, egli aveva perseguitato e spento nel sangue ogni independenza di spirito e di carattere, come se fosse ribellione manifesta. Niun altro volere soffriva negli ampi suoi dominii fuorichè il suo; e il voler suo era sempre indirizzato ad un unico scopo, all'ordine, che egli facea consistere nell'uniformità dell'obbedienza. Egli non era stato mai del numero di quegl'infiacchiti dispòti che esigono una piena sommessione dai sudditi, per non aver essi la briga di pensare e d'operare, e i quali, non appena hanno fiaccata l'altrui contumacia, che si danno in braccio all'ozio ed alla ignavia. La sua mente era all'incontro sempre desta, il suo volere sempre intenso, e senza uscire dalle solitudini della sua reggia, ove il terrore da lui incusso facea regnare il silenzio, egli menava una vita operosissima, tutta dedita agli affari, tutta intenta al governo. L'anima era egli veramente della monarchia spagnuola, la qual monarchia non fu più altro, dopo la morte di lui, che un corpo esanime. Ond'è che questo re, autore di tanti mali, e il cui solo nome fa rabbrividire, era forse persuaso di avere adempiuto il suo debito di re e di cristiano, per avere indirizzata ogni sua azione al da lui creduto massimo bene dello Stato e della Chiesa.

Con quel suo gagliardo, inflessibile, immite volere, con la vista intesa ad un unico, preciso scopo, con una indefessa assiduità, con una perspicacia rara per rintracciare que' ministri e duci che fossero in sommo grado atti ad eseguire con pari alacrità e perizia i suoi comandamenti, Filippo II potea operare contro i suoi vicini, in grazia del suo stesso dispotismo, con una tal vigoría che da un governo più libero invano si spererebbe. Ei volgeva contro il rimanente dell'Europa, non già

la forza soprabbondante de' suoi Stati, ma quella benal cui sarebbe stato duopo serbare perchè non cessassero di esiatere. Ei guerreggiava non già col reddito de' suoi popoli, ma col loro capitale; per quanto e' fossero estenuati, arraffando egli tutto, era ancora all'avvenante degli altri il più ricco. Con un editto dei 20 novembre del 1596 egli dichiarò di non voler più pagare il pro dei debiti che avea contratti (1). Perdette egli così del tutto il proprio credito, ma aveane già talmente abusato, che poco ormai potea ripromettersene; e il suo fallimento, rovinando il traffico, veniva di rimbalzo a danneggiare i suoi propri nemici. Egli è però vero che mentre la Francia risurse, comparativamente parlando, asssi presto dalla miseria cagionata dalle guerre civili, la Spagna si vide da Filippo II ridotta a tal grado d'inanizione, che nello spazio di due secoli e mezzo trascorsi da lui a' tempi nostri non potè mai ricuperarsi.

I grossi eserciti non aveano allora campo di operare, pel modo con cui faceasi la guerra; nè Filippo II arruolò in venti anni ne' suoi vasti dominii quanti soldati raunò la Francia in un solo anno a' tempi della rivoluzione. La popolazione della Spagna non fu pertanto assottigliata a causa del sangue sparso nelle battaglie; non lo fu essa neppure per le migrazioni degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo: chè tutto il navilio spagnuolo in tutto il corso del regno di Filippo non sarebbe stato sofficiente per traghettare colà un milione d'abitanti; eppure la Spagna fu spopolata di milioni d'anime: le città ed il contado rimasero deserti, non già perchè gli abitatori fossero periti in campo, ma perchè sotto il giogo d'uno sciagurato governo non poteano nascere o non potean vivere.

(1) De Thou, T. IX, lib. CXVIII, p. 41.

Ma i pochi Spagnuoli arruolati per la guerra, le reclute che ogni anno vedeansi approdare in Italia in numero di tre o quattromila al più, e che *Bisogni* vi si chiamavano, perciocchè erano bisognevoli veramente di tutto, diventavano in breve, sotto la disciplina degli ufficiali che addestravangli, potentissimi istromenti di stragi e più formidabili d'assai che non i bronzi da noi fusi per tale uopo. Il fanatismo religioso, il punto d'onore nazionale e militare, l'ossequio cieco ed imperturbabile ad una disciplina inflessibile, la più implacabil ferocia, ed il più alto dispregio della vita, dell'onore, della salute e delle sostanze di chiunque non apparteneva alla milizia, erano i sentimenti che con ogni studio venivano loro inculcati. Convien dire del resto che questi sentimenti erano comuni anche all'altra soldatesca di Filippo, qualunque ne fosse la patria; per modo che non vi era differenza a questo riguardo fra le veterane bande napoletane e quelle castigliane. Così gl'Italiani come gli Spagnuoli, ed anche i Valloni, erano, a fronte del nemico, e prodi a tutta prova e imperturbabili e pieni di sangue freddo. I loro duci poteano tenersi certi in ogni occasione e della precisione d'ogni loro mossa e della rigida esecuzione di tutti gli ordini che davano. Nè l'entusiasmo nè la paura valevano a sconcertarli. Non molto impeto, non inspirazioni inaspettate, non tanta fecondità di compensi poteansi sperare da quelle bande veterane; bensì poteasi fare, in risguardo a loro, un pieno assegnamento sul compiuto uso di tutte le forze e di tutta la vigoría dell'uomo imperturbato, non altrimenti che se si fosse trattato della portata del loro moschetto.

Gli eserciti di Enrico IV non s'assomigliavano punto a quelli di Filippo II. In quarant'anni di guerra civile la Francia avea logorato quasi tutti i suoi veterani soldati,

senza formar delle bande che improntate fossero del loro spirito. Non essendovi nè governo stabilito, nè polizia assicurata nel reame, nè erario che potesse fare almeno sperare alla soldatesca le paghe future, non potea neppure esservi disciplina rigidamente osservata negli eserciti. Ciascuno a sua voglia scostavasi dalla milizia o la ripigliava. Faceansi leve di gente all'occasione, ma poi al cadere d'ogni stagione campale i capi, per diffalta di danaro da dar loro le paghe, erano più solleciti di accommiatarla, che non fosse la soldatesca di partirsi da loro, per incostanza. Non v'era pertanto negli eserciti francesi spirito alcuno di corpo, nè punto d'onore comune, non v'era abitudine di militare insieme, non confidenza di ognuno nella fermezza e nella stretta obbedienza di tutti i commilitoni, e perciò non v'era all'appressarsi del pericolo nè obbedienza nè fermezza, perciocchè ognuno era costretto di pensare a sè stesso, non avendo fede che un altro, che tutti gli altri, ossia che il suo capo e i suoi commilitoni pensassero a lui. Per la qual cosa, dopo tante pugne che avrebbero dovuto agguerrirli e provarli, i fanti francesi erano ancora i più tristi che venissero in campo; e come tali erano riconosciuti e riconoscean sè stessi al paragone così degli Spagnuoli, degli Italiani e dei Valloni di Filippo, come degl'Inglesi, dei Tedeschi e degli Svizzeri che militavano di conserva con loro. Non v'era duce francese che ardisse scendere in campo quando non avesse un qualche nerbo ausiliario di fanterie dell'una o dell'altra di queste tre ultime nazioni. Gl'Inglesi, che Enrico IV chiedea con tanta instanza ad Elisabetta, e di cui tanto pregiava l'unione alle proprie armi, quantunque non fossero mai in numero maggiore di tre o quattromila, e che non dovesse tornar malagevole farne fare le veci da al-

tretanti Francesi, aveano avuto, per quanto sembra, minor occasione che i fanti francesi di acquistare perizia guerriera; ma egli è da avvertire che i contadini inglesi, meglio pasciuti, meglio vestiti e meglio protetti dalle leggi, erano in pari tempo e più gagliardi della persona, e più baldi e fidenti in sè stessi; oltrechè l'Inglese, traghettato in terra ferma, ov'ei si vedea circondato di stranieri, più strettamente si univa co' suoi commilitoni, e il punto d'onore nazionale taceva in lui la vece di quello delle bande veterane. La qual susta morale, per così chiamarla, operava eziandio in tutte l'altre soldatesche straniere. Nei Tedeschi era avvalorata da più guerriere abitudini, perciocchè la gioventù tutta quanta della contrada si dedicava al mestiere dell'armi, e conducevasi per un dato numero d'anni al soldo degli stranieri. Gli Svizzeri poi teneano senza contrasto il primato nell'infanteria degli eserciti francesi. Erano essi nulla più che contadini, di rado arruolati per più d'una stagione campale; ma contuttociò, oltrechè erano fra' contadini d'Europa i meglio pasciuti, i più addestrati negli esercizi gagliardi del corpo, oltrechè appartenevano al popolo il più dilicato in fatto del punto d'onore nazionale, le leve loro si faceano per cantoni, per valli, fra persone che si conoscean tutte fra loro, che dovean vivere e morire insieme, che se avessero cancellato, non avrebbero poi potuto nascondere nelle loro capanne il proprio scorno; ond'è che avevano gli uni negli altri quella fede senza la quale il valore di ciascun soldato riesce pressochè inutile al corpo ond'egli è membro.

La cura di sostenere l'onore francese non toccava pertanto negli eserciti d'Enrico IV, ad altri che alla cavalleria. Questa cavalleria, composta quasi del tutto di gentiluomini, accorrea spontanea attorno del re quand'ei

si accigneva a scendere in campo, militava quasi a proprie spese, combattea per vaghezza di pugne, faceva anticipato assegnamento sulle occasioni di menar le mani e di mercarsi onore, come sul proprio guiderdone, senza però trascurare la rapina ed il sacco allorchè davasene il caso. Ognuno de' suoi membri era mosso da uno smanioso desiderio di adoperare valorosamente e di segnalarsi, da un'ambizione di gloria personale che aspettar non si può se non da persone degli ordini preminenti della società. Mercè appunto di questo sentimento individuale la cavalleria francese era tuttora, a malgrado de' suoi difetti, la migliore in Europa, la più intendente, la più ardimentosa, la più capace di entusiasmo e di devozione. La costanza però, la disciplina, la pronta e regolare obbedienza non eran cose che si dovessero sperare da lei. Ora obbedendo al punto d'onore, ora servendo alla sua mobile fantasia, poteva essa venire indotta alle più eroiche azioni, e in pari modo soggiacere ai più vergognosi panici terrori, e cadere in seguito nello sgomento. Ond'è che i capitani ed il re che la guidavano in campo, non potean sapere, quand'anche conoscessero appunto il numero delle loro genti, sopra quanta forza avessero a fare assegnamento.

I duci francesi per dare alle loro soldatesche l'impulso desiderato dovevano avere propriamente quelle doti per cui rifulgeva massimamente Enrico IV; quella sua gioviale famigliarità, que' suoi motti arguti e piacevoli che si ripeteano negli accampamenti, quello sguardo aquilino e sicuro che sapea acorgere e riconoscere ciascuno dei combattenti, e infine quella prodezza che lo faceva primo a dare l'esempio e ad infondere negli altri la propria ebrezza. I capitani di Filippo erano tagliati a tutt'altra foggia. Capitanando un esercito in

cui era eguale in ogni parte il valore, la fermezza e l'osservanza della disciplina, in cui nulla d'inaspettato occorreva, in cui poca era la forza della fantasia, molto più astratto conto facevano delle loro schiere, si famigliarizzavano poco coi soldati, e non erano in istretto obbligo di preceder loro con l'esempio: spesse volte il più valente capitano spagnuolo era rattratto e si faceva portar attorno in lettiga; ma la scienza in lui faceva le veci della prodezza: tanto più precise riuscivano per lui le combinazioni tattiche quanto che la bravura della soldatesca era più uniforme. Il soldato spagnuolo confidava appieno nella valenzia e militare perizia del suo duce, e questi, in ricambio, faceva il debito conto delle vite de' suoi: avrebbero anzi i capitani di Filippo riportati più splendidi trionfi, se avessero fatto maggiore assegnamento sopra i falli dei loro nemici, e dato alcunchè al caso ed all'audacia.

Filippo II, avendo un unico figliuolo maschio superstite in età di soli diciasette anni, e temendo anche di perderlo dopo essere stato orbato di quattro altri, mostravasi piucchè mai affettuoso inverso a' suoi congiunti del ramo austriaco tedesco. Ei divisava di dar la figliuola Chiara Isabella in isposa ad uno degli arciduchi, fratelli di Rodolfo imperadore, e aveala già fidanzata con l'arciduca Ernesto, da lui preposto al governo de' Paesi Bassi; ma questo arciduca, oppresso da lenta febbre, venne a morte in Brusselles nei 20 di febbraio del 1595 in età di quarantadue anni (1). Allora Filippo fece scelta d'un fratello del defunto, il cardinale arciduca Alberto, il quale non era peranco astretto da voti irrevocabili, e

(1) De Thou, lib. CXII, p. 565. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. III, lib. I, p. 30. - V. P. Cayet, T. LIX, lib. VII, p. 453.

facea dimora in Ispagna. La morte di Ernesto non isconcertò punto le cose de' Paesi Bassi. Filippo II aveagli sempre tenuto a' fianchi dei capitani valentissimi, più atti che Ernesto a reggere e i consigli e la guerra. Il conte Carlo di Mansfeld avea più volte fatto le veci del governatore di Fiandra e capitanato colà gli eserciti di Filippo, ma essendo poi stato chiamato in Austria e preposto dall'imperadore al governo dell'esercito contro i Turchi, nel qual grado morì il giorno 14 di agosto del 1595 (1), eragli succeduto nel capitanato di Fiandra il conte di Fuentes, che avea lunga pezza militato sotto di lui. Era il Fuentes più idoneo ancora a capitanare gli Spagnuoli che non fosse un duce tedesco; perciocchè, oltre all'essere ben conosciuto da loro e averne piena cognizione, cosicchè sapea trarre partito da tutte le singolarità dell'indole loro, la sua implacabile severità era affatto consentanea al concetto ch'essi aveano dell'obbedienza cui deve un capitano richiedere, e la sua perfidia non trascorreva oltre quei confini ch'ei credean prescritti dall'onor castigliano. Essendosi la sua soldatesca abbottinata per la mancanza delle paghe, egli la ridusse al dovere, ripristinò in tutti i reggimenti la più severa disciplina, ed inspirò insiememente alle sue schiere tanta fiducia, che da ogni parte accorrevano i soldati veterani a chiedere gli stipendi da lui, e che il suo esercito, quantunque non molto numeroso, fu uno de' più formidabili che mai si fossero veduti nelle Fiandre. Militavano col Fuentes Valentino della Motta, francese spatriato in Brabante, il Rono, lorenese, l'Avellino, napoletano, il Belgioioso, milanese, il Berlotta ed il Verdugo, spagnuoli, tutti e sei vecchi e sperimentati capitani, ognun

(1) De Thou, lib. CXIV, p. 671, 677.

de' quali sarebbe stato da tanto di governare in sua vece l'esercito (1).

Il duca di Buglione per indurre Enrico IV a chiarire la guerra a Filippo, avealo accertato di buone intelligenze nella ducea di Lucimburgo; e di fatti nello stesso tempo che il re si avviava alla vôlta della Borgogna, il Buglione, con quattromila fanti e mille cavalli all'incirca che avea raccolti, s'impadronì facilmente delle piazze d'Ivoà e della Fertè, che guernivano il confine lucimburghese. Nel tempo stesso Filippo di Nassau insignorivasi, coll'esercito olandese, di Huì nello Stato di Liegi, e adoperando di conserva di Buglione, s'appressava alla distanza di non più di venticinque leghe da lui; ma il Fuentes li fece ben presto accorti del quanto valessero le sue bande veterane: spedì contro il Nassau Valentino della Motta, che gli riprese la città di Huì, e lo discacciò dal paese di Liegi, e mandò contro il Buglione il Verdugo, il quale riconquistò parimenti Ivoà e La Fertè, e diede a' Francesi lo sfratto da tutta quella provincia. Se non che il Verdugo morì poco poi in età avanzata e dopo quarant'anni di continuata milizia, nei quali, dagl'infimi gradi, erasi alzato a poco meno che quello di duce supremo (2).

Divisando il conte di Fuentes di restituire a' Francesi sul territorio loro la visita che avevangli fatta in sulle terre fiamminghe, fece la massa di tutto l'esercito, e dopo avere tenuto qualche tempo nel dubbio e nell'apprensione le varie piazze nemiche situate in sui confini della Piccardia, venne a' 19 di giugno porre l'assedio

(1) Davila, lib. XV, p. 974.

(2) Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. III, lib. II, p. 32. - Davila, lib. XV, p. 974. - De Thou, lib. CXII, p. 547. - Vittore Palma Cayet, T. LIX, lib. VII, p. 477.

al Catelet. Ruminava però nell'istesso tempo altri disegni. Tre sole piazze erano tuttora nella provincia di Piccardia occupate in nome della Lega: Soessóns, custodita dal duca di Mena, Ham dall'Omala, e La Fera presidiata dagli Spagnuoli medesimi. L'Omala, avendo stabilito di darsi affatto al re di Spagna, concedette al Fuentes il pieno possesso di Ham, città nella quale eravi già un presidio di più di milleottocento uomini del re di Spagna, tra Napoletani, Spagnuoli e Valloni, ma la cui rôcca vedeasi tuttora tenuta dal Gomerón, luogotenente dell'Omala, con un picciol presidio di gente della Lega. Venne il Gomerón a Brusselles per indettarsi coll'Omala e col Fuentes intorno alla cessione di questa cittadella, a custodia della quale avea lasciata la madre sua, e un suo cognato per nome d'Orvillieri; ma perchè chiedeva un premio di ventimila scudi, esibendo di lasciare in ostaggio due suoi fratelli minori, che avea condotti seco a Brusselles, il conte di Fuentes, per non isborsare questa somma, fece sostenere il Gomerón e i due fratelli di lui, e mandò intimando alla madre loro che, ove ella non cedesse la rôcca, egli farebbe mozzare a tutti e tre i figliuoli la testa. La donna era inclinata a cedere, non così l'Orvillieri, il quale, sdegnato di tanta perfidia, chiamò in aiuto il duca di Buglione e l'Humieres, uno de' principali signori piccardi, promettendo di porli in possesso della cittadella, a patto che lasciar si dovessero in sua balía tutti gli Spagnuoli che rimanesser prigioni nella città, a fine di potere, col cambio di loro, ottener la liberazione dei tre cognati. Vennero le schiere reali per impossessarsi della rôcca la notte dai 20 ai 21 di giugno, ed entrarono nella città; ma facendo gli Spagnuoli ostinatissimo contrasto, si combattè per dodici ore continue frammezzo alle fiamme degli edifizi che da una parte e dal-

l'altra furono incendiati. L'Humieres cadde ucciso in quella aspra zuffa con venti altri gentiluomini e con un gran numero di soldati, ma finalmente gli Spagnuoli si videro oppressi dal numero, ed essendo caduti quasi tutti uccisi, il Fuentes, invipetito, fece troncare il capo al Gomerón appiedi della cittadella ed alla vista della madre e degli amici di lui (1).

Il fiero caso fece inorridire il mondo e compassionarne le vittime. La morte dell'Humieres, che era stato il primo de' signori piccardi ad abbracciare nell'anno 1576 le parti della Lega, e a dare in tal modo l'esempio della resistenza a tutto il reame, e che ora veniva risguardato come il principalissimo e il più potente degli aderenti del re nella detta provincia, la morte del Gomerón, il disperato dolore della madre di lui, la feroce crudeltà del Fuentes, il sacco infine e l'incendio di Ham, altamente esacerbarono gli animi. Il Parlamento, che volea farsi vedere più caldo per le parti del re che non fosse il re istesso, fu il primo a manifestare il popolare risentimento, processando e condannando a morte il duca d'Omala, che era governatore per la Lega in Piccardia, in cui erano avvenuti questi sinistri eventi; mentrechè ne teneva il governo, per la parte del re, il conte di San Pol, fratello del duca di Lungavilla. Dedicandosi affatto agl'interessi ed al servigio del re di Spagna, l'Omala si era fatto vedere al tutto sdimentico d'esser Francese; di tutti i capi della Lega egli era quello che maggiormente si fosse alienato dalla sua patria. Fu impertanto, a richiesta del regio procuratore generale, inten-

(1) De Thou, lib. CXII, p. 574-584. - Davila, lib XV, p. 976-978. - Bentivoglio, P. III, lib. II, p. 37. - Vittore Palma Cayet, T. LIX, lib. VII, p. 512-515.

tato contro di lui dal parlamento di Parigi un processo per crimenlese in primo grado. Come pari di Francia non potea l'Omala essere giudicato se non da un Parlamento plenario, vale a dire da tutte le camere unite e col concorso di tutti gli altri duchi e pari del regno. Ma il Parlamento lo dichiarì anzitutto indegno di godere di quel privilegio del suo grado, e in seguito riconosciutolo reo di lesa maestà, traditore e fellone alla patria, perturbatore e nemico della pubblica quiete e sicurtà, lo condannò ad essere tratto sur un graticcio in sulla piazza di Greve, e quivi squartato a coda di cavallo, e le sparte sue membra appiccate alle quattro porte principali della città, e la sua testa infissa sur una picca ed esposta in alto sopra la porta che dà a San Dionigi. Però l'Omala, per buona sua ventura, non era in potestà del Parlamento, e questa atroce sentenza venne eseguita solamente in effigie il giorno 6 di luglio (1).

L'aspro procedere del Parlamento nè incutea terrore agli Spagnuoli, nè infondea coraggio nei Francesi. Il conte di Fuentes, dopo il supplizio del Gomerón, era tornato a strignere il Catelet, il cui governatore, per nome La Grangia, dopo di avere col picciol presidio di seicento soldati ributtato virilmente un assalto, videsi però costretto di render la piazza nei 25 di giugno. Trattennesi il Fuentes in quella città quindici giorni all'incirca per ristaurarne le mura e metterla in grado di difendersi, e ai 15 di luglio cinse d'assedio Dorlano. Ai primi approcci il suo gran maestro d'artiglieria La Motta, ch'era uno dei suoi duci più anziani, fu ucciso. Assai forte era la piazza di Dorlano, e munita di valida cittadella, ma

(1) De Thou, lib. CXII, p. 579. - Vittore Palma Cayet, T. LIX, lib. VII, p. 529.

con debolissimo presidio. Il duca di Buglione, preposto da Enrico IV a difendere di conserva col conte di San Pol, governatore di Piccardia, quella linea di confine, non avea esercito per stare in campo. Pare che il re nel romper la guerra avesse creduto che dovesse bastare contro a' nemici il chiamare all'armi la nobiltà; e invero con pochissima gente erasi recato anch'egli in Borgogna, dove con un picciol numero de' suoi gentiluomini eragli venuto fatto di fermare presso Fontana Francese i passi del conestabile di Castiglia. Così pure il Buglione non avea con seco che un picciol polso di valorosi; cionnonpertanto trovaronsi quattrocento gentiluomini ed ottocento fanti disposti ad accorrere alla difesa della città assediata, ed a rimanervi finchè fosse raccolto un esercito poderoso abbastanza per liberarli. Accettò il Buglione l'offerta di quei prodi; del che da' suoi emoli fu altamente biasimato, dicendo essi che per salvare una città di mediocre conto avea posto a repentaglio il fiore della nobiltà di Piccardia e di Sciampagna, le cui vite valeano assai più delle vecchie mura di Dorlano. Checchè ne sia di ciò, quel polso di gente volò al soccorso prima che la piazza fosse del tutto investita, ed entrovvi felicemente (1).

Intanto però, avendo Enrico provveduto a fine che l'ammiraglio Villars Brancas, raccolta quanta gente da guerra e quanta nobiltà avesse potuto nella Normandia, andasse in aiuto della Piccardia, accorse di fatti il detto Villars ad Amiens con un nerbo di soldatesche; l'istesso fecero il Belin, quel desso ch'era stato governatore di Parigi per la Lega, il Sesseval e parecchi altri gran signori.

(1) Davila, lib. XIV, p. 979. - De Thou, lib. CXII, p. 585. - Vittore Palma Cayet, lib. VII, p. 516.

Stavasi ancora aspettando colà il duca di Neversa, governatore di Sciampagna, di già avviato a quella vôlta con trecento cavalli e sei o settecento fanti, e il quale doveva assumere il comando supremo dell'esercito, quando il duca di Buglione, che era poco amico del Neversa, e che, credendosi almeno eguale a lui, ricusava di militare a' suoi cenni, indusse il San Pol, governatore di Piccardia, ad una arrisicatissima impresa. Ei lo persuase (e forse ne era persuaso egli stesso) che con milledugento corazzieri e seicento scoppiettieri a cavallo, ch'erano già rannati in Amiens, sarebbe stato possibile il romper le linee di circonvallazione del Fuentes attorno a Dorlano, ed introdotti in quella città mille fanti sotto il governo di un qualche capitano autorevole, condurne via i quattrocento gentiluomini, che increscea al Buglione aver esposti colà a tanto pericolo, aggiuntochè sapeva che i medesimi erano contumaci ai comandamenti così dell'Araucurt, capitano del presidio, come del Ronsuà, governatore della cittadella. Uscirono le schiere francesi da Amiens con questa speranza nei 24 di luglio; ma il Fuentes era un capitano molto antiveduto, e avuta notizia della mossa de' Francesi, lasciò a Ernando Telles di Portocarrero, con duemila uomini circa, la cura di sopravedere le cose dell'assedio, e fecesi col duca d'Omala, il principe di Chimai, il marchese di Varambone e tutto il rimanente dell'esercito incontro ai Francesi. Degna della sua fama e della speranza in lei posta dal Buglione mostrossi veramente la cavalleria francese. Due volte ruppe e volse in fuga i cavalli spagnuoli, ma così l'una come l'altra volta videsi ributtata e costretta ad indietreggiare dai fanti spagnuoli, cui governava con grandissimo valore il duca d'Omala, rinfocolato dalla brama di vendicarsi della sentenza contro di lui proferita dal parlamento di

Parigi. All'ultimo il Buglione, perduti molti de' suoi, fece suonare a ritratta; ma il Villars non volle ubbidire all'ordine dato de' capitani ch'ei tenea tutt'al più per suoi eguali, oppure, come altri vogliono, tentò un nuovo scontro per liberare il giovane Montignì, suo nipote, che egli vedea pericolante. Checchè ne sia di ciò, fatto è che vennegli tolto dal nemico il campo alla ritratta, ed accerchiato dagli Spagnuoli, fu scavalcato, ferito e preso insieme col maliscalco di campo Sesseval, regio luogotenente in Piccardia. Dissero entrambi chi essi erano, ed il Villars offerì una taglia di cinquantamila scudi pel suo riscatto; ma perchè erano prima della fazione della Lega, vennero rimbrottati d'aver tradito la propria parte, ed avendo essi risposto in modo pungente contro que' Francesi che aveano indosso la banda rossa degli Spagnuoli, furono lasciati in balìa della soldatesca feroce, che gli scannò facendo le viste di contendersi le gemme ch'essi aveano in dito, o il prezzo del loro riscatto. Tutta quanta l'infanteria francese che doveva entrare in Dorlano fu passata pel filo delle spade; più di seicento cavalieri francesi giacquero estinti sul campo, quasi tutti gentiluomini, fra' quali anche parecchi personaggi ragguardevolissimi. Il marchese di Belin, il Longciamp, e sessanta altri rimasero prigioni: ond'è che grandissima fu la costernazione della Francia per questa disfatta di Dorlano, e proporzionata mentosto alle vere sue perdite, che al numero delle famiglie nobili immerse per questa cagione nel lutto. Anche il presidio di Dorlano, avendo nel tempo che fervea questa pugna fatto una sortita, fu ributtato gagliardamente dal Portocarrero e costretto a ritirarsi rotto e dolente nella piazza (1).

(1) De Thou, lib. CXII, p. 587. - Davila, lib. XV, p. 982, 984. -

Alla sera del giorno istesso di questa pugna fatale pervenne il duca di Neversa da San Quintino ad Amiens, e vide subito dopo il suo arrivo tornare i fuggiaschi dalla malaugurata impresa. Il Buglione, rassegnato in mano sua il comando, si ritrasse nel suo principato. Ben presto però venne il Neversa in sul dire che non si tenea da tanto di ravviare in bene le cose che il suo predecessore avea sì gravemente pregiudicate. E di fatti la ruggine che passava fra' varii duci, i vicendevoli sospetti tra ugonotti e cattolici, tra' vecchi aderenti della Lega e quelli del partito dei politici, che solo da poche settimane militavano sotto le stesse bandiere, furono, del par che la buona disciplina degli Spagnuoli, la causa delle sciagure che toccarono in quella stagione campale ai Francesi. Il Villars, in particolare, era stato sì grandemente rimeritato del male che avea fatto ai regii, ed era da questi sì mal veduto, che si credea generalmente che il Buglione ed il San Pol ne avessero avuta a caro la morte, e vennero anche incolpati di non aver dato ordini bastantemente chiari, o di non essersi pigliata cura di lui. Essendosi il Neversa spiegato a loro riguardo con dire, che gli sembrava che fossero stati nel consultare troppo arditi, e nel ritirarsi troppo prudenti, il San Pol, offeso, abbandonò anch'egli l'esercito (1). Appressatosi il duca di Neversa propinquo a due leghe a Dorlano, ebbe modo di introdurvi sessanta corazzieri con venti muli carichi di polvere da cannone; ma quella piazza pativa assai meno per mancanza di munizioni, che per diffalta

Bentivoglio, P. III, lib. II, p. 41, 42. - Vittore Palma Cayet, T. LIX, lib. VII, p. 518. - P. de l'Étoile, Diario, T. III, p. 139. - Lettera del La Fond, servidore del Villars, al Rosnì, nell'Economie reali, T. II, p. 374-380.

(1) Davila, lib. XV, p. 985.

di perizia e di concordia in coloro che aveano il carico della difesa. Lungavalle d'Araucurt, Carlo d'Allvin, conte di Dinan, ed il Ronsuà, fratello di lui erano bensì valorosi, ma poco pratici dell'arte di difender le piazze; le opere da essi erette per di dentro corrispondeano malamente al bisogno; ed oltraciò altercavano questi capi continuamente fra di loro. Meraviglioso valore spiegarono essi in una sortita eseguita ai 28 di luglio, e nel propulsare il dì seguente un assalto nemico; ma il conte di Dinan essendo stato ucciso in quest'assalto, impadronironsi gli Spagnuoli della breccia ch'ei custodiva. Espugnato poscia il castello, scesero furibondi gli assalitori nella città, dove, istigandosi l'un l'altro alla strage col gridare: *vendetta del macello di Ham!* posero a morte tutti coloro in cui si avvennero, senza perdonare nè al sesso nè all'età. Più di trecento gentiluomini, novecento o che altri soldati, e quasi altretanti degli abitatori furono crudelmente scannati; venti soli dei personaggi più ragguardevoli, fra' quali l'Araucurt, ottennero salva la vita rendendosi prigionieri (1).

Dopo il macello e il sacco di Dorlano, il conte di Fuentes pose opera a ristaurare i danni recati nelle fortificazioni dell'espugnata città, atterrò l'opere erette per assediarla, riparò le mura squarciate o crollanti, raccolsevi munizioni e vettovaglie, e diede il governo della sua conquista ad Ernando Telles Portocarrero, che con tanto animo si era adoperato nell'espugnarla. Diedesi in seguito a fare le provvisioni di artiglierie ed altro per un nuovo assedio con tanto studio ed ardore, che il duca di Neversa bene si avvide ch'ei s'accigneva ad altra im-

(1) De Thou, lib. CXII, p. 589. - Davila, lib. XV, p. 984. - Bentivoglio, P. III, lib. II, p. 43. - V. P. Cayet, lib. VII, p. 524.

presa ancor più rilevante e malagevole. Temè in sulle prime il Neversa per Amiens, discosta sei leghe soltanto da Dorlano, e accorso colà, per tranquillare gli abitatori, lasciovvi il duca di Retelese, suo figlio, giovinetto di quindici anni. Quinci recossi a Corbia, distante all'un di presso egualmente da Dorlano, e provvedde come meglio potè a guernire anche quella città. Essendosi in appresso il Fuentes, nel giorno 4 di agosto, avviato da Dorlano a Perona, il Neversa colà lo precorse; ma il Fuentes, passando col suo esercito sotto le mura di Perona senza fermarsi, proseguì il suo viaggio alla vôlta di San Quintino, e perciò dovette il Neversa correr in fretta colà onde ristaurare colla maggior sollecitudine le fortificazioni. Finalmente però il capitano spagnuolo, dopo essere rimasto quattro giorni in vicinanza di San Quintino, rivolse repentinamente negli 11 di agosto i passi a tramontana, ed accostossi propinquo quattro miglia a Cambrai, manifestando in tal guisa la sua intenzione.

Fin dall'aprirsi della stagione campale avea il conte di Fuentes fermato il proponimento d'assediar Cambrai; egli era d'avviso che questa conquista, che niuno de' suoi predecessori aveva ardito tentare da poi che il duca d'Alansone erasi impadronito nel 1580 di quella città a tradimento, avesse ad illustrar grandemente il suo governo in Fiandra. Gli Spagnuoli, occupando mano mano la Cappella, il Catelet e Dorlano, aveano pressochè chiuso ogni passaggio dalla Francia al territorio di Cambrai; e il Fuentes ebbe anche l'avvedimento di deludere il Neversa coll'accorta sua mossa, e allontanarlo da quella città, per appostarsi poi fra mezzo alla medesima ed i propri nemici. Era stato il Fuentes inanimito nel suo divisamento di espugnare quella città da Luigi da Barlemonte, arcivescovo e principe di Cambrai, il quale avea

fatto ricorso a lui per tornare in possesso della sovranità sua, e lo accertava dell'ottima disposizione di tutti i borghesi a coadiuvare l'intento. E in fatti il Balagni, che, come abbiam detto più volte, era stato preposto al governo di Cambrai dal duca d'Alansone, e che dopo la morte di quel principe aveavi usurpato la signoria assoluta, era abominato da' sudditi, cui opprimea colle imposte, non meno che dai vicini, cui travagliava colla rapace sua soldatesca; e così pure dai protestanti, ch'erano stati da lui perseguitati, non meno che da' cattolici, i quali da lui erano stati traditi. Avea però egli con molta diligenza fortificato la città e meglio ancora la ròcca, la quale potea veramente chiamarsi formidabile; numeroso ed agguerrito era il presidio ch'ei vi teneva; ed Eurico IV, indotto a favoreggiarlo dalla Gabriella d'Estrées, l'aveva largamente provveduto di danaro e di munizioni. Perciò il Fuentes, persuaso della gran malagevolezza della propria impresa, aveva tenuto occultissimo il suo disegno, non facendone parola con veruno, per quanto gli fosse familiare ed intrinseco. Ma ciò non valse a far sì che il Balagni non ricevesse soccorsi; perciocchè il Neversa, appena s'avvide del disegno del Fuentes, desiderando mostrare al Balagni con apertissima pruova l'impegno che ponea nella difesa di lui, mandò con tutta sollecitudine a Cambrai il proprio figliuolo, duca di Retelése, con quattrocento uomini d'arme e quattro compagnie di scoppiettieri a cavallo, sotto la condotta del prode ed esperto capitano Pier Mornè di Buhì. Costui, mercè dell'accortezza delle sue guide e della gran diligenza con cui seppe approfittare d'ogni accidente del suolo, cansò felicemente l'incontro della cavalleria del Fuentes, che tutta la campagna scorrea per impedirgli il passo, ed

entrò in Cambrai di pien meriggio nel giorno 15 di agosto (1).

Ma non potea un rinforzo di soldatesche giovare alla salvezza del Balagni; perciocchè quella cosa ond'esso pativa difetto, si era propriamente il senno ed il coraggio. Siffattamente lo avea sconcertato il pensiero dell'astio che contro di lui nudrivano tutti i cittadini (astio che insino a quel tempo era stato da lui oltracotantemente sgarato), che dieci giorni lasciò trascorrer senza far nulla che potesse impedire o disturbare le prime operazioni degli assedianti. Se non che nei 2 di settembre essendo, ad onta della vigile custodia degli Spagnuoli, entrato nella città con poche centinaia di cavalli quel Domenico di Vic che era stato governatore di San Dionigi, e che meritava certamente d'essere annoverato fra' più valenti uffiziali di Enrico IV, il Balagni, che, tronfio del suo titolo di maliscalco di Francia, non avea mai voluto per l'addietro deferire agli ordini od ai consigli di veruno, lasciò quasi del tutto a costui il carico della difesa. Videsi allora quello che il senno potesse; perciocchè, opponendosi con sagacia pari all'ardire il Vic e il Buhl ai tentativi del Fuentes, ogni assalto degli assedianti tornava infruttuoso e con perdita per loro; e il Fuentes lasciato privo di danari da Filippo II, e minacciato per altra parte dal duca di Neversa, il quale era venuto ad acquartierarsi in Perona, e vi aveva già riuniti quattromila fanti e sette od otto centinaia di cavalli, vedea farsi viepiù scabrosa e malagevole la sua impresa. Ma il Balagni doveva essere punito per quello stesso onde avea peccato. Gli abitatori di Cambrai desideravano ardentemente di tornare sotto

(1) Davila, lib. XV, p. 986, 987. - De Thou, lib. CXIII, p. 599. - Bentivoglio, P. III, lib. II, p. 45. - V. P. Cayet, lib. VII, p. 539.

la mite e paterna dominazione del loro arcivescovo Luigi di Barlemonte, e risguardavano gli Spagnuoli come loro liberatori e vendicatori. Avendo essi mandato oratori ad Enrico supplicandolo di liberarli dalla insoffribil tirannide del Balagni e della moglie di lui, e promettendo a tal patto di stipendiar essi del proprio le soldatesche necessarie per la difesa della città e della libertà loro, ed essendo stati aspramente ributtati, perciocchè il Balagni godea il favore della Gabriella d'Estrées (1), si volsero allora agli Spagnuoli. Nel lunedì 2 di ottobre La Berlotta, maestro di campo del conte di Fuentes, avendo scoperto una batteria di quarantacinque cannoni per batter le mura, il Balagni credette prossimo un assalto, e fece raunare in armi sulla piazza maggiore tremila borghesi, acciò stessero pronti ad aiutare gli sforzi del presidio. Da questo assembramento di milizia borghese derivò la sedizione. Avea testè il Balagni fatto coniare dei pezzetti di rame perchè si spendessero in cambio delle monete d'argento, e se ne valea per dar le paghe alla soldatesca, comandando, pena la vita, ai borghesi che dovessero riceverli in qualunque contratto pel valor nominale di venti soldi, ma ricusando tuttavia di riceverli in pagamento delle imposte. Quest'atto di tirannide fu quello che vinse la loro pazienza. Asserragliarono essi con carrette i capi delle vie che mettevano sulla piazza ove il lor signore gli avea raunati; s'impadronirono poscia della porta detta di San Sepolcro, la quale, essendo situata dalla parte opposta a quella che batteasi da' nemici, era mal custodita, e mandarono subito oratori al conte di Fuentes chiedendogli sospensione dell'assalto ed accordo. Accorsero subito all'avviso di questa sollevazione il

(1) De Thou, lib. CXIII, p. 604. - Davila, lib. XV, p. 991.

Balagni, la moglie di lui, il Vic ed il Buhì, ma riconoscendo di non poter più rimediare al male colla forza, tentarono di ammansare colle buone quella moltitudine tumultuante.

L'orgogliosa consorte del Balagni, fattasi ad un balcone per aringare il popolo, incominciò, per sedurlo, a gettar giù manate di monete d'oro e d'argento. Ma a più fiero sdegno commosse con ciò la moltitudine, dimostrando in tal modo apertamente, che non già la strettezza, ma la cupidigia avevano indotto il Balagni a far coniare la moneta di rame. Rigettarono perciò gli ammottinati ogni sua preghiera del pari che ogni sua profferta. Allora il Vic, vedendo ogni speranza perduta, comandò al presidio di ritirarsi nella cittadella, e dicendo ai borghesi di non volere più opporsi ai loro desidèri, gli esortò solamente di operare con prudenza, di non obbliare che molte città erano state oppresse inopinatamente intanto che trattavano gli accordi, e ferocissimamente poste a ferro ed a sacco dalla soldatesca timorosa di vederle salvate mercè della capitolazione. Si giovassero pertanto d'ogni loro vantaggio, chiedessero le debite sicurtà, si facessero mallevare tutti i loro privilegi. Mentr'egli dava ai cittadini tumultuanti questi savii consigli, facea colla maggior possibile sollecitudine entrar nella cittadella le soldatesche; ma quant'era egli desideroso di mandare in lungo la dedizione dei cittadini, altretanta premura aveva il Fuentes di avacciarla. Perciò non si fece pregare a concedere alla città i patti più onorevoli e vantaggiosi, e non solo promise intiera salvezza alle persone ed agli averi, ma pattuì un generale indulto, la conservazione di tutti i privilegi e franchigie dei cittadini, e il riconoscimento della sovranità dell'arcivescovo; il quale ultimo punto fu poi quel solo ch'e-

gli non volle osservare. Stabiliti questi patti, entrarono nella città Gastone Spinola e Giangiacopo Belgioioso con trecento cavalli; e in seguito si aprirono le porte a tutta quanta l'infanteria spagnuola, che s'attendò sulla piazza senza recare ai cittadini alcun danno od insulto. Alla fine entrarono, in sulla sera, unitamente il Fuentes e l'arcivescovo, fra le acclamazioni e le liete grida degli abitanti, lieti oltremodo di poter tornare sotto il mite e legittimo dominio del loro prelato, e spensierati dei pericoli che reca alla possanza d'un picciol principe il patrocinio d'un potente vicino (1).

Ritraendosi nella cittadella egregiamente munita, sperava il Vic di potervisi reggere gran tempo; ma quando fece aprire i magazzini che dal Balagni gli erano stati detti riboccanti di viveri, trovaronsi questi affatto vuoti: l'avara moglie del Balagni avea venduto tutto senza farne avvertito il consorte. Costei, perchè parlava animosamente alle soldatesche, e perchè ebbe anche il coraggio di affacciarsi alla breccia con uno stocco in mano, fu da alcuni istorici celebrata come un'eroina. Ma pure la sollevazione dei cittadini di Cambrai fu l'effetto della sua albagía, della sua arroganza ed asprezza; e l'abbietta sua cupidigia fece perdere al marito quell'ultimo suo rifugio. Cosiffatti vizi non ponno in una donna, del pari che in un uomo, essere contrapesati unicamente dall'audacia o dalla leggiadria colla quale essa cammini armata di spada alla testa di un battaglione. Il Vic fu costretto di scendere a' patti, e consegnare nei 9 di ottobre al Fuentes la cittadella di Cambrai. Portavano i capitoli della

(1) Davila, lib. XV, p. 992. - De Thou, lib. CXIII, p. 606-610. - Bentivoglio, P. III, lib. II, p. 51, 52. - V. P. Cayet, T. LX, lib. VII, pag. 36.

resa che tutto il presidio, senza eccezione, potesse uscire con armi e bagaglio e ritirarsi incolume in Perona, e che il Balagni fosse disciolto da ogni debito contratto inverso agli abitatori di Cambrai. Uscì il decaduto principe dalla cittadella col duca di Retelese, il Vic ed il Buhl alla testa di mille fanti e quattrocento cavalli circa; ma fuvvi lasciata inferma e giacente in letto la dama Balagni, che si rodeva dal dispetto e dall'angoscia. Vuolsi che costei rifiutasse non solo ogni medicina, ma anche ogni cibo, e morisse in termine di pochi giorni. Il Balagni, meno accorato per la perdita del suo principato, e poco dolente della morte della moglie, venne a sfoggiare alla corte di Enrico IV i suoi fregi ed i suoi titoli, e quindi a sei mesi sposò nei 17 di febbraio del 1596 Diana d'Estrées, sorella della Gabriella, sua gran protettrice (1).

Dopo quest'ultimo trionfo, il conte di Fuentes, provveduto che ebbe per la custodia delle città conquistate, condusse l'esercito a' quartieri d'inverno in Brusselles, e stette quivi aspettando il successore che gli aveva destinato nel supremo reggimento della Fiandra il suo signore. Filippo II, volendo che al governo de' Paesi Bassi continuasse a presiedere un principe della propria casa, aveva eletto a sottentrare in luogo del defunto arciduca Ernesto, l'arciduca Alberto, sestogenito de' figli di Massimiliano, nato nel 1559, e dimorante allora presso la corte di Spagna col grado di cardinale. Alberto, mandato da lui in Italia con un milione e mezzo di scudi d'argento, proseguì il cammino per a traverso la Savoia, la Franca Contea e la Lorena, accompagnato da due reggimenti

(1) Davila, lib. XV, p. 993. - De Thou, lib. CXIII, p. 611. - V. P. Cayet, lib. VII, p. 38. - Bentivoglio, P. III, lib. II, p. 52, 53. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 146 e 159. - Lettere d'Enrico IV, presso il Capefigue, T. VII, p. 349.

di fanti spagnuoli, e due altri di fanti italiani, e fece poi il solenne suo ingresso in Brusselles alla metà di febbraio del 1596. Veniva con lui Filippo Guglielmo, figliuolo primogenito del principe Guglielmo d'Orange, il quale, trattenuto da prima in Ispagna in qualità di ostaggio, era stato cacciato in prigione per causa della ribellione del padre, ed allevato nella religione cattolica. Rimandato da Filippo II nella natìa contrada dopo trent' anni di cattività, con la speranza che una parte degli antichi aderenti della casa d'Orange sarebbesi a lui accostata, scemando così d'altretanto l'autorità e possanza del principe Maurizio d'Orange, suo fratello minore, fece alcuni tentativi per ottenere l'intento; ma gli Stati Generali erano fermamente risoluti di non recedere più per un punto dall'acquistata libertà ed indipendenza. Maurizio andava facendosi sempre più caro alle Province Unite, e viepiù illustrandosi con novelle vittorie. Le guerre civili di Francia aveangli data opportunità di dilatare ed afforzare i confini olandesi, intantochè l'armi di Spagna avean che fare altrove. Nel 1593 egli avea espugnato Gertrudenberg, e nel 1594 Groninga, la quale nei 23 di luglio di quell'anno si accostò anch'essa alla lega delle Province Unite. Meno felice era stato l'esito dell'assedio di Groll, che egli intraprese nel 1595; perciocchè gli Stati, troppo ansiosi di godere di quel rispitto che loro davano gli Spagnuoli, aveano voluto accommiatare una parte dell'esercito e diminuire il dispendio della guerra. Però gli Olandesi, non che essere ribelli sbigottiti e tremanti alla vista del loro signore, e lasciarsi aggirare dall'intrigo, erano omai diventati arditissimi, e aveano piena fidanza nella ricchezza, nel valor militare e nelle forze della loro repubblica (1).

(1) Bentivoglio, P. III, lib. II, p. 57. - De Thou, lib. CXVI, p. 755. -

La Francia, all'incontro, era costernata dalla perdita del Catelet, di Dorlano e di Cambrai; nè la sbigottiva tanto la conquista fatta dagli Spagnuoli di quelle rilevanti città, quanto l'avere veduto il re inabilitato in certo qual modo a porre insieme un esercito per far testa ai nemici. Erasi celebrato il valore dispiegato da Enrico nello scontro di Fontana Francese; ma la principale causa dell'ammirazione era stata appunto la pochezza delle forze con cui egli avea ributtato lo sforzo di tutto l'esercito del conestabile di Castiglia; il che portava a considerare che se il conestabile non avesse per pusillanimità rivalicato la Sonna, il reame sarebbe stato indifeso dal lato della Borgogna. Un più valoroso duce nemico avendo dal lato della Piccardia tentato un più formidabile attacco, replicati e funesti sinistri ne erano derivati pel reame; tre piazze di gran conto perdute; l'Humieres, il Villars, il Sesseval, il Ronsuà, il Dinan uccisi, e con essi un numero di gentiluomini assai maggiore di quello che era caduto in verun'altra delle precedenti stagioni campali; oltracciò scaduti di riputazione i maliscalchi di Buglione e di Balagni, e gli uffiziali generali San Pol e Belin; al che s'aggiunse che il duca di Neversa, loro successore nel comando, sgomentato da tante avversità e dall'obbligo di difendere con cinque o sei migliaia d'uomini un confine sì esteso contro un nemico più forte ed attuosissimo, contrasse, per le durate fatiche, una grave malattia, e venne a morte di flusso di sangue in Nesla a' 23 di ottobre del 1595 (1).

Mentre che il reame era in tanto pericolo, il re con la

- Watson, Istoria di Filippo II, T. IV, lib. XXIII, p. 186 e 202, e lib. XXIV, p. 252.

(1) Davila, lib. XV, p. 1000. - De Thou, lib. CXIII, p. 614. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 148.

bella Gabriella d'Estrées trovavasi a Lione, dov'era giunto a' 4 di settembre, e dove vuolsi che non ad altro pensasse che a feste ed amori. Egli era venuto colà di Borgogna, dopo avere stipulato col duca di Mena la tregua di cui si è fatto cenno più sopra; e probabilmente vel trasse la nuova pervenutagli della morte d'un altro dei capi della Lega, vo' dire del duca di Nemurs, già governatore di Lione per la Lega, il quale, dopo avere per quattro mesi travagliato per malattia di petto con isbocchi di sangue in Annesì, città concessagli in appanaggio dalla casa di Savoia, alla quale apparteneva, cessò di vivere colà nei 13 di agosto, lasciando erede de' suoi titoli e del suo patrimonio il marchese di San Sorlino, suo fratello, tuttora aderente alla Lega (1).

Anche l'arcivescovo di Lione Pier d'Espinac, il quale era stato riconosciuto dal popolo di Lione come governatore per qualche mese dopo la prigionia del duca di Nemurs, perseverava nella parte della Lega; ei volle piuttosto vivere in bando della sua sede che riconciliarsi col re, e morì poi esule, ma ostinato nel suo proponimento, al principio dell'anno 1599 (2). Il re aveva pertanto a disporre del governo del Lionese, e quasi nel tempo stesso accadde la vacanza del governo d'un'altra gran provincia, ciò era del Dalfinato, il cui governatore, maliscalco d'Omonte, duce dei regii in Brettagna, uscì di vita nei 19 di agosto a conseguenza di una ferita riportata nell'assedio di Comper (3).

Oltre al governo del Dalfinato e quello del Lionese

(1) Davila, lib. XV, p. 995. - De Thou, lib. CXIII, p. 632. - V. P. Cayet, T. LX, p. 1-25.

(2) De Thou, T. IX, lib. CXXII, p. 270.

(3) *Idem*, T. VIII, lib. CXIII, p. 619. - Davila, lib. XV, p. 994. - Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XIX, p. 447.

che Enrico tenea dianzi per esca da attirare a sè il duca defunto di Nemurs, era anche vacante, per la parte regia, il governo della Brettagna, col quale il re divisava di premiare la sottomessione del duca di Mercœur, con cui proseguivansi le trattative di accordi. Imperciocchè il maliscalco d'Omonte, benchè avesse il comando delle genti regie nella Brettagna, non era governatore di questa provincia, ma bensì del Dalfinato. Se non che, anche il reggimento del Dalfinato era in realtà da lungo tempo nelle mani del Lesdighieres e dell'Ornano, colonnello dei Côrsi, due de' più periti, dei più fortunati e dei più valorosi tra i capitani accostatisi al partito di Enrico IV prima dell'esaltamento di lui. Entrambi questi capitani speravano d'essere in questa occasione da lui rimeritati. Ma Enrico nel conferire i governi e l'altre gran cariche vacanti ponea studio nel riservarsi i mezzi di tirar dalla sua i potenti della Lega, e nello stesso intendeva la mira ad allontanare i suoi capitani da quei luoghi in cui essi avessero acquistato troppo gran predominio. Così, avendo l'Ornano chiesto al re il governo, o almeno la regia luogotenenza del Lionese, poichè era molto amato da quei di Lione, ai quali avea fatto molti benefizi e recato loro opportunamente soccorso quand'erano dal Nemurs incalzati, il re, appunto per queste ragioni, gli negò la domanda, e gli antepose Filiberto della Guiccia, allora gran maestro dell'artiglieria, il cui merito principale apprezzato in questa occasione da Enrico, era la sua avanzata età, per cui si avea speranza che presto sarebbe rimasta vacante la carica. Il governo del Dalfinato fu dal re conferito al principe di Contì, suo cugino, assai sordo e scilinguato, al quale però diede per luogotenente l'Ornano. E come nell'accordo col duca di Guisa il re avea promesso a costui il governo della Provenza, dal quale volea rimovere l'E-

pernone, destinò il Lesdighieres ad essere luogotenente del duca di Guisa in Provenza. Per tale modo ottenne egli l'intento di allontanare due valorosi capitani, l'Ornano dal Lionese, e il Lesdighieres dal Dalfinato, ove temeva che acquistassero troppa autorità; ma se con ciò se li tenea più dependenti e sommessi, all' avvenante però debilitava quell'azione che per mezzo di loro avrebbe potuto esercitare nelle province. Concedea nell'istesso tempo Enrico il bastone di maliscalco del defunto Omonte al Lavardino, e facea gran maestro dell'artiglieria e duce delle sue forze in Brettagna il signore di San Luc. Dopo del che, avendo avuto notizia dell'assedio di Cambrai, partissene per le poste alla vôlta di Piccardia; ma prima ch'ei toccasse Bôvè, gli pervenne l'avviso della resa di quella città e della cittadella (1).

Nel mentre stesso che il re accorreva in Piccardia per fare testa agli Spagnuoli, il duca di Guisa si avviava a verso la Provenza per impedire agli Spagnuoli d'entrarvi. Questo duca, giovane di ventiquattr'anni, avea fatto le viste di accogliere il Lesdighieres, destinato dal re a suo luogotenente, come un esperto indirizzatore de' suoi passi, di volere onorarlo in tutto e per tutto come si meritava un valoroso capitano che da tanto tempo vittoriosamente guerreggiava nelle parti meridionali della Francia, e di tenersi felice di poter essere da lui ammaestrato. Ond'è che, scrivendogli o parlandogli, lo chiamava sempre suo padre; ma tutte queste esterne significazioni d'ossequio e di attaccamento male celavano una vera invidia, o fors'anche un odio profondo. Teneva il Guisa per fermo

(1) De Thou, lib. CXIII, p. 632. - Davila, lib. XV, p. 1000. - Lettere di Enrico IV, presso il Capefigue, T. VIII, p. 351. - V. P. Cayet, lib. VII, p. 33.

che il re gli avesse posto ai fianchi il Lesdighieres non per altro che per invigilare sopra de' suoi procedimenti. Oltraciò gli antichi pregiudizi della Lega non erano spenti nell'animo del duca, ed il Lesdighieres era protestante. Per la qual cosa, subito che toccò la Provenza, procurò il Guisa di amicarsi il marchese di Oresón, il conte di Carces e tutti coloro che nelle passate civili guerre aveano maggiormente infierito contro de' protestanti. Costoro, dal proprio canto, facevano a gara nel dimostrargli quell'affezione che avevano sempre nodrito pel casato del capo della Lega; mostravansi giubilanti del suo arrivo in Provenza come se con ciò trionfasse l'antico loro partito; rammemoravangli i dritti che il casato di Lorena avea sempre mai asseriti a sè stesso sopra il retaggio del vecchio Renato d'Angiò; congratulavansi con lui del suo reingresso in una provincia che spettava già a' suoi antenati; ma lo supplicavano insieme di non guastare quel suo trionfo col mostrarsi unito col vecchio ugonotto che tante volte avea devastata la loro contrada per farvi predominare gli eretici. Era il Lesdighieres entrato in questo tempo nell'alta Provenza, ove i protestanti abbondavano, con un picciolo esercito di quattromila uomini, arruolati a sue proprie spese; ma vide quivi attraversata ogni sua operazione. Avendo assediata la città di Sisterón, nella quale Enrico IV aveagli data facoltà di porre un governatore a lui beneviso, il duca di Guisa fecevi entrare un provenzale della Lega con dugento uomini di truppa da lui dependente, e non volle pure concedervi l'ingresso al Lesdighieres. Andò questi ad osteggiare Riez; ma il governatore esibì un trattato d'armistizio conchiuso col duca di Guisa. In seguito il parlamento di Aix, segretamente instigato dal duca medesimo, ricusò di registrare le regie lettere patenti di

nomina del Lesdighieres a luogotenente generale della provincia, perciocchè era questi ugonotto. Il prode capitano, senza lasciarsi uscire di bocca querela o rimprovero alcuno, congedò le sue schiere e si ritrasse nelle proprie sue terre in Dalfinato, ma coll'animo altamente esulcerato pel mal trattamento che il re, pel quale avea durato tanti stenti e fatiche, faceagli a causa unicamente di quella religione che dal re stesso era stata abbandonata (1).

Non sopportò con eguale pazienza il duca d'Epernone l'ingratitudine d'Enrico IV. Essendoglisi presentato il signore di Fresne in nome di Enrico, dicendogli: « esser » volere del re ch'egli uscisse da quella provincia, perchè » il governo di quella era stato promesso e dato ad un » principe, il duca, mutato colore del volto e favella, » aveagli risposto: la Provenza averla egli strappata dal» le mani del duca di Savoia e della Lega, a spese del » sangue de' suoi amici, de' suoi congiunti, di suo fra» tello e di sè stesso; il volere con tutto ciò togliergli » una carica acquistata con tali e tanto onorati mezzi, es» sere un offendere e lacerar crudelmente la sua riputa» zione; aver egli pertanto fermamente stabilito, anzichè » perderla e abbandonarla così vilmente, di spinger le » cose a qualunque estremità, e darsi al Savoiardo, allo » Spagnuolo, ed anche al diavolo, e quando non ne po» tesse più, di trafiggersi colla propria spada.... E aven» do il Fresne risposto, avergli sua maestà comandato di » dirgli che sarebbe venuta in persona a trarlo fuori da » quella contrada se avesse ripugnato d'avvantaggio, egli, » come forsennato del tutto, avea replicato: che se il re

(1) De Thou, lib. CXIII, p. 633. - Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 808-811.

» fosse venuto, com'ei diceva, in persona, avrebbegli
» fatto egli stesso da foriere, non per segnare, ma per
» incendiare tutti gli alloggi sul suo passaggio (1) ».

Nè furono queste minacce vuote di effetto. Per affezione alla memoria d'Enrico III avea l'Epernone combattuta la Lega, perchè nemica a quel re, e perchè insieme favorevole al duca di Gioiosa, suo proprio emolo; perciò stesso aveva egli spalleggiato in corte la causa del re di Navarra, ed erasi in seguito accostato alle bandiere di lui; ma non cessava per questo d'essere cattolico ed anche persecutore: non molto caso faceva d'Enrico IV, nè si sarebbe punto adontato di muover l'armi contro di esso o contro la Francia. Laonde, tostochè conobbe la determinata intenzione del re di togliergli il governo della Provenza, entrò in pratiche con Filippo II, e nel giorno 10 di novembre del 1595 conchiuse in San Massimino un trattato, col quale obbligavasi « di far guerra al prin-
» cipe di Bierna ed agli eretici e loro fautori nel reame
» di Francia, e di non venire ad accordo nè pace con
» essi senza il consentimento di sua maestà cattolica ».
Prometteagli in ricambio Filippo II di pagargli dodicimila scudi al mese, somministrargli polvere da cannone e piombo, e spalleggiarlo, con un rinforzo di seimila archibugieri e alcune galee, in un tentativo per espugnare Tolone, in cui dovessesi poi ammettere un presidio spagnuolo (2).

Non ebbero però le parti contraenti il tempo di mandare ad effetto questo trattato. Non difettava già il duca d'Epernone di animo e di militare perizia per porre in

(1) Nostradamus, Istoria di Provenza, P. VIII, p. 904. - Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 804.

(2) Questo trattato è riportato dal Capefigue, T. VII, p. 327-330.

esecuzione le sue minacce; ma la sua alterigia, la sua crudeltà, la sua cupidigia, i furiosi suoi impeti lo avevano fatto venire in tanta abominazione presso di tutti, che neppur uno de' Provenzali si attenne alle sue parti. Non avea per sua difesa se non la sua soldatesca guascone o quella de' suoi governi di Santogna e d'Angumese, secolui venuta colà. Non passava giorno che non udisse di qualche nuova diserzione de' suoi. Prima dell'arrivo del duca di Guisa, egli era accondisceso a varie tregue mensili, col favor delle quali l'estate trascorse senza strepito d'armi. In seguito egli era accorso per impedire il passaggio nell'alta Provenza al Lesdighieres, suo privato nemico; e intanto il duca di Guisa entrava ai 21 di novembre nella provincia con poderosa comitiva di nobili e di soldatesche, e pigliava possesso ai 18 di dicembre di quel governo in nome del re nella curia del Parlamento (1).

Sbrigato dal Lesdighieres per la costui volontaria dipartita, il Guisa non fu troppo sollecito di muovere contro il duca d'Epernone; il quale ritiratosi in sul principio dell'anno 1596 a Brignolles, e sbigottito per le frequenti diserzioni, non aveva animo di assaltare egli pel primo l'emolo suo. Volse, all'incontro, il Guisa ogni cura a farsi riconoscere dalle città di Provenza ch'erano fino allora rimaste fedeli alla Lega. Quelle custodite dianzi dal duca di Savoia gli si erano già sottomesse, e così pure la gran città d'Arles, la quale fin dai 14 di ottobre era venuta in fede del re. Espugnate in appresso Martigues, Vinon, Grassa, Barbantana e Jeres, non gli rimase più

(1) Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p 808.

da soggiogare, per poter dirsi bene stabilito nel suo governo, se non che Marsiglia (1).

Questa città, salita pel traffico in molta ricchezza ed alterezza, avea ottenuto già anticamente dai sovrani della Provenza il privilegio di governarsi a comune per mezzo de' suoi propri maestrati, e di custodirsi e difendersi da sè col braccio delle proprie milizie. Il suo consiglio di città avea per capi due magistrati eletti ad anno, il vighiere o vicario ed il primo console, l'uno de' quali doveva essere gentiluomo, borghese l'altro; gli altri suoi membri erano due consoli minori, un assessore e quattro capitani di quartiere; ma Carlo di Casau e Luigi d'Aix, che eransi fatti eleggere, in una sedizione insurta in febbraio del 1591, quegli primo console e questi vighiere, avevano avuto modo di continuare d'allora in poi a posseder la carica senza essere rieletti. Fomentavano costoro studiosamente le passioni della plebaglia fanatica della città; l'aizzavano continuamente contro gli ugonotti, contro i politici e contro i tiepidi che si assoggettavano al principe di Bierna, al quale attribuivansi da essi tutti quei vizi che avea Enrico III (2); si vantavano infine pei primi e più sfegatati campioni della libertà e de' privilegi di Marsiglia. Intanto infierivano colle condanne capitali e sommarie, tassavano ad arbitrio i borghesi ricchi, ma careggiavano la plebe minuta, che era il vero fondamento della loro possanza. Nè l'Epernone, nè il Guisa, nè il Lesdighieres aveano bastanti forze per espugnare Marsiglia, la cui poderosa artiglieria aveagli fatti ben presto retrocedere quando aveano ardito appressarsi

(1) Bouche, Storia di Provenza, lib. X, p. 810, 811.

(2) Libelli famosi marsigliesi, riportati dal Capefigue, T. VII, p. 303.

alle mura della città (1). Però la rôcca d'If, la quale sorge sur uno scoglio dell'isole Pomeghe, tre leghe stante da Marsiglia, di cui signoreggia il porto, cosicchè si può dire la cittadella di Marsiglia, non era in mano de' borghesi, bensì d'un presidio del gran duca Ferdinando di Toscana. A questi era stata offerta nel 1589 dal capitano Bosset, che ne aveva il governo, in occasione del passaggio per Marsiglia di Cristina di Lorena, la quale andava in Toscana sposa al gran duca; e Ferdinando la fece occupare dalle sue galee negli 8 di luglio del 1591 e con molto studio la fortificò maggiormente e la munì di provvigioni da bocca e da guerra; giustificando il fatto ai Guisi, con dire che intendea con ciò conservare i diritti del casato Lorenese sopra la Provenza; ai Marsigliesi, facendo loro credere che il suo intento era di premunirli contro l'ambizione del duca di Savoia; a Filippo II, allegando di porre la mira soltanto a riparare le navi dei trafficanti di Toscana dalle piraterie dei Marsigliesi; e ad Enrico IV, rappresentandogli intendere le sue mire ad impedire lo smembramento della monarchia francese. E sebbene a queste sue giustificazioni poca retta si dêsse da ognuno, con tutto ciò essendo le genti del gran duca fortissimamente colà annidate, e cansando esse, per altra parte, con ogni studio di recare molestia a veruno, ciascun partito, per non porsi al rischio d'un assedio assai malagevole e non tirarsi addosso delle brighe maggiori, lasciavale stare e le trattava come neutrali (2).

(1) Bouche, lib. X, p. 812. - De Thou, lib. CXVI, p. 746. - Davila, lib. XV, p. 1002. - V. P. Cayet, lib. VIII, p. 174.

(2) Galluzzi, Istoria del Granducato di Toscana, T. IV, lib. V, c. 1 e 3, p. 89 e 132 e segg. dell'edizione di Capolago. - Nostradamus, Istoria di Provenza, P. VIII, p. 914 - Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 755.

Essendosi il rimanente della Provenza ricondotto per le sopra narrate vicende, in fede del re, il console Casau, entrato in timore, offerì la città a Filippo II, il quale, conoscendo quanto rilevasse il possedimento di quella per la sicurezza della navigazione tra' suoi dominii di Spagna e quelli d'Italia, accettò sollecito quella profferta, e gli promise un rinforzo di dodici galere, capitanate dal principe Doria, un sussidio di cencinquantamila scudi ed un presidio spagnuolo per custodia della città. E incontanente adempiva la promessa, perciocchè le galee e le genti di Spagna erano già entrate nel porto di Marsiglia quando il duca di Guisa giunse in Provenza. Spiacque grandemente l'accordo del Casau con Filippo II al gran duca Ferdinando; il quale, fondando ogni sua speranza della libertà ed indipendenza d'Italia nella grandezza d'Enrico IV, la quale dovea servire di contrapeso alla possanza degli Spagnuoli, si tenea perduto ove gli Spagnuoli si fossero stabiliti in Marsiglia, non meno che ove il duca di Savoia avesse conservato il possesso del marchesato di Saluzzo; perciocchè nell'un caso e nell'altro sarebbero rimasti chiusi ai Francesi i passi per venire in Italia. Ma la venuta del duca di Guisa in Provenza, il cui nome era sì caro alla Lega, portò anche in Marsiglia una scissura nel partito cattolico. Parecchi dei cittadini, e particolarmente i congiunti del capitano Bosset, quel desso che avea consegnata la rôcca d'If al gran duca, e ne tenea tuttora il governo di conserva col toscano Pesciolini, si mostrarono desiderosi di pace e di tornare in fede del re; e da ciò ne nacquero ostilità fra Marsiglia e la rôcca d'If, persecuzioni contro tutto il casato di Bosset e contro altri cittadini, per le quali, non essendo il Casau di tal tempra da perdonare la più lieve contumacia, ne avvenne che un gran numero di Marsigliesi fuggì

dalla città e andò ad ingrossare le genti del Guisa. Anche il Pesciolini, in nome del gran duca Ferdinando, esibì al duca di Guisa il suo aiuto, ma lo persuase che sarebbe stata e lunga e pericolosissima impresa l'espugnare a viva forza Marsiglia. Allora il dottore Niccolò Bosset suggerì di far uccidere a tradimento il console Casau, e assunse l'impegno di trovar egli l'uccisore. Fu questo un venturiere côrso, per nome Pietro Libertà, capitano assoldato dal Casau, il quale tanta fede poneva in esso lui, che lo aveva preposto alla custodia della porta reale. Costui consentiva ad uccidere proditoriamente il Casau, ma richiedeva un premio disorbitante: censessantamila scudi in danaro contante, la carica di vighiere in Marsiglia per un anno, un feudo nobile, e il comando d'una delle fortezze di Marsiglia per sè, un vescovado o almeno una badia per uno de' suoi congiunti, e infine un indulto generale per tutti i Marsigliesi. Però il duca di Guisa promise tutto e sottoscrisse l'accordo in Tolone nei 10 di febbraio. La difficoltà che pareva principale, quella cioè d'avere il danaro contante, non sussisteva da poichè Ferdinando, oltre all'avere mandato al re nell'estate passata Gerolamo Gondi con trecentomila scudi, dichiarando essere questo sussidio destinato per l'uopo della guerra nelle parti meridionali e non altrove, avea poi anche di bel nuovo spedito a Lione ottantamila scudi per provvedere alle cose di Provenza (1). Ma Enrico IV, desiderando giovarsi di questo danaro per la guerra di Piccardia, protestossi, quando vide l'accordo fatto col Libertà, di non potere nelle presenti sue angustie sborsar più di cinquantamila scudi in contante, promettendo pe-

(1) Galluzzi, Istoria del Granducato di Toscana, T. IV, lib. V, c. 6, p. 211 e segg. dell'edizione di Capolago.

rò al liberatore di Marsiglia il più splendido guiderdone (1).

Il Libertà non aspettò tuttavia la risposta del re; avendo stabilito di effettuare il suo disegno nel giorno decimosettimo di febbraio, indettossi col duca di Guisa che avesse questi ad appressarsi alla città con l'esercito, a fine d'indurre l'uno o l'altro de' consoli ad uscire dalle mura per riconoscere come fosse la cosa. Vennero i regii alla mattina del prefisso giorno, e furono veduti da Luigi d'Aix, che stava alla porta reale, e che, dal loro gran numero e dalla perversità del tempo arguendo che venissero per tentar qualche cosa a danno della città, mandò dicendo al Casau, che venisse a custodire la porta reale con la guardia spagnuola, ed uscì alla scoperta del nemico co' suoi moschettieri. L'Allamanon, mandato innanzi dal duca di Guisa con un picciolo antiguardo, posesi in agguato per lasciar passare Luigi d'Aix, e poi, sorgendo, s'appressò repentino alla porta della città, ma fu accolto a fucilate, e vennegli calata in faccia la saracinesca. In questo tempo il Casau, avvertito dell'appressarsi dei regii, veniva sollecito a verso la porta reale. Il Libertà mossegli incontro e dissegli che s'affrettasse, perciocchè le sue genti erano già venute alle mani coi regii. Indusselo per tale modo a precorrer la guardia che lo accompagnava, e quando l'ebbe tratto al di qua della seconda porta, fu calata altresì la saracinesca di questa, per modo che il Casau videsi côlto frammezzo al Libertà, i due fratelli di lui e alcuni pochi soldati compri dall'istesso Libertà. « Che vuol dir questo, compare mio? »

(1) Questo accordo si legge nel Capefigue, T. VII, p. 366. - Il Bouche, lib. X, p. 816, e il Nostradamus, P. VIII, p. 1026, lo riportano mutilato.

sclamò il Casau. « Vuol dire, o malvagio », rispose il capitano, « che conviene gridare *viva il re!* » E ciò dicendo lo trafisse colla propria spada, imitato dagli altri, che in un attimo lo spensero. Alcuni fautori della parte regia si diedero allora a scorrere il quartiere di San Giovanni, chiamando all'armi i borghesi, e gridando: *viva il re! il tiranno è morto!* Ma niuno mossesi alle loro grida. Il Casau non era talmente odiato che i cittadini avessero a rallegrarsi della sua morte, nè tanto amato che volessero insorgere a vendicarlo. Intanto però il Libertà aprì la porta reale alle truppe del duca di Guisa. Gli Spagnuoli, costernati, presero a fuggire a verso il porto; Luigi di Aix, che era tornato in città per un'altra porta, non avendo potuto unirsi coi figli del Casau, rivolse colà pure i passi; e tutti, dopo un breve contrasto, finirono per imbarcarsi sulle galee del Doria, il quale, uscito frettolosamente dal porto, sciolse le vele alla vôlta di Genova, ove sbarcò i fuggiaschi (1).

Fu il duca di Guisa accolto con altissime acclamazioni e con gran giubilo da' Marsigliesi: la città tutta echeggiava del grido: *viva il re!* facendo a gara ognuno a mostrarsi infervorato, per paura d'essere incolpato come tiepido. Il Libertà fu nominato vighiere, giusta le promesse, ma prima di toccare la ragguardevole somma di danaro ancora dovutagli, essendosi slogato un piede, morì negli 11 di aprile del 1597, e, come dice il Nostradamo, non senza sospetto di veleno. Occupata Marsiglia, avrebbe voluto il Guisa sloggiare i Toscani dall'isola e dal ca-

(1) Nostradamus, Istoria di Provenza, P. VIII, p. 1022-1030. - Bouche, lib. X, p. 817. - Capefigue, T. VII, p. 373. - De Thou, lib. CXVI, p. 754. - Davila, lib. XV, p. 1004. - V. P. Cayet, lib. VIII, p. 177. - Galluzzi, T. IV, lib. V, c. 6, p. 216 e segg. dell'ediziona di Capolago.

stello d'If, e fece, di concerto con quel capitano Bosset che loro aveva dato quella rôcca, parecchi tentativi per sorprenderli; ma il Pesciolini stavasene all'erta, e nei 20 di aprile del 1597, assaltati alla sprovveduta i Francesi che stavano di guardia co' suoi nel castello, uccisene alcuni, fece gli altri prigionieri e mandolli a Marsiglia (1).

Al soggiogamento di Marsiglia tenne dietro bentosto la sommessione del duca di Epernone. Persuaso costui di non poter più, in una contrada in cui non avea fautori, e in cui gli erano impedite le comunicazioni col re di Spagna e col duca di Savoia, cozzare con isperanza di buon esito con un emolo che godeva del favore così dei regii come del partito della Lega, si ristrinse a chiedere un risarcimento in danaro. Chiedeva egli seicentomila lire, ma il re e gli Stati di Provenza non vollero dargli se non cinquantamila scudi. Se li prese, uscì finalmente dalla Provenza nei 27 di maggio per non più tornarvi, e andossene a trovar il re; il quale in capo ad alcuni anni gli conferì poi il governo della Ghienna (2).

La cosa più desiderata da Enrico IV essendo che l'autorità sua fosse dovunque riconosciuta nel suo reame, ei tenne veramente, a malgrado dell'improspero successo della guerra colla Spagna, come incominciato con felicissimi auspici per lui l'anno 1596; perciocchè nel mentre stesso che il duca di Guisa pacificava la Provenza e riduceavi in fede ed obbedienza tutti i partiti, egli trovavasi a buon punto delle sue trattative col duca di Mena, il quale ben presto si lasciò indurre, non solamente

(1) Nostradamus, P. VIII, p. 1043. - Bouche, lib. X, p. 820. - - Galluzzi, T. IV, lib. V, c. 7, p. 236 e 237 della citata edizione.

(2) Nostradamus, P. VIII, p. 1037. - Bouche, lib. X, p. 823. - V. P. Cayet, lib. VIII, p. 188.

a sottomettersi, ma a disciogliere altresì del tutto la Lega, e ridurre tutte le parti ancora contumaci del reame, tranne la Brettagna, a devozione del re.

Ritiratosi a Cialón sulla Sonna dopo la pugna di Fontana Francese, il duca di Mena avea voluto aspettare la pubblicazione del trattato del re con la corte di Roma prima di conchiudere il suo, acciocchè nessuno potesse mettere in dubbio che l'unico scopo di lui nell'impugnare le armi fosse stato quello di mantenere la religione cattolica. Intanto però avea dato al Giannino, presidente del parlamento di Digione, l'incarico di negoziare i patti di questo trattato, in pendenza del quale era stata fermata e sottoscritta nei 23 di settembre, dal duca in Cialón, e dal re in Lione, una tregua generale di tre mesi per tutto il reame (1). Ma avendo in questo mezzo il re ricevuto le triste notizie di Cambrai, dovette partire frettoloso alla vôlta della Piccardia; e sebbene conducesse con seco il Giannino, non ebbe tempo di accudire a questa pratica, se non dopo che, ritornato dalla Piccardia, si ridusse in Folambrè, villa venatoria eretta da Francesco I nella foresta di Cussì in vicinanza di Parigi, ove stette a riposare delle durate fatiche pei mesi di dicembre e di gennaio (2).

Era pronto il duca di Mena a riconoscere il re, a scostarsi dalla Spagna e a romper per sempre ogni amicizia coi nemici del reame; ma i negoziati con lui soffrivano difficoltà non affacciatesi dianzi nelle pratiche con gli altri membri della Lega. Era anzitutto il Mena capo del suo partito, e non volea dipartirsi nelle negoziazioni da questa qualità; egli avea fermato il proponimento di ne-

(1) Trattati di Pace, T. II, § 206, p. 570.
(2) De Thou, lib. CXV, p. 737. - Davila, lib. XV, p. 997.

goziare in nome di tutta la Lega, mentre Enrico IV a malissimo suo grado avrebbe potuto riconoscere come tuttora uniti coloro che fin dai principii del suo regno si era egli adoperato a spartire. In secondo luogo, il Mena era oppresso dai debiti contratti per la Lega, e richiedeva il re di addossarseli e di liberare il patrimonio di lui da ogni ipoteca relativa. In terzo luogo poi, ei non volea comportare che la clausola apposta a tutti gli altri accordi per eccettuare dall'indulto i complici dell'assassinio del re defunto, fosse inserita anche nel proprio. Non già ch'ei riconoscesse d'avere avuto parte in quell'assassinamento: il che non avea fatto mai, nemmeno ai tempi che Parigi e la Lega tutta e la Chiesa celebravano Giacopo Clemente come un liberatore; ma bensì non avea fiducia veruna nella giustizia dei tribunali, e credeva anzi, che le tante instanze fatte dal parlamento di Parigi perchè s'apponesse la detta clausola a tutti gli editti da registrarsi, non intendessero ad altro che a riservarsi una via per annullarli ogniqualvolta ciò piacesse al re. Nel che non avea il duca tutto il torto, poichè quella curia ben dimostrava col suo procedere che non avrebbe mancato di condannare chiunque al re fosse parso dannabile. Oltraciò gli altri principi lorenesi, e particolarmente la duchessa di Monpensieri, non aveano proceduto con quel riserbo che aveva osservato il duca di Mena: anzi la detta duchessa erasi più volte gloriata di aver guidato l'assassino che avea fatto la vendetta del duca di Guisa, suo fratello. Perciò eziandio chiedeva il duca di Mena un accordo che tutti ponesse in salvo i suoi congiunti senza portare implicitamente la confessione della loro complicità in quell'assassinio.

Persuasesi Enrico IV ch'era duopo anzi tutto conoscere esattamente quali fossero le pruove già acquisite

dall'autorità giudiziaria contro i principi lorenesi. Scrisse pertanto nei 14 di dicembre al regio procuratore generale nei seguenti termini: « Signor della Ghesla, io voglio metter fine alla faccenda di mio cugino il duca di Mena, per l'assicurazione ch'egli mi ha data della sua fede e del suo buon volere pel mio servizio; e perchè so ch'egli si è regolato diversamente per l'instanza che egli ha fatto di esser sgravato dell'assassinamento commesso nella persona del defunto re, mio fratello, del quale protesta di essere innocente, ed io voglio condurmi in questo proposito coi riguardi e rispetti ch'io debbo portare alla persona e memoria del detto re, vi prego di venirmi a trovare incontanente dopo aver ricevuta la presente, e di recar con voi i gravami, informazioni e processi fatti nel mio Parlamento in risguardo a tal punto, per consultare nel mio Consiglio ciò che dovrà farsi in tal particolare e conferirne col Parlamento; perciocchè io vo' bensì porre in sicurtà il detto duca, ma non vo' pure far nulla che sia contrario alla mia dignità e al debito mio, e meno in questo che in ogni altro punto, per l'obbligo che tengo di farne giustizia in quel modo che l'enormità dell'atto il richiede (1) ».

Venne Giacopo della Ghesla a Folambrè con Achille d'Arlè, primo presidente del parlamento di Parigi, col Seghier, presidente nell'istessa curia, e varii altri membri della medesima. Recarono tutti gli atti del processo, le deposizioni dei testimoni che aveano interrogati, e gli altri documenti relativi all'assassinamentn del re defunto; ma appena cominciato si potea dire il processo, chè il Parlamento non avea posto cura a tale bisogna se non

(1) Nei Manoscritti del Colbert, secondo il Capefigue, T. VII, p. 337.

dopo avvenuta la dedizione di Parigi. Eransi interrogati soltanto alcuni testimoni, i quali incolpavano l'antico proposto dei mercatanti, La Cappella Martò, per odio però contro di lui, come uno dei principali autori della sollevazione, anzichè per altro. Ond'è che dopo questa disamina si stabilì che nell'accordo col duca di Mena s'inserisse una clausola per cui fossero i principi tutti e le principesse lorenesi esentuati da ogni processo (1).

Fu in seguito steso l'accordo in trentun capitolo, non computando alcune pattuizioni segrete. Nel preambolo dell'editto relativo, parlava il re in questi termini: « La » buona opera di guadagnare e confermare gli animi dei » nostri sudditi non sarebbe perfetta, nè la pace intiera se il » nostro carissimo ed amatissimo cugino il duca di Mena, » capo del suo partito, non avesse seguìto la via medesima, come si è determinato di fare, tostochè vide che » il Santo nostro Padre aveva approvata la nostra riu» nione. Il che ci ha fatto meglio che prima accorti dello » scopo delle sue azioni, e disposti a ricevere e pigliare » in buona parte quanto ci ha rimostrato intorno allo zelo » ch'egli ha avuto per la religione, ed a lodare e pregiare » la premura ch'egli ha mostrato per conservar l'integrità » del reame, del quale non ha operato nè sofferto lo » smembramento allorchè la prosperità delle cose sue pa» rea gliene dêsse alcun mezzo, in quel modo che non » l'ha fatto neppure di poi, perciocchè essendo indeboli» to, volle piuttosto ricondursi nelle nostre braccia e pre» starci quell'ossequio che Dio e natura e le leggi gli » comandano, che appigliarsi ad altri rimedi che potreb» bero ancora far durare lungamente la guerra, con gra» vissimo danno dei nostri sudditi. Il che ci ha indotti

(1) De Thou, lib. CXV, p. 737. - Davila, lib. XV, p. 997.

» nel desiderio di rimeritare il buon suo volere, ed amar-
» lo e trattarlo in avvenire come nostro buon congiunto
» e suddito fedele (1) ».

Lasciò il re al duca di Mena, per sua maggior sicurtà, il possesso per sei anni delle città di Cialons, Seurre e Soessóns, già da lui possedute, vietando la pratica di qualsiasi culto religioso, all'infuori del cattolico, nelle città medesime e nel circuito di due leghe all'intorno, e promettendo di non porvi alcun ufficiale che non fosse cattolico. Abolì tutte le condanne proferite contro il duca e tutti i suoi aderenti in occasione delle passate turbolenze; restituì ai membri della Lega gli averi loro e gli uffizi e dignità che aveano; annullò qualunque processo ed inquisizione intavolata contro di essi, « tranne i mis-
» fatti e delitti punibili nel partito medesimo, e l'assas-
» sinamento del defunto re, nostro onoratissimo signore
» e fratello ». A queste disposizioni tenea dietro nel capitolo sesto la clausola per cui la negoziazione era stata sospesa. Eccone i termini:

« E cionnondimeno, essendo stato questo punto messo
» più volte in consulta, e avendo udito in proposito il
» parere dei principi del nostro sangue, ed altri principi
» ed uffiziali della nostra corona, e di parecchi signori
» del nostro Consiglio, privatamente in casa nostra; e
» avendo poi veduto noi medesimi, sedendo nel nostro
» Consiglio, li processi ed inquisizioni fatte in questo
» particolare da sette anni in questa parte, da cui ci è
» apparso che non v'è alcun aggravio contro i principi
» nostri sudditi e principesse che eransi dipartiti dal-
» l'obbedienza del defunto re, nostro onoratissimo signo-

(1) Memorie della Lega, T. VI, p. 349. - Trattati di Pace, T. II, § 207, p. 571. - V. P. Cayet, lib. VIII, p. 208.

» e fratello, e dalla nostra; abbiamo dichiarato con le
» presenti che la detta eccezione non potrà estendersi a
» verso li detti principi e principesse che hanno ricono-
» sciuto e riconosceranno in risguardo a noi, giusta il pre-
» sente editto, gli obblighi che loro impone la fedeltà
» e il dovere. Atteso il che, e varie altre considerazioni
» che a ciò ne muovono, e il giuramento da essi fatto di
» non avere acconsentito nè partecipato il detto assassi-
» namento, vietiamo al nostro procuratore generale pre-
» sente e futuro, e ad ogni altro di fare contro di essi ve-
» runa querela o procedimento, e alle nostre curie di Par-
» lamento e a tutti i nostri magistrati di giustizia ed uffi-
» ziali di avervi riguardo (1) ».

Coi successivi capitoli assolvette il re il duca di Mena e tutti i suoi aderenti da ogni conseguenza degli atti di ostilità che avessero commessi, e della morte in particolare del marchese di Megnelè, ucciso proditoriamente nella città della Fera; confermò tutte le nomine fatte dal duca, promise di fargli pagare, in termine di due anni e in otto paghe, trecencinquantamila scudi, pei quali erasi il duca obbligato inverso a varie private persone, onde sopperire alle spese della guerra; si obbligò di tenere il duca sollevato da ogni obbligo inverso agli Svizzeri, ai reitri e lanzichinecchi tedeschi, ai Lorenesi e ad altri stranieri, a cui fossero dovute delle paghe militari; dichiarò infine compresi nell'accordo e partecipi del favore delle premesse disposizioni i signori, gentiluomini, governatori, uffiziali, municipi, comunità ed altre private persone che avessero seguite le parti del duca di

(1) Art. 6, p. 352 delle Memorie della Lega, T. VI. - La duchessa di Monpensieri, a cui risguardava particolarmente questo capitolo, non n'ebbe duopo gran tempo. Essa morì nel 6 di maggio del 1596. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 168.

Mena, e nominatamente il duca di Gioiosa, stato governatore di Linguadoca per la Lega, il marchese di Villars, già governatore di Ghienna pure per la Lega, e il Monpesat, fratello di quest'ultimo. Soggiugneva finalmente il re queste parole: « Desiderando di porgere ai duchi » di Mercœur e d'Omala ogni occasione di ricondursi al » nostro servizio e prestarci il debito ossequio.... dichia» riamo che di buon grado accoglieremo le loro domande » quando ce le presenteranno; e vogliamo fin d'ora che » l'esecuzione della sentenza proferita contro il duca d'O» mala nella nostra curia di parlamento sia sospesa ».

I duchi d'Omala e di Mercoeur non si giovarono di questa grazia nel termine di sei settimane prefisso per invocare il favor dell'accordo. Il nuovo duca di Nemurs, già marchese di San Sorlino, ottenne all'incontro per mediazione della madre il suo indulto, promulgato con un editto, dato esso pure in Folambré, nel quale fu abolita la memoria di quanto aveano fatto egli e suo fratello nelle passate turbolenze; venne proibita ogni inquisizione così per la rapina del denaro pubblico ch'era in mano dei ricevitori generali e di quello che era nel tesoro di San Dionigi, come pei supplizi capitali stati inflitti sotto l'imperio dell'uno o dell'altro duca di Nemurs; e si raffermarono altresì nella carica i governatori delle piazze che il duca riduceva in fede del re, « facendo essi » il giuramento di conservarle, sotto il detto signor du» ca, in fede ed obbedienza di Sua Maestà (1) ».

Nei 24 di gennaio del 1596 ottenne altresì il duca di Gioiosa un editto d'indulto, dato in Folambré, nel quale si conteneano ben centodieci capitoli segreti. In esso il Gioiosa fecesi confermare la dignità di maliscalco di Fran-

(1) Vittore Palma Cayet, T. LX, lib. VIII, p. 223.

cia e di luogotenente generale di quella parte di Linguadoca che riconoscea l'autorità sua; fecesi promettere il pagamento di ragguardevoli somme, e quello di grossi donativi e pensioni ad un immenso numero di suoi criati. Nel tempo stesso dava fuori il re un editto in favore della città di Tolosa, i cui capitoli erano tutti a danno degli ugonotti, portando essi fra altre cose il divieto dell'esercizio del loro culto, non solamente in Tolosa e in un circuito di quattro leghe all'intorno, ma altresì in tutti i Comuni che erano stati fino all'ultimo aderenti alla Lega. Questo trattato fu accettato dagli Stati provinciali della Lega, assembrati in Tolosa, i quali pubblicarono la pace e solennemente riconobbero il re. Quella parte del tolosano Parlamento che erasi ritirata in Castel Saraceno, venne a riunirsi con quella rimasta in Tolosa, e la Linguadoca restò divisa in due mezzi governamenti, l'uno retto dal duca di Ventadùr, e l'altro dal duca di Gioiosa, intitolantisi entrambi luogotenenti generali del conestabile duca di Mommoransì. Il quale stato di cose durò fino agli 8 di marzo del 1599, nel qual giorno il duca di Gioiosa, pentitosi subitamente d'avere abbandonato la vita religiosa, tornò a chiudersi inaspettatamente nel monistero dei Cappuccini di Parigi, e riprese l'abbandonata tonaca fratesca (1).

Non v'era sagrifizio, per grande, che sembrasse troppo gravoso ad Enrico IV, nè diritto, per sacro che fosse, il quale non gli paresse violabile quando trattavasi per lui di ristabilire l'interna pace del reame. Quantunque le finanze reali fossero in tanto scompiglio che non sembrava potervisi porre rimedio, e il popolo vedessesi precipi-

(1) Storia di Linguadoca, T. V, lib. LXI, p. 480, e lib. LXII, p. 489. - Pruove, T. V, § 155, p. 328.

tato nella più cruda miseria, più di sei milioni di scudi furono spesi dal re nell'abbuonire i ribelli suoi sudditi. Nè la Francia lasciava perciò di rallegrarsi con lui, che avesse omai spento affatto l'idra della guerra civile e il nome della Lega; perciocchè il duca d'Omala, ch'erasi dato al re di Spagna, e il duca di Mercoeur, che agognava ad essere in Brettagna principe assoluto e straniero della Francia, non si poteano più risguardare come Francesi guerreggianti contro altri Francesi. Ma il punto d'onore prevalente in quel secolo, il quale esigeva che il sangue fosse deterso con altro sangue, indusse dne donne a protestare contro di questa pace, tanto bramata dalla Francia. L'una di esse fu la regina vedova Luigia di Valdemonte, moglie del defunto Enrico III, e l'altra fu la sorella bastarda del re medesimo, per nome Diana, duchessa di Angolemma. Colle proprie mani recarono esse al Parlamento una protesta contro la clausola che divietava ogni inquisizione e processo relativamente all'assassinio d'Enrico III contro dei principi; e trovarono il Parlamento molto inchinevole ad accoglierla. Questa Curia servile, che per tanti anni aveva udito altamente celebrare l'eroica azione di Giacopo Clemente senza mostrarsene scandalezzata, credette allora di dar saggio di ardimento e coraggio sostenendo il suo dritto di processare i suggeritori e collaudatori di quel misfatto: essa ricusò di registrare gli editti di Folambrè; e ci vollero replicate lettere di jussione o di espresso reale comandamento per indurla a farne la registrazione, la quale venne però finalmente eseguita dal Parlamento stesso nei 9 di aprile, dalla Camera dei conti nei 7 di maggio e dalla Curia dei sussidii nei 29 di maggio del 1596 (1).

(1) De Thou, lib. CXV, p. 739-743. - Davila, lib. XV, p. 999.

Dopo la pubblicazione degli editti di Folambrè, Enrico IV erasi recato a Mussò, terra da lui donata all'amica sua Gabriella d'Estrées. Nel giorno 31 di gennaio venne a trovarlo colà il duca di Mena, accompagnato da soli sei gentiluomini, dopo avergliene fatto chieder la venia. « Avendo il duca », come narra Pier della Stella, « posto » in terra un ginocchio per baciare i piedi di Sua Mae» stà, il re, facendosi avanti con cera molto allegra, lo » rialzò ed abbracciò, dicendogli queste parole: — Mio cu» gino, siete voi, ovvero si è questo un sogno? (1) » — « In seguito », come sottentra a narrare il Sullì, « lo » prese per mano, e lo facea passeggiare a grandissimi » passi nel suo parco di Mussò, mostrandogli i suoi via» li, raccontandogli i suoi disegni, e le bellezze e adat» tamenti di quella casa. Monsignor di Mena, che era in» comodato da una sciatica, gli andava dietro alla me» glio che poteva, ma assai da lontano, tirandosi die» tro una coscia molto affannosamente. Il che vedendo il » re, disse piano nell'orecchio al Rosnì: S'io fo passeg» giare ancora per lungo tempo cotesta grossa macchina, » eccomi vendicato senza gran fatica di tutti i mali che » egli ci ha fatti, perchè gli è un uomo morto.... Dopo » aver poi fatto confessare dal Mena ch'ei non ne potea » più, gli disse con cera ridente, battendogli colla mano » la spalla: Toccatela qui, mio cugino; chè, per Dio, sarà » questo tutto il male e il dispiacere che mai riceverete » da me (2) ».

E furono entrambi veramente fedeli alle loro promesse di riconciliazione e di pace. Il duca di Mena servì quindinnanzi lealissimamente Enrico IV, e questi non serbò

(1) P. de l'Étoile, Diario, T. III, p. 155.
(2) Sully, Economie reali, T. III, c. I, p. 8.

più il minimo rancore contro il capo-parte da lui soggiogato a sì grave stento. Il duca rassegnò al re il suo governo di Borgogna e la sua carica di gran ciambellano, ma questa fu incontanente conferita dal re al duca d'Aghiglione, figliuolo primogenito del duca, il quale venne in pari tempo creato Pari di Francia e governatore dell'Isola di Francia, eccettuata la città di Parigi, ed ammogliato con la sorella del duca di Neversa (1). Era allora il duca di Mena in età di quarantadue anni, mentre il re aveane quarantuno; venne a morte in Soessóns nell'anno 1611, cinquantesimo dell'età sua.

(1) Vittore Palma Cayet, lib. VIII, p. 226.

CAPITOLO OTTAVO

Novella lega contratta da Enrico IV con l'Inghilterra e con le Province Unite. — Assedio della Fera. — Gli Spagnuoli s'impadroniscono per soprassalto di Calese.— Enrico espugna la Fera. — Amiens occupato per sorpresa dagli Spagnuoli. — I Francesi lo riprendono. — Enrico promulga in favore dei protestanti l'editto così detto di Nantes, e conchiude in Vervins la pace con la Spagna. — 1596-1598.

1596 Mercè della sommessione dei duchi di Mena, di Gioiosa e di Nemurs, dello scioglimento della Lega e dell'attutamento della guerra civile, Enrico IV era in grado di accudire con tutto l'animo e con tutte le forze del suo reame a rispinger l'offese del re di Spagna, ch'egli con poco consiglio avea provocate. Le due monarchie vedeansi di bel nuovo tutte intiere in tenzone fra loro. Erano, per vero, immiserite entrambe ed estenuate da lunghe guerre civili, le cui piaghe non erano punto rimarginate; i campi devastati nell'una e nell'altra monarchia; le città, già famose per l'opulenza loro, ridotte in cenere e in caverne, e ancora fumanti per gl'incendii; l'agricoltura abbandonata, i telai rotti e l'officine deserte, gli abitatori fuggiti in parte, e in altra parte consumati dalla miseria, e talmente oppressi dall'imposte, che laddove rimanevano solo trenta fuochi o famiglie, di cento ch'eranvene prima, quei trenta fuochi doveano pagare di più che non pagassero prima i cento. In tanta miseria parea che non si potesse dagli Spagnuoli e da' Francesi richieder altro se non che continuassero a vivere; ma i loro re esigeva-

no assai più: volevano, a dirla giusta, costrignerli a servirsi di tutte le loro poche forze per distruggersi scambievolmente.

Per buona sorte però il teatro della guerra fra le due monarchie era stato circoscritto e ristretto in grazia dell'intervento degli Svizzeri. Il trattato di neutralità conchiuso in marzo del 1580 a pro della Franca Contea era stato violato da entrambi i monarchi quando il conestabile di Castiglia era entrato in quella contea, ed Enrico IV nella ducea di Borgogna. Ma poco dopo la pugna di Fontana Francese, la dieta degli Svizzeri si era lagnata di quell'infrazione, altamente dichiarando che non avrebbe sopportato più oltre che l'incendio di guerra venisse esteso presso ai suoi confini. Allora, ad instanza dei tredici Cantoni e con la loro mediazione si riunirono in Lione deputati di Filippo II e del parlamento di Dola, e commissari di Enrico IV, dai quali nel giorno precedente a quello in cui fu conchiusa la tregua della Lega, che fu il 22 di settembre del 1595, si stipulò un trattato con cui obbligaronsi nuovamente i due monarchi a rispettare la neutralità della Franca Contea ed a lasciar liberi i traffichi fra essa e la ducea di Borgogna (1). Questo accordo, congiuntamente con quello stipulato già prima col duca di Lorena, riparava dai danni della guerra la Borgogna e la Sciampagna. Da un altro canto i passi de' Pirenei, già tanto disagiati dalla natura, erano stati sì ben fortificati dall'arte, che in tutto il corso della guerra non si tentò nè dalla Spagna un'irruzione nella Francia meridionale, nè dalla Francia una scorreria in Ispagna. Ond'è che il teatro della guerra tra Enrico IV e Filippo II era ristretto veramente alla Piccardia ed all'Artese. Cion-

(1) Trattati di Pace, T. II, § 204, p. 569.

nonpertanto ben vedeva Enrico di essere troppo debole per difendere anche quell'angusto spazio; ond'è che, ammaestrato dalle perdite riportate nella precedente stagione campale, faceva ogni sforzo per procacciarsi alleati.

Dal regno di Francesco I in poi la Francia erasi avvezzata a cercar l'amicizia dei potentati ch'erano in uggia alla Chiesa ed a sgarare in ciò il biasimo dell'universale. Gli è vero che queste alleanze, affatto politiche e contratte con l'intento unicamente di promuovere il proprio interesse, l'aveano avvezza a farsi giuoco della buona fede non meno che della pubblica opinione. Essa non si allegava giammai cordialmente coi popoli di cui invocava gli aiuti, nè perciò si faceva scrupolo veruno di ingannarli ed abbandonarli tostochè non ne traeva più alcun utile; ed anzi, persuasa che fosse cosa da uomo virtuoso il guerreggiare gl'infedeli, non si peritava, dopo averli richiesti d'amicizia, non solamente dal far pace senza la loro saputa, ma anche dal volgere contro di loro le armi nel punto stesso che accommiatava la gente che gli avessero mandata in aiuto. Enrico IV abbracciò l'istessa politica; ei tentò di ottener l'amicizia di Maometto III, il quale era succeduto al padre Amurat III sul trono ottomano nei 18 di gennaio del 1595 (1), affine di indurlo ad inviar nello stretto di Gibilterra una armata navale che di conserva coi Barbareschi assaltasse le marine di Spagna e del reame di Napoli (2). Ma queste trattative non ebbero effetto, perciocchè gli Ottomani erano allora, non senza grave loro pericolo, in guerra con l'imperio germanico.

(1) De Thou, T. VIII, lib. CXIX, p. 659.

(2) Capefigue, T. VII, p. 278. - Narra il Rosnì che Enrico gli appalesò i dieci suoi desidèri pei quali pregava sempre Iddio, il settimo dei quali era quello di poter riportare in persona una battaglia contro dei Turchi. - Sully, Economie reali, T. III, c. 6, p. 63.

L'istesso conto facevano all'un di presso gli statuali francesi delle relazioni della Francia coi potentati protestanti. Enrico nutriva forse in cuor suo un po' d'affetto e di gratitudine per essi; ma il suo segretario di Stato per gli affari esteri era quel Villeruà che tante instanze avea fatte ad Enrico III per indurlo a ricuperare l'affetto popolare perseguitando gli ugonotti, e che in seguito si era unito con la Lega. Quasi tutti i membri del Consiglio reale erano dell'istesso sentimento; desideravano sì l'aiuto dell'Inghilterra, ma abbominavano Elisabetta e il popolo inglese. Elisabetta era stata altamente rammaricata della conversione del re alla Chiesa cattolica, e gliene aveva scritto con un risentimento maggiore di quello che si usi lasciar apparire nelle lettere dei principi: « Buon Dio! » dicevagli, « quale acerbo dolore, quale mestizia » ho provato all'udire ciò che mi ha raccontato Morland! » Dov'è mai la fede degli uomini? quale secolo si è mai » questo? Come potè darsi che un vantaggio mondano » vi abbia obbligato a dipartirvi dal timor di Dio? Può » forse aspettarsi un buon esito da una tale azione? Non » temete voi che Quegli il quale vi ha sostenuto finora » colla sua potenza non sia ora per abbandonarvi? Quanti » pericoli vi sono mai a fare il male perchè ne derivi del » bene! Spero pertanto che un migliore spirito v'inspi» rerà un pensiero migliore. Non tralascerò di raccoman» darvi alla protezione di Dio, e di pregarlo di fare in » modo che le mani d'Esaù non corrompano le benedi» zioni di Giacobbe. Per quanto riguarda all'amicizia che » mi offrite come a vostra buona sorella, io so d'averla » meritata ed anche a grave costo; e non me ne pentirei » se non aveste cangiato padre. Ma quindi innanzi non » posso più essere vostra sorella di padre, perchè sempre » amerò più caramente il mio proprio, che non quello il

» quale vi ha adottato; lo sa Iddio, ed io lo prego di ri-
» condurvi in una via migliore.

» La vostra buona sorella al modo vecchio; del nuovo
» non so che farne.

» Elisabetta (1) ».

A malgrado della conversione d'Enrico IV, Elisabetta avea continuato a dargli soccorso, non senza però lagnarsi ogni anno della mala fede ed ingratitudine di lui. I vecchi aderenti della Lega ed i zelanti cattolici, ammessi recentemente nel real Consiglio, aveano tutti l'intenzione di fare in modo che l'alleanza della Francia non potesse in verun caso tornare a profitto dell'Inghilterra. Così, quantunque avesse Elisabetta inviato truppe ausiliarie e in Normandia ed in Brettagna, ei procurarono che queste non fossero adoperate mai per oggetti desiderati da quella regina. Nè vollero mai liberarla da quel sospetto che le davano i presidii spagnuoli da cui possedeansi i porti di mare situati dirimpetto alle spiagge d'Inghilterra. Si può dire anzi che Enrico stesso aveva a caro che questa cagione di timore obbligasse Elisabetta a stare continuamente attenta alle cose della Francia. Ned eragli spiaciuta la discesa che gli Spagnuoli acquartierati in Brettagna aveano fatto nel 1595 nella ducea di Cornovaglia, ove abbruciarono alcuni villaggi (2). Invano Elisabetta gli avea chiesto per piazza d'approdo delle sue schiere ausiliarie una città migliore di Pempól. Egli le promettea bensì Morlè; ma il maliscalco d'Omonte nella capitolazione conceduta a questa città erasi tolta da sè medesimo la facoltà d'ammettervi gl'Inglesi, lasciando porre ne' patti della resa la clausola che fossevi in perpetuo vietato l'accesso a gente non cattolica (3).

(1) Rapin Thoyras, dietro il Camden, Annali, lib. XVII, p. 476.
(2) *Idem*, lib. XVII, p. 485.
(3) *Idem*, Storia d'Inghilterra, lib. XVII, p. 482.

« Noi non abbiamo giammai veduto », in questi termini scriveva Elisabetta al suo inviato in Francia, « noi » non abbiamo giammai veduto il nemico tanto prossimo » ad acquistare il pieno possesso delle parti del suo rea» me dalle quali noi riceviamo maggiore molestia, e no» minatamente della Brettagna, dove gli si è permesso di » fortificarsi a suo bell'agio. E poi qual vantaggio ci han» no mai procurato gli eserciti che abbiamo mandati a » Parigi ed a Roano, poichè ci vediamo sempre importu» nati dalle sue domande? E se noi ricusiamo, tutta la » spiaggia del reame dirimpetto a noi si trova in peri» colo imminente. Siamo certi del pericolo in cui si tro» vano tutte le città di confine di costì, e sappiamo par» ticolarmente che Calese è ora il più prossimo desiderio » dello Spagnuolo, come una piazza di maggiore riputa» zione, e più adattata per interrompere la nostra po» tenza sullo stretto di mare, ove noi non possiamo sof» frire emolo alcuno. Voi gli direte apertamente che noi » siamo costretti di negargli ogni soccorso, essendo ag» gravati di tante spese, se non a patto e condizione che » ei si accontenti di assicurarci di sua propria mano o per » cifre od altrimenti, che le nostre forze saranno rice» vute nella città di Calese per assicurarla dagli attentati » e dalle pratiche del nemico. Il che, ove ci sia privata» mente accordato, noi siamo contenti di prestargli ul» teriore aiuto per fortificare il suo esercito e per farlo » meglio sussistere contro lo Spagnuolo nei suoi quar» tieri (1) ».

Enrico IV non rispose che in termini vaghi e generali a questa domanda, e intanto faceva incalzantissima in-

(1) Manoscritti di Brienne, Vol. XXXVII, ° 5, riferiti dal Capefigue, T. VII, p. 268.

stanza presso la regina per avere rinforzi; anzi il suo ambasciatore Lomenia rimproverò Elisabetta in termini acerbi ed offensivi, d'essere stata cagione della perdita di Cambrai per avere richiamato il Norris e le sue schiere ausiliarie onde comprimere una ribellione dei cattolici irlandesi. Avendo però il duca di Buglione rappresentato ad Enrico quanto importasse il mandare presso di Elisabetta una persona in cui potess'ella porre piena fidanza, atteso la tanta connessione degli interessi delle due corone, ed essendosi profferito egli stesso per adempire quell'incarico, accettò Enrico l'offerta, ma propose al Sullì d'accompagnare colà il Buglione per invigilarne gli andamenti, perciocchè gli spiriti indipendenti di quel capo principale degli ugonotti non lasciavano di dargli sospetto. E perchè il Sullì ricusò di andare, Enrico destinò a tal uopo il Sansì, uomo di vaglia, ma privo di buone massime di condotta, e il quale nel successivo anno abiurò il protestantesimo per convertirsi alla religione del re (1).

Essendosi intanto Enrico IV determinato di fare egli stesso un gagliardissimo sforzo per rinstaurare la riputazione delle sue armi, volsesi con tutto l'animo all'espugnazione della Fera. Erasi egli appressato ad osteggiare quella città negli 8 di novembre del 1595 con cinquemila fanti e milledugento cavalli; e, impadronitosi dei due soli passaggi frammezzo alle paludi, i quali danno adito alla città medesima, aveavi eretto due forti, cui munì di presidio, di modo che avea tenuto la piazza stretta di largo assedio in tutto l'inverno, senza tenere colà l'esercito (2).

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 32, p. 401. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, maggio 1597, p. 203.
(2) Davila, lib. XV, p 1000.

Era stata la città della Fera consegnata dal duca di Mena al principe di Parma nell'anno 1592, qual piazza di sicurezza per la gente di Spagna. E gli Spagnuoli ne avevano fatto un luogo di sosta per le loro schiere che entravano in Francia, e accumulatovi munizioni da guerra in gran copia, e presidiata la città con una numerosa guarnigione di Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, sotto gli ordini del veterano ed esperto capitano don Alvaro Osorio. Di vettovaglie soltanto difettava la città, cosicchè l'Osorio fin dai primi giorni dell'assedio dovette stremare i viveri al presidio (1).

Apertasi la primavera, tornò il re con l'esercito a cingere la piazza con più stretto assedio. Non potè tuttavia impedire a Niccolò Basti, capitano di stradiotti o cavalleggeri albanesi, di mettervi dentro nei 16 di marzo un soccorso per la via della palude. In seguito il re, a persuasione d'alcuni suoi ingegneri, si avvisò di chiudere dalla parte di sotto il corso al picciol fiume che cagiona la palude, e farlo gonfiare ed ingorgare in modo da allagar la città. Ma questa impresa, mal concepita, si volse in danno de' suoi autori: i dicchi si ruppero; le acque inondarono precipitose il quartiere dei lanzichinecchi del re, e ne condussero via o guastarono quasi tutto il bagaglio (2). L'esercito d'Enrico andava però ingrossandosi; il conestabile di Mommoransì, il duca di Monpensieri, e tutti i signori del reame si tennero in obbligo di accorrere con tutte le forze che poterono raccogliere, ad un assedio condotto dal re in persona. Non già che riuscisse loro grato ch'ei ristaurasse la monarchia; chè anzi avreb-

(1) Davila, lib. XV, p. 1001. - De Thou, lib. CXIII, p. 614. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, P. III, lib. III, p. 60.

(2) Davila, lib. XV, p. 1007. - Vittore Palma Cayet, T. LX, lib. VIII, p. 233.

bero desiderato di poter continuare a godere di quella grata independenza a cui si erano avvezzi in tempo della guerra civile, o risuscitare la feudalità, la quale agognavano sempre, come se fosse lo stato più bello e migliore della nobiltà. Sappiamo che mandarono persino il duca di Monpensieri dal re, dicendogli: « che parecchi de' suoi » migliori e più qualificati servitori avevano escogitato » un mezzo di tenergli sempre allestito un grande e poderoso esercito ben pagato, il quale non si sbanderebbe giammai.... Trattavasi solo di acconsentire che coloro i quali aveano de' governi per delegazione, potessero possederli in proprietà, riconoscendo la suprema» zia della corona con un semplice omaggio ligio ». A questa proposta rispose Enrico in termini tali da far pentito il Monpensieri d'avergliela recata; ma non perciò si attutì nel cuore di chi l'aveva inviato, il vivo desiderio di effettuarla un qualche giorno (1).

Aveva già il re sotto gli ordini suoi diciottomila fanti e cinquemila cavalli. La fame facea tale strazio degli assediati, che l'Osorio, a malgrado della sua ostinazione, non potea differire gran tempo la resa. Ben si sapea che il cardinale arciduca avea fatto la massa de' suoi in Valenziana, e passato ivi a rassegna ottomila fanti spagnuoli, seimila Valloni, duemila Italiani e quattromila Tedeschi, con milledugento uomini d'arme e duemila cavalleggeri; ma non credeasi ch'ei potesse proporsi di assalire l'esercito francese ne' suoi trinceramenti. Stavasi nell'incertezza e nel dubbio sulla destinazione dell'esercito dell'arciduca, quando giunse notizia che nei 9 di aprile il signor di Rono con una parte di quella gente si era condotto a vista del ponte fortificato del borgo di Nieul-

(1) Sully, Economie reali, T. II, c. 31, p. 394.

let o Nobriga, il quale serra totalmente, due miglia stante da Calese, la strada che per un argine angusto guida a questa città; ch'egli aveva espugnato a viva forza quel ponte, ed erasi pure impadronito nell'istesso giorno della grossa e munitissima torre denominata il Risban, la quale, sorgendo a stanca del picciol fiume che mette foce nel porto, ne chiude la bocca; e che insomma Calese era da ogni parte investita. Quantunque la piazza fosse tenuta per fortissima, essa era tuttavia così in disparte dall'ordinaria via degli eserciti, che in tutte le precedenti stagioni campali a niuno era venuto in capo di osteggiarla. Ond'è che trovavasi malissimo provveduta e di presidio e di munizioni; e per altra parte la presa del ponte di Nobriga e del Risbano, toglieva ogni forza ai vantaggi del sito (1).

Non appena aveva il re ricevuto l'avviso dell'ingresso dell'arciduca in Francia, che lasciato il comando dell'esercito al conestabile, era accorso colle schiere più spedite ad Abbavilla e quinci a Montreuil, contro alle quali città credette dovesse il nemico far impeto. In Montreuil appunto nel giorno 13 di aprile ricevette egli la notizia dell'arrivo dei nemici attorno a Calese. Inauditi sforzi fecero i suoi per introdurre soccorsi nella città; il Monluc, il Belin, il San Pol s'imbarcarono nel porto di San Valerio, e poi in quello di Bologna a mare, onde giugner per acqua nella città assediata; ma i venti contrari resero vano ogni loro tentativo. Finalmente un certo Matelet, governatore di Fois, sgarando con indomito ardire la búfera, vi si condusse, ed entrovvi felicemente con quattro o cinquecento tra gentiluomini e soldati. Ma costoro, co-

(1) Davila, lib. XV, p. 1001. - De Thou, lib. CXVI, p. 759. - Bentivoglio, P. III, lib. III, p. 63. - Vittore Palma Cayet, lib. VIII, p. 236

me se ogni loro vigoria si fosse consumata in mare, furono i primi nella città a parlare della resa (1). Non essendo ancora partita l'ambasceria destinata alla regina d'Inghilterra, Enrico incalzò il Sansì, trattenuto esso pure dai venti contrari, a salpare, onde sollecitare dalla regina Elisabetta l'invio di pronti soccorsi. Gli rappresentasse, ingiugnevagli, esser chiari omai i disegni della Spagna; mostrar l'arciduca, con assaltare questa città unita alla Francia per un'angusta lingua di terra e di niun rilievo per la guerra continentale, che le sue mire erano vôlte contro l'Inghilterra, e che solo per nuocere ad Elisabetta tentava l'impresa. Ma il Sansì non giunse a Londra se non a' 20 d'aprile, e già si era colà ricevuta notizia che Calese avea capitolato nei 17 dell'istesso mese. Il castello però non erasi arreso, e si diceva atto a resistere lungamente. Elisabetta consentiva a soccorrerlo, a patto che le fosse ceduto. Non esser giusto, diceva, che, essendo questa piazza così minacciosa per l'Inghilterra e così poco rilevante per la Francia, spendessero gl'Inglesi i danari ed il sangue per ricuperarla e riconsegnarla ad alleati che la custodivano con sì poca cura. Enrico rispose sdegnoso che, poichè si trattava d'essere ad ogni modo spogliato, volea piuttosto esserlo coll'armi in pugno e da nemici, che non da amici. Il carteggio tra Bologna a mare, ov'era il re, e Londra s'innaspriva sempre più; il conte d'Essex, ad onta delle fervide instanze d'Enrico, non si moveva da Duvres colle schiere ausiliarie di cui la regina gli aveva fidato il governo. Intanto gli Spagnuoli incalzavano con sommo vigore l'assedio del castello, e nel giorno 27 di aprile lo espugnarono di vivo assalto, e trucidarono tutti

(1) Sully, Economie reali, T. II, c 31, p. 391.

i difensori, ad eccezione di que' pochi che ebbero tempo di ricovrarsi nella cappella (1).

Dopo la resa di Calese, i castelli di Ham e di Ghines si arresero anch'essi alla semplice intima fattane loro per un trombettiere. L'arciduca stette a riposo per dieci giorni in Calese, onde porre la piazza in grado di difesa, e poscia nei 7 di maggio si mosse per cinger d'assedio la città di Ardres. Enrico IV erasene già ritornato all'assedio della Fera per non perdere il frutto di tutte le sue fatiche, e in fatti questa città scese a capitolare il giorno 22 di maggio. Alvaro Osorio ottenne la facoltà di ritirarsi con tutto il presidio, con armi, bagaglio e tutti gli onori di guerra al Catelet. Era il re impaziente ed ansioso di terminare quell'assedio onde poter muovere in soccorso di Ardres, ove il Belin, l'Anneburgo e il giovane Monluc tenevano il comando del valoroso e forte presidio. Ma essendo stato ucciso il Monluc, e venuti ad alterco fra loro l'Anneburgo ed il Belin, quest'ultimo, per dar a divedere che era superiore a tutti, volle per pura caparbietà e contro l'avviso del consiglio di guerra capitolare, e rese la piazza nei 23 di maggio, quantunque potesse difendersi ancora per lungo tempo. Fu egli poi sottoposto a processo per ordine del re; ma il patrocinio della Gabriella d'Estrées fece in modo che fu lasciato cadere il processo (2).

Avendo il cardinale arciduca fatto abbastanza con le

(1) De Thou, lib. CXVI, p. 763-771. - Davila, lib. XV, p. 1013. - Bentivoglio, P. III, lib. III, p. 64. - Lettere d' Enrico IV al conte di Essex ed al Sancy, riportate dal Capefigue, T. VII, p. 356. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 164.

(2) Davila, lib. XV, p. 1016-1019. - De Thou, lib. CXVI, p. 765-768. - Bentivoglio, P. III, lib. III, p. 67-69. - Vittore Palma Cayet, lib. VIII, p. 240.

imprese da lui compiute, per umiliare Enrico IV al cospetto de' Francesi, e sapendo egli che nell'assenza sua l'armi degli Stati Generali delle Province Unite faceano progressi in Fiandra, ricondusse colà l'esercito per rintuzzarle. Enrico IV, dopo la ritirata di lui, pose in consulta se si dovesse tentare la ricuperazione delle città occupate dai nemici; ma la sua infanteria era estenuata dalle fatiche e dagli stenti durati nel lungo assedio della Fera; le malattie contratte in quei luoghi paludosi e malsani cominciavano a farne strage; e per altra parte ei difettava del tutto di danaro. Si risolvette perciò d'accommiatare l'esercito, e se ne tornò a Parigi, ove, per quanto sembra, le sue soldatesche portarono l'infezione di una febbre contagiosa, che fecevi strage grandissima, tantochè fu chiamata e creduta vera peste (1). Nel deporre le armi intendeva anche Enrico IV la mira ad accrescere i timori di Elisabetta, la quale, non senza ragione, stava in grandissimo sospetto vedendo gli Spagnuoli padroni di Calese, senza che fossevi un esercito francese in piedi per far diversione ai progetti ch'ei potessero macchinare contro l'Inghilterra (2).

Il Cecil e il lord Cobham, ministri di Elisabetta, s'erano invero mostrati assai freddi col Sansì, e poi col duca di Buglione, venuto dopo il Sansì a Londra. Estenuate essere, dicevano, le forze della loro regina; dover essa serbare il proprio danaro e le sue soldatesche per rintuzzare gli attacchi che poteva inferirle Filippo III; esser certamente le due corone mosse da un uguale interesse a combattere il comune nemico, ma non essere necessario

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 166.
(2) Davila, lib. XV, p. 1020. - De Thou, lib. CXVI, p. 770. - Bentivoglio, P. III, lib. III, p. 70.

perciò lo strignere una nuova alleanza; aver già l'Inghilterra operato contro la Spagna con quella vigoría maggiore che potrebbe spiegare dopo aver sottoscritto il trattato propostogli, e giovarle meglio aver libere le mani per trattare la pace quando il suo proprio interesse venisse a richiederlo, anzichè contrarre degli obblighi inverso ad un altro Stato, che non aveva dato motivo di fidar gran fatto nel puntuale adempimento delle sue promesse. Con molto calore confutarono gli ambasciadori francesi questi sospetti sulla fedeltà della Francia: essere veramente, risposero, le due corone collegate fra loro in guerra per la forza sola delle cose; ma dover giovare e all'una e all'altra l'essere anche collegate per la pace, l'essere l'una coll'altra in tal guisa vincolate che Filippo non le potesse separare, nè offrire all'una de' vantaggi che volgessero alla rovina dell'altra. Si lasciò Elisabetta smuovere da queste ragioni, e i suoi ministri dichiararono per suo comandamento agli ambasciadori francesi, di essere disposti a stipulare una più stretta alleanza. E questa venne di fatti conchiusa e sottoscritta nei 24 di maggio. Portava il trattato: sarebbevi tra il re di Francia e la regina d'Inghilterra alleanza difensiva ed offensiva contro il re di Spagna; s'inviterebbero ad accedere alla istessa alleanza tutti i principi e gli Stati che aveano egual cagione di paventar l'ambizione ispanica; si allestirebbe al più presto un esercito per irrompere in guerra a spese comuni negli Stati della corona di Spagna; somministrerebbe intanto Elisabetta ad Enrico quattromila uomini per la difesa delle sue province di Normandia e di Piccardia, e terrebbe sempre a numero questa gente e ne anticiperebbe le paghe, a patto che il re non la facesse slontanare più di cinquanta miglia da Bologna a mare; non lascerebbe il re di Francia molestare dagl'inquisitori della fede

verun suddito britannico nella persona o negli averi per causa della professione della religione anglicana; e infine (si era questo il capitolo essenziale e a cui erano subordinati tutti gli altri capitoli) nè una parte nè l'altra farebbe pace nè tregua col re di Spagna o con veruno de' suoi luogotenenti o capitani senza il consentimento dell'altra: « e questo consentimento (diceasi nel trattato) dovrà es» sere significato con lettere sottoscritte di propria mano » del detto re o della detta regina (1) ».

Il Busanval, ambasciatore d'Enrico IV presso gli Stati Generali delle Province Unite, stava negoziando nel tempo stesso un trattato per ottenere soccorsi dalla Repubblica, e Guglielmo Ancel visitava le corti dei principi protestanti tedeschi per attirarli nella confederazione medesima. Il trattato con le Province Unite fu stipulato nei 31 di giugno dal duca di Buglione, venuto all'Aia a raggiungere il Busanval. Per esso promisero gli Stati Generali alla Francia quattromila uomini di truppe ausiliarie, ed un imprestito di trecencinquantamila fiorini, ossia di quattrocencinquantamila lire, a patto sempre, che non s' intraprendesse col comune nemico, senza il comune consenso, pratica veruna di accordo. Quanto è a' principi tedeschi, dichiararono bensì desiderare il trionfo del re di Francia, ma nulla promisero (2).

Prometteva Enrico di buona voglia a' suoi alleati di non

(1) Trattati di Pace, T. II, § 209, p. 577. - Flassan, Istoria della diplomazia francese, T. II, lib. III, p. 163. - De Thou, lib. CXVI, p. 772-782. - Davila, lib. XV, p. 1016. - Rapin Thoyras, T. VII, lib. XVII, p. 490.

(2) De Thou, lib. CXVI, p. 784-789. - Flassan, Istoria della Diplomazia francese, T. II, lib. III, p. 165. - Instruzioni e lettere d'Enrico IV, riportate dal Capefigue, T. VII, p. 272. - Trattati di Pace, T. II, § 213, p. 583.

far pratiche separate di accordi cou la Spagna, perciocchè non credea che se ne potesse affacciar l'occasione. In fatti Filippo II fin dal principio del suo regno si era dato a guerreggiare, e avea sempre continuato a combattere come se la gnerra fosse stata la natnral condizione della sua monarchia, senza fare giammai il minimo sforzo o per alleviare i suoi popoli dal peso di tante sciagure o per rappattumarsi con alcuno di que' nemici cui si credea tenuto in coscienza ad esterminare. Del resto il più fervido desiderio d'Enrico era quello di far pace con la Spagna; essendo questa evidentemente l'unica via per consolidare la sua autorità e rinstanrar le finanze del reame, tanto estenuate. Ora, non appena ebbe egli accommiatato l'esercito e fatto ritorno a Parigi, che contro speranza venne a riconoscere esser possibili le trattative di pace, nel mentre stesso che il duca di Buglione protestavasi all'Aia ch'ei non avrebbe giammai accolto veruna proposta relativa.

Chi gli dimostrò la possibilità di conchiuder la pace fu il cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, mandato dal pontefice in Francia in qualità di suo legato *a latere*. Il gran duca Ferdinando de' Medici era stato il più fido degli amici d'Enrico nella parte cattolica. Si era adoperato con sommo studio e felicità per la riconciliazione di lui con la Santa Sede; padrone del castello d'If, situato dirimpetto a Marsiglia, aveà vegliato attentamente perchè quella città non cadesse in balía degli Spagnuoli, ed era stato il principale promotore della trama contro il Casau, per la quale il re avea ricuperato quella chiave della Provenza. Niun altro regnante aveva poi largheggiato cotanto di danaro con la Francia. Testè ancora avea Ferdinando inviato ad Enrico IV Gerolamo di Gondi con un sussidio di trecentomila scudi,

che giunsero tanto opportuni nei 17 di maggio all'assedio della Fera per dar le paghe agli Svizzeri ed ai Tedeschi, che stavano per ribellarsi. Senza questo sussidio Enrico IV sarebbe stato abbandonato dalle sue genti, e costretto a levare l'assedio, ed il milione e quattrocentomila scudi che avea già spesi in quella impresa sarebbono andati perduti. Ond'è che la nomina del cardinale de' Medici a legato in Francia doveva tenersi per un'attestazione della benevolenza del pontefice (1). Enrico l'ebbe a grato, e fece fare al cardinale grandissimi onori fin dal primo di lui ingresso nel reame. Vennegli poi incontro in persona fino a Montelerì nei 19 di luglio, e lo trattò subito con piena confidenza e con molte dimostrazioni d'attaccamento. Volle in questa occasione farsi accompagnare dal duca di Mena, acciò vedesse il legato con gli occhi suoi propri la intrinseca amicizia che passava ora fra il re e l'antico capo della Lega. Prima di giugner a Parigi fece pure Enrico presentare al cardinale il giovinetto principe di Condè, affinchè si persuadesse che quel presuntivo erede della corona era cresciuto nella fede cattolica. Giunse il cardinale Alessandro de' Medici a Parigi nel calen di agosto; accolto reverentemente e festeggiato da tutti gli ordini dello Stato, ricevette anch'egli con somma cortesia le visite del Parlamento, come pure di tutti coloro che erano teneri della libertà della Chiesa gallicana; e di chiunque potesse credersi disposto a veder di mal occhio la sua venuta (2).

Fin dal primo abboccarsi col re, manifestavagli il cardinale di essere mandato dal pontefice con incarico di

(1) Galluzzi, Storia del granducato di Toscana, T. IV, lib. V, c. 6, p. 231 della citata edizione di Capolago.

(2) Davila, lib. XV, p. 1022. - De Thou, lib. CXVI, p. 791-794. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 175.

tentare ogni mezzo per ristabilire la pace generale. Sapere il papa, diceva il legato, che entrambi i re questa pace caldamente desideravano; sapere che tutte e due le monarchie gemean oppresse ed esangui per sì lunghe sciagure. Conoscere che Enrico era necessitato per questa guerra a tener tuttavia strette pratiche ed interessate amicizie con gli eretici; che Filippo era parimenti costretto a dare rispitto agli Olandesi e permettere loro di allargarsi; che l'un re e l'altro erano anche con ciò impediti dal porger soccorsi all'imperatore contro de' Turchi. Tenere pertanto il pontefice questa guerra come funestissima alla Chiesa cattolica, come impedimento o ritardo all'esterminazione degli Infedeli e degli eretici; ma avere avvertito eziandio, che i due monarchi non si sarebbero mai per alterigia inclinati a domandare la pace, e perciò come padre comune voler farsi innanzi egli stesso, pregarli entrambi di pacificarsi, e costituirsi loro mediatore. Confessava Enrico di aver un grandissimo desiderio della pace, ma si espresse con sommo calore che non v'acconsentirebbe giammai ove la Francia non fosse reintegrata in tutti quei possedimenti che portava il trattato di Catò Cambresì. Poca speranza avea il legato di poter ottenere da Filippo condizioni sì vantaggiose per la Francia; ma pure, tenendo per buona la dichiarazione di Enrico, si accinse ad intavolare le pratiche, e spedì subito in Ispagna frà Giovanni Bonaventura Calatagirone, generale dell'ordine di san Francesco, acciò scandagliasse l'animo di Filippo. E le trattative intavolate in tal guisa, benchè indirette, non più s'interruppero fino alla conclusione del trattato di pace (1).

(1) Davila, lib. XV, p. 1023-1025. - Lettere d'Enrico IV sulle pratiche di pace, riportate dal Capefigue, T. VIII, p. 22.

Passò tutto il resto di quella stagione campale senza nuovi fatti d'arme, ad eccezione di una scorreria che di settembre fece nell'Artese con un polso di cavalli il maliscalco di Birone, nella quale occasione il marchese di Varambone, governatore di quella provincia, e il conte di Montecuccoli, fattiglisi incontro, furono da lui sconfitti e presi; avendo però il conte di Belgioioso, quantunque ferito di due pistolettate, raccolto il resto della gente spagnuola dispersa, ed eseguita felicemente la ritirata, lasciando libera la campagna al Birone, dal quale gravi danni sarebbero forse stati cagionati al paese nemico, se le piogge dell'autunno non lo avessero bentosto costretto a ritirarsi (1). In Brettagna si proseguiva la guerra con gravissimo danno e rovina di quella provincia, ma senza alcun memorabile evento. Il duca di Mercœur, ben persuaso di non poter da sè solo far le parti di tutta la Lega, e sbigottito dalle forti instanze di coloro che desideravano la pace, praticava presso del re per mezzo della regina Luigia di Valdimonte, sua sorella, e del Duplessì Mornè; ma non potea però indursi a rinunziare al suo prediletto disegno, quello cioè di ricostituire la ducea di Brettagna: faceva tregue di due o tre mesi, poi le rompeva alla prima occasione che gli paresse propizia; e perchè Enrico, non temendo da quella parte alcun grave pericolo, lasciava scarso di forze il signor di San Luc, suo luogotenente, riportò il duca parecchi vantaggi sopra la parte regia. In seguito venne spedito in Brettagna ad occupare il posto del San Luc il maliscalco di Brissac, e la tregua fu rinnovellata (2).

Questa quasi universale sospensione delle ostilità non

(1) Davila, lib. XV, p. 1029.

(2) *Idem, ibidem*, p. 1025. - Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XIX, p. 452.

alleviava però la miseria che crudelissimamente premea il reame, ed alla quale tornava insultante il lusso e il fasto degli appaltatori arricchiti colla riscossione delle imposte. « Vedeansi », dice Pier della Stella, « processioni » di poveri nelle vie in tanta moltitudine, che non vi si » potea passare, i quali gridavano per la fame, mentre le » case dei ricchi riboccavano di cose superflue e di ban- » chetti.... Nello stesso tempo che da ogni canto porta- » vansi a mucchi allo Spedal di Dio i poveri, membri di » Gesù Cristo, tanto scarni ed estenuati, che non appena » eranvi entrati, che esalavano l'anima, in Parigi dan- » zavasi, si faceano scede; si banchettava a quarantacin- » que scudi per posata, con magnifiche colezioni di tre » portate, in cui i dolci, i confetti agghiacciati e marzapani » erano tanto profusi, che le dame e damigelle erano co- » strette cederli ai paggi e lacchè, ai quali venivano dati » belli e intieri. Quant'è agli abbigliamenti, annella e gem- » me, tanta era la superfluità, che andava fino alla punta » delle loro scarpe e zoccoletti (1) ». Eppure in Parigi e in tutte le circostanti campagne infierì sino alla fine del- l'anno un morbo contagioso che fece strage grandissima e dei ricchi e de' poveri (2).

Colui che facea maggiore scialacquo di tutti in mezzo a tanta pubblica miseria era un Sebastiano Zamet, figliuo- lo d'un calzolaio di Lucca; il quale da valletto di camera d'Enrico III, diventò il finanziere della Lega e l'amico del duca di Mena, e poi il fidato mezzano d'Enrico IV (3). Una scaltrezza straordinaria avea posto in opera il Zamet

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 156.

(2) *Idem, ibidem*, p. 158-188.

(3) Il Rosnì fa menzione, dopo costui, del Gondi, fiorentino, del Ce- nami, lucchese, del Le Grand, del L'Argentiere, ec. - Sully, Economie reali, T. III, c. I, p. II.

per trarre profitto dal generale scompiglio delle pubbliche finanze, per effettuare quelle riscossioni che pareano disperate, per guadagnare in tntti i negozi che facea col pubblico, e per ricuperare il danaro che con apparente temerità egli avea dato in prestito con grandissima usura, dapprima alla Lega e poi al re. Ingentissimo era quindi il suo patrimonio, e maggiore di ogni altro che fossesi veduto sorgere in Francia; ma col lusso d'nn uomo nnovo, egli accoppiava il gusto dell'arti belle, proprio degl'Italiani, e i modi disinvolti e liberi d'nn gran signore. Egli godea tutta la grazia d'Enrico IV, al qnale prestava danaro con eguale liberalità e per la guerra e pel giuoco, accomodandolo eziandio della sua casa, che era la più magnifica di Parigi, in vicinanza dell'Arsenale, non solamente per gli amorosi convegni colla leggiadra Gabriella d'Estrées, i qnali il re non punto occultava, ma per trovarvisi altresì colle tante ganze, sdimenticate poi quasi subito dopo averle conosciute, di cui il Zamet lo provvedeva (1).

In grazia di tali amicizie e di tali gusti del re caddero in uno scompiglio veramente spaventevole le regie finanze: vasta era la Francia e oppressa dall'imposte, ma non potea contuttociò sopperire a tante spese necessarie ed a tanto scialacquio. Enrico IV, che era stato avvezzo alle strettezze, e che tante volte fu accusato di avarizia da quelli che lo conoscevano a fondo, malgrado che profondesse sventatissimamente il danaro al giuoco o nei donativi alle amiche, facea però qualche volta i snoi conti. Lo storico della Lega ha riportato due prospetti che si trovano scritti per disteso di proprio pugno di lui, nei quali si riepilogano le spese fatte per la pacificazione

(1) Biografia Universale, T. LII, p. 71.

della Francia (1). Quelle da rifondersi agli stranieri salgono a più di sessantasette milioni, e quelle pagate ai duci della Lega per riscattare da essi le città e le province del reame, a trentadue milioni; il che importa in totale all'un di presso cento milioni.

Questi prospetti, i quali non convien crederli scrupolosamente precisi, furono forse compilati da Enrico IV per dimostrare la necessità di appigliarsi a qualche straordinaria provvedenza. Forse aveva intenzione di presentarli all'assemblea ch'ei convocò in Roano pel mese di ottobre. Era egli persuaso che le sue angustie trovavansi

(1) Capefigue, T. VII, p. 389. Ecco puramente l'analisi e il risultato di questi prospetti:

« Ho pagato alla regina d'Inghilterra, così per danaro imprestato a » me, come per quello somministrato all'esercito tedesco . . . 7,370,800 *l.*
» Dovuto a' Cantoni Svizzeri 35,823,477
» — ai principi di Germania 14,689,834
» — alle Province Unite 9,275,400

» 67,159,511 *l.*

Parrebbe, stando alle parole del prospetto, che gli Svizzeri ed i lanzichinecchi non fossero stati pagati, ma bensì la regina d'Inghilterra; ma nè l'una nè l'altra cosa è probabile.

A questo prospetto ne tien dietro un altro delle somme pagate dal re per gli accordi fatti onde ridurre in fede le contrade, città, piazze e signorie particolari, a fine di pacificare il reame.

« Al signor di Lorena ed altre persone, giusta il suo accordo e pro- » messe segrete . . . . 3,766,825 *l.*
» Al signor di Mena, compreso il debito di due reggi- » menti svizzeri 3,580,000
» Al signor di Guisa, al principe di Giunvilla, ec. . 3,888,830
» Al signor di Nemurs, ec. 378,000
» Al signor di Mercoeur per Blavet, Vandomo e Bret- » tagna 4,295,350
» Al signor d'Ellebove per Potieri 970,824

16,879,829 *l.*

aggravate d'assai per le ruberie de' membri del suo Consiglio di finanze, di cui avea fatto presidente il Sansì; e infatti nell'Economie reali del Sullì se ne riferiscono scandalosi esempi (1). A indotta di Gabriella d'Estrées, chiamata allora col titolo di marchesa di Monsò, proponevasi di far membro di quel Consiglio il Rosnì, confidando nell'indole inflessibile di costui e nella sua alterigia non meno che nella sua probità, per la riforma degli abusi. I finanzieri però allegavano essere le loro faccende un arcano sì intralciato, che un guerriero come il Rosnì non avrebbe potuto giammai comprenderle; di modo che ritardarono d'assai l'ammessione del Rosnì

Riporto	16,879,829 *L.*
» Al signor di Villars per la Normaodia	3,477,800
» Al signor d'Eperooon	496,000
» Per la ridozione di Marsiglia	406,000
» Al signor di Brissac per la resa della città di Parigi	1,695,400
» Al signor di Gioiosa per Tolosa	1,470,000
» Al sigoor della Ciatra per Orliens e Borges . . .	898,900
» Al sigoor di Villeruà e soo figlio per Pootoisa . .	476,594
» Al sigoor di Bosco Dalfioo	670,800
» Al signor di Balagni per Cambrai	828,930
» A' signori di Vitrì e Medavid	380,000
» Visdomioo d'Amiens, d'Estormel ed altri, Amiens, » Abbavilla, Parooa	1,261,880
» A Belio, Gioffrevilla, ec., per Troyes, Nogeot, Vitrì, » Rocruà, Ciamonte, ec.	830,048
» Per Vezelè, Macoo, Maglì e piazze di Borgogna . .	457,000
» Per Canigliac, Monfán, la città di Poy, ec. . . .	547,000
» Per Moopesál, Mootespáo e città di Ghieooa . . .	390,000
» Per gli accordi di Lione, Viaooa, Valeoza ed altri » oel Liooese e oel Dalfioato	636,800
» Per Dioao, ec., 180.000, per Levistoo, Bodoèn e Be- » villieri, 160,000; unitameota	340,000
Totale fraochi	32,142,981

(1) Sully, Ecooomie reali, lib III, e 1, p. 11 *et passim.*

nel Consiglio di finanza, anche dopo che il re l'ebbe prescritta (1).

Alla metà d'ottobre del 1596 mossesi il re alla vôlta di Roano, ov'era convocata la detta assemblea, a causa che in Parigi infieriva tuttora il morbo contagioso. Fece egli nel tempo stesso spedire al Rosnì il diploma di consigliere di finanza, trattenutogli fino a quel tempo, e lo incaricò a percorrere con altri commissari le varie generalità per porre in chiaro i conti di tutti i ricevitori, scoprire le ruberie commessé in danno del re, guardare quali miglioríe si potessero introdurre per accrescer l'entrate, e raggranellare, se fosse possibile, un po' di danaro per gli urgentissimi bisogni dello Stato. Il Rosnì, col suo fare burbero e i suoi dispotici modi, pose insieme di fatti in quattro generalità cinquecento migliaia di scudi, e li condusse a Roano sopra sessantadue carrette. Non si era certo ardito di toccare alcun che degli assegni fatti ai principi del sangue, al conestabile, alla Gabriella, o ad alcuno di quelli che godeano la grazia del re; ma bensì solo avea posto allo strettoio i ladroncelli, e coloro che non avevano accesso in corte. Eppure tanti e sì universali furono contro il Rosnì i gridori di tutti coloro che temevano la scoperta e l'ammenda degli abusi, che per poco Enrico non vi cedette (2).

L'assemblea da cui Enrico IV voleva ottenere un certo quale riassestamento delle finanze, e l'instituzione di nuove imposte, non era già quella degli Stati Generali; chè egli non confidava abbastanza nell'aura popolare per commettere le cose sue ai delegati della nazione: per altra parte, divisando e adoperando egli a rinstaurare la

(1) Sully, Economie reali, T. III, c. I, p. I.
(2) *Idem, ibidem*, T. III, c. 2, p. 15-21.

real potestà, senza conflitto d'altra autorità e senza limiti, guardavasi certo dal far surgere un'altra autorità, emola della sua. Fu dunque l'assemblea una di quelle chiamate de' *notabili*, o di persone ragguardevoli, tutte cappate da lui medesimo. Dalla lista di queste persone, riportata nelle Collezioni di documenti risguardanti agli Stati Generali, vediamo che il re avea cappati a quell'uopo ventiquattro prelati, quarantadue nobili e ottantacinque persone del terzo stato; ma non vi convennero se non nove prelati, diciannove nobili, e cinquantadue membri del terzo stato, diciasette de' quali erano uffiziali delle finanze, dodici appartenevano ai consigli delle città, e ventitrè all'ordine giudiziario (1).

Nei 4 di settembre si riunì per la prima volta quest'assemblea nella sala della badìa di Sant'Ovéno, presente il re, a cui faceano corona i duchi di Monpensieri e di Nemurs, il conestabile, i duchi d'Epernone e di Retz, il maliscalco di Matignone, i quattro segretari di Stato, il cardinale legato, i cardinali di Gondi e di Givrì, e i presidenti de' parlamenti di Parigi, di Bordò e di Tolosa (2). Aringò il re l'assemblea, ragionando con quel tono di bonarietà spiritosa, di confidenza e di libertà ch'ei sapeva adoperare sì a proposito, e in grazia del quale tanto predominio esercitava sulle menti.

« S'io volessi », diceva egli, « acquistarmi il titolo di » oratore, avrei imparato qualche bella e lunga aringa, » e ve la reciterei con sofficiente gravità; ma il mio desi» derio, signori, mi porta a verso due più gloriosi titoli, » che sono quelli di liberatore e di rinstauratore di questo

(1) Degli Stati Generali ed altre assemblee nazionali, Parigi, 1789, T. XVI, p. 1-8.
(2) De Thou, T. IX, lib. CXVII, p. 14.

» Stato. E per giugnere a tanto vi ho qui rassembrati. Voi » sapete a vostre spese, com'io so alle mie, che quando » Iddio mi ha chiamato a questa corona, ho trovata la » Francia non solamente quasi rovinata, ma pressochè » affatto perduta per li Francesi. Per la divina grazia, per » le preghiere e buon consiglio de' miei servitori che » non fanno professione dell'armi, per la spada della va- » lorosa mia e generosa nobiltà (dalla quale io non di- » stinguo già i principi, per essere questo il nostro più » bel titolo), e in fede di gentiluomo, per le mie pene e » travagli, io l'ho salvata dalla perdita; salviamola ades- » so dalla rovina. Partecipate, miei cari sudditi, que- » st'altra gloria con me, come faceste per la prima. Io » non vi ho chiamati, come faceano i miei predecessori, » per farvi approvare i miei voleri; vi ho assembrati per » ricevere i vostri consigli, per crederli, per seguirli, in- » somma per pormi in tutela nelle vostre mani; il qual » ticchio viene di rado in capo ai re, alle barbe grigie ed » ai vittoriosi. Ma il veemente amore ch'io porto a' miei » sudditi, e il sommo desiderio ch'io ho d'aggiugner que- » sti due bei titoli a quello di re, mi fanno parere ogni » cosa agevole ed onorata. Il mio cancelliere faravvi più » estesamente udire la mia volontà (1) ».

Narra Pier della Stella che parve « quest'aringa brusca » e breve, secondo l'umor suo, e che putisse assai di solda- » tesco ». Aggiugne lo stesso autore che il re « volle udir- » ne l'avviso di madama la marchesa sua druda, la quale, » nascosta dietro un arazzo, l'avea ascoltata tutta intiera. » Chiesele dunque il re il suo parere, al che ella rispose » di non avere giammai udito ragionar meglio; solamen-

(1) Memorie della Lega, T. VI, p. 364. - Péréfixe, p. 224. - Sully, Economie reali, T. III, c. 3, p. 29.

» te si era stupita ch' egli avesse parlato di porsi in tutela.
» — Cospettonaccio! risposele il re, ciò è vero, ma intendo
» che sia colla mia spada al fianco (1) ».

Più lungamente parlò il cancelliere di Chivernì; espose i patimenti del reame, e propose i mezzi e compensi, a detta sua, più pronti e convenienti per rimediarvi: quasi tre quarti d'ora durò il suo ragionamento, e, per quanto egli accerta, con favorevolissima udienza e soddisfazione di ciascuno. Dopo del che l'assemblea si partì in tre sezioni od uffizi, all'uno de' quali presiedette il duca di Monpensieri, all'altro il duca di Retz, e al terzo il maliscalco di Matignone. Da questi uffizi si compilarono le cedole di rimostranze, le quali non furono presentate al re se non sul fare del seguente anno (2).

1697 Queste cedole, ad esempio di quelle degli Stati Generali, conteneano in primo luogo i capitoli del clero, della nobiltà e de' magistrati, e vi si riferivano all'un di presso le istesse doglianze e le istesse domande che già da due anni solevano riportarsi in tutte le cedole degli Stati Generali. Il clero faceva instanza perchè gli arcivescovi ed i vescovi fossero promossi per la via dell'elezione in conformità de' sacri canoni, o almeno che ad ogni promozione precedesse un'inquisizione sulla vita e costumi dell'eligendo, onde schivare le elezioni scandalose e fatte unicamente per favore, ond'erano quotidiani gli esempi. La nobiltà chiedea che fossero a lei riservate la maggior parte delle prebende ecclesiastiche, tutte le cariche di siniscalco e di baglivo, e tutti i posti nella cavalleria; e nello stesso tempo, per astio contro la gente

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 184.

(2) Memorie del Cheverny, T. LI, p. 274-277. - De Thou, lib. CXVII, p. 16.

nuova venuta in ricchezza, domandava che fosse ad essa vietato d'intitolarsi dalle terre comprate, e che venissero ristabilite le leggi suntuarie. Il terzo stato instava per l'abolizione della venalità delle cariche, la diminuzione degli uffizi, la proibizione de' manufatti stranieri, e varie riforme nella riscossione delle imposte (1).

I cortigiani e i consiglieri reali erano tutti egualmente gelosi di ogni autorità popolare, e desiderosi di far vedere che questa gente venuta dalle province non ne sapea nulla degli affari dello Stato, cui presumea di regolare a suo senno, e che tutte quelle provvedenze ch'essi proponeano, non si potevano porre in effetto. Avvezzi a udire continuamente replicate le domande che si leggeano nei tre primi capitoli delle cedole, e soliti a vedere in collisione l'interesse della nobiltà e del terzo stato, non ne fecero essi alcun caso. Quello però che parea loro degno di riguardo in quest'assemblea di maggiorenti, si era di poter prevalersi del nome ed autorità loro per chiedere altro danaro al popolo, e pareggiare l'entrata alla spesa. L'assemblea trattò quest'argomento, e propose, per ottenere l'intento, tre compensi: 1.° La nomina di un Consiglio, detto da loro *di ragione*, per rivedere i conti e reprimere con l'autorità della nazione le ruberie dei finanzieri e le disorbitanti larghezze a cui il re si lasciava indurre dall'importunità de' suoi cortigiani. Il quale Consiglio proponeasi che per la prima volta fosse nominato dall'assemblea medesima, e che alle sue successive vacanze provvedessero le curie supreme. 2.° La spartizione delle regie entrate in due parti uguali, l'una reale e l'altra nazionale: la somma delle quali entrate era stimata dall'assemblea di dieci milioni, cinque dei quali sarebbero an-

(1) De Thou, lib. CXVII, p. 16-19.

dati al re per le spese della reggia e per quelle di guerra, e gli altri cinque, ad arbitrio del Consiglio di ragione, si sarebbero vôlti all'estinzione del debito pubblico, al pagamento di tutti i salari ed all'adempimento di tutte l'opere d'utilità pubblica. 3.° Infine lo stabilimento d'una nuova tassa d'un soldo per lira sul prezzo di tutte le cose vendute. Questa tassa era l'egual cosa che il tremendo *alcavala* degli Spagnuoli, cagione della rovina della Spagna e della sollevazione dei Paesi Bassi; e solo per ignoranza totale dei principii della politica economia proponeane l'assemblea l'introduzione in Francia, sperandone una ricavata di cinque milioni (1).

Recatesi queste proposte al real Consiglio, un fiero bisbiglio vi surse; crearsi con ciò, dicevano i consiglieri, uno Stato entro lo Stato; annichilirsi l'autorità reale. Ognuno a gara facea notare i reali inconvenienti di quella spartizione della pubblica entrata; ma però il timor maggiore de' consiglieri era quello dei vantaggi che andavano uniti al nuovo sindacato, e non già dei pericoli che ne derivavano. Il Rosnì allora si tacque, ma trovandosi poi solo col re, lo consigliò d'accettar le proposte dell'assemblea: essersi il re, dicea, obbligato in certo qual modo a seguire i loro consigli; lo facesse, e lasciasse loro tempo di convincersi da sè stessi per esperienza della propria dappocaggine. Tenesse per certissimo che, appena stabilito, il Consiglio di ragione avrebbe perduto ogni concetto e credito presso del pubblico e presso gli istessi membri dell'assemblea, per la divergenza che sarebbevi nelle loro vedute, e per le acerbe dispute che ne conseguiterebbero. La nuova tassa, non che fruttare cinque milioni di lire, non potere nemmeno

(1) Sully, Economie reali, T. III, c. 4, p. 41-46.

darne seicentomila; doversi però lasciar loro tutti i guai dello stabilimento di essa e tutti i disgusti che derivarne doveano. Chiedesse il re all'assemblea che facesse ella stessa un prospetto di tutte l'entrate, e dopo questa stima lasciasse a lui, come cosa giusta, l'elezione di quelle che dovean fruttare i suoi cinque milioni di scudi. Stêsse certo che avrebbe saputo, per la cognizione che avea già dei varii generi d'imposte, regolare quell'elezione in modo che i cinque milioni del re in due anni si sarebbono duplicati ed anche triplicati, ed all'incontro quelli del Consiglio di ragione se ne sarebbero iti in fumo. Ogni biasimo, aggiungeva, ogni risentimento sarebbono in tal modo caduti sopra il Consiglio di ragione; il re avrebbesi avuto le benedizioni di tutti, e il popolo, indispettito di ogni autorità popolare, verrebbe a rivolgere ogni suo affetto e fiducia alla corona (1).

Abbracciò Enrico IV il consiglio del Rosnì, e « il giorno seguente, recatosi nell'assemblea, dichiarò d'approvare le tre proposte che gli erano state fatte per parte loro: tant'era il desiderio suo di gratificare a' suoi sudditi, riportarsi al consiglio dei più savi, e mostrare che amava i suoi popoli, qual padre i cari suoi figli; e perciò li pregava d'elegger in termine di ventiquattro ore quei che credeasi da loro dovessero far parte di questo Consiglio di ragione, cui domandavano con tanta instanza, e di stendere in pari tempo un prospetto di stima di tutte l'entrate di Francia, nel quale si comprendesse questa nuova imposta del soldo per lira, da loro così acutamente inventata, sopra del quale farebb'egli la spartizione fra loro e lui; non essendovi dubbio che mentr'essi facean le parti, non toccasse a lui di eleg-

(1) Sully, Economie reali, T. III, c. 4, p. 47-52.

» gere ciò che gli paresse più comodo per le sue genti di
» guerra, da cui pendeva la difesa dello Stato e la sicu-
» rezza di tutti loro; ed essendo contentissimo che si fa-
» cesse in tal modo, onde far vedere chi fosse di essi e
» del suo Consiglio o di loro il più equitativo e miglior
» massaio (1) ».

Il Consiglio di ragione, di cui fu eletto presidente il cardinale di Gondi, venne a sedere in Parigi nel palazzo del vescovado, « imaginandosi di poter essere buon
» massaio del pubblico com'era stato de' suoi privati
» danari. Ma quanto più procedevano innanzi, tanto più
» (a detta del Rosnì) avveniva che si assottigliassero quei
» generi d'entrate ch'eransi loro lasciate, e si aumentas-
» sero le loro spese.... Spesero parecchie settimane nel-
» l'altercare fra loro, rimproverandosi scambievolmente
» della poco giudiziosa estimazione che aveano fatta del-
» l'entrate del reame..... chè le partite tenutesi dal re
» aumentavano cotidianamente, e quelle ch'egli avea la-
» sciate loro assottigliavansi continuamente ». Richiesero poi il Rosnì che venisse ad aiutarli una volta almeno per settimana, e questi stette duro finchè non gli fu comandato dal re di appagarli: « ma cionnullameno », come soggiungono i segretari del Rosnì, compilatori dei Comentari di lui, « non n'ebbero grande aiuto, aggiuntochè voi
» non dicevate loro nulla onde potessero trarre qualche
» schiarimento, pigliandovi anzi gusto di vederli cadere
» nelle difficoltà che avevate predette..... Finalmente,
» in capo a due o tre mesi, tutti questi signori del Con-
» siglio d'imaginaria ragione furono ridotti alla ragione;
» vennero in fatti a trovare il re tutti unitamente, al qua-
» le recitarono tante chiacchere, che ognuno erane atte-

(1) Sully, Economie reali, T. III, c. 4, p. 53.

» diato, la cui sostanza e succo era ch'ei riconoscevano
» ora che il loro Consiglio di ragione avea a gran torto vo-
» luto spartire con lui, il quale ne sapea più di tutti loro e
» avrebbe saputo maneggiar meglio il reame che non tutti
» i suoi insieme, una parte di quello. Lo supplicavano per-
» tanto umilissimamente di volerli sgravare dal loro in-
» carico, e disporre del tutto secondo la sua equità, in-
» telligenza e prudenza solita. Il che fu loro conceduto dal
» re, dopo qualche smorfia ch'ei fece per meglio far va-
» lere la mercatanzia (1) ».

Aveva il re a trattare nello stesso tempo con un'altra assemblea a cui era debitore di maggiori riguardi che non gli avesse usati per l'addietro. Era questa l'assemblea dei deputati delle chiese protestanti. Fin dal tempo della conversione del re, i membri del real Consiglio, temendo che gli ugonotti da lui si alienassero, avevano loro data in iscritto, e firmata da tutto il Consiglio, una promessa colla quale obbligavansi di nulla stipulare e trattare in pregiudizio loro nelle conferenze con quei della Lega. Aveva il re nello stesso tempo scritto ai principali della nobiltà ed alle più ragguardevoli città di ogni provincia « di far
» venire alcuni deputati di tutti gli ordini, ed anche di
» ministri della parola di Dio presso di lui, perchè si po-
» tesse provvedere di conserva con loro a quanto risguar-
» dava alla loro quiete e buona contentezza.... Convennero
» dunque nella città di Mantes, e nel mese di novembre
» del 1593 i deputati di quelli della religione, d'ogni pro-
» vincia, di ogni qualità, in ragguardevole numero (2) ».
Compilossi da quest'assemblea una cedola delle richie-

(1) Sully, Economie reali, T. III, c. 7, p. 71.

(2) Breve ragionamento per cui ognuno può chiarirsi dei giusti procedimenti di quelli della religione riformata, del Duplessis-Mornay, T. VII, delle opere di lui, p. 278.

ste e suppliche dei protestanti, che venne rimessa al re stesso in Mantes. « Non intendevano », dice il Duplessi Mornè, « queste suppliche la mira, come quelle dei capi » della Lega, a spartire l'autorità col re, a chiedergli il » suo Stato nè il suo dominio, ad ottenere che alcuni di » loro fossero creati uffiziali della corona, ad aggravar di » eccessive somme i sudditi del re, onde ricompensare » od essi o i loro ..... ma bensì puramente e semplice- » mente ad ottenere libertà per la loro coscienza, giusti- » zia imparziale per la conservazione dei loro beni, vita » ed onore, sicurezza per la loro condizione contro la mala » fede pur troppo sperimentata; libertà, giustizia e sicu- » rezza che non si poteano negare a' cristiani, poichè il » papa le concede agli Ebrei, nè a' Francesi, poich' esse » sono dovute a qualunque straniero, e particolarmente » ad essi, tanto deboli al paragone coi loro nemici ».

Contuttociò il Consiglio reale, non volendo dar ombra ai cattolici, e desiderando anzi convincerli che il re Borbone era per essi non meno propizio che i re Valois, rispose ai protestanti che si renderebbero loro tutti i benefizi dell'editto del 1577; il quale editto, ch'era il meno proficuo ai protestanti di tutti quelli che aveano ottenuti nel corso delle civili guerre, vedeasi anche privato della sua efficacia per conseguenza così delle usurpazioni della Lega in tutte le province, come della smaccata parzialità de' giudici, la massima parte dei quali eransi adastiati ed armati contro di loro. « Ed anzi », soggiugne il Duplessi, « queste risposte, per asciutte che fossero, ven- » nero lette soltanto a tre di quelli che loro s'ingiunse di » nominare, onde ne tenessero a memoria o registrassero » nei loro libretti di ricordi quel che potessero; non es- » sendo intenzione de' signori del Consiglio che se ne » facesse editto nè bando, per non iscandalizzare, dice-

» vano essi, quei della Lega. Or quanta potea mai essere
» la speranza di vederle osservate, quando gli editti, ve-
» rificati nelle curie di Parlamento, giurati da tutti i
» principi, uffiziali della corona e magistrati, pubblicati
» in tutto il reame, incontrano tante difficoltà nell'ese-
» cuzione, e tante contravenzioni quando si può eseguir-
» li?... (1) ».

Onde ragguagliar le province di quanto si era operato in questa negoziazione, la detta assemblea dei protestanti si riunì nuovamente nei 15 di luglio del 1594, col placito, ed anzi per comandamento reale, in Santa Fede sulla Dordogna. Aveva il re nel frattempo stipulato varii accordi con quei della Lega, e posto per patto in ognuno, che l'esercizio del protestantesimo fosse sbandito dalle città che venivano in fede e dai contorni di quelle, e che i protestanti non vi potessero ottenere alcuna carica. Perciò l'assemblea di Santa Fede inviò al re i signori di Ciupes e Tixier, « per supplicarlo umilissimamente di ri-
» spondere alle loro domande, e rimostrargli i mali trat-
» tamenti che riceveano, contro quel tanto ch'eragli pia-
» ciuto far loro sperare; che tutti i suoi nemici facevano
» il loro accordo, e quello solo dei religionisti rimaneva
» indietro; che per contentare gli altri non eravi ora, nep-
» pur della notte, che fosse importuna, nè per questi ora
» del giorno che si trovasse adattata ». Dovettero questi deputati aspettare tre mesi per avere la risposta, colla quale non si disse altro ai deputati, se non d'attenersi all'editto del 1577 ed alle risposte di Mantes, lettesi loro di bel nuovo, ma concepite in altro modo e sceverate di varii punti ch'erano i più vantaggiosi per la setta.

(1) Citato Breve ragionamento, T. VII dell'opere di Duplessis-Mornay, p. 281.

Un'altra assemblea degli ugonotti, convocata per lettere patenti del re, si assembrò in Somúr nei 24 di febbraio del 1595 per udire la relazione degli oratori mandati al re da quella di Santa Fede, e deliberare in pari tempo intorno alle doglianze delle province contro le acerbità usate ai religionisti, le ingiustizie dei Parlamenti e i maliziosi maneggi con cui faceansi cessare i proventi delle cariche e posti occupati dai protestanti. Inviò anche quest'assemblea dne suoi deputati, i signori della Nûe e della Primodea, al re; il quale, data loro udienza nel mese di luglio in Lione, e tenutili a bada gran tempo, non fece loro altra promessa se non che avrebbe mandato espressamente nelle province dei commissari per far eseguire l'editto del 1577, il quale in forza dei trattati conchiusi con quei della Lega, non consistea quasi più in altro che nei capitoli vantaggiosi alla Chiesa cattolica. Anche questa volta, e come se fosse un favor grande, si lessero al solo signor della Nûe le risposte di Mantes, però alterate; e gliene fu rilasciata copia in iscritto, ma in forma non autentica, e a patto che non la facesse vedere all'assemblea se non dopo trascorsi tre mesi (1).

Mentre queste cose trattavansi, «il principe di Condè, » primo principe del sangue, fu tratto dalla città di San » Giovanni d'Angelì e menato alla corte, e subito con» dotto alla messa, contro l'intenzione del defunto prin» cipe suo padre, e l'instituzione ch'egli aveva ricevuto » da sua madre; ed anzi contro qnel capitolo dell'editto » del 1577, che prescrive che i figli *ab intestato* sieno no» driti ed instituiti nella religione dei loro padri; capi» tolo confermato con le risposte di Mantes.... Ma essen» do stato il re prontamente in ciò, come in ogni altro pun-

(1) Duplessis-Mornay, Breve ragionamento, ec., T. VII, p. 285.

» to, ubbidito da loro, i reali consiglieri curaronsi meno » che mai delle loro suppliche, e non s'udì più far motto » dell'invio de' commissari (1) ».

Nel calen di aprile del 1596 congregossi in Loduno per convocazione del re una nuova assemblea per udire la relazione dei signori della Nûe e della Primodea; ma il re ben presto le comandò di sciogliersi. « La pazienza », dice il Duplessì, « anche de' più moderati stancavasi, » e se n'andavano, dopo aver tutti pregato Iddio di dar » loro consiglio acciò potessero provvedere alla loro con- » servazione; » quando il re, mutato consiglio, scrisse loro negli 11 di giugno di rimanere uniti, promettendo di mandare colà un qualche ragguardevole personaggio del suo consiglio privato per accontentarli. Giunsero di fatti a Loduno nei 20 di luglio del 1596 in qualità di regii commissari i signori di Vic, consigliere di Stato, e Calignon, cancelliere di Navarra. Nei 10 poi di novembre, per ordine di Sua Maestà, l'assemblea si trasferì a Vandomo. Ristrinse essa, quant'era possibile, le proprie domande, fidando che pel bene della pace sarebbe stata assolta di quanto aveva operato fors'anche oltre le facoltà ch'ell'avea. Nominò il re per arroti ai detti suoi commissari lo Sciomberg, conte di Nanteuil, ed il Tuano, presidente nel Parlamento di Parigi; e trovandosi questi in allora a Tursi per le trattative della pace di Brettagna, l'assemblea, per appressarvisi, venne il 17 febbraio del 1597 a sedere in Somùr. « Ma benchè i protestanti avessero con- » cepito molte speranze atteso la nomina di questi perso- » naggi, amatori del bene e della quiete del reame, il » fatto è ch'essi non ebbero commissione d'aggiungere » cosa veruna che migliorasse la condizione dei riforma-

(1) Duplessis-Mornay, Breve ragionamento, ec., T. VII, p. 286.

» ti (1) ». Incocciato il re nel non voler farsi capace che tanti valorosi, il Buglione, il Trimoglia, il La Nûe, il Duplessi, l'Aubignè, il Constant e tanti altri che avevano impugnate le armi per conquistare la libertà religiosa, dovean tenersi poco paghi in vedendosi esclusi da ogni parte di quel potere ch'egli aveva ottenuto per l'aiuto loro, era contro di essi in cuor suo altamente istizzito. Ben diverso il duca di Mena, il quale, contuttochè fosse stato capo per sì gran tempo dei loro nemici, avea nel Consiglio del re perorato per far loro concedere delle condizioni vantaggiose. Certo che il Mena nel guerreggiar gli ugonotti avea dovuto e concepire reverenza per essi, e riconoscere l'inutilità degli sforzi da lui fatti per tanto tempo onde far forza alla loro coscienza (2).

Mentre queste cose trattavansi il re tornò a Parigi, ove giunse, come narra Pier della Stella, « nel giovedì 12 » dicembre del 1596, e il giorno seguente recossi al pa» lazzo di Città, ove parlò da re, e mandò prigione a San » Germano in Laia un borghese di Parigi, per nome Car» rel, il quale si era ardito di stendere qualche supplica » pei fitti o canoni dei livelli della città, dalla somma dei » quali prese il re ottomila scudi, minacciando la Basti» glia al primo che parlasse di tumultuare pei detti li» velli; perciocchè era stato avvertito ch'erasene parlato » e che il popolo mormorava altamente; il che non potea » non avvenire, essendochè, come si suol dire, la neces» sità insegna a gridare (3) ».

(1) Duplessis-Mornay, Breve ragionamento, ec., T. VII, p. 293. - Questo ammirabile ragionamento riepiloga tutto il negoziato, ma i particolari ne sono sparsi in tutto il settimo tomo dell'opere del Duplessis.

(2) D'Aubignè, P. III, lib. IV, c. 1, p 453-456. - Davila, lib. XV, p. 1027.

(3) P. de l'Étoile, T. III, p. 186.

Enrico non era allora di tale umore da risparmiare il danaro dei poveri livellari di cui staggiva i canoni; egli ne abbisognava per la guerra ed anche pei suoi sollazzi. Gabriella d'Estrées, della cui tresca ei faceva ostentazione, « e la quale baciava », al dire di Pier della Stella, « alla presenza di tutti, ed ella lui, in pieno consiglio, » gli avea testè partorita una figliuola, ch'ei fece legitti- » mare nel seguente anno, e cui andava a vedere cotidia- » namente ». Nei 10 di luglio Enrico fece acquisto per questa sua ganza della ducea di Belforte, ond'è ch'essa prese il titolo di duchessa in cambio di quello di marchesa di Monsò, che portava da prima. Fece anche il re duca di Vandomo e pari Cesare, suo bastardo (1). Sul finire dell'anno ei s'ammalò, ma nel corso del carnovale volle di nuovo goder l'allegrie carnascialesche. « Il giovedì gras- » so, 13 di febbraio, fu a cena ed a letto in casa del Za- » met, e il venerdì mandò avvertire i mercatanti della » fiera che non avessero a sparecchiare, perchè voleva » andarvi nel seguente giorno: il che fece, e pranzò in » casa del Gondi con madama la marchesa, alla quale vo- » lea comprar la fiera dandole un anello di ottocento scu- » di, ch'ei contrattò per lei, ma non ne fece la compera.... » Contrattò anche un gran numero d'altre cianfrusaglie » in sulla fiera, ma per quelle cose di cui gli si chiedea- » no venti scudi egli ne offriva sei, e non guadagnarono » gran fatto i mercatanti per la sua venuta.... Nella dome- » nica grassa pranzò e cenò dal Sansi.... La domenica 23, » che era la prima di quaresima, fece il re una masche- » rata di stregoni, e andò a vedere i crocchi di Parigi. » Andò dalla presidentessa di Sant'Andrea, dal Zamet e in » moltissimi altri luoghi, avendo sempre a' fianchi la mar-

(1) P. de l'Étoile, T. III, p. 186 e 208.

» chesa, che gli toglieva la maschera e lo baciava dovun-
» que egli entrava. Balli, mascherate, musiche d'ogni
» sorta, pantomime e tutto che può essere esca alla vo-
» luttà tennero dietro a que' lieti conviti... Il mercoledì 12
» di marzo, vigilia della mezza quaresima, mentre si sta-
» va allegramente ridendo e ballando, giunsero le triste
» notizie della presa d'Amiens fatta dallo Spagnuolo, che
» si era giovato de' nostri balli come di verghe per flagel-
» larci. Per le quali notizie e Parigi e la corte e il ballo e
» tutta la festa furono costernati e conturbati; ed anche il
» re, la cui costanza e magnanimità non lasciasi smuovere
» facilmente, essendo rimasto come attonito a questo col-
» po, e tuttavia rivolgendo l'animo a Dio, come fa per
» solito di più nelle cose avverse che non nelle prospere,
» disse ad alta voce queste parole: Questo colpo viene dal
» Cielo! Quella povera gente, per avere rifiutato un pic-
» ciol presidio ch'io volea dar loro, si sono perduti. Poi,
» riflettendo un poco, disse: Ho fatto abbastanza da re di
» Francia; gli è tempo di farla da re di Navarra. E vol-
» gendosi verso la sua marchesa, che piangeva, dissegli:
» Mia cara, è duopo abbandonare le nostre armi, e salire
» a cavallo per fare un'altra guerra (1) ».

Il Porto Carrero, a cui il conte di Fuentes avea fidato il governo di Durlano, trovandosi colà in tanta vicinanza d'Amiens, che dista solo sei leghe da Durlano, avea posto a profitto il tempo e le circostanze per investigare studiosissimamente tutto che riferivasi alla milizia di quella gran città. Quindicimila erano i suoi abitanti atti a portare le armi, e questa milizia borghese, altiera pel suo gran numero, mantenea strettissimamente il diritto che i privilegi francavano alla città, di rifiutare ogni pre-

(1) P. de l'Étoile, T. III, p 189 193.

sidio di truppa stanziale e custodire le mura con le proprie sue forze. Di notte tempo questi borghesi facevano buona guardia; ma di giorno, il drappello che custodiva ciascuna porta era poco numeroso, e ad eccezione di un solo uomo che stava fuori a far sentinella, tutti gli altri del drappello stavano il più delle volte di dentro a scaldarsi. Per non dar ombra, non volle il Porto Carrero far venire in Piccardia un esercito spagnuolo, ma chiamò a sè una parte dei presidii di Cambrai, di Calese, di Bapoma e del Catelet; e con questi rinforzi, che si riunirono alla sera del 10 di marzo una lega propinquo a Durlano, si trovò avere in pronto seicento cavalli e duemila fanti di truppa eletta e spedita. Camminò tutta notte, e pervenne mezza lega propinquo ad Amiens. Disposta la sua gente in varii drappelli in quello spazio che passava tra il luogo in cui avea fatto sosta e la porta della città, li fece occultare come meglio potè. Mandò poi innanzi dodici soli soldati, in abito di contadini; quattro dei quali conduceano una carretta, e gli altri portavan canestri di mele e di noci. Giunti presso alla porta, un di costoro cadde a bella posta per terra e sparse sul suolo le mele e le noci dinanzi al corpo di guardia, mentrechè gli altri spinsero la carretta sotto l'arco della porta, ove ruppero le tirelle; in modo che, calatasi la saracinesca, non potè quella scendere sino a terra. Intanto i mentiti contadini pugnalarono le guardie della porta che erano accorse a raccoglier le noci, e chiusero nel corpo di guardia le altre: fu dato il segnale, a cui accorsero incontanente i drappelli che il Porto Carrero avea posti in espettazione, e la città fu presa prima che i borghesi si fossero adunati in sofficiente numero per opporsi ai nemici (1).

(1) Davila, lib. XV, p. 1031. - De Thou, lib. CXVIII, p. 77-79. -

Fu il re all'avviso della perdita d'Amiens percosso come da un colpo di fulmine. Aveva egli colà riunito quaranta pezzi di artiglierie, ottocento barili di polvere da cannone, e munizioni in gran copia per valersene nell'assedio d'Arazzo, cui divisava intraprendere all'aprirsi della stagione campale: e tutto ciò era caduto in potestà de' suoi nemici. Faceagli pure grande impressione il sapere che la maldicenza l'avrebbe perciò addentato assai più. I Parigini, non ancora dimentichi della Lega, doveano certamente dar segno della mala loro contentezza; conciossiachè, oltrechè frequentemente era dal re sequestrato il danaro destinato a pagare i canoni dei loro livelli o censi del Palazzo di Città, vedessero anche male osservate le loro franchigie e libertà, ed impedito perfino il loro diritto di eleggersi i propri scabini. Parecchi dei cittadini s'aspettavano ancora di veder gli Spagnuoli in Parigi; ingiuriose pasquinate andavano già attorno contro di Enrico e contro la duchessa di Belforte, dimodochè questa salì in lettiga nell'atto stesso che il re partì, non si tenendo sicura della sua vita in Parigi in assenza di lui. Diliberossi pertanto Enrico di muovere incontanente alla vôlta d'Amiens e ricuperare ad ogni costo quella città (1). Ingiunse al Rosnì di cercargli coi più risoluti e pronti compensi una gran somma di danaro, e accrebbe in questa occasione le facoltà che aveagli già impartite nel suo Consiglio di finanza (2); e subito che ebbe raunati mille cavalli e quattromila fanti andò ad appostarsi sulla via che da Amiens mette a Durlano per

Bentivoglio, P. III, lib. IV, p. 81-84. - Sorpresa d'Amiens, nelle Memorie della Lega, T. VI, p 487, 489. - V. P. Cayet, lib. IX, p. 327.

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 195-204. - Davila, lib. XV, p. 1033. - De Thou, lib CXVIII, p. 81.

(2) Sully, Economie reali, T. III, c. 10, p. 86.

vietare agli Spagnuoli d'ingrossare il presidio d'Amiens. Affidato poscia il governo di questa gente al maliscalco di Birone, si diede a scorrere le province vicine per avacciare l'arrivo de' rinforzi che da ogni parte dovevano accorrere. Nei 12 di aprile fu visto giugnere per le poste a Parigi per affrettare le riscossioni del danaro. Stavansi allora dibattendo fra il Rosnì e il Parlamento alcuni editti fiscali che quella curia ricusava di ammettere. « Essen- »do », come narra Pier della Stella, « andati i signori »della curia a trovare Sua Maestà, che era in letto, col »primo presidente alla testa, il quale parlò per tutti; il »re, perchè non voleano accondiscendere alle sue do- »mande, salì in tanta collera da dar loro una mentita. »Disse che voleano fare come quei pazzi d'Amiens, i »quali per avere negato a lui duemila scudi, ne aveano »poi dato un milione al nemico.... E avendogli detto il »primo presidente che Dio avea posto nelle mani loro la »giustizia, della quale erano tenuti rendergliene conto, »ei rispose che Dio l'aveva anzi data a lui, che era re, ed »egli a loro. Al che dicesi che il primo presidente non »replicò nulla, affogato, come supponesi, dalla stizza e »dal dispetto, per cui cadde ammalato e fu salassato. Ciò »avendo il re udito, chiese se col sangue gli avessero »anche cavata la sua gloria (1) ». Ma le replicate minacce che fece il re a' consiglieri del Parlamento di scacciarli o farli chiudere nella Bastiglia, vinsero poi la pruova, e gli editti vennero ammessi e registrati in sua presenza.

Reduce da Parigi all'esercito, trattò il re i suoi capitani con l'istesso malgarbo che avea trattato i consiglieri del Parlamento. Aveano gli Spagnuoli in sua assenza assaltato con forze preponderanti il Birone; e un loro rag-

(1) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 201-203.

guardevol convoglio, partito da Cambrai, apertosi a viva forza il passo, era entrato in Amiens: di ciò adirato Enrico, disse al Birone, che si potea tener per certo d'aver la fortuna contraria quando era assente, per la negligenza de' suoi luogotenenti. Offesero queste parole gravissimamente il Birone, aggiuntochè, mentre per valore della persona, per attività e prontezza era almeno pari al re, lo superava poi di gran lunga per militare perizia. Però nei 7 di giugno, recatosi di nuovo Enrico a raggiugner l'esercito, procurò di mitigar l'acerbità delle sue prime parole, commendando altamente i provvedimenti fatti dal Birone in sua assenza, e dichiarando che a lui lasciava il governo dell'assedio, non potendo fidarlo a un duce più valente di lui (1).

Le cure indefesse del re per accrescer l'esercito aveano intanto recato il loro frutto; la nobiltà, da lui chiamata a sostenere l'onore della Francia, era accorsa in folla, le città aveano arruolato reggimenti di fanti per aiutare il monarca. In numero di diciottomila furono ben presto i suoi pedoni, fra' quali si annoveravano quattromila ausiliari mandatigli prontamente in sì urgente bisogno dalla vecchia sua amica, la regina Elisabetta. Vero è che egli avea contro di sè uno de' più valenti, de' più attuosi e dei più prodi capitani dell'esercito di Spagna. Fernando Tello di Porto Carrero, sì picciolo di statura, che pareva un fanciullo di tredici anni, con improvvisi assalti, con furiose sortite assaliva, opprimeva, distruggeva cotidianamente l'opere degli assedianti. Già da cinque mesi durava l'assedio, nè i Francesi aveano ancora fatto verun reale progresso in quella loro dura intrapresa, quando sullo scorcio di agosto ebbero avviso che il cardinale ar-

(1) Davila, lib. XV, p. 1035-1036.

ciduca con ventiquattromila uomini si avanzava alla loro vôlta per liberare la città assediata. Il re s'avviò con un grosso polso di cavalli a verso Bapoma per riconoscere i nemici. La mattina dei 31 d'agosto, inoltratosi a casaccio, come già eragli tant'altre volte accaduto precedentemente, si trovò a fronte tutto il nemico esercito. Non potendo indietreggiare senza pericolo gravissimo, con un'impetuosissima carica fecesi aprire il varco. Gli Spagnuoli, avendolo riconosciuto, tennero per fermo che gli venissero dietro poderose schiere, ed in quel modo che già aveano fatto nelle precedenti stagioni campali, lasciaronsi sfuggire di mano l'occasione propizia per non avere creduto possibile un sì grave fallo del loro avversario (1).

Nei 4 di settembre il Porto Carrero cadde ucciso da una schioppettata; e quattro giorni di poi fu anche ammazzato, dalla parte de' Francesi, il San Luc, mastro di campo generale ossia gran mastro delle artiglierie. Fu la perdita di questo signore pianta da tutto l'esercito, ma egli non era tanto necessario al re, quanto ai difensori d'Amiens il loro governatore (2). Nuovi rinforzi erano intanto pervenuti ad Enrico, di modo che l'esercito suo saliva già a ventottomila uomini. Essendo il cardinale arciduca giunto in questo tempo di mezzo a Durlano, nei 15 di settembre trovaronsi i due eserciti l'uno a fronte dell'altro. Avvenne una zuffa vicino a San Salvatore, in cui una grossa schiera di Francesi fu vôlta in rotta. Avrebbe potuto l'arciduca riportare in quella occasione una compiuta vittoria; ma per essere stato troppo guardingo, si

(1) Davila, lib. XV, p. 1044. - Bentivoglio, P. III, lib. IV, p. 92. - Vittore Palma Cayet, lib. IX, p. 365.

(2) Davila, lib. XX, p. 1045. - De Thou, lib. CXVIII, p. 88. - Bentivoglio, P. III, lib. IV, p. 95. - Vittore Palma Cayet, lib. IV, p. 367.

lasciò sfuggire di mano nuovamente la congiuntura tanto propizia, nè la fortuna gliela offerì di bel nuovo. Gli sforzi da lui tentati per passare la Somma furono infruttuosi. Nei 17 di settembre ei si deliberò alla ritratta, e nei 25 dell'istesso mese il marchese di Montenegro, sottentrato al Porto Carrero nel governo d'Amiens, arrese ad Enrico IV la città coi più onorati patti (1).

Fu questo l' ultimo rilevante fatto d'arme di quella sì lunga ed ostinata guerra. Il generale dell'Ordine di san Francesco frà Bonaventura Calatagirone avea, per comando del papa, proseguito le sue pratiche mentre la guerra fervea; e, visitati il re Filippo in Madrid e il cardinale arciduca Alberto in Brusselle, aveali trovati entrambi più inchinevoli alla pace di quel che volessero lasciar apparire. Filippo II, pervenuto di già all'età di settantun anno, sentiva finalmente spegnersi nell'animo suo il pristino vigore. Era persuaso egli stesso di non esser più in tempo per colorire i suoi ambiziosi disegni; e di fatti poco più d'un anno visse egli di poi, essendo venuto a morte nei 13 di settembre del 1598. Suo figlio Filippo, disegnato suo successore nei reami ispanici, era un giovinetto di dicianove anni; e il vecchio monarca desiderava che i principii del regno del figliuolo fossero scevri dalle cure e dalle calamità ond'egli sentivasi oppresso. La sua primagenita figliuola, Chiara Isabella Eugenia, a lui prediletta e destinata dianzi al trono di Francia, toccava già l'anno trentesimosecondo di età. Ei voleva collocarla, e

(1) Davila, lib. XV, p. 1047-1050. - De Thou, lib. CXVIII, p. 90-93. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, P. III, lib. IV, p. 110. - Diario di Pier de l'Étoile, con una lettera scritta dal campo degli assedianti, dei 18 di settembre, T. III, p. 211. - Memorie della Lega, T. VI, p. 506-517, ove leggonsi alcune lettere del Porto Carrero intercettate, e p. 524-526, ove si riferiscono i patti della resa.

avea fermato di darla in isposa al cardinale arciduca Alberto, assegnandole in dote l'antico patrimonio della casa di Borgogna, cioè i Paesi Bassi e la Franca Contea. Con ciò divisava egli sbrigare il figliuolo da una rovinosa guerra coi ribellati suoi sudditi, ai quali non voleva egli stesso concedere la pace. Il cardinale arciduca, conoscendo questo divisamento di Filippo, desiderava assai che avessero buon fine quei negoziati, dai quali dipendeva la futura sua grandezza. Quanto era alla Francia, le sue pretendenze eran note. Enrico IV chiedea soltanto di riavere quel tanto che assegnato si era alla Francia col trattato conchiuso fra la Spagna ed Enrico II nei 3 di aprile del 1559 in Catò Cambresì; il che portava la restituzione a suo favore di Calese, Ardres, Durlano, La Cappella e il Catelet, come pure di Blavet in Brettagna; piazze che per la più parte erano di picciol rilievo, e tali tutte che non valea la pena di continuar la guerra per conservarle.

Tutta la difficoltà nel portare a buon termine le negoziazioni della pace stava dunque nel diffinire felicemente il destino e i diritti degli alleati dell'uno e dell'altro monarca. Filippo II, all'aprirsi della guerra, aveane un gran numero; ma il primo di loro, il pontefice, da parte belligerante erasi fatto mediatore. Il duca di Lorena era calato agli accordi, e così pure i Guisi e tutti gli altri principi della Lega. Due soli rimanevano in guerra con Enrico, il duca di Mercœur in Brettagna, e il duca di Savoia; nè Filippo era disposto ad abbandonarli. Il duca di Mercœur, dopo lunghissime pratiche e dopo la stipulazione di replicate tregue, continuamente da lui infrante, erasi alla fine accorto di non potere più oltre durarla. Anche dopo che Enrico si fu riconciliato colla Santa Sede, ed anzi da poi che un legato pontificio era

comparso alla corte di Francia, il duca di Mercœur, ostinato e superbo, avea continuato a trattare il re da falso cattolico, e a far ogni sforzo per infiammare contro di lui gli Stati e il popolo di Brettagna. Niuno dei principi si era mostrato tanto arrogante e di sì mala fede ne' suoi negoziati. Ma egli era protetto da sua sorella la regina Luigia di Valdemonte, vedova rimasta d'Enrico III; ed egli e la moglie sua erano ricchi sfondati: la proposta ch'ei fece di dare l'unica sua figliuola ed ereda in isposa a Cesare di Vandomo, figliuolo bastardo d'Enrico e della Gabriella, sedusse il re. Fu questo uno dei patti dell'accordo, il quale venne finalmente conchiuso in Angeri nei 20 di marzo del 1598 tra Enrico IV e il duca di Mercœur; per cui Filippo II videsi esentuato dalla cura dei vantaggi di questo suo alleato. Avendo allora il duca rinunziato il governo di Brettagna, Enrico IV lo conferì nei 26 di aprile al detto suo bastardo Cesare di Vandomo, che non avea ancora compiuto il quarto anno dell'età sua (1).

L'altro alleato di Filippo II, vo' dire il duca di Savoia, era stato di nuovo assalito nel 1597 dal Lesdighieres; il quale, espugnata nel mese di marzo la fortezza di Barrò, che il duca avea recentemente eretta per chiuder la valle dell'Isero dalla parte del Dalfinato, conquistò tutta la parte di quella valle che alla Savoia s'apparteneva; e nello stesso tempo spalleggiò con efficaci soccorsi i montanari protestanti dell'Alte Alpi, chiamati Valdesi, i quali si era-

(1) Taillandier, Istoria di Brettagna, lib. XIX, p. 470-479. - Atti di Brettagna, T. III, p. 1657. - Davila, lib. XV, p. 1055. - De Thou, lib. CXX, p. 150-153. - Diario di P. de l'Etoile, T. III, p. 224. - Memorie della Lega, T. VI, p. 578. - Lettera d'Enrico IV ai signori di Bellievre e Sillery, data in Angers nei 4 di marzo del 1598. - Duplessis-Mornay, T. VIII, p. 165.

no ribellati al duca per servire alla Francia. Filippo II, facendo causa comune col duca di Savoia, era pertanto nel caso di dover chiedere, a pro del suo alleato, alcune restituzioni, che sarebbero tornate in parziale ricompenso di quelle che egli stesso dovea fare alla Francia nel territorio della Piccardia e della Brettagna (1).

Enrico IV avea molti più alleati, ma non si recava ad onore, come Filippo II, di esser loro fedele. Anzi, la Francia, come aveva trattato nelle conferenze di Cambrai e di Catò Cambresì, così trattò in quelle di Vervins. Questa cittaduzza, posta in sul confine della Piccardia e dell'Artese, fu il luogo in cui riunironsi all'ultimo i plenipotenziari per conchiuder la pace. Prima di queste conferenze e per tutto il tempo che la pratica venne tenuta segreta, la principal cura di Enrico fu quella di cansar di dar ombra ai suoi alleati infino a tanto che si fosse accertato d'ottenere i patti ch'ei desiderava per sè medesimo. Nei 15 di giugno del 1597 scriveva egli al duca di Piney di Lucimburgo, suo ambasciatore a Roma, in questi termini: « Accertate Sua Santità ch'ella mi trove» rà sempre inchinevole alla pace, quanto può esserlo » un principe che ha timor d'Iddio e che fa professione » di onore. Ma l'arciduca ha egli facoltà dal re di Spagna » per trattare la pace? Io ne dubito, e con ciò non è ra» gionevole ch'io esponga inutilmente le mie intenzioni; » aggiuntochè il rumore di questa pace mi è svantaggio» sissimo, perchè pone i miei alleati in sospetto di me. » So che appunto a questa cosa intendono la mira i miei » nemici.... Io temo assai che questa negoziazione mi

(1) Guerra di Savoia, nelle Memorie della Lega, T. VI, p. 489-495 e 572. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 223. - De Thou, lib. CXIX, p. 108. - Vittore Palma Cayet, lib. IX, p. 341.

» faccia più male che bene, come mi accadrà s'io offendo » i miei alleati *senza cavarne alcun frutto* (1) ». Fu quel dispaccio intercetto, di modo che si è trovato negli archivi di Simancas. Era certamente bastante per convincer Filippo II, il quale però aveane ben altre pruove, che Enrico era disposto a sagrificare i suoi alleati purchè potesse ottenere per sè medesimo vantaggiosi patti (2).

Ben comprendeva però Enrico quanto importasse il non lasciar apparire questa sua disposizione. Prefisso che fu il luogo delle conferenze nella città di Vervins, deputò Enrico a' suoi plenipotenziari i signori di Bellievre e di Sillerì, le instruzioni dei quali sono in data di gennaio del 1598. Recavano queste instruzioni, che uno dei principali motivi per cui si era introdotta la negoziazione, « era stata l'assicurazione che il padre generale del» l'ordine di san Francesco avea recata e data in nome » del re di Spagna e del cardinale Alberto al signor le» gato rappresentante la persona di Sua Santità ed a Sua » Maestà, di restituirgli per la detta pace tutte le città e » piazze che sono state prese dal detto re e suoi in que» sto reame dopo il trattato di pace fatto tra le due co» rone di Francia e di Spagna nell'anno 1559 senza ve» runa riserva, e parimenti di ricevere e comprende» re nel presente accordo la regina d'Inghilterra e gli » Stati delle Province Unite de' Paesi Bassi, con gli altri » alleati di Sua Maestà, secondo l'instanza che egli ne ha » sempre e in ogni tempo fatta (3) ».

1598

Ma che giovava mai il porre che la regina d'Inghilter-

(1) Questo dispaccio si legge per intiero presso il Capefigue, T. VIII, p. 25.

(2) Rapin Thoyras, lib. XVII, p. 494.

(3) Veggansi queste Instruzioni presso il Duplessis-Mornay, T. VII, p. 254, e 538-553.

ra e gli Stati delle Province Unite dovessero partecipare l'accordo, finchè non erano stabilite le condizioni da chiedersi in loro vantaggio? Avea il re munito nell'istesso tempo i suoi ambasciatori d'una ben ragionata nota del Giannino, la quale però non facea che svolgere la seguente massima: « Il bene che i regnanti desiderano ai » lòro amici ed alleati, e il male che vogliono ai loro ne» mici non dee mai tanto potere in loro, quanto l'obbli» go di conservare i propri Stati e sudditi (1) ». Massima questa certamente verissima, per la quale non può tuttavia alcuno disciogliersi dagli obblighi espressi che abbia contratto per forza di trattati. Per aver facoltà di fare liberamente a proprio senno la pace, sarebbe stato mestieri, come proponeva due anni addietro la regina Elisabetta, che la Francia e l'Inghilterra si obbligassero bensì di adoperare di conserva contro il comune nemico, ma in quel modo soltanto che opportuno credessero pel loro particolare interesse.

Partirono il Bellievre e il Sillerì da Parigi alla vôlta di Vervins nei 3 di febbraio; negli 8 del mese stesso giunsero colà il presidente Ricciardotto, e Giambattista di Tassi, con Luigi Verrieres, plenipotenziari spagnuoli, e poco poi vi pervenne il marchese di Lullin, inviato del duca di Savoia. Desiderava il duca di Mercœur mandare egli pure alcuno in suo nome, ma Enrico non volle concedere i passaporti. Fece l'ufficio di mediatore il cardinale legato Alessandro de' Medici, col padre Bonaventura Calatagirone, generale dell'ordine di san Francesco (2).

(1) Nel citato tomo settimo delle Opere del Duplessis-Mornay, § 253, p. 525-532, leggesi anche questa nota.

(2) Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 221. - Lettera dei signori di Bellievre e di Sillery al signor di Villeruà, data da Vervins nei 9 di febbraio, nelle Opere del Duplessis-Mornay, T. VIII, p. 23.

Sì poca briga erasi data Enrico IV di procurare ai suoi alleati un qualche modo di ottener buoni patti, che la comparsa anche momentanea dei loro plenipotenziari in Vervins l'avrebbe sconcertato assaissimo. I suoi ambasciadori scriveangli: « Il legato ci ha promesso che non » partirà di qui (da Vervins) senza che abbia saputo pri» ma la volontà di Vostra Maestà. Ei dice che se i depu» tati d'Inghilterra venissero qua, non potrebb'egli ri» manervi con onore, ma che bel bello si ritirerà a Rems, » senza lasciar apparire per qual cagione ei lo faccia, e » che sarà a noi tanto vicino, che non mancherà di ser» vire Vostra Maestà (1) ». Ma non ebbe il legato cagione di partir da Vervins: gli ambasciatori d'Elisabetta e quelli d'Olanda non furono troppo solleciti di porsi in viaggio. Sapeano che Filippo II non avea munito i suoi plenipotenziari di facoltà per trattare con loro, e che anzi questi non ne aveano altre che quelle dell'arciduca Alberto, le quali da Enrico istesso erano riconosciute insufficienti (2). Mentre si stava aspettando che fosse riparata questa mancanza, il negoziato progrediva, ed Enrico mostravasi di mal umore a verso la regina, e quasi disposto ad incolparla, come fanno i potenti quando hanno essi il torto. « Ancorchè », così scriveva egli ne' 15 di febbraio a' suoi plenipotenziari, « io non voglia ob» bligarmi a seguire in questo fatto la volontà della detta » signora, di cui conosco le intenzioni ed i fini meglio di » ogni altro, nondimeno io non voglio darle occasione di » lagnarsi della mia fede, come farei s'io risolvessi e con» chiudessi il mio accordo senza di lei o senza avergli

(1) Manoscritti Dupuy, vol. 178, f.° 158, a tergo, citati dal Capefigue, T. VIII, p. 46.

(2) Lettera dei signori di Bellievre e di Silleri, degli 11 di febbraio, nelle Opere del Duplessis-Mornay, T. VIII, p. 37.

» aperta la via per entrarvi (1) ». E i suoi ambasciadori scrivean nello stesso senso al Villeruà nei seguenti termini: « Quanto a questa negoziazione, è d'uopo riuscirne » onoratamente; ma se stessimo ai consigli della regina » d'Inghilterra e degli Stati, avremmo guerra per dieci » anni, e pace giammai. Se voi aspettaste che promuova» no le cose nostre, v'ingannereste a partito. Senza l'in» toppo proveniente dal non aver essi inviato qua, que» sta negoziazione sarebbe terminata in otto giorni; e se » noi non stringiamo questo negozio, temiamo di non po» tere più ottenere l'intento (2) ».

Impediti per lungo tempo dai venti avversi, giunsero pur finalmente gli ambasciadori degli alleati d'Enrico IV. Roberto Cecil, figliuolo secondogenito del lord Burleigh, e l'Herbert, plenipotenziari d'Elisabetta, pervennero a Dieppa sul finir di febbraio, e più tardi ancora vi approdarono Giustino di Nassau e Oldenio Barneveldt, ambasciatori degli Stati. Sul finire di marzo vennero essi tutti a trovare Enrico IV in Angeri, quando già tutto era stato conchiuso. Enrico e i suoi ministri credevano o dicevano d'aver operato salvo il proprio onore; ma gli ambasciadori erano di ben altro avviso, e sì lo dissero apertamente (3).

Avendo abbandonato questi suoi amici possenti, Enrico IV non avrebbe certamente avuto scrupolo di sagrificarne un altro assai più umile, che era la repubblica di Ginevra. Ma ei non poteva negarle il suo patrocinio senza lasciarla cadere in potestà de' suoi propri nemici, cioè o del duca di Savoia o degli Spagnuoli. Ora in que' tempi Ginevra era una piazza di gran rilievo per la Francia,

(1) Lettera d'Enrico IV ai signori di Bellievre e di Sillerì, T. VIII delle citate Opere del Duplessis-Mornay, p. 71.

(2) *Ibidem*, p. 62, lettera dei 12 di febbraio.

(3) *Ibidem*, p. 155-230.

mentre la Spagna possedea il ducato di Milano e la Franca Contea. Era un punto di comunicazione tra la Francia e la Svizzera, e come un avamposto per tener d'occhio ed anche arrestar gli eserciti che di Spagna recavansi nei Paesi Bassi per la via dell'Italia. Perciò Enrico prescrisse a' suoi ambasciatori di insistere nel patrocinio di quella repubblica, in quel modo che aveano fatto i suoi predecessori. Questi, per una certa qual vanagloria, aveano inserito nel trattato una lunga enumerazione di alleati della Francia che nulla volean da essa, com'erano il pontefice, l'imperatore, i re di Polonia, di Svezia, di Danimarca e di Scozia, la repubblica di Venezia ed i Cantoni Svizzeri. Ma non vi fu modo di potere inchindervi anche la repubblica di Ginevra. « I deputati di Spagna », così scriveano i detti plenipotenziari, « hanno detto che non potrebbero » nè si ardirebbero sottoscrivere il trattato se la detta » città vi fosse compresa.... e monsignore il legato si è in » questo talmente scandalezzato, che senza dubbio sarebbesi scostato da noi piuttosto che accettare la malleveria del trattato.... » — « Noi abbiamo detto loro », aggiungono essi in una nota indirizzata al re, « che essendo quei di Ginevra confederati coi Cantoni Svizzeri, » non si potea negare ch'ei fossero compresi nella clausola generale in cui comprendiamo tutti i loro confederati. Al che non hanno essi contraddetto, e noi abbiamo sottoscritto il trattato come sta, prevedendo abbastanza che monsignore il legato, quando venisse ad » avere il trattato nelle mani, non avrebbe mancato d'avvertirne incontanente il papa, onde potrebbe avvenire » che il re si trovasse di nuovo aggravato da disgustosi » gridori.... Monsignore il legato, ricevendo il detto trattato, ci pose in un altro imbarazzo; perciocchè, questo » buon uomo, che è scrupoloso, ci ha detto che, interve-

» nendo il papa in questo trattato, ei teme di far cosa di
» cui Sua Santità rimanga offesa, ove ci sieno compresi
» quelli che sono separati dalla Chiesa.... Finalmente que-
» sto buon signore si arrese alla ragione (1) ».

Poich'ebbe il re abbandonato in tal guisa tutti i suoi alleati, non fuvvi più difficoltà alcuna alla conclusione del trattato di Vervins (2). Fu questo sottoscritto di fatti nei 2 di maggio del 1598. Ammetteavisi da Filippo II per fondamento della nuova pace il trattato di Catò Cambresì, che venne raffermato ed appruovato in tutti i suoi capitoli, come se fosse stato parola per parola riportato in quello di Vervins. Obbligavasi perciò la Francia a restituire la contea di Carolese, inchiusa pel suo sito nella ducea di Borgogna, cosicchè la Spagna al rompersi della guerra tralasciava di difenderla; e gli Spagnuoli prometteano di rendere le città di Piccardia conquistate nell'ultima guerra, e la piazza di Blavet in Brettagna, stata consegnata dal duca di Mercœur all'armi ispaniche. Consimili patti di scambievoli restituzioni si stipularono tra il duca di Savoia e il re di Francia, senza riserva veruna di esenzione o franchigia religiosa in favore de' protestanti Valdesi, o di quelli del Chiablese e del baliaggio di Ternier, che la Francia dovea restituire all'antico loro signore. La controversia relativa al marchesato di Saluzzo, di cui il duca si era impadronito nel 1588, fu compromessa nell'arbitramento del pontefice, cui si lasciava un anno di tempo per far sentenza. E a tutte queste condizioni fu stabilito che tra Filippo II ed Enrico IV vi fosse quindin-

(1) Memoriale al re intorno al trattato, presso il Duplessis-Mornay, T. VIII, § 157, p. 461-467, e nei Trattati di Pace, T. II, § 217, p. 622.

(2) Il Bellievre ed il Sillerì scriveano ciononpertanto cotidianamente due ed anche tre dispacci al re ed al Villeruà. Essi riempiono in parte il volume ottavo delle opere del Duplessis-Mornay.

nanzi non solo pace, ma anche « confederazione e per-
» petua alleanza ed amicizia con promessa d'amarsi scam-
» bievolmente come fratelli (1) ».

Nel tempo stesso che si trattava in Vervins di pacificare la Francia con tutti i suoi vicini, trattavasi pure in altre non meno rilevanti conferenze di consolidare la pace intestina del reame, stabilire le relazioni di dritto scambievoli fra' cattolici e protestanti, e assicurare la nuova comunione con opportune malleverie così in risguardo alla nazione, che era rimasta fedele all'antica credenza, come in risguardo al principe istesso, il quale, abbandonati gli ugonotti, si era convertito alla romana Chiesa. Enrico IV vedea gli ugonotti e particolarmente i capi loro di malissimo occhio, come per lo più sono soliti i grandi guardare coloro a cui hanno fatto ingiuria. Il Rosnì, ugonotto egli pure, ci narra che un po' prima di quest'epoca il re diceagli che l'ottavo dei suoi più fervidi e più costanti desiderii era questo: « Di poter anni-
» chilare non già la religione riformata, perchè sono stato
» (diceva) troppo ben servito ed aiutato nelle mie angu-
» stie e tribulazioni da moltissimi che ne fanno profes-
» sione; ma bensì la fazione ugonotta, che i signori di Bu-
» glione e della Trimoglia tentano di rinfiammare e ren-
» dere più che mai contumace e sediziosa; senza nulla
» però intraprendere col rigore e con la violenza dell'ar-
» mi, nè colle persecuzioni, quantunque ciò non mi sa-
» rebbe forse impossibile.... » E il decimo di questi desiderii diceva essere: « Di poter ridurre in mia balía,

(1) Trattati di Pace, T. II, § 218, p. 616. - Memorie della Lega, T. VI, p. 614. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 336. - De Thou, lib. CXX, p. 137. - Davila, lib. XV, p. 1055, 1056. - Bentivoglio, P. III, lib. IV, p. 103. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 224.

» con cagione legittima ed apparente di pigliarne castigo
» esemplarissimo quei tali de' miei i quali maliziosamente
» hanno di continuo invidiata ed attraversata la mia for-
» tuna e la mia contentezza; i tre principali de' quali, che
» mi hanno dato maggior noia, sono i signori di Buglio-
» ne, di Epernone e della Trimoglia: e ciò non già col-
» l'intenzione di vendicarmene severamente, ma solo con
» quella di rammentare loro tutti i mali tratti e le nere
» malizie che mi hanno usato (1) ».

Vogliasi o no dar retta a coloro i quali, nel mentre che desiderano ardentemente l'occasione di vendicarsi, protestansi in pari tempo di non volere usarne, il fatto è che questa occasione non si era affacciata ad Enrico IV. Chè anzi ei cominciava a temere da senno d'essersi alienati affatto gli animi di quei tutti che per sì gran tempo avea riguardati come i suoi più fidi e devoti servitori. Nel trambusto e nella perturbazione che la perdita d'Amiens avea cagionato in tutto il reame, i deputati degli ugonotti, riuniti in Ciattellerò, aveano chiesto dei patti prima d'assumere l'armi pel re. Sapevano essi che Enrico avea contratto degli obblighi tali col pontefice a loro danno, che troppo conveniente era per essi il tenersi in armi e disposti ad ogni evento. Erasi testè pubblicato uno scritto intitolato: « Querele delle chiese riformate di Francia » contro i soprusi loro fatti », in cui l'anonimo loro difensore enumerava tutti i loro gravami, e dimostrava che da otto anni circa che sedea sul trono il capo ch'essi medesimi aveanvi sollevato, la condizione loro non erasi punto abbonita, ed anzi vedeansi frequentemente trattati con tanta asprezza, che non aveano mai patita sì grande oppressione sotto il governo dei precedenti re, loro

(1) Sully, Economie reali, T. III, c. 6, p. 63, 64.

acerbi nemici. Di fatti la maggior parte dei capi della Lega mostratisi più infensi agli ugonotti, avendo, in forza degli accordi stipulati col re, ottenuto il governo delle più grandi province, non tralasciavano di adoperare conformemente all'antico loro astio. I Parlamenti erano sempre egualmente infensi agli ugonotti: avevano perfino in più occasioni permesso che in piena udienza fossero quei della setta qualificati dai loro avversari per cani ed eretici e peggiori dei Turchi. Molte particolari violenze erano venute dietro di sua natura a questa aperta ostilità de' governatori e delle curie giudiziarie: e lunghissima era la lista che gli ugonotti tessevano, di ratti di fanciulli, tolti di mano dei genitori per educarli nella religione cattolica, di funerali vietati, di tombe profanate e violate, di scuole chiuse, e di violenze tentate per costrignere altrui ad abbandonare la setta. Alcuni l'abbandonavano per ingraziarsi col re, e fra questi annoveraronsi pei primi Vittore Palma Cayet, lo storico, che era ministro o pastore, e Arlè di Sansì, membro del real Consiglio; e l'esempio di essi ne tirava dietro degli altri. Che avrebbe potuto, dicea quello scritto, fare di più Giuliano l'Apostata, a paragone di ciò ch'ei vedeano farsi cotidianamente? (1).

Chiedeano pertanto gli ugonotti un editto reale, non diverso, quanto al suo fondamento, da quelli che aveano promulgati Carlo IX ed Enrico III, ogniqualvolta aveano voluto porre termine alle guerre civili. Quegli editti di pacificazione erano sempre stati il risultamento di negoziazioni e di scambievoli concessioni, ed entrambi i

(1) Nelle *Memorie della Lega*, T. VI, p. 428-484. - Vittore Palma Cayet, T. LX, lib. IX, p. 402.

partiti gli aveano ognora riguardati come solenni pattuizioni e sacre non meno che i trattati di pace.

Il primo punto che gli ugonotti chiedevano, si era quello d'una malleveria di forza e d'indipendenza, perciocchè le promesse contenute in un editto sarebbero state di per sè insufficienti a ripararli dalla tirannia dei governatori di provincia, dall'iniquità dei Parlamenti o dalle popolari violenze. Concedette loro il re questo punto, dichiarando con un suo bando del 6 di dicembre del 1597, dato in San Germano in Laia, « che, confi» dando nella fede e sincero attaccamento de' suoi sud» diti della religione pretesa riformata, acconsentiva che » tutte le piazze da loro tenute già prima delle turbolen» ze con o senza presidio, rimanessero nelle loro mani » per otto anni consecutivi dal calen di aprile del 1598 ». Moltissime erano queste piazze, ma tutte di poco rilievo, ad eccezione di Somúr, ove teneva il comando il Duplessì Mornè con un presidio di trecensessantaquattro uomini. Prometteva il re in questo bando di mantenere per guernigione di queste piazze tremilanovecentottantacinque soldati in tutto, i quali doveano essere protestanti del pari che i loro governatori. « Sua Maestà », così soggiugneasi nel bando, « dichiara parimenti essere sua » intenzione, tanto pei detti otto anni, quanto da poi, di » gratificare a quelli della religione, e metterli a parte » dei gradi, cariche e governi ed altri onori che avrà ad » impartire, senza veruna eccezione, secondo la qualità » ed il merito delle persone, come gli altri suoi sudditi » della religione cattolica (1) ».

Enrico IV volea però sempre attenersi negli altri

(1) Manoscritti del Baluzio, in folio, T. CCXXXVIII, citati dal Capefigue, T. VIII, p. 77.

punti all'editto del 1577. I protestanti gli facean vedere che quell'editto era stato ridotto pressochè a nulla; che ognuno degli accordi fatti dal re coi capi della Lega aveali esclusi, secondo le contingenze de' casi, dalle viscontee, baliaggi e senescalcati intieri; che, quanto era alla giustizia, negavansi loro le camere miste nei risôrti dei parlamenti di Parigi, Roano, Rennes e Digione, che componevano le due terze parti del reame. « Perchè » mai », diceano i protestanti, « perchè piuttosto la li» bertà di religione nell'aperta campagna che nelle città, » nei feudi che sulle vie? e perchè giustizia meno equa » in un risôrto che nell'altro? » Contuttociò, per gran desiderio di pace, consentirono finalmente che si stêsse all'editto del 1577, benchè mutilato e molto men vantaggioso per essi di quando l'avea promulgato Enrico III (1).

Nei 13 di aprile del 1598 fu finalmente sottoscritto dal re il trattato diffinitivo, il quale porta il nome di *Editto di Nantes*. Novantadue erano i suoi capitoli palesi, e cinquanta i segreti. Vi si replicavano in generale gli stessi patti all'un di presso che eransi stipulati in tutti i trattati di pacificazione conchiusi, dall'editto dei 17 di gennaio del 1561, dato in San Germano, insino a quello promulgato in Potieri nel mese di settembre del 1577, che da Enrico III veniva chiamato la sua pace. Incominciava esso egualmente con un generale indulto e dichiarazione d'obblio d'ogni passata ingiuria, e divieto di farne parola. Ristabiliva in tutte le parti del reame la religione cattolica, facendo proibizione a chiunque

(1) Rimandiamo di bel nuovo il lettore all'eloquente ragionamento del Duplessis-Mornay, T. VII, § 135, p. 257-298 delle sue opere, ove egli espone tutta la serie dei dibattiti, e tutte le acerbità che soffrivano i protestanti.

di interromperne l'esercizio. Concedea libertà di coscienza agli ugonotti in tutto il reame, cosicchè niuno potesse costringerli a fare un atto religioso contrario alla loro credenza. Ma quanto al pubblico esercizio del loro culto, non era questo permesso, fuori delle città espressamente designate, se non a' gentiluomini investiti del dritto d'alta giustizia, per essi loro, per le loro famiglie e sudditi, e per quelle persone che gli piacesse di ammettere nelle loro congreghe. Questi gentiluomini, stando a quanto scriveane l'ambasciatore spagnuolo al suo re, erano in numero di tremila e cinquecento. Permetteasi poi il pubblico esercizio del culto protestante per tutti indistintamente in quelle città in cui era rimasto pubblicamente stabilito negli anni 1596 e 1597, e inoltre in quelle piazze cui ne francavano il diritto le convenzioni di Nerác e di Fleix, ancorchè fossevi stato in seguito abolito. Acciò gli ugonotti potessero ottenere imparziale giustizia, stabilivasi che quattro camere miste vi fossero, le quali avessero speciale cognizione delle loro liti e processi: l'una nel parlamento di Parigi, composta di un presidente e di sedici consiglieri, pei risôrti dei parlamenti di Parigi, di Normandia e di Brettagna; l'altra in Castres pel risôrto del parlamento di Tolosa; la terza nel parlamento di Bordò, e la quarta in quello di Granoble. Ingiugnevasi infine ai religionisti di dipartirsi quindinnanzi da ogni pratica, negoziazione ed intelligenza, e da ogni lega e confederazione così al di dentro come al di fuori del reame. Questo editto, il quale viene a costituire il gran diploma o statuto degli ugonotti di Francia, non venne promulgato se non un anno dopo la sua sottoscrizione; poichè il re volle aspettare che il cardinale legato Alessandro de' Medici fosse uscito dal reame. Nè altronde senza fatica potè egli vincere l'ostinazione delle curie giudiziarie, incoc-

ciatesi nel rifiuto di quello, e si vide costretto di chiamar nella reggia alcuni deputati di ciascuna camera del Parlamento prima di poterne ottenere la registrazione. All'ultimo il parlamento di Parigi vi si rassegnò nei 2 di febbraio del 1599, la Camera dei conti nei 31 di marzo, e la curia dei Sussidii nei 30 di agosto (1).

Così ebbe fine la gran contesa che per tanti anni avea riempito di rovine e di sangue la Francia; così ridonata venne la pace a tutte le province del reame, e con gli esteri e tra' concittadini; così Enrico IV, che fino allora era stato costretto a patteggiare con tutti gli abusi e con tutti i partiti, a careggiare i suoi nemici, ad offendere i suoi servitori, e ad opprimere i sudditi colle imposte e coi tributi di guerra, potè finalmente volger le cure a prosperarli e farsi amare da loro. Non v'è epoca nella storia di Francia, la quale segni meglio di questa il fine di un mondo antico e il principio d'un mondo nuovo. Il principio della riforma era stato l'asserzione del dritto della ragione di porre a disamina le proprie credenze. Essa introduceva, essa diffondeva, dovunque era pur solo tolerata, la libertà del pensiero. Ma questo germe di libertà ch'erasi veduto spuntare in Alemagna nel 1518, era stato soffocato in Francia, per trent'anni dalle persecuzioni, e per quaranta altri anni dalle guerre civili. I patimenti nella servitù e la barbarie dell'armi nella guerra avevano impedito ogni progresso dello spirito. L'età di mezzo si protrasse in Francia fino all'editto di Nantes ed alla pace di Vervins. Da questo punto, per quanto almeno nelle serie degli umani eventi un'epoca può intiera-

(1) Trattati di Pace, T. II, § 215, p. 299. - D'Aubignè, lib. V, c. I e 2, p. 453, 456. - De Thou, lib. CXXII, p. 275. - Istoria di Linguadoca, T. V, lib. XLII, p. 488. - Diario di P. de l'Étoile, T. III, p. 225.

mente spiccarsi da quella che la precede, ebbe principio un nuovo impulso delle menti, un nuovo sistema di monarchia, una nuova istoria dei Francesi. Quasi tutti gli attori a cui abbiamo fin qui posto mente, scomparvero dal teatro del mondo; e parve eziandio che quei pochi i quali doveano aver parte negli avvenimenti del seguente periodo, mutassero essi pure, entrando in un nuovo mondo, il carattere pristino.

FINE DEL VOLUME VENTESIMOPRIMO

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME VENTESIMOPRIMO

PARTE OTTAVA

OSSIA

DELLA FRANCIA SOTTO I BORBONI

1589-1661.

FINE DELL' INDICE.